OPERE DEL CARDINALE GIUSEPPE SIRI

CARD. GIUSEPPE SIRI

IL PRIMATO DELLA VERITÀ

Lettere pastorali sull'ortodossia

GIARDINI EDITORI
E STAMPATORI
IN PISA

OPERE
DEL CARDINALE
GIUSEPPE SIRI

II.

· PARTE II · OPERE PASTORALI ·

OPERE
DEL CARDINALE
GIUSEPPE SIRI

PUBBLICATE SOTTO GLI AUSPICI DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA TEOLOGICA ROMANA

★

CARD. GIUSEPPE SIRI

IL PRIMATO DELLA VERITÀ

Lettere pastorali sull'ortodossia

INTRODUZIONE DEL
PADRE AGOSTINO TRAPÈ, O.S.A.

INDICE ANALITICO
A CURA DI NICOLA LANZI

GIARDINI EDITORI
E STAMPATORI
IN PISA

Dieci lettere pastorali sull'ortodossia! Un fatto singolare che non può non destar meraviglia. Si vede bene che il pastore sente profondamente il dovere d'insegnare, illustrare, difendere la verità, che è, poi, il primo dovere di ogni vescovo, il quale, come ricorda anche il Concilio Vaticano II, è «maestro della fede e dottore autentico»[1].

Le dieci lettere sono dominate, tutte, dal grido iniziale: «Cari fratelli, la verità soprattutto»[2], *e dall'ammonimento: «Gli uomini trovano la verità quando trovano l'umiltà di accettare quello che Dio vuole»*[3].

Questa passione per la verità, «massimamente quella che Dio ha rivelato e della quale è custode la Chiesa»[4], *mi ha richiamato al pensiero un altro vescovo dell'antichità cristiana: S. Agostino, la cui vita fu dominata appunto dall'amore per la verità. «O Verità, Verità, esclama riferendosi alla sua giovinezza, come già allora e dalle intime fibre del mio cuore sospiravo verso di te!»*[5] *– e fu qualificato dall'attività insonne per difendere, durante quarant'anni, l'integrità della fede o, com'egli diceva, la* verginità *della fede. Quante volte ripetè al suo popolo queste parole: «Fratelli, siate stabili nella carità, amate la verità, desiderate l'unità e perverrete alla eternità»*[6], *e quante opere scrisse per facilitare ad esso il raggiungimento di questo alto ideale!*

Forse proprio a S. Agostino ha pensato l'Autore di queste lettere pastorali mentre le scriveva, tant'è vero che terminandone una, la terza, su la Chiesa, fedeli, mondo, *scrive queste rivelatrici parole: «Sant'Agostino al tramonto di una grande giornata del 'mondo', scriveva i ventidue libri del* De civitate Dei. *È tempo di riprendere quel grande discorso»*[7]. *È vero, è tempo di riprenderlo.*

Penso che il card. Siri, da illuminato teologo qual'è, oltre che vigilante pastore, ha voluto riprenderlo, questo discorso, per suo conto, a suo modo, nelle mutate circostanze della Chiesa, nelle ricorrenti necessità dei fedeli.

L'idea di questo ricorso storico tra la Chiesa antica e quella contemporanea, che mi è venuta in mente leggendo le lettere pastorali qui raccolte, mi ha indotto ad accettare l'invito rivoltomi dai redattori di questo volume per scrivere una breve introduzione che aiutasse i lettori a penetrarne il significato e a trarne più grande profitto.

1. *Lumen Gentium*, 25.
2. *Il primato della verità*, p. 3.
3. o.c., p. 306.
4. o.c., p. 3.
5. *Confessioni*, 3, 6, 10: PL. 32, 687.
6. *Discorso*, 167,4: PL. 38, 310.
7. *Il primato della verità*, p. 113.

fare ai sacerdoti e ai fedeli. Bello e degno di rilievo questo esempio che dà al pastore la legittimazione e il criterio del suo intervento pastorale! Mi tornano al pensiero le parole di S. Agostino nell'infuriare della controversia pelagiana: «... i santi e nella Chiesa santa illustri antistiti di Dio [...] ciò che hanno trovato nella Chiesa hanno tenuto, ciò che hanno imparato hanno insegnato, ciò che hanno ricevuto dai padri hanno trasmesso ai figli»[9]. *Questo ha voluto fare il card. Siri con il suo insistente ritorno sul tema della ortodossia, e questo ritengo che abbia fatto.*

Osservi poi il lettore il riferimento frequente al Concilio Vaticano II, per le pastorali scritte durante e dopo la celebrazione di questo grande concilio, alla professione di fede prescritta per i vescovi e per quanti ricevono dalla Chiesa una missione canonica, agli insegnamenti del Sommo Pontefice. Su questa linea, infatti, passa l'ortodossia: chi si allontana da questa linea si allontana dalla retta fede.

Non dunque un rifugiarsi nella Chiesa antica per denunciare le difficoltà della Chiesa presente, ma una attenta cura di vedere l'armonia tra la Chiesa di ieri e quella di oggi per assicurarne l'accurato sviluppo dell'intelligenza della fede «in eodem tamen sensu et in eadem sententia». Della Chiesa antica c'è, se mai, la fierezza e la franca professione della fede inalterata. Ripenso ancora una volta a S. Agostino il quale, nella Città di Dio, *grida contro i grandi errori del suo tempo: «Non mi distolgono da questa fede gli argomenti dei filosofi»*[10]. *E risponde; risponde dimostrando che quegli argomenti sono privi di forza e le opinioni che vogliono difendere sono piene di contraddizioni. In ogni modo, osserva, quegli argomenti, «anche se la ragione non fosse in grado di confutarli, la fede li dovrebbe irridere»*[11].

Questo metodo il card. Siri applica alla nostra società che molti definiscono ormai post-cristiana, ma verso la quale non tutti avvertono l'urgenza di un più vigile vaglio critico, l'importanza di un più insistente Magistero.

3) Il contenuto. *È molteplice e vario. Il lettore se ne accorgerà non appena avrà scorto l'indice del volume. Troverà una lettera che ha per argomento proprio questo:* I contenuti, *e vi si tratta a lungo dei «contenuti» svuotati dal linguaggio o eliminati dal silenzio o distrutti dalle reinterpretazioni o sostituiti.*

Ma a parte questa lettera, gli argomenti toccati nelle altre sono molti. Ne sottolineo due dei più generali: la Chiesa *e* la cultura.

La Chiesa è, si può dire, il tema generale e riassuntivo. La Chiesa vista, alla luce del Vaticano II, come popolo di Dio, Città di Dio, Regno di

9. *Contro Giuliano,* 2, 10, 34: PL. 44, 697.
10. *La città di Dio,* 12, 71, 1: PL. 41, 366.
11. o.c., 12, 17, 2.

Dio[12]. *Il card. Siri si potrebbe definire il cantore della Chiesa perché cantore della Verità. Insiste, in particolare sul* senso della Chiesa; *quest'ultimo non è soltanto il titolo della IX lettera pastorale, ma costituisce il vero* leiv motif *di questo libro.* Il senso della Chiesa *rappresenta l'idea fissa, l'argomento preferito, la stessa anima di questo libro e il card. Siri sapientemente lo definisce e lo descrive*[13], *insomma porta il lettore ad innamorarsi della Chiesa che ci è madre e maestra, e appunto madre perché maestra.*

Della Chiesa il card. Siri non scandaglia solo con amore di figlio e di padre ad un tempo – l'accostamento è agostiniano –, l'intima natura, ma ne stabilisce i rapporti intercorrenti con il mondo, la società civile, la cultura.

Altro punto nevralgico di questo volume è l'attenzione dedicata a quanto circonda la stessa verità e che può, a seconda del suo indirizzo, essere motivo di luce o causa di tenebre: la cultura.

I rapporti della Chiesa con la cultura non sono sempre facili; ma l'Autore di queste lettere riesce a stabilirne le linee maestre e a valorizzare con la fede la cultura. «Ecco dunque, scrive, la Chiesa e il mondo. Il mondo per agitarsi ha le sue ragioni culturali, politiche, economiche, sociali e tecniche. Le ultime tendono a prendere un primato. Esse sono vicinissime alla materia della quale si avvalgono, e possono raggiungere la forza indiscutibile e straripante della materia stessa. Sulla cultura prevale certamente ormai la rete materiale dei mezzi diffusivi che pongono la suggestione dei popoli in poche mani, frettolose e spesso partigiane.

L'imitazione del mondo e la tentazione di riuscirgli graditi porta ad esercitare una immorale pressione sulla verità, dato che il mondo tende, nella sua corsa affannosa, a sostituire la verità con il 'fatto'. E pertanto la verità, la ortodossia possono contare poco quando l'orgoglio, il piacere, l'interesse e il vuoto portano a considerare piuttosto l'utile del fatto che il dovere della 'verità'.

Il mondo dà segni in cui si scorge la noia del suo asservimento alla materia ed alla luogotenente della medesima, la tecnica. La Chiesa non travierà mai»[14].

Fissati con chiarezza i contorni del problema cultura *vengono analizzate tutte le più disparate e sottili accezioni che l'argomento culturale può avere e*

12. Cfr. l'Indice analitico, p. 332.

13. «*Il senso della Chiesa* è aver così chiara tutta la dottrina cattolica intorno alla Chiesa da sentirne profondamente la realtà divina e da ricavarne amore, contegno, dedizione [...] È finalmente e soprattutto sentirsi con Cristo, perché siamo con Cristo solo se siamo dove Egli vuole: nella Chiesa» p. 271. «*Il senso della Chiesa* è far propri gli scopi di essa e per questo nasce l'apostolato; far propri i suoi dolori e questo diventa fermezza, sacrificio e oblazione di sé; far proprie le sue gioie» p. 304.

14. *Il primato della verità*, pp. 112-113.

grande ragione permanente per la quale si può perdere la testa e, a proposito di qualunque oggetto, mettere in palio la stessa ortodossia.

«Quale è questa ragione permanente? È il rumore, la potenza materiale, la imperterrita sicumera, la regia del gran mondo. Tutto questo dà la impressione del diluvio, del giudizio universale; fa credere di essere caduti fuori strada, di essere miseri, piccoli, ridicoli, incapaci; dona una sorta di collasso psicologico e finisce col far scappare in tutte le direzioni o col convincere ad acchiappare correndo gloriosi carrozzoni, apparentemente signori di tutte le strade. Il mondo ha ragione, anche se fa cose insensate e caduche, perché grida forte. Ma non è affatto vero. È una illusione»[25].

Non si pensi, però, che lo scopo di queste lettere pastorali sia solo quello difensivo. Certo, la difesa della verità è già, per se stessa, un grande servizio reso agli uomini. «Noi siamo ben consci di rendere un grande servizio, allorché difendiamo la verità, costi quello che vuole costare. Infatti il vero bene non si salva mai, o prima o poi, nel solco degli errori»[26]. *L'Autore è consapevole di non scrivere solo per difendere la verità, ma per promuoverne, nella giusta via, l'approfondimento e l'intelligenza. Scrive Egli stesso: «Noi non scriviamo solo per difendere. Scriviamo anche e soprattutto per aiutare la maturazione di quei santi fermenti, che le circostanze hanno additato o sottolineato non solo come conseguenza, ma come contenuto della Rivelazione stessa. Se, qualche volta, noi dobbiamo cedere allo stimolo del pianto, dobbiamo molto più sentire quanto la munifica effusione della Provvidenza autorizzi il cantico della gioia e la operosità, cui la gioia presta il suo energico impulso»*[27].

Finalità dunque del vol. «Il primato della verità» è di trasmettere l'eco impareggiabile della verità agli uomini di oggi, nella loro particolare situazione storica, ma soprattutto in quanto figli di Dio che «tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio»[28] *anelano alla Città Eterna. Per questo, pur trattandosi di lettere pastorali collocate in un preciso periodo caratterizzato dalla preparazione ed attuazione del Concilio Vaticano II cui l'Autore sempre si riferisce, potremmo dire che si tratti di documenti non databili, perché toccano la stessa essenza dell'uomo, il suo insopprimibile anelito alla redenzione in Cristo per mezzo della Chiesa.*

Concludendo, rivolgo ai lettori di questo libro l'augurio di entrare con crescente fierezza nella comprensione e nell'amore della verità, che è Cristo e da questa attingere il «gaudium de veritate»[29], *che è il fondamento e la*

25. *Il primato della verità*, p. 67.
26. o.c., p. 4.
27. o.c., p. 115.
28. *La città di Dio*, 18, 51: PL. 41, 612-613.
29. *Confessioni*, 10, 23, 33: PL. 32, 458.

ragione della beatitudine. Certamente non tutti vi troveranno tutto, ma tutti vi troveranno molto; in particolare: la passione per la verità, la fermezza della fede, la via sicura per progredire in quel «intellectum valde ama»[30], che fu sì caro al vescovo di Ippona, e, per nostra fortuna, non solo a lui.

PADRE AGOSTINO TRAPÈ, O.S.A.
Preside dell'Istituto Patristico «Augustinianum»
Direttore della «Nuova Biblioteca Agostiniana».

30. *Lettere*, 120, 13: PL. 33, 458.

ORTODOSSIA, ERRORI E PERICOLI

I. – Ortodossia

Cari confratelli, la verità soprattutto. La verità, qualunque verità, ha il fondamento in Dio e questa è la ragione per cui qualunque errore o prima o poi turba i rapporti con Dio. Dunque si deve difendere la verità, massimamente quella che Dio ha rivelato agli uomini e della quale è custode autorizzata la Chiesa.

La verità può essere insidiata da proposizioni apertamente contrarie e questo, se accade, suscita ben presto le reazioni necessarie. Ma ben più frequentemente viene insidiata da posizioni inesatte od improprie attribuite a punti di vista, a problemi e a dubbi da prospettive false, da impostazioni vaghe ed inafferrabili, da stati d'animo, da preoccupazioni fantastiche e letterarie. In questi casi la reazione è difficile, perché richiede in genere una profonda e vasta cultura teologica. Sono precisamente questi i casi dei quali ci preoccupiamo, impressionati dalle confusioni mentali e dalle carenze che si delineano e delle quali, nel corso di questo scritto, cercheremo di cogliere le principali e le più sintomatiche. Infatti, nel secondo modo sopra elencato esiste in Italia una vera seminagione di errori. Dobbiamo levare la voce.

Cominciamo intanto a guardare «dove» tutto questo accade. Si possono individuare tre aree. Chi legge ci farà grazia se ci asteniamo dal fare citazioni di scritti, di fatti e di nomi: non abbiamo qui da fare citazioni di scritti, di fatti e di nomi: non abbiamo qui da fare della polemica, abbiamo solo da mettere in guardia. Non occorre molto a capire che la polemica non si conviene a noi.

La prima area è quella in cui prevale l'istinto letterario ai danni della teologia. Esiste infatti una produzione nella quale è chiaro che la Teologia fa le spese dell'estro letterario.

Facciamo un esempio. All'istinto letterario vien bene, ad esempio, fare del dramma. Nel campo delle idee i drammi si fanno coi problemi accascianti, coi dubbi mortali, colle questioni tragiche, cogli stati d'animo arrossati e frementi. Ecco allora creare prospettive, cercare scorci intellettuali coi quali gettare le anime in una ansimante ricerca di cose che non vale la pena di cercare, per il fatto che sono già trovate. Ecco che ci si chiede allora, e ad esempio,

Lettera pastorale scritta il 1° agosto 1959; «Rivista Diocesana Genovese», 1959, pp. 266-292.

come si fa a conciliare umanesimo e grazia, ossia amore del mondo e amore di Dio. È una domanda questa? Leggete il Vangelo e saprete che la risposta è stata data chiarissima da venti secoli. Ma se si dice questo, non si può più esistenzialisticamente agonizzare sul margine di inafferrabili verità!

La seconda area sta nel campo politico. Bisogna dirlo con franchezza. Esistono in Italia pubblicazioni facenti capo a correnti politiche, le quali per scopi siti evidentemente al livello puramente politico comportano stati d'animo ed affermazioni difficili a conciliarsi colla ortodossia cattolica.

La terza sta nel campo sedicente sociale. Abbiamo messo intenzionalmente la parola «sedicente sociale». Non andremo mai d'accordo con coloro che intendono far il bene del popolo rovinando anzitutto quello con cui si fa il bene del popolo e cioè il regime di vera libertà ed un ordine economicamente solido. Non occorre molta intelligenza a capire che quando si enunciano donazioni o attribuzioni universali ai meno abbienti e se ne accaparrano così le simpatie, ma si imbastisce lentamente la congiura contro la libertà e l'ordine economico, si è semplicemente dei traditori e non dei sociali. Il giorno in cui avremo fatto dei magnifici contratti di lavoro e li avremo fermamente tutelati, ma avremo distrutto il lavoro perché avremo distrutte o ridotte le possibilità economiche colle quali soltanto si dà lavoro, noi avremo fatto qualcosa di più che un brutto scherzo. E quando giunti all'ultimo spalto, per salvare ancora questa possibilità, noi arrivassimo ad ipotizzare una pianificazione nella folle idea che la pianificazione sia sorgente, miniera, pozzo di san Patrizio etc. distruggendo la libertà, noi saremo diventati degli assassini di coloro che hanno sperato e che si sono fidati.

È in questo spaventoso equivoco che sta l'area da noi detta francamente come «sedicente sociale». Orbene, in questa area si dicono talvolta cose, le quali possono non sembrare eresie e sono invece una somma di eresie.

Noi siamo ben consci di rendere un grande servizio, allorché difendiamo la verità, costi quello che vuol costare. Infatti il vero bene non si salva mai, o prima o poi, nel solco degli errori. Per debito di chiarezza noi enunceremo gli errori serpenti sotto forma di proposizioni definite e chiare, avvertendo che difficilmente si troveranno gli errori espressi in forma cruda, ma la sostanza dei quali esiste pericolosamente palliata sotto menzognere apparenze.

I.

«Il cristianesimo non è completamente attrezzato per produrre un ordine puramente terreno che sia di pieno benessere e di solido ordine civile. Ciò perché Dio ha voluto con esso provvedere alla vita eterna, disinteressandosi di quello al quale aveva già provveduto coll'ordine naturale. Pertanto il cristianesimo deve lasciare il campo a quelle umane iniziative possibilissime, le quali meglio e più direttamente provvedono al benessere e all'ordine terreno. La Chiesa deve agire di conseguenza».

Questa proposizione è il reale fondamento di affermazioni non ben delineate e pudicamente contenute, di allusioni, di prospettive, di simpatie e di stati d'animo reattivi e violenti. Bisogna avere il duro coraggio di vederla dove è. Bisogna dire a taluni uomini chiaramente che essi, anche se mentiscono a se stessi, accettano e vivono o per lo meno si comportano come se quella proposizione ritenessero vera e sicura. Orbene tale proposizione in un modo o nell'altro contiene una generale interpretazione errata della rivelazione divina, in più contiene esplicitamente o virtualmente errori incompossibili con certe proposizioni teologiche. Dobbiamo vederlo ordinatamente.

1. La proposizione della quale ci occupiamo suppone in modo formale la negazione di quest'altra proposizione: «l'ordine soprannaturale innalza tutto l'ordine naturale sia colla destinazione dell'uomo alla vita eterna, sia logicamente colla elevazione di lui nella grazia». Infatti l'ordine di grazia eleva tutto, tocca tutto e nulla lascia fuori del suo raggio. Dire pertanto che esiste un ordine naturale il quale se ne va per conto proprio accanto ad un ordine soprannaturale, costituendo una coppia di parallele le quali non si incontrano, è incongruenza con tutta la rivelazione divina.

2. La citata proposizione è poi direttamente contraria a quest'altra: «Gesù Cristo, Verbo di Dio, è quello nel quale sono state fatte tutte le cose, nel quale tutto è stato restaurato, sicché a Lui genuflettono tutte le realtà in cielo in terra e negli inferni, mentre di tutta la storia anche semplicemente terrena Egli è il giudice definitivo non solo secondo un codice di legge naturale, ma secondo il codice evangelico. Infatti al giudizio universale il mondo sarà giudicato anzitutto a proposito della carità, legge tipicamente evangelica. Per tutti questi motivi Gesù Cristo non è valevole solo dinnanzi alle anime che si debbono salvare, ma è il Signore, il Redentore, il Legislatore dinnanzi a tutta la

realtà terrena. Questa deve scegliere tra Lui e quello che non è di Lui, ma in questa scelta elegge tra la propria vita e la propria morte come asserì, Lui bambino, il vecchio profeta Simeone».

Il cristianesimo non è parallelo alla storia, è l'anima della storia. Gesù Cristo non è in terra un divino turista in incognito, che segretamente si interessa di anime e di destini eterni, è Lui stesso uomo, Figlio dell'uomo e Signore degli uomini, i quali non possono ignorarlo che colpevolmente e che debbono rinnegare qualunque cosa per seguirlo, anche il padre e la madre, anche i beni terreni, anche la vita.

3. La proposizione in esame non è affatto compossibile con la seguente proposizione, la quale riassume una dottrina certa: «Gesù Cristo ha dato, sia confermando, sia perfezionando la antica legge morale, una legge completa per condurre tutti gli uomini meritoriamente alla vita eterna». Infatti tale legge ordinando ogni atto «umano» ordina tutte le situazioni possibili dell'uomo in tutta la sua storia concreta. In più la «ordina» in modo esclusivo, perché nessuna altra legge può venire accettata in contrasto con questa. Che tale legge «ordini» significa come per divina volontà indirizzi gli uomini al massimo di perfezione possibile sia nei confronti della natura, sia nei confronti del cosmo, sia nei confronti delle possibili contingenze. È carattere inalienabile della legge divina essere, per la stessa unità di Dio, coerente con quanto Dio fa e coerente pertanto con quanto esiste. Tanto basta per dedurne che la legge cristiana, in base alla Rivelazione, rappresenta il massimo apporto normativo, sotto tutti i punti di vista, anche per il vero e durevole benessere terreno.

Si noti bene che tale conclusione impegna principi sommi ed indiscutibili ed è garantita in modo perentorio dagli stessi sommi e indiscutibili principi. In realtà la proposizione errata, che stiamo esaminando, proviene da una colpevolissima confusione di sommi principi, oltreché da una sostanziale mutilazione della rivelazione divina. Se coloro i quali si lasciano, o per ignoranza di teologia o per carenza di strutture logiche, «tingere» da essa riflettessero bene, sarebbero inorriditi dallo scempio che fanno di una somma verità. Lo scempio equivale ad una negazione di Gesù Cristo. Essi infatti credono o vorrebbero credere solo in un Gesù Cristo incognito divino turista in questo mondo, resosi tale per non disturbare la superbia e la leggerezza umana.

4. La proposizione non è compossibile colla seguente proposizione: «La Chiesa è vera società, perfetta, visibile, gerarchica». Tutti

questi termini, che ci sono dati da una chiara impostazione evangelica, mettono la Chiesa bene «in mezzo agli avvenimenti umani» con funzione di guida in quello che di tali avvenimenti rappresenta per gli uomini l'aspetto più interessante, e cioè l'ordinamento diretto o indiretto e la ordinabilità dei medesimi al fine ultimo, soprannaturale dell'uomo. È ben difficile separare questa necessaria «ordinabilità» e questo «ordinamento» da molti fatti e da tutti i fatti almeno sotto un aspetto. La funzione di «guida», che ha certamente la Chiesa nell'aspetto più interessante dei fatti umani, rende difficile pensare si possa sviluppare un umanesimo al tutto autonomo che rimanga saggio e salutare per gli uomini.

Non si dimentichi che l'ordine economico, l'ordine sociale, l'ordine politico restano onninamente soggetti alla legge di Dio. Insegnare questa e dichiarare questa è compito della Chiesa.

5. La proposizione critica suppone, od almeno dà legittimo sospetto perché si possa supporre, che sia vera la proposizione qui subito citata. Essa dice: «L'uomo, la società dall'uomo costituita, traendo dalle doti e forze che ha semplicemente in virtù della umana natura, può costituire un ordine umano sufficientemente perfetto e durevole, senza alcun bisogno assoluto di estranei superiori interventi».

Questa proposizione dalla quale partono in verità affermazioni attenuate e ammorbidite, sparse in molte pubblicazioni, è affermazione di sapore pelagiano, perché nega la necessità della grazia in un modo o nell'altro. A voler essere assai indulgenti si potrà discutere se equivalga o meno in parte alla grande tesi di Pelagio; nessuno potrà negare a buon diritto che con quella, almeno parzialmente, abbia un collegamento[1].

Infatti, poiché il principale elemento costitutivo di un vero ordine umano – e cioè fatto da uomini liberi – è la loro perfezione morale, perché si possa ipotizzare tale ordine durevole colle sole forze naturali, si deve pure ipotizzare che gli uomini raggiungano o possano raggiungere una sufficiente perfezione morale colle sole forze di natura. Noi sappiamo bene che ciò è impossibile, perché è verità certa teologicamente che l'uomo non può «senza grazia osservare lungamente tutta la legge». Infatti la sua natura porta anche la debolezza proveniente dal peccato di origine e porta la debolezza che molti altri peccati hanno accumulato ben spesso. Si tratta qui di una verità evidente anche senza teologia: è ridicolo

1. Cfr. A. Trapè, *Verso la riabilitazione del pelagianesimo?*, «Augustinianum», 1963, fasc. 3, pp. 482-516 (n.d.r.).

pensare ad una possibile media di perfezione degli uomini colle loro sole forze, se si considera quanto accade pur avendo a disposizione la grazia di Dio. È difficile pensare che una possibilità di perfezione tra gli uomini, abbandonati alle loro forze, non sia puramente platonica e in contrasto netto colla più semplice esperienza.

Quanto a pensare che un ordine umano e durevole possa costruirsi senza una sufficiente perfezione nella media degli uomini è lo stesso che pensare possibile un ordine tra uomini liberi senza interiorità, senza convinzione, senza giustizia e senza verità.

Dobbiamo anche fare l'ipotesi che qualcuno pensi alla possibilità di realizzare un ordine puramente umano, mediante l'aiuto della grazia ai singoli, in modo però da lasciar fuori la Chiesa. Qualcuno di fatto pensa così. Si disilluda: l'ordine della grazia non lo si disgiunge dal quadro nel quale lo ha collocato Gesù Cristo. Egli ha fatto la Chiesa società necessaria. Dunque condiziona anche la grazia in modo che a escludere la Chiesa (salvo il beneficio della ignoranza incolpevole), si esclude anche la amicizia con Gesù Cristo.

La verità è che il cristianesimo non ha avuto lo scopo ultimo di creare maggiori agi agli uomini in questo mondo, perché esso ha lo scopo eterno.

Tuttavia è non meno certo che esso, ordinandoli alla vita eterna, offre il miglior ordinamento pensabile per la vita terrena. Offre il più alto perfezionamento delle loro azioni, i più alti motivi per stimolarle ed animarle rettamente, le più alte verità per dare ad esse inconcussa sicurezza ed efficace controllo, i più fecondi sussidi per ridurne e vincerne le naturali debolezze, i massimi punti di riferimento al disopra della umana saggezza, la più completa visione di una contingente ed effimera vita che, proprio perché effimera, non ha in sé sola alcunché di pieno e di conclusivo. Il cristianesimo non è un sistema economico, o politico; lascia agli uomini libertà di sfruttare le proprie risorse intellettuali e volitive in differenti modi; ma nessun sistema economico o politico potrà andar bene se non si accorderà colla suprema norma della quale esso solo è fatto da Dio depositario. Anzi nessuno potrà avere vero vantaggio, se non ispirandosi direttamente e fiduciosamente a quanto la sua dottrina formula e propone. Non possono infatti esistere due verità e due ordini indipendenti non più di quanto non possono esistere due dei.

Quanto detto serva a rimanere in guardia sul permanente equivoco, talvolta non voluto, ma sempre pericoloso, che dilaga allorché si parla di «umanesimo» in senso sociale e politico. Non ci interessa qui la parola «umanesimo» se con essa si vuol significare un mondo letterario ed artistico che ha avuto la sua storica funzione; qui

la parola ci interessa per la costante insinuazione che oggi fa sul terreno sociale politico, giuridico e religioso di affermazioni confuse, indigeste, cangianti, le quali possono in qualunque momento cambiarsi in errori formali o in complete apostasie, siccome sopra si è dimostrato.

Non si dica che bisogna incoraggiare il bene dovunque si trova, che non si deve fuggire da questo mondo costretti come si è a viverci, che bisogna presentare una buona cera a quelli che sono lontani da Cristo, che non si deve far la parte dei suoceri tirchi e dei mentori fastidiosi. Tutto questo può avere un senso anche legittimo; ma non è affatto legittimo per fare questo alterare la verità del peccato originale (con un ritorno a Lutero), la verità della necessità della grazia (con un ritorno a Pelagio), la verità della riduzione di tutto ad un unico principio (con un ritono alla gnosi e a Manete). Sorridiamo pure alle molte cose belle che Dio ha posto generosamente anche in questo mondo; incoraggiamo pure e sempre tutti i nostri simili, ma badiamo a non diventare così sprovveduti da rovinare la impalcatura della verità con la quale si salveranno per questa e per l'altra vita. Siamo pure generosi colle cose nostre, ma non facciamo getto del patrimonio di Dio!

II.

Ecco una seconda proposizione, che si è costretti ad ascoltare qua e là: «La Chiesa – e pertanto la autorità ecclesiastica – non deve entrare in faccende terrene; segnatamente la Chiesa non deve occuparsi di dottrine e questioni politiche e sociali. Essa deve solo pensare alle anime».

Questa proposizione che contiene qualcosa di vero e molto di falso, come subito dimostreremo, è usata ed abusata da coloro che non vogliono essere disturbati nei loro piani e nei loro interessi, che non vogliono cioè incontrare mai sul loro obliquo cammino chi possa fermarne il progresso illegittimo, in nome di una verità superiore e di una giustizia certa.

Diciamo subito quello che nella proposizione è vero. La Chiesa per sé ha uno scopo eterno e non uno scopo terreno, ha la competenza che le proviene da questo scopo, secondo la positiva costituzione di Cristo. Essa non ha come suo scopo adeguato quello di occuparsi di questioni terrene in quanto tali.

Vediamo ora quello che nella proposizione è falso. Che la Chiesa non abbia come suo scopo adeguato e caratteristico quello di

occuparsi di cose terrene, non significa essa non possa occuparsene proprio in ragione del suo fine eterno. Al contrario:

– essa, come già si è rilevato, è visibile ed ha per volontà divina una costituzione che la pone tra le realtà terrene e pertanto a trattare anche affari terreni.

– essa deve condurre alla fede, alla grazia ed alla salvezza gli uomini che stanno tra affari terreni e deve farlo passando attraverso realtà e difficoltà terrene. Deve dunque entrare per il proprio ufficio in queste realtà e in queste difficoltà.

– essa è custode della propria libertà, delle proprie divine prerogative e pertanto deve anche difenderle quando occorre e sul terreno ove questo occorre. È pazzesco pensare che la Chiesa possa agire sui fedeli, come deve, in un mondo diverso da quello nel quale i fedeli vivono.

– la Chiesa è custode e giudice dell'aspetto morale di tutti gli atti umani e pertanto, almeno sotto tale aspetto, diventano oggetto di sue legittime cure anche affari terreni. Nessuno può pensare di separare politica e sociologia dalla morale, perché davanti a Dio non esistono extraterritorialità.

In conclusione: non si deve dire che gli affari terreni siano di per sé competenza della Chiesa; ma taluni affari terreni diventano almeno sotto qualche aspetto aperti alla sua sollecitudine e di tutti gli affari giudica se siano o meno conformi alla legge di Dio.

L'errore denunciato in verità si riduce od almeno si collega a quello elencato prima. Si tratta di una separazione innaturale, inumana ed irrazionale tra la vita civile e quella spirituale, tra l'ordine terreno e l'ordine religioso, tra il mondo e Dio. L'illuminismo aveva ipotizzato una sorta di costituzione imposta al Creatore, con aumento delle umane autonomie; l'errore del quale abbiamo parlato si trova esattamente in quel solco. L'idea di separare il momento in cui si va a messa od a confessarsi dal momento in cui si prendono atteggiamenti in questioni e competizioni umane arride assai anche ai cattolici dai contorni molto consumati. Ma l'unità della verità dell'essere e pertanto della logica non si arrendono e non si arrenderanno mai.

Il tentativo contro la ortodossia qui parte dal desiderio di sdoppiare nell'uomo aspetti diversi legati però e sempre dalla stessa legge; tuttavia l'errore tenta di avvalersi di una ignoranza teologica. Essa verte sul dogma relativo alla sostanza stessa del Regno di Dio o, siccome oggi si ama qualificarla, del Corpo mistico di Cristo. Il Corpo mistico di Cristo è il Regno di Dio, pertanto non è una realtà vaga inafferrabile e pertanto riducibile a piacimento. Il Regno di Dio

in terra e fino alla fine del mondo è la Chiesa ed è perfettamente inutile credersi di stare nel Regno di Dio, nel Corpo Mistico, se non si è nella Chiesa attraverso la obbedienza ai legittimi pastori.

Il tentativo è quello di ridurre la azione della Chiesa ad essere puramente culturale e puramente interiore. Questa riduzione altera il disegno di Gesù Cristo in modo sostanziale, perché Egli ha inteso costituire in terra una società ben visibile e ben munita di diritti che non le provengono da sorgente umana, che possono non esserle corrisposti e che quando non le sono corrisposti diventano o prima o poi causa di una rovina.

L'argomento verrà ulteriormente dipanato nella analisi di talune posizioni che seguono.

III.

«Bisogna rinnovare qualcosa nella Chiesa». Questa proposizione ritorna spesso su labbra in buona fede. Più ancora sembra animare in taluni spiriti aspirazioni generiche ed indistinte. Essa è la quasi inconscia ragione per cui taluni sacerdoti e laici, senza alcuna voglia ereticale, civettano col socialismo e col laicismo. Esistono anche pubblicazioni cattoliche che hanno detto chiaramente di attendere l'avvento di qualcosa di nuovo ed intendono preparare gli spiriti a questo rinnovamento, oppure che, senza dirlo esplicitamente, lo lasciano abbastanza intendere. Si deve ritenere trattarsi di proposizione più sentimentale che razionale, più reattiva che attiva, più indistinta che perentoria. È per tale ragione che vale la pena di esaminarla, dato che un effetto cattivo lo ha certamente: quello di creare la mentalità di un transitorio in sospensiva ed in pericolo di slittamento; e quello di rendere pregiudizialmente inclini a tutto ciò che, comechessia, possa rappresentare un cambiamento.

La proposizione, che rimane indistinta e persino subcosciente quando è affermazione di carattere generale, diventa singolarmente precisa quando scende al particolare, forse perché nel particolare cessa la ragione, e a torto, di violare dei principi generali.

Ed ecco i punti sui quali gli spiriti famelici vorrebbero vedere subito delle mutazioni:

a) allargamento della disciplina ecclesiastica, si dice, per avere maggiore contatto coi fedeli e aumentare le possibilità di bene ampliando con essi le cose comuni;
b) attenuazione dello spirito della Croce, ossia del senso della

mortificazione, della penitenza e della rinuncia, come strumento legato ad epoca ormai sorpassata, necessitando invece far buon viso ad un umanesimo che sorge, ad un mondo che coi nostri musi severi noi finiremo per gettare in braccio a Satana;

c) accettazione di alcuni principi marxisti;

d) sostituzione di un criterio educativo cedente tutto alla personalità che si evolve e pertanto attenuazione logica dei concetti di autorità e di obbedienza, sostituzione dell'autocontrollo alla disciplina;

e) democratizzazione della Chiesa, aumentando la caratura dei laici in essa e mettendo limiti alla azione della sacra gerarchia;

f) riforme della sacra liturgia ed abolizione del latino in essa.

Non manca qualche originale, il quale dice di peggio. Ma si tratta di esemplari così rari e così evidentemente fuori del seminato che a proposito di essi potrebbero essere tratti nell'equivoco o nell'inganno solo i loro pari.

Se consideriamo nell'insieme le sottoproposizioni elencate si possono fare subito le seguenti osservazioni di carattere generale:

a) esse sono tutte delle infiltrazioni derivate da situazioni contingenti, da mode e da autentiche malattie del nostro tempo. Non nascono dunque dall'interno e da una impostazione di razionalità, ma da una suggestione, da un influsso subito e danno la forte presunzione di essere complessi di inferiorità;

b) procedono da un allentamento evidente di quella distinzione tra noi e il «mondo», che Gesù Cristo ha vivamente imposto nel'Evangelo: si presentano pertanto più con il colore dell'annacquamento che con il suggello della vigoria;

c) risentono l'attuale indirizzo democraticistico, che appartiene alle variazioni più o meno effimere di questa curiosa esperienza umana e che non possono mai elevarsi a principi direttivi durevoli nell'ambito di una istituzione divina quale è la Chiesa;

d) possono forse interpretarsi in taluni uomini, più che per quello che suonano, per un indistinto, ma non riprovevole desiderio di aggiornamento di strumenti e di metodi in talune istituzioni od ambienti. Un tale desiderio potrebbe essere talvolta motivato ed onesto;

e) sono il segno di un disagio spirituale dalle cause diverse, di carenza teologica, di impostazioni per nulla razionali. Esse documentano situazioni che non depongono contro la chiarezza della verità, ma solo contro la chiarezza delle menti. Queste osservazioni generali chiuderebbero l'argomento. Tuttavia continuiamo un esame obbiettivo.

Dissipiamo subito l'idea che tutto debba essere statico nella Chiesa

e che mai ci sia qualcosa di nuovo da fare. Immutabile è quanto è di istituzione divina. È dunque chiaro che molte cose possono mutare. La ricerca della perfezione è di natura sua una mutazione continua.

Se qualcuno ama le cose nuove, gliene diamo subito un esordio (solo esordio) di lista e gli auguriamo di far presto a realizzarle:

– catechesi a tutti (i più non l'hanno);

– organizzazione di tutte le comunità cristiane (parrocchie etc.) nella vera ed operante carità di Cristo;

– organizzazione dello slancio missionario per la conquista dei continenti ancora in gran parte infedeli;

– costruzione di tutti i metodi per i singoli, anche piccoli, settori allo scopo di neutralizzare quanto il progresso tecnico porta direttamente o indirettamente di danno alle anime, santificando ed utilizzando quello che di tale progresso è santificabile ed utilizzabile;

– riportare in primo piano la virtù del distacco del cuore dai beni terreni, sì da non eliminarli, ma renderli tutti, anziché padroni, servi dell'uomo e strumenti di un maggiore ed eterno bene;

– trovare le giuste e pure vie perché gli uomini e le istituzioni tutte si possano trovare con Gesù Cristo, lealmente e coerentemente, fino in fondo; senza portare la Chiesa in responsabilità che o le sono improprie, o le diventano pesanti, o si fanno addirittura pericolose ed ostacolo alla sua divina ed universale missione.

Tutto questo significa camminare in avanti a bandiere spiegate e nella luce di ideali generosi. Chi vuol camminare ha strada all'infinito. Ma tutte queste «cose nuove» sono antiche quanto Cristo e la novità sta nel riportarle continuamente, cogli accorgimenti delle mutate circostanze, risalendo senza posa la china della debolezza e della compromissione umana. Questo è il fascino dell'avvenire. Ridursi a chiamare «avvento di cose nuove» qualche debolezza di più o qualche annacquamento indebito dell'ideale evangelico non è serio e non è neppur nuovo perché è antico quanto sono antichi tutti i tentativi di evasione dalla integrità evangelica.

A) Allargamento della disciplina ecclesiastica per essere più vicini ai fedeli.

Non occorre qui dipanare il concetto di «disciplina ecclesiastica». È ben noto a coloro ai quali è diretto questo scritto. Non è invece inutile ricordare che «disciplina» è in uso solo presso esseri intelligenti e liberi, dato che agisce in via morale e cioè agisce col proporre autorevolmente una norma all'intelletto sicché questo convincendosene solleciti la facoltà motiva – la volontà – perché passi all'azione nel modo proprio della sua natura. La via morale non

è via di costrizione, bensì di convinzione; la costrizione interviene quando è necessario o per riparare un ordine leso o per supplire alla debolezza dannosa delle facoltà volitive.

Ora, nella disciplina ecclesiastica si debbono distinguere due aspetti:

– uno è il rapporto di adeguazione al fine della Chiesa e specificamente al fine del sacramento dell'Ordine e della sacra gerarchia, siccome lo ha stabilito Gesù Cristo; ossia «nel complesso delle norme deve sempre restare salva ed immutabile la fungibilità o capacità loro di raggiungere il fine inteso dal divin fondatore della Chiesa»;

– l'altro è la norma in se stessa.

È chiaro che il primo aspetto non sarà mai toccato, perché distruggere il rapporto di capacità della disciplina rispetto al fine inteso significherebbe distruggere o rendere inoperante il fine stesso. Pertanto vi sono norme che hanno così necessario e sostanziale tale rapporto da ritenere non possano mai essere cambiate. Nel secondo aspetto noi troveremo, accanto alle norme delle quali ora si è fatto cenno, altre che possono avere valore contingente e che pertanto possono anche venire legittimamente cambiate. Ma per quanto si cambino tali addendi la somma dovrà sempre essere la stessa e cioè dovranno sempre assicurare quella santità di ordine e di figura che Cristo ha ipotizzato nella pienezza della sua legge e del suo spirito.

Coloro che sognano allargamenti della disciplina ecclesiastica non riflettono a tutto questo, soprattutto non riflettono che, pur variando, la somma dovrà sempre essere la stessa e ci dovrà sempre dare il prete, immagine di Cristo, saggio, umile, severo con sè, impregnato dello spirito della Croce e cioè del distacco e della rinuncia per poter in tal modo verificare la umiltà e la carità, trionfo del suo ministero. Essi si ingannano, perché sperano di ridurre in verità il peso del dovere, cosa che nessuno può fare in questo modo legittimamente; credono ingenuamente che si possano trovare forme evasive eppur salutari col buon Dio; credono ancor più stranamente che si possano ottenere gli stessi effetti di santificazione, diminuendo la caratura delle cause. Il che è contrario alla matematica più elementare, perché contrario alla più evidente logica.

Pertanto è certo che si possono ipotizzare delle variazioni nelle norme disciplinari a tenore di quanto si è detto sopra. Ma non c'è nessun gusto per coloro che hanno simili desideri, dato che la somma dovrà essere la stessa e che pertanto quanto di austerità o di croce dovrà togliersi da una parte, dovrà pur esser messo da un'altra.

Essi infatti vogliono essere dispensati da pesi, null'altro. Ma dovrebbero aver saputo per tempo che i pesi fondamentali li mette l'ordinamento divino intoccabile e che taluni altri pesi, quando sono stati liberamente accolti, dignità vuole si portino fino in fondo.

Taluni vorrebbero andare a caccia senza limitazioni, a teatro, a ritrovi mondani etc. Se questi taluni esistono, si vergognino di aver un giorno optato per Gesù Cristo e per la sacra maestà del Tempio. Essi si cullano in una mentalità contraddittoria a loro stessi, ossia al dignitoso momento in cui hanno assunto con grandezza luminosa impegni decorosi e fecondi. La voglia di adattare la verità e la legge ai propri vergognosi limiti ha creato Lutero e fu gran rovina, perché aveva pur doti lui e miserie immense l'ambiente intorno a lui. Ma quella di adattare la verità e la legge ai propri limiti è la più grande vigliaccheria che si possa concepire.

C'è una affermazione che, per quanto superato ormai l'argomento, dobbiamo esaminare. Si dice nella proposizione in oggetto che il rilassamento della disciplina verrebbe bene per essere più vicini al popolo e stabilire con esso una apertura quanto mai utile alla sua santificazione. Premettiamo che mai si dovrebbe pensare a santificare il popolo contraffacendo la linea del sacerdozio ideato e costituito da Gesù. Premettiamo anche che talune cose inaccettabili come regola possono accettarsi come eccezioni ragionevoli. Il sacerdote deve vivere del suo ministero; ciò non ha impedito che san Paolo in talune circostanze e per ottenere taluni scopi giusti abbia fatto il tessitore, come non ha impedito ad un vescovo dell'Africa Equatoriale di fabbricare lui personalmente nei giorni liberi migliaia di mattoni per accelerare la costruzione di scuole cattoliche. Noi ammiriamo san Paolo e quel degno vescovo proprio perché si tratta di eccezioni che confermano nobilmente la regola.

Chiediamoci però una buona volta: il popolo dobbiamo precederlo o dobbiamo seguirlo? E se appare ponderoso affrontare subito tale questione di massima chiediamoci: «ma è proprio vero che un rilassamento della disciplina avvicinerebbe al popolo e renderebbe più utile il nostro ministero?». Attenti bene: la questione non verte sulla opportunità di essere vicini al popolo (che si afferma, si desidera e non si discute neppure); la questione è se, ad ottenere tale vicinanza, noi si possa adottare la via di un rilassamento.

1) La media degli uomini mormora terribilmente dei più piccoli difetti degli ecclesiastici. Il criterio di tali giudizi è ordinariamente duro ed esagerato e nessuno questo lo può negare. Tali mormorazioni e tali criteri indicano per sé che i difetti e i rilassamenti allontanano e non avvicinano il popolo.

2) Accidentalmente la rilassatezza fa degli amici agli ecclesiastici. Li rende simpatici a coloro che trovano agio nelle loro umane qualità e giustificazione nella somiglianza con loro. Ma in tal caso l'ecclesiastico acquista alone, simpatia, corteggio per sé, non per Dio. Da questi corteggi sono usciti i peggiori anticlericali e molte volte i peggiori inciampi per i successori.

3) Attraverso l'ufficio Onarmo abbiamo fatto un sondaggio della opinione degli operai su questo tema e la risposta che abbiamo avuto non ci ha lasciato dubbi in merito: gli operai vogliono dei sacerdoti autentici, che siano solo e sempre sacerdoti, niente altro che sacerdoti, dal piedistallo morale più alto del proprio.

4) Lo studio della psicologia media rivela il bisogno di un prestigio al quale appoggiarsi nella profonda e bruciante esperienza della debolezza propria. È per questo che di fatto il prestigio nel sacerdote condiziona molto della riuscita del suo ministero. La vera domanda che il mondo rivolge al sacerdote è che egli sia più in alto per potervisi appoggiare e per poter ancora credere alla virtù ed alle superiori realtà. È esattissimo quando si afferma che nel sacerdote la gente cerca in verità non solamente un fratello, ma un padre.

5) L'idea della rilassatezza di disciplina come giovevole all'avvicinamento può germinare nella testa di chi ha riportato dei successi personali, che non sono in genere i successi di Dio e della sua santa legge. Taluni giudicano della questione del loro agio, non del razionale impiego della loro intelligenza. Tutto questo ha una singolare conferma dalle esperienze del campo giovanile. I giovani amano quelli che sanno stare con loro e mettersi al loro livello; ma cessano di domandare il sussidio spirituale, la direzione dell'anima a coloro dei quali si accorgono che si divertono a stare con loro e non stanno con loro per convinzione, sacrificio e rinuncia interiore.

6) Si osservi la storia. La Chiesa greca non ha avuto alcuna notevole influenza missionaria per aver abolito un capitolo di disciplina: quello relativo al celibato. La Chiesa greca eterodossa non ha avuto alcuna reale influenza nella completa maturazione dei popoli per lo stesso motivo. La considerazione generale delle condizioni dei diversi paesi rende chiaro che là si è maggiormente mantenuta la fede e la virtù del popolo dove più austera si è conservata la disciplina. Esistono nazioni nelle quali gli ecclesiastici hanno talune particolarità che parrebbero un allargamento, mentre negli stessi paesi si nota un consolante fiorire della vita ed influenza cattolica. Alludiamo in modo particolare all'America del Nord. Ma bisogna osservare che se talune particolarità possono indicare un maggiore agio materiale ed

una maggiore snodatura, anche prescindendo da altre considerazioni, là il clero vive abitualmente la vita di comunità il che costituisce disciplina ben più stretta delle apparenti larghezze.

7) I fedeli vogliono vedere nel sacerdote qualcosa di più di quello che è in loro; nell'ordine ecclesiastico domandano maggiore compitezza e levatura di quanta non ne osservino nelle organizzazioni comuni. In essi la immagine del sacerdote prominente sull'altare rimane rilevata e non ne tollerano alcuna che sia contraddittoria con quella.

8) Finalmente è legge comune che tanto si aumenta la forza di volontà quanto, a parte la grazia di Dio, si aumenta l'esercizio della austerità e del sacrificio. Ciò significa che qualunque diminuzione di sacrificio, ossia di disciplina, significherebbe inevitabilmente una diminuzione di presa della azione sacerdotale.

B) Attenuazione dello spirito della Croce.

Talune delle osservazioni, fatte per la proposizione precedente, dimostrano la falsità della proposizione presente e pertanto non sarebbe necessario insistere. È tuttavia bisogna affermare, a costo di ripetere, che essa è direttamente contraria alla essenziale impostazione della Rivelazione divina.

Infatti il Verbo si è fatto uomo, è entrato nella famiglia umana; ha riaperto la sorgente della grazia ed ha redento attraverso la sofferenza. La Croce riassume tutto Gesù Cristo. In tal modo non solo ne è inseparabile, ma la Croce riassume tutta la sua via e tutta la divina saggezza contenuta nel suo messaggio. Una legge senza la Croce non è più di Cristo. Tutto questo sul terreno pratico Egli lo ha detto ripetutamente e duramente: «Chi vuol venire dietro a me, prenda la sua croce e mi segua» (*Mt.* 16,24 sgg.), «la porta è stretta e angusta è la strada» (*Mt.* 7,13 sgg.). San Paolo ha fatto chiari commenti. La santità ha battuto sempre questa strada e questo è accaduto necessariamente, non solo per la coerenza alla Redenzione sulla Croce, per la assimilazione a Cristo e per la dovuta espiazione, ma ancora per compiere in noi quello che manca nel tempo e nel Regno di Dio alla stessa passione di Cristo (cfr. *Col.* 1, 24).

L'idea di rammollire in qualche modo il senso della Croce con quanto essa significa è dovuta alla debolezza interiore di talune anime ed alla loro paura del mondo. Per lo più si tratta di un loro deragliamento spirituale, da giudicarsi per quello che è. Non si esclude in taluni il timore di non trovare seguaci a Cristo, se le cose si presentano dure. Forse qui c'è della buona fede, ma anche della

pericolosa pusillanimità. Pretenderebbero che le cose fossero facili. Non devono essere facili, e per la dignità dell'uomo che riceve da Dio e per la dignità di Dio che dona all'uomo. Del resto attraggono assai più le ragioni forti che quelle deboli. L'orma che il Creatore ha stampato nelle sue creature si vitalizza assai più dinanzi a donazioni robuste che non a evocazioni di conciliante mollezza. Non per nulla Dio ci ha messo la sua grazia ed è per questo che può chiamare, come ha chiamato, attraverso la via della Croce.

Quelli che attendono con intelligenza alla educazione di giovani sanno benissimo che in essi si ottiene assai più a domandare tutto che non a domandare metà.

Si osservi infine: tolta la Croce che rimarrebbe di grande, di smagliante in tutte le virtù? È essa che dona le proporzioni alle migliori cose che possono fare gli uomini. Difesa la Croce sono difesi la penitenza, la mortificazione, la austerità, la rinuncia, il silenzio, la solitudine, la povertà, l'oblio, il patimento, i doveri pesanti, l'eroismo, l'olocausto, la disciplina, il metodo,la rigorosità di coscienza, il perdono, la restituzione di bene per male, il digiuno, l'offerta in spirito di vittima, il martirio.

L'idea di andare incontro al mondo dolcificandogli e rammollendogli quello che è amaro e duro è una capitolazione, non una furbizia. La verità mantiene pieni tutti i suoi severi diritti anche in questo campo.

C) Accettazione di alcuni principi marxisti per falsa carità verso i fratelli.

Il marxismo è monolitico. La accettazione di qualsivoglia sua conseguenza o applicazione «specifica» comporta la implicita accettazione del suo fondamento. Le separazioni tra effetto e causa sono assolutamente arbitrarie e non è lecito accettare una conseguenza pretendendo di non assumere le responsabilità del suo principio.

Quanto alla inaccettabilità del principio marxista, che è materialismo, nessun cattolico può avere dubbi. Se li avesse sarebbe manifestamente o ignorante o in mala fede. Il punto è precisamente questo: il marxismo non lo si accetta a pezzi disgiunti: se se ne accetta una parte si assume la responsabilità di tutto. E pertanto un cattolico non salverebbe la sua ortodossia.

Non salverebbe neppure la dignità della sua intelligenza, per la ragione seguente. Ammettere la bontà e la utilità di una applicazione del principio negatore di Dio anche ai soli effetti materiali ed ammettere insieme che c'è Iddio, unico principio della realtà

esistente ed unico ordinatore di essa nella più perfetta ed unitaria finalità, è impossibile. Domanda un salto di logica che è mortale.

Sul terreno puramente pratico: coloro che credono alla bontà parziale di talune applicazioni marxiste hanno gli occhi chiusi o forse li hanno troppo aperti e in mala fede. Parliamo di «occhi chiusi» perché non vedono che le applicazioni marxiste defraudano individui e popolo di tutta la libertà, inducendo un sistema di organizzazione talmente artificiale e meccanico da divenire antiumano e in prosieguo di tempo anche antieconomico e pertanto apportatore di più penose condizioni materiali. Parliamo di «occhi troppo aperti» perché le realizzazioni marxiste hanno certamente il pregio di creare posizioni di accentramento desiderate da uomini cupidi, i quali spesso non potrebbero altrimenti sperare di raggiungere posizioni di comando economico.

La verità è che la tintarella marxista ha beneficiato in qualche misura, anche presso oneste persone, della volgarizzazione di moda. E tutti sanno che le mode hanno sempre un singolare quanto inconsistente prestigio.

Dopo quanto si è detto per noi ha importanza il fatto che qualunque accettazione del marxismo o nei principi o nelle applicazioni specifiche comporta un almeno implicito o virtuale rinnegamento di Gesù Cristo ed una cancellazione del carattere di cristiano.

D) Sostituzione di un criterio educativo che tutto ceda alla personalità. Attenuazione del principio di obbedienza. Prevalenza dell'autocontrollo sulla disciplina.

In questa proposizione multipla c'è tutta la insofferenza patologica del nostro tempo. Essa è l'estremo tentativo di abolire la legge di Dio,mantenendo le apparenze di rispettarla. È insieme una aggressione ed una capitolazione. Questa proposizione è contraria o per lo meno lesiva di principi certi.

Esaminiamo la prima parte della proposizione tenendo presente che in materia educativa il punto di vista cattolico può esprimersi nel modo seguente:

«L'uomo, specialmente nella sua prima età, ha bisogno di educazione organica e ferma perché è immaturo, perché è debole umanamente con debolezza acuita dal peccato originale, perché deve ricevere dal di fuori di sé cose che non ha ancora, perché non ha maturo il discernimento ed è facile preda di ogni inganno ed errore, perché finalmente è soggetto a istinti, sentimenti e passioni turbinose ed obnubilanti specialmente nella adolescenza e giovinez-

za. Incompletezza, debolezza e facile passività alle suggestioni sono le ragioni per cui l'uomo ha bisogno sempre di una educazione, che gli deve venire da coloro dai quali si suppone esser già abbastanza superato il periodo delle naturali carenze. La educazione, o efficace conduzione dell'uomo verso la sua maturità complessiva, non può avvenire senza un ordine e questo è reso valido ed efficiente dall'uso ragionevole della autorità, sia essa dei genitori o sia di chi supplisce o completa i genitori.

È ovvio che la educazione si basa su principi inderogabili, il valore dei quali è costante quanto sono costanti la umana natura e la umana condizione. Circa i medesimi non si possono fare nella sostanza né mutazioni, né sostituzioni. Le mutazioni potranno riguardare gli aspetti marginali, gli strumenti, i metodi, le tecniche, non la sostanza. È attentato agli uomini il supporli diversi da quello che sono: in tal caso nulla sarà mai a loro conveniente».

Il concetto poi di personalità è certamente collegato col concetto di distinzione, la quale implica autonomia ed esclude ogni riduzione a denominatore comune. La personalità morale (si parla infatti di quella) viene raggiunta quando tutte le possibilità di un individuo sono messe in opera e quando egli è regolato nel suo interno senza alcuna riduzione della sua intelligenza e della sua libertà.

È a questo punto che molti prendono l'abbaglio del quale è viziata la proposizione in oggetto. Infatti i più gravi attentati alla libertà ed alla vera autonomia, quindi alla personalità, l'uomo li ha nel suo interno dalla sua ignoranza, dai suoi istinti turbolenti e dal sentimento scatenato dal disordine soprattutto colpevole, dalle illusioni del suo orgoglio e dalle esigenze della sua sensualità.

In conclusione: la personalità morale la si raggiunge solo attraverso una perfezione interiore, la quale, oltreché necessitata a venir sostenuta dall'esterno per quanto si è detto sopra, deve armarsi soprattutto di umiltà, di distacco dalle cose terrene e di purezza. È dunque proprio la distinzione e la nobile autonomia dalle quali risulta la personalità morale che reclamano, perché essa si formi, la educazione e tutto il suo intervento.

Non può mettersi in dubbio allora che l'educazione reclama un ordine, che questo non sussiste senza l'uso della autorità e che l'autorità non è efficace se non si ammette la necessità della obbedienza. Anche la obbedienza cesserà di essere necessaria quando cambierà la natura umana. L'obbedienza in se stessa è fatta non tanto all'uomo quanto a Dio, avendo Egli disposto che la volontà sua arrivi alle creature attraverso umani strumenti. Così concepita, siccome va in realtà concepita, la obbedienza appare più partecipa-

zione alla divina saggezza che diminuzione della umana autonomia, più completamento delle proprie carenze che sovrapposizione di altrui volontà. Chi obbedisce per il supremo motivo di essere conforme alla divina volontà non si abbassa mai ed obbedendo non apporta alcuna limitazione alla propria personalità, la quale ne esce anzi completata ed arricchita.

Messa dinanzi a queste chiare verità la proposizione appare falsa e pericolosa, appare soprattutto conseguenza di gravi lacune intellettuali.

Altro giudizio si deve dare se la proposizione viene intesa in un modo che certamente essa non esprime, cioè si volesse intendere semplicemente:

- che si debbono sviluppare e non comprimere le doti positive;
- che si deve avere prevalente un criterio positivo e preventivo rispetto ad un criterio negativo e repressivo;
- che debbono capirsi e tenersi in conto le debolezze e i turbamenti prodotti dal moderno vivere frastornante, colle inevitabili complicazioni interiori dei giovani;
- che si deve ottenere una obbedienza «convinta» e non accontentarsi di una obbedienza «costretta», come si deve iniziare appena possibile dal convincimento piuttosto che dal timore;

si può essere d'accordo. Ma è certo che gli assertori della proposizione non intendono tutto questo; essi vogliono semplicemente ridurre il campo della legge, aumentando quello della anarchia del piacere e del disordine.

Una parola va riservata all'autocontrollo quasi fosse l'antagonista della disciplina e la potesse sostituire, quasi si trattasse di due parallele tra le quali si dovesse scegliere. L'autocontrollo suppone chiarezza di visione sulla norma da seguire e forza di volontà per restare fedeli al proprio chiaro convincimento. Non si debbono spendere parole per dimostrare che l'autocontrollo è un punto d'arrivo, non un punto di partenza, un sogno da realizzare, non una fase d'inizio, una virtù acquisita, non una baldanzosa velleità. Chi non è abbastanza umile, continente, forte non ha autocontrollo reale. Esso suppone la educazione e l'aiuto del quale si è parlato fin qui. Autocontrollo e disciplina non sono due parallele, sono tra loro come effetto e causa. L'uno ha bisogno dell'altra, il primo viene raggiunto attraverso la seconda.

La parola «autocontrollo» è certamente bella, ma inganna molti. Essa ha una storia, che qui non dobbiamo narrare. Ci basta aver messo in guardia. Non deve tacersi che la proposizione enunciata è «inumana». Ciò perché essa ignora la reale psicologia dei giovani e

sentenzia come se le lacune, i dolori, le esitazioni, le incertezze, i pudori e le vergogne interiori della età più fresca non esistessero. Essa indurrebbe a pensare come se i ragazzi avessero di getto una capacità, una forza ed una chiarezza di visione che non hanno e che solo faticosamente e spesso penosamente conquistano.

Si capisce questa inumanità se si riflette che essa è di origine protestante, segue cioè il filone accettato senza esame da molti che, attraverso Pestalozzi, si collegano a Rousseau. La mancanza di percezione del reale, la avulsione dalla esperienza, di cui la proposizione è prova, sono sufficienti a cancellarla in sede puramente umana, prima ancora che di fronte alla tradizione ed alla prassi cattolica. Essa tocca questioni di principio elementari.

E) Democraticizzazione della Chiesa, aumento della caratura dei laici, limiti alla gerarchia.

Questa proposizione può essere sfumata e di fatto è sfumata spesso in modo da ridurla, davanti a teologi giustamente esigenti, a significati quasi passabili. Noi parleremo dopo delle «sfumature»; ora dobbiamo giudicarla come suono, affinché coloro i quali allungano il significato con moltissima acqua, non si fermino al fatto che «allungano e annacquano», ma capiscano che allungano ed annacquano un autentico veleno. Noi sappiamo che taluni veleni opportunamente diluiti sono sostenibili dall'organismo umano, ma questo accade solo dopo che il diluire ha sorpassato la soglia venefica.

Ora: la prima parte della proposizione è direttamente contraria ad una verità di fede – «la Chiesa è società gerarchica»; la terza parte intesa come deve essere intesa, per il solo fatto della giusta posizione, a tenore della prima è inconciliabile colla stessa verità di fede; la seconda parte, cha avulsa potrebbe intendersi anche in senso ortodosso, messa tra quelle due prende un significato che nón è più possibile colla ortodossia. Infatti: la Chiesa è stata costituita da Cristo come società gerarchica. Ha avuto da Lui due gerarchie, quella di ordine e di giurisdizione, mirabilmente tra loro compaginate nella più completa unità. I poteri dati da Cristo alla gerarchia di ordine e di giurisdizione sono poteri propri e caratteristici, il che porta ad una precisa definizione di confini tra laici ed ecclesiastici, non in forza del solo diritto canonico, ma dell'ordinamento divino inderogabile. Come per diritto divino è definita la posizione della gerarchia così per lo stesso diritto divino è definita la posizione dei laici. Non è pertanto da credere che si possano avere delle mutazioni sostanziali su questo punto.

Lo sviluppo dello studio sui laici nella Chiesa potrà sciogliere cose enunciate in modo generico, potrà evolvere modi di collaborazione e strumenti di essa, potrà d'entrambi adattare le capacità alle esigenze dei tempi, ma non potrà mai uscire dall'alveo segnato negli inizi. Non si può credere che, a sviluppare una teologia dei laici, si spostino questi termini, perché, ove uno spostamento avvenisse, si lederebbe la istituzione divina.

Viene fatto di chiedersi donde abbia origine questo spirito (che talvolta alita) di democraticizzazione della Chiesa. Si resta certamente nel vero se si afferma che quello spirito è una suggestione dei tempi, accolta per ragioni di ignoranza teologica e per ragioni morali. I nostri tempi hanno conosciuto o credono aver conosciuto delle dittature. Se ne è formata una reazione. Come tutte le reazioni spirituali tende ad affermare non solo una libertà, ma un comando affidato al mutevole gioco di maggioranza e minoranza, con tutti i suoi prolegomeni e tutte le sue conseguenze. Quella reazione spirituale si getta in modo veemente contro tutte le diversità e contro tutte le limitazioni, soprattutto della libertà politica.

In tale reazione si è formato un modo di pensare che è assolutamente contingente, quanto è contingente il fatto che lo ha determinato. Si tratta di una di quelle coloriture che a turno il mondo dà alle cose sue. Non è affatto a dire che la libertà sia una brutta cosa, (tutt'altro!), o che la democrazia non abbia le doti che giustamente le si possono attribuire. Si dice soltanto che i concetti puri ed ideali sono una cosa e che generalmente gli uomini li traducono in modo non sempre puro e scevro di scorie. Si afferma inoltre che questo modo di tradurre il concetto di democrazia, non scevra da scorie, tende a creare in spiriti meno provveduti una mentalità artificiale e volta contro la natura di una istituzione che ha origine e fisionomia divina, la Chiesa. In essa non si possono fare contaminazioni colle effimere cose di questo mondo.

Naturalmente coloro che non sono in qualche modo ignoranti in fatto di teologia sanno bene quello che non si può accettare ed è per ciò che abbiamo elencato la ignoranza come una tra le cause di talune affermazioni. In più la democraticizzazione molce talmente coloro che vorrebbero comandare e non obbedire, che vorrebbero comandare essi e non lasciare comandare gli altri, che si ritengono non compresi non valorizzati e non portati, da giustificare perché tra le cause della affermazione errata abbiamo messo quelle morali.

Ed ora veniamo alle sfumature, che tentano piallare la proposizione enunciata nell'intenzione di assottigliare la gravità e di renderla magari differibile.

Un tentativo di «sfumatura» è il seguente: «non si vogliono dire eresie, si vuole soltanto affermare la necessità di indurre uno spirito più democratico». Che cosa può adunque significare uno spirito più democratico nella Chiesa? Forse una maggiore considerazione del popolo e di sue aspirazioni legittime? Ma che si devono sempre considerare i fratelli, i fedeli, con assoluta umiltà «non dominantes», ma «forma facti gregis ex animo» (*1 Pt.* 5,3) e ciò fino al punto di essere al loro «servizio» è sempre stato ideale affermato e praticato nella misura in cui gli uomini di Chiesa hanno fatto come Gesù Cristo ha voluto e come Lui ha dato l'esempio. Egli è andato in Croce per tutti gli uomini, ma ha detto quello che doveva dire, ha dato gli ordini che doveva dare, non ha ammesso discussioni dove non si doveva discutere, non ha chiesto la fede in Lui, ha stabilito si accetti quello che disporranno i deputati da Lui. In questo non è questione di democrazia, la quale, stando al termine, chiamerebbe sempre in causa un consenso collettivo escluso dalla costituzione della Chiesa, ma solo questione di morale e di aderenza al mandato di Cristo. Usare un simile termine per esprimere una tale giusta idea è fare cosa impropria e greve di equivoci pericolosi.

Si vuole forse intendere per democraticizzazione una variazione di forme e di distinzioni? A che scopo? Le forme esterne possono certo variare, ma debbono restare sempre, anche in sistemazioni diverse, quanto occorre per salvare la educazione e la pace tra i fratelli, la distinzione tra il valore sociale e quello individuale, tra l'ufficio a servizio del bene comune e l'interesse individuale, tra il merito e la inutilità. Messa così, la questione sta ai margini e non è su una questione di margini che si impostano la volontà o velleità di pretesi rinnovamenti. La verità è che si vuole allargare il margine della anarchia, restringere quello della obbedienza e del dovere, rendere facili le cose che dovrebbero invece per invito di Cristo (*Mt.* 26,24 sgg.) esser prese come sono anche se sono croci, abolire il precetto del Signore sul distacco dai beni terreni e lasciare illimitato campo all'orgoglio ed alla sensualità. La verità è che una simile proposizione suona facilmente là ove l'invidia e l'ambizione tengono il campo. È da considerarsi bene il caso, accaduto negli ultimi anni, di ecclesiastici i quali sembravano i portatori di nuovo eroismo e in parte si caratterizzavano per il disprezzo ostentato verso tutti gli altri ecclesiastici, non partecipi del loro sistema di vita.

Non si dimentichi che la religione è l'alone di Dio, che in essa il criterio è divino; allora si comprenderà come le forme democratiche, accettabilissime nelle cose umane e spesso in esse migliori delle altre forme di regime, non vanno bene per Dio al quale solo si obbedisce,

al quale non si appongono condizioni e limiti. Egli è il Signore. E l'alone che Lo riguarda non può ovviamente avere un diverso criterio. Non si dimentichi finalmente che nulla può dare valore alla nostra persona come la uniformità nostra alla volontà del Creatore.

Nessun limite può venir messo alla sacra gerarchia dai fedeli. La dottrina evangelica ci erudisce abbastanza sul potere dato a Pietro, depositario unico delle chiavi del regno, fondamento e centro della Chiesa, capace di disporre in terra ogni cosa che riguardi il raggiungimento del cielo, in ogni modo ed in ogni connesso. La costituzione dell'episcopato monarchico, nella successione apostolica, è parimente netta nelle fonti teologiche. Lo stesso clero che appartiene pure alla gerarchia di Ordine soltanto, e cioè i diaconi e i preti, non fanno parte della Chiesa docente e sono soltanto cooperatori dei vescovi.

Vediamo che pensare circa l'aumento della «caratura dei laici». La loro figura è contenuta in un alveo preciso dalla dottrina che brevemente abbiamo riesumato fin qui. Essi rimangono dinanzi alla Chiesa come membri della sua società, membri del Corpo di Cristo, anime da erudire, santificare e guidare per la vita eterna. Essi entrano attivamente come figli nella Chiesa, non come padri o pastori, essi debbono cooperare. Non è dunque in questa situazione giuridica radicale che possono aumentarsi le carature dei laici, diminuendo naturalmente e proporzionalmente quelle della gerarchia.

Non rimane di legittimo che una supposizione: si deve aumentare la caratura dei laici, chiamandoli a lavorare cooperando colla Chiesa più di quello che non sia accaduto fin qui; sia perché non è sufficiente a tutto la azione dei preti, sia perché nella attuale fisionomia del mondo la loro capacità strumentale per la santificazione e la salvezza dei fratelli è certamente aumentata. Intendiamoci: chiamarli a cooperare con chi resta superiore, non a iniziare autonomamente o a contenere entro più angusti limiti l'autorità della gerarchia alla quale si collabora. Si tratta di collaborazione subordinata.

Sì, abbiamo detto che la capacità strumentale, non quella giuridica, dei laici è certamente aumentata nel mondo moderno. Spieghiamoci per evitare di essere male intesi. La fisionomia del mondo si è sempre spostata di più dal concetto topografico a quello sociale e di categoria. La divisione in categorie aumenta la vicinanza con taluni e mette distanze con altri. Molti ambienti sono diventati così meno permeabili agli ecclesiastici, molto più permeabili ai laici. E non si tratta solo della categoria, ma di molte altre circostanze che diminuiscono la penetrazione agli uni e la aumentano agli altri. È così che i laici diventano strumenti di maggiore valore per

raggiungere anime che sono lontane e per realizzare meglio i fini dell'apostolato. La aumentata capacità strumentale loro la si dovrà certamente ritrovare, anche quando si pensasse che termini da raggiungere per l'apostolato non sono soltanto i singoli uomini, ma gli ambienti come tali, i circoli generatori della cultura, i livelli della grande informazione, della politica etc. Tali obbiettivi sono più raggiungibili, in via ordinaria, dai laici.

Vien fatto di domandarsi donde provenga l'ansietà generosa che si nota in taluni scrittori (anche egregi) di promuovere una valorizzazione dei laici nella Chiesa, quasi che quella non ci fosse o fosse così infantile da dovere per giustizia farla promuovere ad uno stadio più adulto. In verità, se si leggono gli Atti degli Apostoli, bisogna dedurne che mai fu più adulta di allora la presenza dei laici nella Chiesa. Che se, sotto gli influssi indiretti del Protestantesimo prima, dell'illuminismo e del laicismo poi, i laici si occuparono sempre meno delle cose di Chiesa ed abbandonarono gli stalli delle confraternite belli come quelli dei canonici, i seggi dei consigli delle amministrazioni e dei protettorati nei superbi pancali, conservati ancor oggi in talune chiese, non è poi colpa del clero. Il quale al contrario ha promosso dal secolo scorso quel grandissimo movimento di associazioni nelle quali prese poi forma organica e appropriata la Azione Cattolica stessa.

E allora, che succede? Probabilmente talune preoccupazioni provengono dal fare della Chiesa la stessa valutazione dello Stato civile democratico, nel quale (almeno formalmente) i presidenti vanno in giacchetta come gli uomini qualunque e gli uomini qualunque vestono come i presidenti. Ma tale valutazione è fuori posto: la Chiesa non è lo Stato civile perché la «gestione del Regno di Dio» è affatto diversa basandosi su una verità ed una grazia che vengono da Dio e su una collaborazione libera alla legge di Dio comunque manifestata. Nella Chiesa come tale non ci sono proletari e capitalisti, aree depresse da sollevare e zone ricche, privilegiati e servi della gleba; nella Chiesa non c'è nulla di tutto questo e pertanto non ci sono classi da redimere od alle quali rendere giustizia. Ci sono solamente: Chiesa docente e Chiesa discente, peccatori e giusti, uomini viziosi e santi, cercatori della perfezione nell'amore di Dio e cercatori di difetti. Si tratta quindi di un fenomeno ottico il quale trasporta le immagini fuori della loro sede e trasferisce problemi là ove essi si dissolvono, o veste di colori umani una vicenda che nel suo fondo è divina.

La Chiesa, come tale, non amministra i beni terreni nella cui diversa partecipazione abbiamo ricchi e poveri, gaudenti ed affamati;

la Chiesa, pur occupandosi di quanto necessario alle sue materiali esigenze, gestisce beni eterni, nei quali non esistono proletari e capitalisti. È da augurarsi pertanto che ogni considerazione sui laici si liberi da pericolose carenze di impostazioni o piuttosto da imitazioni illegittime.

La teologia dei laici non ha da scrivere alcun capitolo sostanziale nuovo ed il parlare lasciando sospettare o supporre che forse si possa trovare qualcosa di sostanzialmente nuovo in materia e sostanzialmente mutabile è contegno ingannevole e falso. Lo sviluppo della dottrina sui laici, se ci si allontana dal semplice dipanare ed applicare quello che sempre fu noto, non appartiene tanto alla teologia dogmatica quanto a quella morale, là ove si espongono i doveri soprattutto del proprio stato. Infatti oggi, per le ragioni sopra esposte, il dovere dei laici di collaborare colla Chiesa in ragione dell'immutabile titolo (battesimo e cresima con le loro conseguenze) è certamente cresciuto.

È pertanto sconsigliabile in modo preciso il sistema di indulgere sull'argomento in quel modo che finirebbe con l'insinuare nei laici e uno spirito di indipendenza rispetto alla gerarchia ed uno spirito di critica e di controllo rispetto alla medesima, quale non si concilia certo con le posizioni rispettive, definite da Gesù Cristo. È per la stessa ragione sconsigliabile di far credito eccessivo o, peggio, esclusivo ad una certa letteratura importata o di ispirazione importata, che non preparerà certo dei cristiani eccessivamente rispettosi dei loro pastori. Non dimentichiamo che le più gravi angustie della Chiesa d'Italia in questo momento sono dovuti al fatto che un numero non disprezzabile di suoi figli, anche già militanti, si comporta nei suoi confronti con tale spirito di critica, di autonomia nei principi e positiva azione su delicati terreni da emulare in qualche momento i peggiori anticlericali del passato. Non è proprio il caso di allargare, colla improntitudine di chi non ha equilibrato giudizio in simili argomenti attinenti il dogma, questa dolorosa ferita.

F) Ecco un'ultima proposizione: «Riformare la liturgia e abolire il latino».

Quanto al latino abbiamo già lungamente intrattenuto il nostro clero sull'argomento colla apposita lettera del 10 agosto 1958 e crediamo di essere dispensati dal ritornare frettolosamente su di un argomento, trattato altrove con sufficiente ampiezza. Fermiamoci alle riforme liturgiche. Qui non si tratta di principi e di proposizioni attinenti in un modo o nell'altro alla verità rivelata, ma solo di

disciplina. E tuttavia l'argomento è importante. Il giudizio sulla necessità di riforme e sulle riforme stesse appartiene alla Chiesa e non ai fedeli. Si tratta infatti di un punto dei più delicati della attività di governo ed il governo nella Chiesa appartiene al Papa ed ai vescovi nella soggezione piena al Papa. Comprendiamo dunque chiaramente che nella Chiesa l'argomento delle riforme di qualunque tipo e grado non può essere trattato alla maniera con cui lo si può trattare in un regime democratico e parlamentare. Stiamo attenti a non fare trasposizioni indebite e pericolose.

Che nella liturgia si possano fare riforme lo dimostra il fatto che recentemente la Chiesa ha indotto delle riforme. È probabile che le riforme iniziate nel Pontificato della s.m. di Pio XII abbiano a continuare. Fin dove arriveranno? Crediamo che l'esame delle riforme fatte, la loro misura, il grado di mutazione indotta in parti liturgiche ormai definite (esempio: Settimana Santa), diano la linea di queste anche probabili mutazioni future . Risulta da queste considerazioni che ci saranno razionalizzazioni, semplificazioni, migliori armonizzazioni; non risulta affatto che ci saranno cicloni sterminatori con conseguenti creazioni *ex novo*.

È legittimo attendere quello che la Chiesa stessa ha in qualche modo lasciato capire che farà. Oltre non sappiamo, se rimangono salvi i principi enunciati sopra e che non sono solo delle nostre opinioni.

Una mentalità che anelasse a costruzioni *ex novo* crediamo sarebbe ingenua e male impostata. Nella Chiesa non si ha il campo delle effimere mode devastatrici per le radicali frettolose quanto moriture innovazioni. La Chiesa è terreno diverso da quello della noia, scontentezza, disperazione mondana. L'angoscia del mutare può avere una spiegazione nelle cose del gran mondo, ma non ha una spiegazione plausibile dove si prepara l'eternità nella luce di una verità intramontabile e nell'ambiente di certezze che non subiscono oltraggio per il rotar dei tempi. Quella mentalità è la trasposizione di una moda, che in parte è malattia, su di un terreno affatto improprio.

In effetti il mondo, che soltanto un attimo si ferma, è rapito dalla liturgia, come ne erano rapiti i nostri padri. Il guaio è che raramente si ferma un attimo a contemplare. Ed è inutile cambiare per chi non guarda. Si tratta dunque di mentalità di dubbia marca , che non è certamente indice di pacata e profonda veduta, di serena e documentata cognizione storica. Si noti che in genere la mentalità delle riforme è la mentalità dell'insofferenza. In verità la esperienza dice, anche per fatti piuttosto clamorosi, che i vaneggiamenti delle

radicali riforme sono fenomeni di insofferenza spirituale, qualche volta addirittura di isterismo.

Concludiamo così questa prima rassegna di contaminazioni teoriche e pratiche, le quali, perché ammannite in modo spesso subdolo o perché inserite in passioni veementi, possono alterare il rapporto vostro colla verità. Altre ne seguiranno perché intendiamo assolvere il nostro compito di vigilare affinché la verità non venga intaccata da alcuno.

ORTODOSSIA: CEDIMENTI, COMPROMESSI

II. – Ortodossia

Cari confratelli, il 1°agosto 1959, indirizzandovi una nostra lettera dal titolo *Ortodossia, errori, pericoli*, vi assicuravamo che avremmo continuato l'opera di denuncia contro gli errori soprattutto sottili, in lettere successive. Siamo qui per compiere insieme una promessa ed un dovere insiti nel nostro ufficio. Noi scriviamo per la verità, ben sapendo che solo sulla verità si erige il bene e che la fede, prima condizione per salvarsi, è di natura sua legata all'ortodossia, cioè alla verità.

In questa nostra lettera vogliamo intrattenervi su taluni indirizzi intellettuali e pratici che o si avviano a violare il sacrario della ortodossia cattolica, o contengono in sé i germi dai quali nascono, prima o poi, contraddizioni o, almeno, incongruenze colla stessa ortodossia cattolica.

Non certamente voi, cari sacerdoti di questa nostra diocesi, ma altri si adonteranno per il fatto che difendiamo la ortodossia. È già accaduto e accadrà ancora. Esiste gente che ha il sottaciuto pensiero di una mutazione universale delle cose, dalla quale nulla si salverà o si potrà salvare. Per essi il problema della ortodossia è quello di «adattare» o di «interpretare», non quello di difendere inalterato il deposito lasciatoci dagli Apostoli. Pertanto si offendono di chi difende la ortodossia; ma hanno torto, perché non vedono i punti fissi di questo gran mondo in cammino ed in movimento perenne, punti fissi che testimoniano della immobilità nella realtà e verità ultima. Essi non capiscono che cosa vogliano dire e testimoniare la loro stessa nascita e morte, punti non certo soggetti a mutazione, come molti altri. Noi reagiamo e reagiremo sempre, finché Dio ci darà vita, a questa equivoca illusione, ben sapendo che solo credendo e credendo a quello che ha voluto il Signore Nostro Gesù Cristo, senza adulterazioni e senza riduzioni, noi avremo la vita eterna (cfr. *Gv*. 20,31).

Ora, come già abbiamo avvertito nella precedente analoga e sopra citata lettera, non si tratta tanto di combattere contro aperte e formali eresie, ma contro infiltrazioni caute e viperine, le quali contano sulla grandissima ignoranza religiosa di moltissimi laici e sulla poca scienza teologica di non pochi dello stesso clero. Una

Lettera pastorale scritta il 7 luglio 1961; «Rivista Diocesana Genovese», 1961, pp. 270-308.

parte di libri o di periodici, i quali si prestano alla infiltrazione di mentalità errate o pericolose, è talvolta passata sotto occhi ai quali una maggiore precisione teologica avrebbe certamente dato un senso di allarme e di motivato disgusto.

Sappiamo finalmente che tutto l'argomento nel quale entriamo si troverà innanzi obiezione o addirittura condanna, per l'istanza della modernità, volendosi intendere come passatismo, conservatorismo, sclerosi, etc. tutto quanto difende la Tradizione. Se qui si parla di «passato» si intende accennare a quel «passato» che sono i fatti e i detti di Gesù Cristo, alla tradizione apostolica, all'opera magisteriale e di regime svolta nei secoli dalla Chiesa.

Sarà opportuno intenderci subito sulla modernità, senza bisogno di ripetere quanto vi abbiamo scritto in una nostra lunga lettera in proposito nel 1950. La modernità sarà nella comprensione e nella adeguazione ai tempi che si vivono, ma non è affatto nel contrarre le malattie, le menomazioni e le pazzie dei tempi che si vivono. Chi le contrae non è moderno, è malato. Chi se ne difende probabilmente sarà sempre in vantaggio sui tempi.

Fare sacrifici, anche a danno della verità, per adeguarsi a malattie è accettare vie false e ridicole. Non crediamo che siano ancora a punto, per tutti i paesi, le statistiche obbiettive sul pauroso aumento delle malattie nervose, delle malattie mentali, delle anormalità. Da quello che si conosce, le cose si delineano preoccupanti. Ma se ci si prova a far proseguire la curva fino al 2000 colla stessa progressione (ed è poco perché la progressione aumenta), ci si deve domandare che cosa succederà allora. E questo non è un divertimento per quanti possono sperare di esserci, mentre è una pace per quanti possono presumere di non essere più in questo mondo. Se pure non accada che Dio, prima del 2000, abbia già permesso la punizione terribile alle presunzioni del mondo e alle paure di coloro che alle presunzioni non hanno per vigliaccheria resistito a tempo. Non tiriamo dunque in campo termini equivoci. Essi, del resto, verranno ancora discussi nel corso di questa nostra non breve lettera.

La lotta alla divina tradizione

La sacra Scrittura non è il solo fonte della rivelazione divina e pertanto non è la sola fonte dalla quale possiamo e dobbiamo sapere la «Parola di Dio».

Ciò significa che non tutta la parola di Dio è stata consegnata allo scritto come accade nei Vangeli, negli Atti degli Apostoli, nelle Lettere apostoliche, nella Apocalisse. Vi è un margine che sta

certamente oltre gli scritti apostolici. Del resto la Chiesa per qualche tempo nulla ebbe di scritto ed ebbe quello che possediamo noi solamente in tempo successivo, pur non eccedendo cronologicamente la vita del più longevo tra gli apostoli. Essa visse sostanzialmente di divina tradizione, poi a poco a poco, prima che si estinguesse la favilla diretta degli apostoli, ebbe la Scrittura neotestamentaria. La Scrittura attinse da essa, ossia da quanto era stato consegnato a viva voce da Gesù e dai suoi autorizzati interpreti. La esistenza ed il valore della divina Tradizione appartengono alla fede cattolica e rinnegare la Tradizione è andare senz'altro fuori della ortodossia.

Gli antichi Concili hanno iniziato da una professione di fede nella Tradizione; alla stessa tutti si sono richiamati. Il Concilio di Trento, pur non avendo trattato a fondo l'argomento, afferma ed insegna esplicitamente la divina tradizione nella sua IV sessione; Pio IV riprende nettamente l'affermazione nella *Professio Fidei Tridentina*, imposta attraverso la Bolla *Injunctum nobis* del 13 novembre 1564. Non meno chiaramente si esprime il Concilio Vaticano I nel capitolo III *de Fide*. Di una cosa tanto chiara si nota in molti scrittori uno strano silenzio. Dobbiamo ricordare che Lutero si è divaricato dalla Chiesa tra l'altro per aver rigettato la divina tradizione, almeno nella sostanza. Al silenzio si aggiungono alcuni dati, che vanno ponderati con cura.

Teologia, predicazione, catechesi kerigmatica

Se ne parla molto. Premettiamo che per *kerigma* si intende la «predicazione o il messaggio» di Gesù Cristo. Ma di tutto questo si può parlare in due sensi, l'uno buono, lodevole, utile; l'altro non accettabile dal senso cattolico.

a) senso buono.

La teologia, predicazione, catechesi kerigmatiche sono quelle che si attengono preferibilmente, ma non esclusivamente, al «messaggio scritto» di Nostro Signore. Tanto fanno per una duplice istanza, di essenzialità e di concretezza. La bontà di questo modo di concepire la «teologia kerigmatica» è garantita dal fatto che si attiene al «messaggio» e non esclude affatto il resto; ha cioè l'intenzione di cogliere ed incidere l'immediato ed essenziale della parola di Dio, facendo reazione al troppo dilagare di pensieri di uomini. Nessuno può negare che ci sia bisogno di un onesto richiamo all'essenziale, garantito da Dio.

b) senso cattolicamente non accettabile.

La teologia, predicazione, catechesi kerigmatiche contengono una affermazione negativa (larga in modo diverso). Cioè: che non ci si fida più di quanto sta oltre il nudo messaggio scritto, o lo si ritiene inutile, o lo si giudica aggeggio umanamente superaddito, tale pertanto da doversi ignorare volutamente o da doversi espungere. Nessuno vorrà mettere in dubbio che il *kerigma* così inteso non è cattolicamente accettabile; perché il modo diverso (a seconda delle diverse disgiuntive elencate) partecipa della posizione o addirittura della eresia protestantica.

Infatti. Che cosa ci sta oltre il nudo messaggio di Cristo contenuto nella sacra Scrittura? Ci sta: la divina tradizione, l'opera di deduzione, esplicitazione, applicazione, ulteriore intellezione della parola di Dio sia scritta che tradita. Ora: quanto alla divina tradizione, abbiamo già parlato sopra e non occorre ripetere; basti dire che espungere la divina tradizione è la stessa cosa empia che espungere la sacra Scrittura. Si tratta infatti di un fonte della rivelazione divina. Per il rimanente (deduzione, etc.), quanto è direttamente garantito dal magistero della Chiesa, sia ordinario che solenne, non può venire escluso, pena il rifiutare il Magistero stesso, ciò che implica la eresia protestante.

Il dovere di accettare quanto è presentato col consenso dei padri, o dei teologi, etc. (siccome si insegna nel trattato *de locis theologicis*), che è criterio certo di verità, lega proprio per la connessione col magistero infallibile della Chiesa. Accanto a tutto questo c'è un opera di delucidazione, di approfondimento, di sintesi, etc. fatta dalla teologia. Tale opera, per quanto beneficia del Magistero o del «consenso» dei quali si è discorso or ora, ha la stessa garanzia.

Per quanto rappresenta l'indagine personale del teologo o di alcuni teologi, vale tanto quanto gli argomenti portati, nonché la serietà ed il *sensus catholicus* del metodo seguito. In questo campo si trova adunque l'opinabile e il discutibile. Per questa facoltà di opinare nel margine di ricerca, teologi hanno discusso anche tutta la vita. Tuttavia sarebbe nell'errore chi disprezzasse a priori questo lavoro dei teologi o della teologia. Esso, nella peggiore delle ipotesi, ha sempre rappresentato il necessario tentativo od allenamento per aiutare gli uomini a capire meglio la rivelazione divina ed a trarne più utili e salutari frutti. Taluni punti non si sono dilucidati bene se non attraverso una ridda di ipotesi e di opinioni spesso tra loro discordanti. Restringersi oggi soltanto al *kerigma* significherebbe probabilmente un arresto alla utilizzazione delle infinite ricchezze contenute nella «Parola di Dio». Il mondo, probabilmente, ha

ancora da vivere e da camminare ed avrà necessità di trarre al giusto momento quella ricchezza e consolazione che la infinita paternità di Dio ha predisposto per i bisogni di tutte le diverse epoche nel fugace pellegrinaggio terreno.

C'è tuttavia qualcosa di più profondo e forse di più grave in questo modo inaccettabile di concepire il *kerigma* e pertanto la teologia, la predicazione e le catechesi kerigmatiche da parte di taluno, si tratti di buona fede o di mala fede (non siamo in grado di giudicarne). In costoro il misconoscimento o disprezzo della teologia lascia trasparire abbastanza la sfiducia nella ragione (agnosticismo kantiano), la opinione del «vuoto» o della inconsistenza delle nostre rappresentazioni intellettuali (nominalismo), la dottrina della doppia verità e pertanto del relativismo colla presunzione di tenere la porta aperta ad ogni evoluzione ed ulteriore creazione (idealismo). Costoro risuscitano il modernismo, solennemente condannato da Pio X. Essi dimenticano che per difendere una sola verità occorre difendere tutta la verità e che la verità è la base di tutto, anche della vita e dell'atto esistenziale.

Ma qui non ci è sufficiente un giudizio, e lo abbiamo dato netto, ci occorre approfondire un punto. Coloro i quali ostentano sufficienza e disprezzo per la teologia, come se fosse in buona parte un garbuglio di filosofemi di nostra invenzione, non riflettono ad un punto, che è il seguente.

La divina rivelazione ha un contenuto reale e pertanto vero. Mettere in dubbio questo non è eresia, è apostasia, perché è rinnegare tutto. Orbene, che significa avere la Rivelazione un contenuto reale vero? Significa che essa, così come è, e cioè nella sua espressione umana, corrisponde veramente ad una realtà obbiettiva divina. Ciò significa che i suoi mezzi espressivi – termini, costruzioni, immagini, sintesi, procedimento discorsivo e raziocinativo –, pur essendo «umani» e di comune corso nel pensiero e linguaggio umano, esprimono con verità (sia pure analogica) realtà terrestri e realtà celesti.

Andiamo avanti. Quelli che ho chiamato «mezzi espressivi» della Rivelazione sono gli stessi usati per qualunque indagine, costruzione od affermazione filosofica, letteraria, scientifica. Se hanno un valore per esprimere realtà rivelate sia terrestri che divine, hanno un valore nel puro e semplice pensiero umano. Anzi, prima lo hanno in questo,poi in quello. Essi, come connotano una realtà divina mentre servono alla Rivelazione, presuppongono la capacità di connotare una realtà terrestre, obbiettiva, concreta.

Ossia: i termini del linguaggio e del pensiero, assunti dalla Rivelazione, rimandano ad una obiettiva filosofia umana e stabiliscono un rapporto di valore in quella; la quale, se valore non avesse, neppure servirebbe ad esprimere con valore cose divine. In breve: la assunzione di termini espressivi da parte della Rivelazione stabilisce un rapporto con quelli, col loro valore, col pensiero umano, col valore di questo.

Se così non fosse, ossia i termini assunti dalla Rivelazione non portassero in obiettiva e vera (sia pure analogica) cognizione di cose divine, Dio avrebbe rivelato nulla, non esisterebbe la Rivelazione, la tenebrosa solitudine caratterizzerebbe l'umana esistenza.

Il giorno in cui si negasse questo rimando della Rivelazione ad una filosofia umana, comune ed intramontabile per essere percepita ed intelletta, ad essere logici, si finirebbe col negare la rivelazione divina. Il che, siccome si è detto sopra, sarebbe non solo eresia, ma apostasia. Se i termini che io leggo nella Bibbia non hanno definizione sufficientemente intelleggibile e certa, la Bibbia cessa di dirmi qualunque cosa. È a questo punto che bisogna affrontare molte questioni poste con colpevole leggerezza da uomini insipienti.

Ecco chiaro il motivo per cui il solo *kerigma* mi dice nulla, se non suppongo che i suoi termini hanno un valore obiettivo e durevole.

Ecco il motivo per il quale nessuno può disprezzare la teologia, non solo quando fa le sue conclusioni teologiche, le sue applicazioni, etc., appoggiandosi ad un consenso e in definitva ad un magistero divinamente costruito, ma anche quando diventa speculativa ed (indagando il valore umano dei termini e concetti assunti, oggetto della filosofia) illumina a buon diritto e con giusto criterio un pensiero divino tradotto a noi con rappresentazioni intellettive, le quali sono pure umane. La teologia non può essere ridotta alla filologia. Che mi importa della Incarnazione, se io non posso dare un valore a questo termine? Vi prego di passare tutte le parole che si trovano nella Rivelazione e porvi la stessa domanda.

Affermare che la teologia non ha alcun contatto colla filosofia, che non è utile alcun sussidio derivato da questa, che basta il suono delle parole, è affermare una proposizione senza senso e anche contraddittoria per la pretesa di sapere, mentre si prescinde da quel valore obiettivo in base al quale si «sanno» i termini e senza del quale si sogna e non si apprende, si creano ombre inconsistenti, si getta tutto e tutti in quella relativa evoluzione senza appoggio, che è precisamente il modernismo.

Quale filosofia? Per rispondere occorre una osservazione previa. Esiste una somma di termini, di concetti, di principi che tutti gli

uomini hanno sempre avuto ed hanno tuttavia, tutti, quando non si pongono in posizione riflessa, ossia artificiosa. Da quelli derivano conclusioni maggiori, legittime e ferme. Questi li ritrovo in tutti gli atti concreti degli uomini che vi si uniformano. Anche il filosofo, che nega il principio di causalità, non mette il dito sul fuoco per non scottarsi ed in tal modo, quando non è in posizione pregiudiziale, perché malamente e artificialmente riflessa, afferma continuamente quello che in qualche cattedratico momento nega. Si disegna così una filosofia perenne, strettamente imparentata con tutti i principi scientifici, veramente passati in patrimonio incontrovertibile della scienza, la quale vi ritorna ogni giorno per non morire.

Accanto a questa filosofia perenne esistono le filosofie, ora presuntuose ora rinunciatarie; ora astratte, ora troppo concrete; ora intellettualistiche, ora emotive, ora fantastiche. Queste hanno sempre qualche grano di saggezza; ma vanno e vengono come le mode, muoiono, risorgono e muoiono ancora. Esse hanno molte ragioni per dimostrare tale loro singolare andamento. Sono di pochissimi uomini, per quanto, tradotte in letteratura e così volgarizzate, hanno influenza anche su tutti gli uomini. Ma passano. Non è affar nostro in questa lettera discorrere delle ragioni dello strano fenomeno di contraddizioni, che talvolta a qualche spirito poco informato e meno avveduto suggeriscono tentazioni sconfortate di acre scetticismo. È sufficiente quello che abbiamo detto.

Ora abbiamo innanzi i due filoni del pensare umano. L'uno resta, l'altro muta. L'uno sgorga dalla natura, dal vergine raziocinare, dalla perenne ed identica constatazione della esperienza; l'altro ha origini opposte ed effimere. Ma un pensare universale ed identico, al quale tutto ritorna, c'è!

È a questo evidentemente che si rivolge la teologia quando vuol indagare, usando di un suo diritto e compiendo un suo dovere. È per questo che la teologia, lasciando ai suoi margini le lotte di ulteriori indagini e di ipotesi di lavoro, ha avuto un filone costante, pur non essendo quasi mai stata nuda enunciazione di un *kerigma*, che per la sua divina sostanza dovrà essere pensato nel tempo e nella eternità e per la sua semplicità chiede l'ausilio interpretativo dell'umano linguaggio intellettuale.

E la filosofia tomistica? Nessuno che senta cattolicamente può accantonare l'enciclica *Aeterni Patris* (4 agosto 1879) di Leone XIII. Quella enciclica è intramontabile. La risposta è facile. La Chiesa ha indicato come sussidio maggiore, tra tutta la produzione filosofica, quella di S. Tomaso d'Aquino, perché, oltre al pregio di si-

stemazione limpida ed universale del pensiero, aveva la qualità di essere aderente alla filosofia perenne. Ed è in questa aderenza che sta la forza di S. Tomaso. Non fu l'unico; fu l'unico a raggiungere un'altezza (che solo un altro grande può contendergli), unita ad una sistemazione scolastica.

Come si vede la questione del *kerigma* non è questione così semplice, siccome appare a taluni. Essa involve questioni di fondo, che si impongono alla prudenza ed alla umile meditazione di chi ama la verità, perché ama Dio. Il discorso continuerà a proposito di un argomento che segue.

La cultura

Siamo dinanzi ad un argomento a proposito del quale occorrono talune gravi chiarificazioni coraggiose. Infatti la «cultura», o quello che non sempre a ragione si chiama «cultura», è diventata come il bosco di Efraim, del quale dice il secondo libro di Samuele, a proposito di una celebre e disgraziata battaglia tra fratelli, che «furono un numero molto più grande quelli che di tra il popolo uccise il bosco, che non gli accoppati dalla spada in quel giorno» (*2 Sam.* 18, 7-8).

È infatti nel campo della cultura che, sia dal punto di vista intellettuale, sia dal punto di vista pratico, appaiono cedimenti. Rispetto a questi cedimenti noi abbiamo il dovere di mettere in guardia i nostri confratelli. Si tratta di un discorso che, per ora, cominciamo soltanto.

Per essere più sistematici è opportuno distinguere la cultura in senso soggettivo dalla cultura in senso oggettivo.

La cultura in senso soggettivo è una qualità acquisita nello spirito umano dallo studio od almeno dall'apprendimento della natura, del pensiero altrui, delle lettere, delle scienze, delle arti, dei fatti. Questo studio od apprendimento è solo una fase necessaria per raggiungere la qualità sopraddetta. Infatti non basta l'apprendimento, ma occorre l'assimilazione degli elementi appresi, l'esercizio circa i medesimi in modo da conquistare – per la intelligenza stessa, per la intuizione, per il gusto, il sentimento e le rispettive capacità espressive – una nuova perfezione, una maggiore ed anche superiore finezza, una più feconda forza creatrice, doti di distinto pregio, più limpida armonia, saggezza. Infatti questo è quanto pensano gli uomini, magari indistintamente, allorché chiamano «colto» un loro simile. Nella qualità spirituale che noi chiamiamo «cultura» è evidente il connubio tra gli elementi provenienti dall'esterno e la esercitazione e maturazione interiore; non è meno evidente il rifluire di tutto

all'esterno, alla vita associata, con quelle manifestazioni irradianti sull'ambiente e sulle cose, dalle quali noi misuriamo l'«uomo di cultura», nonché la esistenza di un livello civile.

La cultura in senso oggettivo è formata da tutto il patrimonio di pensiero, di scienza e di arte, di mezzi espressivi, sia fissato nei documenti e monumenti di qualunque genere, sia vivente nelle istituzioni, nei costumi, negli usi, nelle risorse crescenti di impiego della natura, o nel tenore di vita e nei rapporti tra gli uomini, nonché nel livello spirituale della loro esistenza; è formata ancora dal complesso di strumenti dei quali si mantiene e si aumenta il patrimonio stesso. Questo patrimonio assimilato e vivente, questa strumentazione amplissima confluiscono a determinare un livello, per sé sempre più alto, di attività spirituale e di situazione materiale.

È importante notare come nella cultura in senso tanto soggettivo che oggettivo entra la libertà umana, anche scapigliata, colle sue mutevolezze, col gioco delle sue ombre illusioni errori, col peso delle sue passioni, colla vicenda delle sue colpe. Il gioco della libertà è reciproco; va cioè dalla cultura soggettiva a quella oggettiva e viceversa. È difficile determinare in questa reciprocità il valore dei rapporti.

Tanto basta per stabilire con chiarezza che la cultura non è una astrazione angelica; è solamente un campo in cui tutto può essere pulito e sozzo a seconda del comportamento degli uomini, in cui generalmente, come è proprio di ogni settore umano, bene e male facilissimamente si mescolano.

È dunque grave errore parlare della «cultura» come di una entità a sé stante, esente da colpa originale e da deformazione. È cosa grande come è grande l'uomo ed è corruttibile come è corruttibile l'uomo.

Abbiamo cercato di delineare sopra un concetto chiaro e scolastico, perché è inutile istituire un discorso su un argomento del quale o non si dicono o addirittura non esistono i contorni definienti.

Tuttavia le cose vanno ben altrimenti nelle accezioni e confusioni correnti. Non che si tratti di definizioni (almeno nella maggior parte dei casi). Infatti la moda aborre freneticamente dalle definizioni ed il margine di incerto, quello lasciato dal tacere delle definizioni, oltre a permettere a ciascuno di dire quanto crede senza alcun obbligo di sola verità, crea un alone assai largo di incerto, di inafferrabile e di volubile, il quale alone fa parte sostanziale della cultura oggi ufficiale. Noi sappiamo benissimo che avremo fiere condanne, non tanto per quello che diciamo, quanto per aver dovuto portare l'argomento fuori dell'incerto comodo e versatilissimo. Comunque le cose stanno così.

Quando si vogliono recensire i diversi concetti di «cultura» conviene guardare ai fatti. Sono essi che presentano l'equivalente di bene o male congegnate definizioni. Guardiamo i fatti . Si tacciano come avversari della cultura coloro che non seguono le mode correnti letterarie, artistiche e filosofiche. Le mode correnti sono fatte da un certo numero di «centri», di «salotti», di «riviste», di «premi letterari ed artistici», e soprattutto di imprese industriali editoriali. La nota più rilevata è che nella maggior parte dei casi, qual motore aggiunto o motore unico, ci si scopre l'«affare economico». Le mode correnti fanno avanzare e retrocedere gli astri; talvolta incappano in figure od iniziative che hanno indiscutibile valore; molte volte i valori creano, visto che non ne trovano. Le mode, da che mondo è mondo, sono sempre state associate alla frivolezza, al fanatismo ed alle reazioni. Certo, non sempre nella stessa misura. Ad osservare questo verrebbe di affermare la seguente definizione: «la cultura è quello che nelle anime e negli ambienti depongono un certo numero di mode più o meno fra loro organizzate».

Non è una definizione incoraggiante. Si tacciano come avversari della cultura coloro che non bevono, coi più ampi segni di consenso intimo, alle sorgenti dell'idealismo, del marxismo, dello esistenzialismo, del laicismo. Non abbiamo alcuna idea di discorrere qui del merito di queste vicende intellettuali.

Ci preme solo trarre da questo contegno la definizione di cultura, che è evidentemente «sentita», almento nel subcosciente, da gravi anatematizzatori. Essa è la seguente: «la cultura è lo stato dello spirito umano e della società in cui esso vegeta, allorché l'uno e l'altra si lasciano profondamente imbibere dallo idealismo, dal marxismo, dallo esistenzialismo, etc.». Tale definizione è meno incoraggiante della precedente, perché oltre tutto, affetta da un particolarismo rispetto al tempo e alle cose, con segni di aggravata caducità.

Si tacciano come avversari della cultura coloro che non accettano il dogma della evoluzione di tutte le cose, magari colla sottaciuta idea che conta la evoluzione in se stessa e non contano le cose in evoluzione. Se da un ambiente più sostenuto si scende ad un ambiente meno sostenuto, come se da un teatro ci riducessimo al teatrino delle marionette, si trovano tacciati come avversari della cultura quelli che non credono alla fantascienza. La scienza, quando è vera, è altra cosa ed è pienamente rispettabile. È opportuno ascrivere al seguito della fantascienza tutto il pensare e scrivere, che ritiene, collo spostamento delle cognizioni fisiche e delle applicazioni tecniche, cambiare l'uomo e i principi dai quali fu retto fin qui. Al

fondo di tutto questo si compone così una definizione: «la cultura si raggiunge al momento in cui ci si abbandona ad una corrente che cammina in avanti, verso un mondo privo di qualsiasi elemento in comune con quello nel quale siamo, ahimé!, troppo presto nati».

Si tacciano di avversari della cultura coloro che si rifiutano di abolire in ogni manifestazione del pensiero e dell'arte o della attività umana il diritto supremo della legge eterna, della verità di Dio. Difatti quando si osa dire che la morale e la verità stanno prima e sopra la cultura, i suoi strumenti, i suoi ozi e i suoi trionfi, si è investiti da un urlo che parrebbe tremendo. Ecco dunque la definizione che ne deriva: «la cultura è lo stato di evoluzione intellettuale e tecnica dell'uomo che ha abolito ogni assoluto e pertanto ha abolito Iddio». Questa definizione è la più rispondente al momento attuale di confusione delle lingue.

A taluni, che si dicono cristiani e lo sono in verità assai poco, vorremmo ricordare come essi tacciano di avversari della cultura quanti respingono il razionalismo. Dovremmo dire dunque che essi definiscono la «cultura» così: «adeguazione al razionalismo» ossia a quello che può essere eresia ed apostasia? Alle cose si dà il nome che meritano.

Noi potremmo continuare coi fatti e colle definizioni relative. Chiediamo ai nostri confratelli di prendere atto della confusione regnante nell'argomento.

Il prendere atto della confusione e della miseria su cui essa si regge è altro punto importante per lo scopo per il quale scriviamo. Si comprende però perché mai dissennatamente si parli di abolire la cultura classica greca e latina, la maggiore che abbia avuto la vita civile; perché si sostenga di dare solo o quasi solo una cultura tecnica, la quale difficilmente diverrà cultura per la assenza dell'aspetto più umano, ma in compenso renderà gli uomini schiavi dei tiranni. Infatti i tiranni sanno come usare le tecniche, tremano davanti ad ogni espressione del pensiero, ossia della *humanitas*.

In tutto questo le più colpite sono la intelligenza, che viene o negata o anestetizzata, e la verità di cui si tace quasi sempre. Intanto il termometro scende. Il passato non dovrebbe esistere più: tradizione, patrimonio classico, autorità, ... tutto ciarpame in nome della cultura. Un'orgia dello stesso tipo fu fatta in altro tempo in nome della libertà. Era il tempo in cui fu inventata la ghigliottina e fu usata più che in ogni altro tempo la ghigliottina.

Quando si parla di cultura, si osservi bene questo panorama. Noi siamo qui a difendere la cultura. Ma per farlo dobbiamo denunciare le sue contraffazioni. Infatti diviene ora valevole una conclusione

generale: mentre per cultura si dovrebbe intendere una somma di elementi positivi e veri, la loro assimilazione per la maggiore resa anzitutto spirituale dell'uomo, molti e forse troppi per cultura intendono piuttosto una elezione di metodi negativi, reazionari ed anarchici. Così la cultura pare a loro l'estremo grido di una libertà contro ogni legge, fosse pure in sostanza contro Dio stesso. Il fatto così inquadrato attenta anime che si credono cattoliche.

Abbiamo voluto insistere sul concetto obbiettivo, visto anche in controluce, perché la «cultura» è in se stessa una cosa seria e sommamente utile, nonché per dare il criterio di distinzione da tutte le sue forme aberranti. Riassumiamo ora come sono andati i fatti e quale è stata l'anima che li conduce, in modo da vedere l'aspetto maggiormente permanente e sempre in modi diversi risorgente nella cosiddetta «cultura», che può essere e può non essere veramente tale.

Coll'umanesimo, venuto dopo la stanchezza d'un tramonto del Medio Evo, per reazione, per acquisizione splendida di elementi antichi, per bisogno di novità malamente interpretata, per colpa di coloro che hanno avuto troppi pensieri terreni, si è formata una concezione particolare. Essa non era aliena dal riprendere, dopo mille anni, un certo tono pelagiano.

Eccola. L'uomo di lettere, di studio se non sempre di scienza, di mondo, si è creduto capace di organizzare colle sue sole forze tutto il suo destino e la sua felicità terrestre. Ha talvolta continuato a credere nella Rivelazione; ma ha cominciato a credere che quella valesse per la vita eterna e non fosse più affatto necessaria a regolare o condurre le vicende terrene.

Era la più o meno esplicita negazione del soprannaturale che eleva la natura, non riconoscendo che i due aspetti si componevano per dare alla vita la sua equilibrata e salutare base. La vecchia gnosi docéta non riconosceva il vero corpo umano di Cristo, perché non era capace di pensare al supremo connubio tra qualcosa di materiale o terreno e quello che, ben più alto, aveva carattere e realtà divina. Il punto che serve a qualificare tutto nella Rivelazione del divin Salvatore è la Incarnazione, il mistero della unione ipostatica, tipo di tutte le altre disposizioni della Provvidenza per il mondo redento.

Comunque l'uomo di lettere, che si riteneva capace di far tutto da sé in questo mondo, operava, quasi non rendendosene conto, una separazione tra la redenzione e la terra, tra il cristiano e l'uomo. Faceva di più: sotto la spinta protestantica, che tentò di abolire la Chiesa, continuazione storica del Cristo, indusse per quella separazione la totale indipendenza, anche la opposizione in funzione di indipendenza. E la indipendenza filtrò dovunque contro gli stessi

principi e valori che in seno alla natura, ben usata, avrebbero finito col fare dar ragione a Dio. Così oggi spesso l'uomo di lettere, di scienze e di arte, o di pensiero, non solo si sente indipendente da una rivelazione, ma è diventato indipendente da una intelligenza logica, da una verità obbiettiva, da un sentimento di universale armonia, da una nobiltà morale, che pure avrebbe trovato in qualche modo, anche se non perfetto, nel campo della natura. E dice e fa quello che vuole; fa scempio di quello che crede. Come se non dovesse morire e non portasse dentro di sé la testimonianza della sua immortalità! Non si accorge di ripetere solo una storia vecchia assai e della quale con pochi rimandi abbiamo descritto le ragioni e le fasi. È per questo motivo che esiste il laicismo: la lotta contro la Chiesa è solo un aspetto della lotta di indipendenza contro il soprannaturale della Rivelazione. È storia vecchia, nella nostra epoca moderna ebbe la sua più clamorosa vicenda coll'illuminismo, in quanto l'illuminismo parve segnare vittorie. Poiché una delle pagine più grandi della lotta sotto questo profilo, per la esaltata ricchezza di sommi ingegni e per lo slancio di vivaci ardimenti, si svolse in Francia sotto Luigi XIV, è sufficiente vedere che cosa rappresentino, da una parte il *Tartuffe* di Moliére e dall'altra le prediche di Bossuet, lo splendore di Versailles e la fondazione della trappa compiuta, in reazione, dall'ex damerino l'Abate de Rancè. Episodi forse, ma episodi rivelatori al sommo della vera vicenda della cultura e del suo intimo significato.

I termini si ripropongono oggi ed è singolarissimo quanto indicativo che, allorché il gran mondo tenta entrare nella Chiesa (o si trova sui margini vicini ad essa), non riproponga la tesi di Sartre, ma riprenda in parte il linguaggio della *Action Française* e, più indietro, dello illuminismo. Si tratta infatti della dottrina dei due piani separati, il terrestre e il celeste: «il mondo si occupi in piena indipendenza da ogni legge e criterio soprannaturale del primo, la Chiesa si occupi del secondo; gli uomini siano solamente uomini nel mondo e si mescolino a tutte le vicende e pensieri e passioni, siano invece dei cristiani in chiesa». Per taluni cattolici la cultura è tutta qui: dire e rifriggere, magari, ed accade spesso senza alcuna venustà letteraria, questa grande cosa terribilmente vecchia e vecchia come il docetismo, come il pelagianesimo.

Si tratta insomma della lotta fra Cristo e il mondo, tra Dio creatore e l'uomo che tenta l'avventura del figliol prodigo e vuole assolutamente andarsene per conto proprio, finendo col mangiare ghiande. Tutta la storia è narrata già nel Vangelo di S. Luca al cap. XV. In questa lotta, se il cattolico entra ad un certo modo, può essere non se ne accorga (e Dio conceda il beneficio della ignoranza

invincibile), tuttavia accetta molte conseguenze, delle quali, ove conoscesse le premesse, avrebbe orrore.

La vera cultura continua, come continua la missione dell'uomo in questo mondo e per essere se stessa, grande e aderente alla scienza ed alle scoperte, non ha affatto bisogno di scender a mettersi in contrasto col suo Signore. Abbiamo scritto perché foste avvertiti e perché possiate avvertire altri.

Cultura e tecnica: ecco un altro punto sul quale si possono avere dei cedimenti dannosi e, soprattutto, falsi. Esiste una presentazione, effettuata coi mezzi propri degli ambienti di «cultura» che può essere riassunta come segue.

«Si deve considerare il complesso delle nozioni scientifiche (matematiche, fisiche, naturali di qualunque piano) come le vere espressive della nostra età, come le vere efficienti per il suo domani di benessere terreno, come nettamente distinte e nettamente superiori all'altro complesso di nozioni riassunte sotto il termine «umanesimo» e che comprendono pensiero filosofico, letteratura, arte, diritto, storia, etc.».

Dunque: due complessi. Valutazione di superiorità assoluta per il complesso scientifico, tecnico, rispetto al complesso umanistico. Previsione di futura larga inutilità per il complesso umanistico e sua necessaria condanna, se non a scomparire, almeno ad assolvere solo una funzione marginale; e comunque: anche nel superstite umanesimo, prevalenza assoluta del dato positivo, erudito, statistico, nonché della critica (soprattutto bibliografica) rispetto a tutto il rimanente (questo è del resto quello che si fa già in larghissima misura). Infine opportunità di abolire quanto è possibile i due fulcri culturali classici che sono la cultura greca e la cultura latina e di sostituire una istituzione sostanzialmente tecnica, pedagogicamente e didatticamente adeguata alle nuove concezioni neopositivistiche.

La questione ci riguarda per molti titoli, anche di fondo. Affinché voi, cari confratelli, siate in grado di giudicare, sottoponiamo diverse considerazioni che appaiono opportune.

a) Le nozioni scientifiche (intendendo scientifico secondo la proposizione or ora fatta) si raggiungono sperimentalmente solo attraverso l'*accidens quantitatis* che è una fondamentale caratteristica della materia e, per noi, la porta di accesso alle altre caratteristiche della materia stessa. Questo dato sperimentale può trovare nell'intelletto sviluppi e sintesi, ma non ne abbandona mai del tutto la unilateralità nella quale sta il fondamento su cui sorge. Si tratta dunque sempre di nozioni che, per quello che riguarda l'uomo, sono «parziali».

b) Le nozioni scientifiche (sempre nel senso sopraddetto) riguardano direttamente solo la materia; indirettamente riguardano fenomeni psicologici, ma in quanto controllabili dal dato sperimentale. Si tratta dunque di nozioni, le quali per altro titolo, collegato col primo, ma da esso diverso, sono ancora «parziali».

c) La «parzialità» è ovviamente rispetto all'uomo che:

– mediante la intelligenza supera il margine, per lui non impreteribile, dell'*accidens quantitatis* e può adire indefiniti oggetti in tutte le direzioni;

– mediante il sentimento ha aperto un campo al tutto estraneo al limite di quantità, anche se la quantità ne può misurare talune manifestazioni;

– mediante la intuizione è in grado di superare e prevenire moltissimi procedimenti della pura esperienza scientifica (siccome è accaduto per le più grandi scoperte);

– mediante le attività religiosa, morale ed artistica raggiunge realtà e rappresentazioni, non altrimenti raggiungibili;

– mediante la «vita», il cui misterioso principio sta dentro di lui unitario e continuo, ha una sovrana indipendenza di essere dal mondo che lo circonda.

Al di là del mondo rappresentato dalle nozioni scientifiche sta un mondo incredibilmente più vasto e più vario. La cosa più curiosa e più misteriosa dell'umana esperienza resta la libertà degli uomini e pertanto la storia forgiata col diretto concorso di questa stessa libertà.

d) La «parzialità», della quale abbiamo discorso, dice chiaro che il complesso di tutte le nozioni scientifiche e tecniche presenti e future non sarà mai sufficiente a costituire per l'uomo una «cultura» che lo adegui convenientemente. La parte non vale mai il tutto.

e) Che se si volesse instare ed ottenere una «valutazione» di questa «parzialità», e stabilirne il rapporto rispetto al «rimanente» (se più, se meno), basterà ricordare qualcosa di quanto già detto.

Un complesso di nozioni contratto entro le possibilità offerte da un solo accidente della materia stessa non sarà mai alla pari del complesso offerto da tutti gli accidenti e dalla sostanza stessa delle cose. Questo se si sta nel piano puramente materiale. Si aggiunga il piano spirituale, immenso, divino, eterno e si avrà una idea di come si facciano piccole, anche se ben importanti, le proporzioni culturali dell'elemento in oggetto. A questo punto ci rifacciamo semplicemente a quello che già abbiamo scritto nella precedente nostra Pastorale *Ortodossia, errori, pericoli*, dove abbiamo analizzato, a

proposito di conquiste scientifiche quello che per gli uomini è il «meno» e quello che per loro sarà eternamente il «più».

Forse taluni non si accorgono affatto che nel difendere certe applicazioni od opposizioni, in verità, accettano premesse positivistiche, materialistiche, marxiste, in contrasto insanabile colla loro fede, ma in contrasto pure col più elementare buon senso e colla poesia che ha sempre, vivaddio, alitato sul mondo ben prima ed oltre tutte le formule.

f) Precisato tutto questo riconosciamo come il complesso scientifico tecnico diventa grande strumento per la vita e per le attività degli uomini diverse da quella scientifica. Esso permette di sviluppare l'agio, la ricerca, l'esperienza, la giustizia, le risorse. Per esso è possibile redimere il mondo dalla fatica bestiale e fare una più larga e più equa distribuzione dei beni della terra. Per esso si può rendere economicamente e pertanto umanamente più indipendente il singolo uomo. Per esso si propongono indefiniti oggetti che offriranno maggiore cognizione della Provvidenza e del Creatore. Ma si tratterà sempre di una parte, non della parte maggiore o sola costitutiva della cultura.

Stiamo dunque attenti: per il bene degli uomini i vari aspetti vanno sommati e non reciprocamente elisi. Quando il mondo fosse tutto tecnico, il pensiero raffermo, nessuno libererebbe più gli uomini dalle tirannie; anestetizzato e meschino l'uomo sarebbe prigioniero. L'*accidens quantitatis* è sempre una cortina; l'anima sola ha la libertà di spaziare ovunque ed a questo le serve anzitutto la *humanitas*. Oltre, sta la parola e la grazia di Dio. Anche queste, che sono il «più», vanno computate e non appartengono certo alle nozioni dette scientifiche. Almeno per quelli che sono e si dicono cristiani.

L'attentato, che si sta facendo oggi (anche influendo in istituzioni giuridiche), è in realtà un attentato alla umanità, senza tener conto che il latino non lo vogliono soprattutto perché è uno strumento della Chiesa, con il quale essa si collega attraverso i tempi e attraverso lo spazio, ma perché distruggendo il latino è distrutta gran parte della *humanitas*.

Il rapporto tra la fede cattolica e la «cultura» è basato su alcuni principi, i quali debbono essere chiari e ben compresi.

a) Lo scopo del Regno di Dio in terra, e pertanto della Chiesa, è quello di continuare la missione redentrice di Gesù Cristo e pertanto di rendere gloria a Dio portando in cielo le anime.

b) Ogni altro scopo è secondario; non solo, ma deve essere ordinato in tutto a quello, che resta supremo.

c) Il Regno di Dio usa anzitutto e soprattutto i mezzi stabiliti da Gesù Cristo, per il raggiungimento dello scopo eterno, che rimane massimo anche per gli uomini singoli od associati. Tali mezzi sono la fede, la grazia, la legge con tutti i relativi strumenti molto ben determinati nella rivelazione divina. Gli altri mezzi e strumenti sono secondari; debbono essere assunti ed ordinati secondo la ragione di quelli che rimangono principali.

d) La fede ha per oggetto la verità che Dio ha rivelato. Tali verità affermano anzitutto che esiste una verità assoluta, la quale, essendo manifestata attraverso forme intellettuali accessibili ed usate dall'intelletto umano, irradia una luce di sicurezza e di valore sulle verità di diritto naturale. *La fede impone così un primato della verità, dalla quale pertanto nessuna attività umana può prescindere.*

e) La grazia ha per contrapposto il decadimento del peccato dal quale eleva e redime, nonché la debolezza propria della natura umana anche come conseguenza del peccato stesso. Ossia la grazia afferma la esistenza del peccato e della debolezza, entrambi non come oggetto di umano trastullo, ma come termini dai quali e contro i quali si deve risorgere.

f) La legge impone doveri, che sono proporzionati al fatto della divina adozione (lo stato più alto nel quale venga a trovarsi ed a crescere l'uomo). Ad essa tutto il rimanente rimane sottoposto. La legge divina poi, qualunque essa sia, naturale o sopranaturale, vincola ogni atto umano e non lascia pertanto alcuna area neutra, nella quale non entri la ragione di moralità.

g) Colla fede (accettazione di verità superne), colla grazia (dignità soprannaturale ed aiuto soprannaturale), colla legge (ordinamento degli atti verso un fine eterno e pertanto disposizione dei medesimi secondo superiore intelligenza, superiore armonia e superiore bellezza) il Regno di Dio dà e costituisce di per se stesso una «cultura» per gli uomini, essenziale, insostituibile, superiore.

h) Considerando che il Regno di Dio in terra è tutto definito e valutato dal suo fine proprio ed eterno, si deduce che non ha come fine suo essenziale e diretto quello di promuovere «la parte umana della cultura degli uomini».

Tutto ciò significa: che il Regno di Dio potrebbe anche non occuparsene, quando ciò non fosse richiesto da altre giuste considerazioni; che in ogni modo la parte «umana» della cultura occuperebbe sempre solo un posto secondario e al tutto subordinato. Ciò per le ragioni sopra dette: prima la salvezza delle anime nella gloria di Dio, poi tutto il resto.

i) Il Regno di Dio in terra mette a nudo, sia per la forza diretta della verità e della legge che porta con sé, sia per discriminazione operata dal confronto, tutto quello che c'è o ci può essere di errore, di deformazione, di debolezza, di malo uso della libertà nella parte «umana», nella cultura degli uomini. Questa funzione illuminativa e discriminatoria ha lo stile netto, solenne e vivacissimo che ebbe Cristo stesso quando si levò contro le deformazioni di tutti i generi nel suo tempo in mezzo al suo popolo.

Dunque non è tutto buono nella «cultura» umana, e nulla può essere accettato per il fatto solo che a titolo vero od appariscente appartiene alla «cultura». Ossia: l'essere o il parere cultura non dispensa affatto dalla grande distinzione tra il bene ed il male e non autorizza ad assumere a titolo di cultura quello che è in se stesso un male. Il primo grande rapporto tra il Regno di Dio e la cultura umana sta in questa illuminazione, discriminazione, classificazione, che rientra nella distinzione tra «Cristo» e il «mondo». Quello che è vero e onesto, seriamente scientifico, vera e pura espressione di arte, non cadrà sotto questa condanna o discriminazione.

l) La cultura propria del Regno di Dio, della quale si è parlato sopra, implica ed istilla una particolare simpatia, un profondo interesse, una amabile sollecitudine per la «parte puramente umana della cultura». Ciò purché non sia contaminazione di errore, attentato alla debolezza, provocazione al disordine ed al peccato. Vi è una singolare naturalezza, perché la Rivelazione divina, entrando negli uomini con un loro atto di fede (ossia di intelletto), volge la elezione di simpatia verso ogni uso ed elevazione della intelligenza umana e del complesso nel quale la intelligenza è signora e regina.

Ossia: premessa una ben netta e chiara distinzione e valutazione, il Regno di Dio in terra ama, non odia, favorisce, non disprezza la integrale cultura degli uomini. Anche perché alla medesima apporta il divino contributo ed il divino criterio della Parola di Dio.

m) L'opera del Regno di Dio trae certamente vantaggio dalla «cultura» umana, quando essa è onesta ed in quanto essa è onestamente assunta.

Fino a questo punto non abbiamo affatto invocato la verità storica. Potevamo anche farlo. In realtà della conservazione della cultura antica e dell'avviamento di tutta la cultura moderna il mondo va debitore alla Chiesa. Lo stesso ordine degli studi medi, ad onta di tutte le riforme, ricalca ancor oggi la *Ratio studiorum* che S. Ignazio dettò per le sue fondazioni. Ci furono contrasti, dei quali non è affar nostro discorrere qui, ma alla luce dei principi detti sopra si è in grado di capire l'intima logica di tali contrasti. Per la Chiesa il divino

impegno di salvare le anime ha sempre la precedenza e, se si comprende che cosa sia il salvare l'anima, nessuno, in via di massima, le vorrà dare torto. Gli episodi singoli seguono talvolta i difetti piuttosto che le «linee» della Chiesa. Non è dunque a questi episodi che si deve soltanto guardare per esprimere un giudizio complessivo.

Noi abbiamo scritto questa parte nell'intento di servire i confratelli della nostra diocesi, perché avevamo obbiettivi ben definiti. Essi saranno chiari in queste conclusioni. E sarà anche chiaro perché l'argomento trattato sta sotto il generale titolo di *Ortodossia: cedimenti, compromessi.*

Nel voler portare la Chiesa verso la «cultura moderna» talvolta si cela un pericoloso equivoco. Ciò significa che si possono dire cose vere e cose false; che si possono adottare orientamenti ragionevoli e orientamenti irragionevoli. L'equivoco si evita discernendo accuratamente tra i primi e i secondi. Sta di fatto che taluni cattolici appaiono investiti di questa missione: portare la Chiesa verso la «cultura moderna». Nessuno dubita delle intenzioni. Si tratta di valutare le azioni.

a) Se nell'intendimento di portare la Chiesa verso la «cultura moderna» si celasse, come di fatto in taluni si cela, l'idea che, senza un bagno di «cultura moderna», la Chiesa non può rimanere giovane o compiere la sua missione, si sbaglia.

La Chiesa ha dal suo divin Fondatore tutti i mezzi necessari per assolvere il suo compito. Può giovarsi di tutto, senza fallo; ma altro è dire che qualcosa le giovi, altro è dire che qualcosa le è necessario od è condizione perché essa operi.

b) È fuori dubbio che per «bagno di cultura moderna» si intende da taluni una certa evoluzione, se non una completa evoluzione, una adozione anche parziale del relativismo, un modo interpretativo del dogma e della Parola di Dio che si avvicini al «libero esame», una rielaborazione della morale, tale da far accettare la zaffata immonda di molte espressioni scritte e figurate nella «cultura moderna» stessa. Il grosso equivoco, il pericoloso cedimento sta proprio qui.

Non manca chi stabilisce termini di una evoluzione, la quale va fuori della retta dottrina. Tuttavia nella maggior parte dei casi si parla in modo generico e tale che impedisce un giudizio preciso. Ma il timore lo si prova precisamente dinanzi al parlare generico di evoluzione. Infatti chi parla troppo generico o è perché non sa o è perché nasconde di peggio. Pelagio e Celestio con il loro parlare generico nella più insidiosa eresia della storia cristiana tennero a bada per qualche tempo le condanne e a disincantare la questione dalle

nebbie ci volle un sinodo palestinese. Pertanto il parlare generico di una evoluzione o, se piace, di una cultura moderna che liberi la Chiesa e la metta sulla strada di una evoluzione generica, purtroppo, se autorizza a decidere niente, autorizza a sospettare tutto. Anche il peggio, già debitamente condannato dalla enciclica *Pascendi* e nel decreto *Lamentabili* di san Pio X. Lo stesso deve dirsi se l'avvicinamento alla cultura moderna ha per scopo di farle assorbire relativismo, idealismo, amoralismo.

Quando si accarezzano espressioni letterarie e filosofiche che o stanno su certe sponde o a certe sponde mirano, non si tenta forse di attirare i cattolici e la Chiesa stessa su un terreno che non è più di Gesù Cristo?

c) Per «cultura moderna» si intendono anche certe sue «istanze», le quali riscuotono al momento e per motivi passeggeri un interesse di un determinato tipo. La libertà e la democrazia possono essere di tutti i tempi. Oggi costituiscono per molti un ideale, che ha sfumature interessanti. La libertà viene, in questo cono d'ombra, presentata anche come uno svincolo da ogni legge, da ogni superiorità ed autorità. È la vendetta di chi non può che essere piccolo, contro quello che ritiene sia grande. La democrazia, che è degnissima cosa, nel parlare e nel costume di taluni è una forma di sentirsi superiori ad ogni pur necessario ordine costituito, senza limiti e senza remore.

Ora, a leggere certi scritti e ad esaminare certi contegni, si deve dedurre che «condurre la Chiesa verso la cultura moderna», significhi proprio portarla verso quel concetto di libertà e democrazia. Essi sognano i tempi in cui i vescovi faranno i salariati e il Papa riprenderà a pescare con le reti di S. Pietro. Sarebbe un bel successo.

Non si creda che intendiamo scherzare. Si tratta di anarchia, di indisciplina, di incapacità ad osservare una legge, di invidia, di rancore, di spirito di rivincita. Si tratta di creare miti i quali suppliscano a quello che non c'è. A questo punto la «cultura» non c'entra più; c'entra tuttavia il suo cartellone. Perché il suo cartellone si inalbera ovunque c'è uno stampato, un convegno, un raduno, o qualche Balatrone che, *suspendens omnia naso* comechessia, fa un po' di retorica. C'entra poi sempre dove ci sono fogli, concorsi e premi.

d) Nella cosiddetta cultura moderna tengono i «primi posti» la forma, l'arte intesa come forma espressiva od intuitiva, la originalità, la vampa di indipendenza, l'audacia di giudizio spregiudicato, l'avventura di negazioni, «l'angoscia del dubbio». Forse domani alcuni di questi «primi posti» saranno qualificati fuori

della «cultura» e magari nella «patologia»; ma per oggi è così. In questo caso «portare la Chiesa verso la cultura moderna» significa tentare di addormentarla perché, sotto la forma e l'arte, non si prenda più pena per la sostanza, per il fine eterno, per il peccato commesso, per lo svuotamento della intelligenza e della vita.

Vale la pena di soffermarsi e riflettere.

La «forma» (sia letteraria, sia artistica) non è mai sola «forma», a meno che non ci si riduca ad una decadenza retorica, che blatera senza dire. Ogni «forma» vera, letteraria od artistica, è quello che è perché trasuda in essa una sostanza interiormente espressa e sentita. Per tale motivo la questione della «forma» nella cultura è questione grave e difficile, da trattarsi con rispetto e con misura. E può anche essere che, per influsso di alta intelligenza e alta emozione, sia notevole e di pregio persino la forma che avvolge una sostanza indegna. In questo caso la «forma» non dispensa mai dal giudizio netto e vero sulla sostanza indegna.

Dinanzi alla «forma» che avvolge ed esprime una sostanza indegna o che mette in opera un attentato alla onestà delle anime (sia letteraria, cinematografica od altro), non si può fingere di non vedere.

Si potrà far capire che, colle riserve e condanne sulla sostanza, si apprezza l'intelligenza e la sensibilità. Ma il giudizio deve essere discriminato e non sciocco. Si potrà addolcire con oneste risorse qualche giudizio «vero» e «discriminante»; in tal modo si potrà fare dell'apostolato verso i lontani. Con essi, quando non v'è l'occasione di doversi esprimere, si potrà anche tacere. Qualche volta. Ma intendere un apostolato verso letterati ed artisti come un perenne atto di «contrarre» la verità, per piacere a loro e persuaderli meglio, non è onesto. *Non sunt facienda mala ut veniant bona*!

Del resto la nostra personale esperienza di ben trent'anni in questo campo ci avverte che i pensatori o letterati o registi, etc., poco in linea colla verità e la legge di Dio, se apprezzano la nostra amabilità sincera verso di loro, apprezzano soprattutto la nostra coerenza. Nessuno di costoro, se è intelligente davvero, stima chi nasconde qualcosa. Misura, cortesia, carità squisita, comprensione sono grandi armi per l'apostolato (soprattutto la pazienza); ma valgono poco se creano una verità effimera, diversa da quella obbiettiva, tirata per la occasione entro il letto di Procuste. Il gioco, ai veramente intelligenti, almeno, rimane sempre scoperto. Per gli altri non è onesto.

e) Nella cosiddetta «cultura moderna» hanno forza di assioma alcuni effati, i quali sono fortemente discutibili o addirittura erronei.

Soprattutto hanno la durata delle cose effimere. Eccone un esempio.

«La filosofia deve essere originale. Non si ammettono ripetizioni».

Nessuno nega che la originalità sia indice di ingegno. Ma se la originalità diviene canone supremo, esso vince sulla verità ed ammette valevole quanto è originale anche se non risponde ad una verità obbiettiva. La filosofia ha del cammino da percorrere; ma nessuno può imporle di rinnegare quello che è seriamente acquisito, soprattutto se verte su principi supremi, su fondamenti universali, su problemi di fondo.

«La problematica e la critica non hanno limiti nei loro diritti».

Ciò è falso per ragioni evidenti. Anzitutto non può essere problematico quello che è evidente o seriamente dimostrato. In secondo luogo la critica ha luogo ove resta ancora possibile un giudizio; sia perché si tratta di affermazione particolare, sia perché si tratta di aspetti diversi, sia perché pencolano dubbi seri, sia perché si sta nel campo dell'opinabile. Insomma: si giudica quando c'è da giudicare, se se ne hanno la competenza e gli strumenti adeguati. Fuori di questo limite si cade per lo meno nell'arbitrario e probabilmente nel falso e nell'ingiusto.

«La demolizione del passato e di ogni tradizione fa parte del rinnovarsi dello spirito umano».

Non si demolisce per demolire, ma si demolisce solo quello che non ha diritto di esistere e non ha ragione per esistere. L'assioma pertanto nel suo carattere assoluto è falso, perché abbisogna di molte distinzioni e deve essere contratto a casi particolari, nonché documentati. In secondo luogo la nostra vita e i suoi strumenti, senza soluzione di continuità, appartengono al passato, il quale continua ad essere il centro sul quale ruotano i fatti e sul quale si stabiliscono via via le acquisizioni nuove. In terzo luogo gli elementi sostanziali perché l'uomo viva da uomo rimangono invariati: la famiglia, la socialità, l'amore, la morale, l'istinto, il dato biologico; il cosmo nella sua materia e nelle sue leggi, i fondamentali bisogni della luce, del buono, del bello, dell'ordine, dell'avvenire, anche oltre la morte, la quale continua ad essere signora unica di coloro che non si piegano a Dio.

Si aggiunga che la volontà della demolizione è frutto di una ira indiscriminata ed indistinta, segno a sua volta di una deformazione e di una inutile pena.

Il rinnovarsi dello spirito umano, dato che le cose sono quelle che sono, avviene acquistando e componendo nuove esperienze; perdendo quello che ha incrostato ed appesantito l'anima; ritornando continuamente ad un equilibrio, senza alcun compromesso. La

rinnovazione è insomma un atto positivo e non negativo. L'uomo non vive di rabbia contro se stesso, contro il cielo e contro la terra.

Per molte persone la «cultura» è leggere libri che propalano simili panzane. Per altre la «cultura» è fingere di prendere sul serio, imbastendo critiche elogiative, i medesimi libri. Al qual proposito badiamo di non dimenticare che per taluni ambienti la «cultura» è data dal leggere e dissertare ogni anno su quella dozzina di libri che invadono un certo numero di salotti e li invadono perché sostenuti da una organizzata propaganda, orientata solamente sul guadagno.

«La cultura è essenzialmente soggettiva e deve riflettere stati dello spirito umano».

La affermazione così come è detta è falsa. La ragione è che se la cultura dovesse solo rappresentare stati dello spirito umano (col che si intende sempre e positivamente escludere il raziocinio), dovrebbe mettere da parte la storia, la scienza positiva e tutti gli strumenti coi quali si aiutano gli uomini a passare dallo stato di ignoranza allo stato di cultura. Tutti gli insegnanti dovrebbero limitarsi ad aiutare i loro alunni a interpretare i propri stati d'animo. In tal caso la diversità tra il mondo della cultura ed una grigia clinica psicanalitica sarebbe ben poca.

Esagerazione questa? Solo lo sviluppo logico di una affermazione che ha un significato ben preciso. Tanto basta perché si veda che la proposizione non regge,anche se per avventura avesse in sé qualche elemento accettabile. E l'ha di fatto, perché la cultura ha molte sorgenti, alcune obbiettive ed altre soggettive. Voler negare la incidenza soggettiva nella letteratura e nell'arte sarebbe accollarsi un torto evidente. Tuttavia c'è diversità fra dato soggettivo e stato d'animo. Essi concidono solo in parte.

Il dato soggettivo abbraccia quanto è all'interno; lo stato d'animo si restringe ad un settore di emotività. Tutta l'arte è pervasa anche dal mondo soggettivo; chi potrebbe negarlo? Ma se lo stesso mondo soggettivo disdegna certe sue manifestazioni e tende solo ad esprimere l'istinto (comechessia), certamente impoverisce. Potrà continuare ad addurre qualcosa al mondo della cultura; ma resta ben lontano dal costruirlo da solo e soprattutto resta incapace di costruirlo bene. Gli antichi hanno raccontato qualche volta delle favole, anche con grande saggezza; ma le favole si raccontano ai bimbi nella fase di crescita della loro innocente fantasia. Si narrano anche ai grandi; ma non come favole, bensì in modi abbastanza decorosamente togati.

La proposizione, che ha momenti di meritata prosperità, vive esclusivamente di linfa idealistica e sottrae agli uomini forse la parte

migliore della loro complessiva esperienza terrestre. Essa costituisce un limite culturalmente dannoso.

L'uomo non vive un sogno che naturalmente si dissolva nel nulla. Quel sogno riassume tutta la popolazione culturalistica anticattolica moderna. Nessuno di noi può recitare il «Credo» e poi, anche solo indirettamente, barare colla parte decisamente avversa al «Credo».

Per lo stesso motivo nessuno può ritenere terreno neutro quello in cui stanno, aperte o palliate, se non tutte le affermazioni, almeno tutte le premesse di una negazione totale della fede. Noi sappiamo al contrario che la vita non è un sogno, ma una realtà di prove preziosa e pericolosa. Come non si dissolve la vita nel sogno, neppure si dissolve la verità nella illusione. Verità, bene e bellezza continuano a essere le grandi linee orientative di una cultura, qualunque essa sia.

L'indirizzo culturalistico moderno mantiene ben pochi rapporti colla verità di cui non ha neppure il senso, col bene di cui ha sovente il disprezzo, col bello di cui non ha, si direbbe, neppure più la capacità, pur tradendone ad ogni passo la incommensurabile sete.

Formule, che sembrano culturali, contrabbandano invece uno stato di alterazione e di malattia. Di fatto il clima di catastrofe cresce nel mondo e prima responsabile ne è la cultura.

A noi interessa gettare il grido di allarme: perché il clero e i veri cattolici si ricordino che la missione della Chiesa sta prima e sopra la cultura, perché non si apra la porta al complesso di inferiorità il quale induce a scimmiottare quanto fa il «mondo»; perché non si apra, magari timidamente, la porta a fantasie e dissolvimenti, contrabbandati quale cultura e che invece non sono altro se non corruzioni dello stesso umano valore.

Noi vogliamo la cultura, ma ci riserviamo integro il diritto di giudicare se lo sia, oppure se non sia tutt'altro. Noi non abbiamo scritto contro la vera cultura, ma solo contro le sue deformazioni, che tentano di dividere e di macerare il campo cattolico. In tali settori l'intento diabolico è riuscito e questo constatiamo con infinita amarezza.

La Chiesa, pur non essendo mandata a fare per sé una azione di umana cultura, come si è detto, ha il diritto di intervenire e prendere iniziative tanto quanto ha il diritto di attendere alla educazione e quanto ha il diritto di promuovere in ogni settore il bene delle anime, l'indirizzo cristiano della società.

Quello che deve rimanere è la distinzione tra la vera cultura e le deformazioni della medesima o quelle subdole sostituzioni, le quali coincidono di fatto cogli strumenti della falsità e della colpa. Strane fissazioni, artificiose limitazioni, illusioni proiettate per lasciare in ombra realtà e responsabilità eterne, ingenui fantasmi e petulanti

chimere sembrano solcare la cosiddetta cultura moderna. La anarchia dal raziocinio e dai principi di esso pare esserne gran vanto. Essa costruisce una sorta di satellite artificiale sul quale, a piacimento, nulla trattiene più la esplosione dell'istinto e della irresponsabilità. Chi vuole la cultura deve avere la saggezza di cercare al di là del satellite artificiale o, meglio, deve cercare sulla terra vergine i lineamenti coi quali l'ha fatta Iddio.

È ormai chiaro: non parliamo di quello che merita e meriterà sempre il nome di cultura. Parliamo della «cosiddetta cultura», fatta non della ricerca,delle biblioteche, della saggezza di tutti i tempi, della pensata responsabile esperienza d'oggi sommata con quella di ieri, ma fatta dai salotti, dalle riviste di moda, dalle ombre peccaminose delle quinte, dai premi, soprattutto da mali istinti politici e dagli ingordi affari.

Questo richiamato e premesso, invitiamo i nostri confratelli ad osservare il rapporto che c'è tra il «mondo» e la «cosiddetta cultura». Si tratta del «mondo» del quale il Salvatore ha duramente sentenziato, ambiente di peccato, di rivolta, di negazione e di vendetta. La «cosiddetta cultura» è espressione di quel mondo. Oggi ne è lo strumento più diretto e penetrante.

Ascoltiamo ora la Parola di Dio. Scrive san Paolo nella I ai Corinti (I, 18 sgg., II, 1 sgg.): «La Parola della Croce infatti è stoltezza per coloro che se ne vanno in perdizione, ma per noi, che siamo sulla via della salvezza, è forza di Dio, poiché fu scritto: «Manderò a male la saggezza dei savi e renderò vana la intelligenza degli intelligenti».

Dov'è il sapiente? Dove il letterato? Dove il filosofo di questo mondo? Non ha forse Dio resa stolta la sapienza di questo mondo? Infatti non avendo il mondo con tutta la sua sapienza conosciuto Dio nelle opere della sapienza divina, piacque a Dio salvare i credenti colla stoltezza della predicazione.

Invero i Giudei domandano miracoli e i Greci ricercano la sapienza; noi invece predichiamo Cristo crocifisso, che è uno scandalo per i Giudei, una stoltezza per i gentili, ma per quelli che da Dio sono chiamati, siano essi Giudei o Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio.

Sì, la stoltezza di Dio è più forte di tutta la potenza umana.

Considerate fratelli la nostra vocazione: tra voi non ci sono né molti uomini sapienti secondo la carne, né molti potenti, né molti nobili. Ma invece Dio ha scelto gli stolti agli occhi del mondo per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, e gli ignobili e spregiati dal mondo e ciò che è

nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessuno possa darsi vanto dinanzi a Dio.

Orbene per mezzo suo voi siete con Cristo Gesù il quale per opera di Dio divenne nostra sapienza e giustizia e santificazione e redenzione [...] Io pure quando venni da voi, fratelli, non venni ad annunziarvi il messaggio di Dio con sublimità di eloquio o di sapienza, poiché mi proposi di non sapere altro in mezzo a voi che Gesù Cristo e Gesù crocifisso [...] Affinché la vostra sapienza non sia basata sopra l'umana sapienza, ma sulla potenza di Dio.

Parliamo, sì, noi pure di sapienza, tra i perfetti, ma non già della sapienza di questo mondo, né dei principi di questo mondo ridotti all'impotenza, ma parliamo della sapienza di Dio, avvolta in un arcano, sapienza nascosta, che Dio prima dei secoli preordinò per gloria nostra».

Quanto abbiamo scritto in questo capitolo, cari confratelli, abbiamo scritto per prepararvi a leggere questo grande brano della sacra Scrittura. In esso è chiaro che dobbiamo sacrificare tutto per salvare la verità di Dio (ove occorra); è chiaro che questa non è sostituibile da alcuna «cultura» umana; è chiaro che se la cultura si proclama indipendente da Dio «è ridotta all'impotenza».

L'infiltrazione protestantica tra i cattolici

Noi dobbiamo amare i nostri fratelli protestanti. Noi crediamo che la bontà divina è grande anche verso di loro, utilizzando le sante e rette intenzioni, tutt'altro che mancanti tra di essi. Noi preghiamo perché si avverino tutte le condizioni necessarie per una loro confluenza nella verità, quale fu fin da principio e quale i padri loro per tanti secoli accettarono. Noi intendiamo acquistare quella carità e umiltà che, dopo la Grazia di Dio, solo servono veramente ad avvicinare le anime.

Se pertanto ci accingiamo a parlare, come è nostro preciso dovere, non è affatto contro di loro, quasi fossimo mossi da acredine e disprezzo, no. Non è di loro che qui discorriamo, ma di un clima che è rimasto immanente nella storia moderna da Lutero in poi e che agisce, non attraverso il proselitismo, ma attraverso forme culturali e stati d'animo. Si tratta di un «clima», che periodicamente compare nella storia si chiami esso giansenismo, o illuminismo, od altro che felpatamente ritorna ai giorni nostri.

Parliamo adunque di questo «clima» ed insieme di debolezze infiltrate in mezzo a taluni cattolici. La infiltrazione, sulla quale richiamiamo l'attenzione, può talvolta consistere in proposizioni

erronee e peggio, magari appena superate; ma qui prendiamo di mira piuttosto metodi, mode, problematiche, stati d'animo, simpatie, i quali, se li obblighiamo ragionando a svelarsi e risolversi nei rispettivi precedenti logici, finiscono coll'arrivare a principi tipicamente propri della Pseudoriforma. La «infiltrazione» non è la lotta; è qualcosa di peggio.

Il Concilio Vaticano II costituisce un grande e provvidenziale appello, oltre che al mondo pagano a tutti i nostri fratelli separati. È ovvio che si studino le questioni in modo da presentarle accessibili a chi vuole la verità e Cristo. È giusto che si eliminino tutte le ragioni non necessarie di dissenso. È cristiano che pertanto si dimostri la massima comprensione. Ma sarebbe insipiente, per riportare altri alla sponda giusta, cominciare a scivolare lungo la china. Chi scivola si perde e salva nessuno. Scriviamo adunque nell'intendimento di seguire il vero apostolico indirizzo del Concilio, ormai praticamente convocato.

Il criterio teologico è il mezzo con il quale si giudica e si conclude in teologia. Esso viene ampiamente esposto e documentato in un trattato apposito, il *De locis theologicis*. Senza di esso non si fa la Teologia. Molti non sanno neppure che esista e tuttavia, mancando del «principio» necessario per discorrere di qualsiasi argomento relativo alla Rivelazione divina ed alla Chiesa, dissertano sul cristianesimo, cercano di insegnarlo perfino alla sacra gerarchia. Le conseguenze sono facili ad immaginarsi.

Il protestantesimo, riducendo tutto alla sola Parola di Dio scritta, rinnegando Tradizione, Magistero e Chiesa e riducendo tutto al «libero esame», ha annullato il trattato *De locis theologicis*. Se si vuole: ha annullato tutto l'importante corpo di dottrina cattolica, esposto e vagliato nel *De locis theologicis*.

La infiltrazione gravissima protestantica sta nel fatto che, brano a brano, deformazione su deformazione, questo trattato lo si lascia cadere nel nulla. Abbiamo davanti pubblicazioni, nelle quali si parla con accento dubitativo della divina tradizione; abbiamo davanti esempi concreti di indipendenza da qualsivoglia criterio teologico nella interpretazione della sacra Scrittura... Nella prima parte di questa lettera si è parlato di un certo modo di intendere la teologia, la predicazione e le catechesi kerigmatiche, che non può armonizzarsi col sicuro senso cattolico. Quello che là abbiamo esposto può essere riletto e collocato qui. Si tratta di una via inconscia forse ai più, ma vera, per camminare verso il «libero esame».

Un punto delicato e necessario del «criterio teologico» è costituito dal magistero ecclesiastico. Il magistero è solenne ed è ordinario.

Nel magistero ordinario entrano tutti i vescovi della Chiesa cattolica. Quando si raduna il Concilio, essi entrano anche in atti del magistero solenne. Si comincia a discutere la autorità dei vescovi. E poi? Non si dimentichi che la piramide per noi ha la sua base nella Chiesa. È essa che garantisce e spiega autenticamente la Parola di Dio. Se si comincia a discutere anche marginalmente questa base, messa da Cristo, si sa già dove si andrà a finire logicamente. Difesa la Chiesa è difeso tutto. Attaccata la Chiesa è attaccato tutto. Il diavolo questo lo sa molto bene.

Per capire quanto veniamo dicendo, occorrono due brevi premesse.

a) La Chiesa è la base concreta di tutto. L'abbiamo ripetuto or ora. Infatti Gesù ha consegnato tutto alla Chiesa. Quello che ha consegnato rimane vivente, e non cristallizzato, proprio perché affidato ad un organismo vivente. La stessa sacra Scrittura neotestamentaria è nata entro la Chiesa ed è posteriore alla Chiesa. La verità rivelata, nelle mutevoli epoche della storia, è garantita dall'azione viva del magistero ecclesiastico, il dogma e la morale in sostanza vengono porti agli uomini in modo duraturo e sicuro da questa base. Abbiamo detto: la base della piramide. Senza tale base, ogni cosa perde una sostanziale sicurezza, può divenire incerta, discussa, compromessa. Non ci si può mai dipartire da questa verità certa ed essenziale.

La Chiesa è dove sta Pietro. Infatti il ragionamento fatto per la Chiesa or ora può essere ripetuto per Pietro rispetto alla Chiesa stessa. Con Pietro sono i vescovi. Non si difende Pietro, se si attaccano i vescovi; non si difendono i vescovi se si attacca Pietro. I vescovi sono subordinati a Pietro e pertanto, nella affermazione ora fatta, non vi è la riversibilità perfetta, ma si afferma la unità gerarchica. Ogni fedele ha almeno due superiori dai quali non può prescindere mai, il proprio Vescovo e, al di sopra di lui, il Papa.

Come è vero che la Chiesa è la base della piramide in concreto, così è vero che un cattolico comincia ad essere vero cattolico e vero militante solo colla perfetta subordinazione al «suo» Vescovo, ai vescovi uniti e al capo dei vescovi, il romano pontefice.

Si tratta di verità elementari, indiscutibili, chiare.

b) È naturalissimo che quanti, o nell'inferno o in terra, vogliono attaccare il Regno di Dio, ossia la piramide, attacchino per prima la Chiesa che ne è la base. Questa naturalezza logica rende avvertiti. Non si attacca mai la base se non nella intenzione (anche recondita) di attaccare il rimanente. Gli attacchi alla Chiesa rivelano di natura loro questo logico diagramma, sempre più o meno intenzionale.

Non vale staccare Cristo dalla Chiesa; chi attacca la Chiesa attaccherà Cristo o si forgerà un Cristo per suo uso e consumo, diverso da quello vero e pertanto si metterà fuori della via della salute.

Non sottovalutiamo mai gli attacchi fatti alla Chiesa di qualunque natura siano. Non paraventiamoci dietro alla considerazione che ci sono uomini... I giudei sbagliarono perché si paraventarono dietro al fatto che Gesù, per essere di oscura famiglia nazaretana, poteva sembrare a loro che rappresentasse nulla.

La storia dimostra quello che abbiamo detto. Alla corte di Ludovico il Bavaro, per parte di Marsilio Patavino, all'inizio del XIV secolo si insegnavano contro la Chiesa le stesse cose che, opportunamente dolcificate, vengono scritte oggi su qualche settimanale italiano.

Ecco gli effati più comuni che insinuano a proposito della Chiesa.

– «La Chiesa ha nulla a vedere con l'ordine temporale».

È proposizione falsa, perché la Chiesa da Cristo è stata costituita società perfetta e visibile, nonché dotata di mezzi che entrano nell'ordine temporale appunto perché sensibili e non solamente spirituali.

– «La Chiesa è cosa indifferente per la comunità statale, la quale pertanto sotto questo aspetto è di natura sua essenzialmente laica».

Si tratta di proposizione falsa, perché suppone che lo Stato sia un ente giuridico assolutamente neutro. Lo Stato, espressione giuridica della società di uomini organizzati civilmente, anche se è ente solo morale risulta dalla comunità di uomini concreti, rappresenta uomini concreti, guida uomini concreti ed è gestito da uomini concreti. Per tutti questi motivi la obbligazione morale, che segue sempre ogni uomo e tutti gli uomini anche associati, ricade sullo Stato, quanto è possibile alla sua natura, e ricade totalmente sugli uomini che lo gestiscono e che sono capaci in modo pieno di responsabilità morale.

Dunque la legge eterna vale anche per lo Stato e non esiste onestamente lo Stato neutro. Anche lo Stato di per sé deve essere ossequente alla volontà divina, non meno, anzi, più del privato cittadino. Dunque lo Stato deve rispettare la volontà divina manifestata attraverso la Rivelazione. Che molte volte non sia in zona di luce e in capacità di fare questo purtroppo lo sappiamo; ma l'ordine divino nel cosmo non cambia se si hanno situazioni politiche tali da non favorire (a loro danno) la osservanza della legge di Dio.

Che poi anche accada nella storia più o meno lontana esserci taluni Stati dichiaratamente neutri meno nocivi di Stati altrettanto

dichiaratamente cattolici, è ben noto a tutti. Ma si tratta di un bene *per accidens* e non di un bene *per se*. La legge divina non cambia. Un cattolico non può sostenere una proposizione come quella in oggetto.

– «La Chiesa non ha il diritto di dare in nessuna contingenza ai cattolici consigli od ingiunzioni che non riguardano fatti religiosi».

La proposizione, così come suona, non regge. Infatti la Chiesa può fare quello che ritiene giusto per la sua libertà e per il bene delle anime. Il giudizio di colleganza tra fatti estranei alla sua diretta competenza e il suo specifico scopo le appartiene in modo insindacabile. Infatti, se così non fosse, non potrebbe provvedere a se stessa e non sarebbe società perfetta. La colleganza tra fatti meramente terreni e la sua missione è molte volte ben evidente, sia perché quei fatti incidono sul bene delle anime, sia anche per altri motivi contingenti.

Queste ed altre proposizioni tendono a scavare un corridoio che da una parte e dall'altra imprigioni la Chiesa, la metta eventualmente alla mercé di altre forze, la allontani da ogni presenza nella società umana. È un tentativo che sta nella stessa via della negazione. Anche qui la infiltrazione protestantica è evidente.

La cosa diventa meglio configurata se si riflette al combinato tentativo di sminuire la valenza della sacra gerarchia e dell'ordine sacro con la attribuzione ai laici di una funzione di guida o di mediazione che non è affatto nel divino concetto di Cristo e che in fondo mira ad una laicizzazione della Chiesa.

Di questo abbiamo trattato a suo tempo nella nostra lettera *Ortodossia, errori, pericoli* ed a quella rimandiamo, avvertendo solo che in proposito noi siamo dinanzi ad una vera infiltrazione protestantica.

Lo stesso si può dire di un certo concetto «comunitario». Non c'è dubbio che la parola «comunitario» può essere usata benissimo ed è da molti usata benissimo. Non però da tutti.

Infatti, mentre può servire a sottolineare il carattere di «unità vivente» e di «famiglia di Dio» che ha la Chiesa e che si irradia su tutte le sue manifestazioni, può contenere, e di fatto contiene nella palese intenzione di taluni, due aspetti che non possono essere accettati: si tratta anzitutto di una accentuazione democratica tendenzialmente restrittiva del carattere gerarchico della Chiesa e per questo vale quanto si è detto sopra; si tratta assai più frequentemente di una messa in luce della azione pubblica e liturgica della Chiesa, che vuole ignorare la presenza del rapporto individuale – pietà privata – tra i singoli fedeli e Dio.

Le chiese cattoliche sono destinate, sì ed anzitutto, alla assemblea dei fedeli in taluni momenti, ma sono pure destinate durante l'intera giornata, per la presenza del tabernacolo e del confessionale, all'incontro santificatore e purificatore dei singoli fedeli col loro Signore. Cosa che molti architetti moderni ignorano magnificamente, senza che molti li riprendano. Di questo discorreremo più avanti, perché rientra in un certo concetto di «spogliazione» di cui ci dovremo occupare.

Ci rendiamo ben conto che l'argomento dei «laici» è perfettamente ortodosso quando tende a farli partecipare di più nella loro posizione subordinata alla attività della Chiesa e, soprattutto, all'apostolato. Così la idea comunitaria è eccellente quando mira a combattere un individualismo contrastante col grande precetto del Signore. Non è di questo che qui ci lamentiamo; è solamente degli equivoci ai quali si prestano spesso i modi nuovi di porre idee antiche, nonché i termini nuovi e per nulla necessari.

Il razionalismo in storia legge ed interpreta i fatti escludendo a priori in essi qualsivoglia realtà o causalità soprannaturale. Il che è chiaro. Ma, per mantenere in pregiudizio suo, dato che esistono fatti soprannaturali dalle nitide risultanze esterne e rilevabili, è obbligato ad andare oltre ed essere palesemente irrazionale. Ossia arriva a negazioni pure e semplici contro i fatti. Per farlo con minor onta dà credito a quello cui non si potrebbe dare scientificamente credito, passa dall'argomento di rassomiglianza alla conclusione di dipendenza e viceversa, etc., dimenticando sempre le valide regole del sillogismo. Per questa via il razionalismo arriva a severità in alcuni settori ed a larghezze in altre; ha simpatie di elezione ed antipatia di repulsione, assimila le enfasi e le condanne di moda. L'elenco delle conseguenze sarebbe lungo. Esso sta tutto nel principio razionalistico, che non sempre ostenta, ma in ragione di questo principio, dovendo deviare il suo corso a fatti ad esso ostici, si trova necessitato a manifestazioni irrazionali.

Esistono scrittori che sanno e vogliono essere razionalisti. Di questi non ci occupiamo. Esistono scrittori che non vogliono essere razionalisti, ma sono messi in gran rispetto dal razionalimo, dalle sue pompose affermazioni, dalle sue severe conclusioni e finiscono, anche a non volerlo, col far propri i canoni secondari del razionalismo stesso. Essi mettono in pace la propria coscienza dicendo a se stessi che la verità non teme oltraggio, che seguono la rigorosità scientifica, che chi dice male di se stesso o della propria parte è maggiormente credibile di chi ne dice bene, perché in tal modo è disinteressato. Qualche ragione c'è sempre per giustificarsi:

è solo questione di adattarla convenientemente, di dire o capire in parte, soprattutto di tacere gli aspetti molesti. Ora noi ci occupiamo di costoro e la ragione la si vedrà appresso.

È opportuno esemplificare. In un'opera illustre, analizzandola pazientemente, siamo rimasti colpiti da un fatto strano. Il discorso portava ad eretici: costoro avevano tutte le scuse. Il discorso portava a papi: questi avevano tutte le severità. Il contrasto era marcato e penoso. I centuriatori di Magdeburgo, se fossero vivi, avrebbero di che essere soddisfatti. La verità è eguale per tutti, siamo d'accordo; tuttavia la compiacenza per gli uni e la animosità per gli altri, anche se poteva essere uno «snob» qualunque, non era più questione di verità. Compiacenza e animosità sono sentimenti, non strumenti di verità e di scienza. Abbiamo ipotizzato anche un'altra spiegazione, che cambia nulla: si coltiva molto una virtù singolare, quella di fare qualcosa che piaccia ai propri avversari o nemici. Virtù o no; essa non dovrebbe entrare in storia. E tuttavia in storia entra il complesso di inferiorità verso il togato razionalismo, dalle molte citazioni e dalle imponenti bibliografie, con tuttavia la sostanza descritta sopra.

La storiografia di taluni cattolici sta mettendo sotto inchiesta i papi che hanno difeso tutto. Non importa neppure che ci sia la santità di mezzo. Le virtù ammirate sono quelle di lasciar correre, di sopportare, di abbandonare il campo, il che sarebbe «avere la mente larga». San Pier Damiani ed in genere i riformatori non hanno più buona stampa. Sarebbe difficile difenderli dalla taccia di esagerazione, o di avidità politica.

Molti fatti soprannaturali non hanno lasciato una scientifica documentazione. Niente di strano: spesso l'ultima cosa che viene in mente, quando essi avvengono, è quella di chiamare un notaro per redigere regolare istrumento di constatazione.

Dimostrare autentica fobia contro il soprannaturale conosciuto per tradizione veneranda e non più scientificamente documentabile, quando si sa che, dimostrato un solo miracolo, tutti i miracoli diventano possibili e non espungendi a priori, è accettazione del razionalismo. Forse anche per paura o per complesso di inferiorità. Non che si chieda di ammettere per dimostrato quello che non lo è; si chiede solo di non avere la fobia verso quello di cui Gesù Cristo ha riempito il suo pellegrinaggio terreno ed al quale ha affidato di dimostrare per tutti i tempi la verità del suo divino intervento. La scienza è una cosa, ma non va confusa colla paura, colla acredine e coi complessi di inferiorità rispetto al razionalismo.

Il razionalismo gode di svuotare tutto quanto riguarda la Chiesa,

di ridurla ad una larva, di umiliare persone e fatti verso i quali si è sempre avuta venerazione. Un certo razionalismo, astrattamente parlando, si è rivelato in tutti i cicli storici, ma nessuno può dubitare che quello oggi invadente sia, e nel metodo e nel principale oggetto, un frutto di area protestantica. Abbiamo qui scelto la storia, ma tracce qualificate di una tale infiltrazione si trovano anche altrove.

Il protestantesimo ha fatto uso grande della sacra Scrittura. L'ha mantenuta come libro divino, almeno il protestantesimo storico. È difficile parlare di molte sette protestanti.

Circa la interpretazione della sacra Scrittura ha bandito il principio del libero esame; ossia il principio più incongruente che sia mai esistito, tanto più incongruente in quanto applicato ad un libro ritenuto di origine divina. Infatti il libero esame permette di seguire i limiti personali, le carenze personali, le fissazioni personali, le passioni, i ripicchi e i comodi personali, nonché tutte le suggestioni altrui, le quali entrate nell'anima, non importa in che modo dall'esterno, diventano tare personali.

Col libero esame ha aperto la porta al razionalismo in una forma tale che ne ha portato, esso per il primo, le conseguenze. Mentre faceva questo, teneva la Bibbia nei templi al luogo d'onore e, abolita pressoché tutta la divina liturgia, colla Bibbia sostituì tutto o quasi. Ogni predicatore parlò sempre a titolo personale e, se talvolta non lo fece, fu incongruente.

La Bibbia fu magnificata e fu svuotata. Magnificarla da una parte e svuotarla dall'altra è segno di infiltrazione protestante. Metterla in onore ed applicarle sornionamente qualche canone, che riflette il libero esame, è certamente cosa degna dello stesso giudizio.

Il cattolicesimo ha nel patrimonio della sua fede la verità dell'ispirazione delle sacre Scritture. Esso crede che tale libro sia di Dio. Tale fede ha mutuata dalla Parola di Dio scritta e dalla divina tradizione. La arduità del tema permette si possano fare molte questioni marginali, che qui non ci interessano. Resta la verità certa della ispirazione biblica e questa per ora è sufficiente.

Un libro che ha per autore primo, vero ed adeguato, Iddio è, sotto un certo aspetto, terribile a considerarsi da noi piccoli uomini. L'autore vero del libro sa tutto ed è provvidente rispetto a tutto. Tale autore sa di tutti i cambiamenti di ingegno letterario, di gusto e di pazzia che si susseguiranno nel mondo fino alla sua fine. Come provvidente, il libro è stato fatto in modo da evitare gli insormontabili ostacoli di tutti i tempi, da portare a tutti i tempi la stessa novella e da offrire per tutti i tempi con verità, coerenza e senza inganno quello che può dare un libro animato ed in certo

modo vivente, perché opera di Dio. Si tratta di un libro, insomma, che deve guidare il genere umano in tutte le sue tortuosità e con inenarrabili fecondità.

Per tale motivo gli uomini finiranno di trarre dalla Bibbia, nel pellegrinaggio terreno, quello che vi debbono trarre solamente il giorno del giudizio universale. Gli uomini salvi in cielo lo considereranno in altra luce, della quale non ci è dato parlare, la luce della visione eterna. Questo libro che, per essere opera del divino Provvidente, ha da dire in unità e coerenza qualcosa a tutte le età venienti, porta con sé naturalmente enigmi per la nostra età; gli enigmi stanno sempre dove entra Dio e rappresentano il margine col quale Egli nell'opera sua sopravanza la nostra corta intelligenza. Per questo motivo abbiamo detto trattarsi sotto un certo aspetto di un libro «terribile», da aprirsi in ginocchio con assoluta venerazione.

Un libro simile, perché divino, non potrà mai essere letto avendo come criterio primo e dirimente uno strumento o criterio meramente umano. La logica è evidente. È per tale motivo che il primo e supremo criterio per leggere debitamente la Sacra Scrittura non può essere che uno strumento divinamente garantito. Esso è il magistero ecclesiastico interprete di una divina tradizione. Contro questa verità cattolica non c'è che il libero esame, ossia la fine di tutto!

La penetrazione scientifica, che riuscisse ad ottenere effetti contrari alla fede, all'intendimento divino, al rispetto di quanto sempre ci sopravanza se entra in campo Dio, non sarebbe più né scientifica, né cattolica. Dove entra Dio, la scienza stessa insegna od almeno intuisce che non si compiono certi passi.

Il protestantesimo è spogliazione. Ha spogliato la Chiesa del suo stesso essere, della sua tradizione. Ha spogliato la sacra Bibbia del necessario ed insostituibile canone di interpretazione. Ha spogliato la liturgia, dalla quale ha eliminato in sostanza quasi tutti i Sacramenti e lo stesso divin Sacrificio, sicché ne è rimasto un po' di letture, di canti e di sermoni. Ha allora logicamente spogliato le chiese delle immagini sacre, del tabernacolo, spesso dell'altare – non del pulpito, diventato semplice suppedaneo di uomini e non di ministri di Dio –, delle sacre solennità. Questi templi protestanti, inutili ad una divina regia liturgica, hanno teso a prendere, non appena una certa sopravvivente tradizione cattolica è svanita, un aspetto simile ai luoghi che nulla hanno di sacro. Comunque quando gli si è presentata una conformazione architettonica al tutto laica, non hanno avuto nulla da opporre. E a buon diritto. A che certe concezioni architettoniche per accogliere una assemblea quasi simile

a tutte le altre assemblee? E così, dove si trova la spogliazione, si trova il senso protestante.

Ora guardiamo. In questa nostra lettera abbiamo già elencato un certo numero di spogliazioni: a proposito della tradizione, della teologia, del criterio teologico, della Chiesa... Tutti quegli argomenti potrebbero essere ripetuti, a nuovo titolo ed a buon diritto qui. Essi denunciano una probabile origine comune.

Una spogliazione, con giustificazioni persino di sapore pastorale, viene fatta a carico del giorno del Signore e di questa ci occuperemo in lettera a parte, ugualmente diretta al nostro clero.

Nella prassi liturgica, molti ormai si sono ridotti alla sola santa Messa. Noi abbiamo già scritto più di una volta che, per salvare la pratica della Messa nel popolo, bisogna salvare dell'altro: la rimanente preghiera pubblica, la catechesi inserita nel culto divino e, quanto è possibile, tutto l'*ordo liturgicus*. Non è vero che gli uomini abbiano molto da fare: mai gli uomini civili hanno fatto tante feste ed un orario lavorativo così contratto come ai nostri giorni. Non è dunque qui il motivo per cui non si può dare a Dio un maggiore tempo ed è assolutamente insipiente cercare ragioni per giustificare autentici difetti.

Osservate la spogliazione operata e subita a proposito dei tempi sacri di penitenza. Qualcuno ha persino vergogna a parlarne e teme di essere tacciato di retrogrado. Spogliazione anche qui. Queste cose non si accettano fatalisticamente, come un male necessario. Molti continuano a gettare il discredito su tutte quelle pratiche della pietà privata che preparano il fervore della azione liturgica e che costituiscono una sorta di avvicinamento facile per le singole anime a Dio.

Senza questa riduzione *in volgare* moltissimi perdono addirittura il senso della preghiera ed è opportuno riflettere quale sia il grado di decoro spirituale di una assemblea liturgica di fedeli, nella quale per mancanza di allenamento personale i singoli stanno a guardare e non sanno più pregare od aver consuetudine e dimestichezza colle cose sante. Ad un popolo che deve ogni mattina emergere dalle nebbie di una materialità sempre più accentuata, per non dire di peggio, non si può togliere o decurtare quella prassi di pietà che costituisce in sostanza una reale traduzione delle cose difficili e solenni. Ma quando l'istinto della spogliazione è entrato, esso ha come prima tappa il fanatismo. Leggersi in proposito la storia del XVI secolo.

Le mode artistiche meritano sotto questo profilo una particolare attenzione. Non è un mistero per nessuno che segua i fatti culturali come i modelli di chiese più divulgati e creduti sono quelli concepiti

in area protestante. Non è affar nostro discorrere qui della fantasia e della capacità creativa artistica, rivelatasi spesso tarda nei secoli passati in talune zone, dove fino a cinque lustri innanzi non si sapeva fare una chiesa la quale non riprendesse il modello di cinque e fino sei e sette secoli addietro. Sarebbe interessante occuparsene. Ma qui ci interessa il fatto che i modelli decantati e quasi imposti come tipo sono cresciuti là ove il tempio serve solo per un'ora la settimana, e serve solo per qualche canto, lettura e sermone. Là è logico ci sia una spogliazione. Perché dovrebbero essere caldi i muri quando sono destinati ad una assemblea che ha spento la regia, la coreografia, il simbolo, il dramma e con essi le divine rappresentazioni di misteri reali ed efficienti sotto simboli materiali?

Così si è giunti alla infatuazione di credere distinzione quello che è solo spogliazione. Gli ornati possono certo essere triti, accademici, volgari; ma esistono ornati che non sono tutto questo. Eppure tutto è cacciato. Gli altari, in nome della semplicità, sono più valevoli quanto più simili alla primitiva sovrapposizione di alcune pietre con una monotonia impressionante. I tabernacoli ridotti a scatolette tollerate e sformate, nonostante la chiara mente della Chiesa espressa nel decreto della S.C. dei Riti del 3 settembre 1958[1]. La miseria dei tabernacoli è il segno della miseria nella stima di cose divine. In questa nostra diocesi abbiamo riservato a Noi personalmente la approvazione di qualunque tabernacolo costruendo e siamo ben decisi ad impedire che la irrazionalità e la irriverenza si impadronisca del primo sia pure materiale omaggio a Gesù Cristo.

E tutto perché? Arte? No; spogliazione. Citiamo testi certamente autorevoli oggi in campo di arte e lodati, probabilmente in modo inavvertito, anche dai cattolici.

– «Il criterio supremo della architettura del secolo XX è la fabbrica».

La Chiesa va bene se assomiglia a una fabbrica. Tutto si spegne. Anche gli uomini ad una certa ora del giorno abbandonano la fabbrica, ove sentono di essere stati meno uomini, e fuggono: neppure si voltano a guardarla.

– «L'artista è completamente libero riguardo alla natura e non può essere giudicato che in rapporto alla propria personalità».

L'opera d'arte evidentemente dovrebbe allora interessare solo l'artista, non gli altri. L'opera è una sua manifestazione intima.

– «I principi della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino

1. Il principio che il tabernacolo sia inamovibile è confermato nel nuovo Codice al can. 938,3 (n.d.r.).

autorizzano l'artista a manifestare liberamente le sue opinioni e soprattutto la sua responsabilità personale. Si scopre che libertà e sensibilità sono consorelle. L'artista non obbedirà che alle proprie suggestioni... Egli sarà invitato ad affrancare la sua individualità, a tradurre delle impressioni «egoiste» sentite davanti alla vita... la caratteristica del rinascimento del XX secolo apparirà più decisamente quando l'egotismo «sottometterà l'altruismo, quando il culto della personalità dominerà quello tradizionale della socialità».

Nessuna legge: solo se stessi! Con questo criterio si erigeranno templi a colui che, senza peccato, è andato in Croce per tutti gli altri?

Il cammino verso l'«egotismo», che sarebbe meglio chiamare chiaramente «egoismo», è sempre nella direzione dell'isolamento e della povertà dell'essere, anche se c'è la ricchezza di vibrazioni. La carica conseguente sarà disperata. Ecco la volontà della spogliazione e del brutto.

Gli uomini annoiati per non avere un senso di vita, che sia riflesso eterno, strappano e dilaniano quello che trovano. Fare così lo chiamano anche esistenzialismo.

Diventa sempre più chiaro il fenomeno di una progressione filosofica, nata da una rivolta religiosa e che invade il campo dell'arte al punto per cui bene spesso non è questione di arte quanto di affermazioni ideologiche. Il peso di questa progressione filosofica, che è recentemente arrivata al misticismo del «nulla», appare invadere ed animare un campo che noi ci ostiniamo a chiamare ancora «arte» e che spesso è solo travatura d'uno stato d'animo o di un filosofema senza armonia.

L'importante è avvertire l'abbinamento del diagramma filosofico con quello artistico, il facile predominio del primo. Allora si capisce quale sapore abbiano le spogliazioni.

Concludiamo questo capitolo. La rivolta contro l'ordinamento ecclesiastico, contro il carattere assoluto della verità, contro la legge, la affermazione del determinismo insieme alla proclamazione di una ineluttabilità della colpa e pertanto di una ineluttabilità della licenza, la rivolta contro i legami di verità dell'intelletto hanno caratterizzato il triste avvenimento del XVI secolo, al quale resta tuttavia legato per più lati il filo della attuale storia. Tutti questi elementi si vedono ricomparire, anche mimetizzati, anche solo sussurrati. È la infiltrazione. E non si tratta di episodi staccati, si tratta di una trama che ha una volontà distruttiva.

Non ha ragione chi grida forte per il solo fatto di gridar forte.

I cedimenti e i compromessi a danno dell'ortodossia, almeno in

forma potenziale, non avvengono solo a proposito di argomenti abbastanza definiti, come quelli dei quali ci siamo occupati fin qui. Avvengono o possono avvenire su qualunque argomento, in qualunque momento, per qualsivoglia ragione se c'è di mezzo la ignoranza teologica, la presunzione morale, la rivincita dei falliti, la invidia degli insoddisfatti, la sete di giustificazione dei deboli caduti.

Sotto questo profilo diventa interessante studiare e denunciare non i punti in cui può vulnerarsi la ortodossia, ma la ragione, la grande ragione permanente per la quale si può perdere la testa e, a proposito di qualunque oggetto, mettere in palio la stessa ortodossia.

Quale è questa ragione permanente? È il rumore, la potenza materiale, la imperterrita sicumera, la regia del gran mondo. Tutto questo dà la impressione del diluvio, del giudizio universale; fa credere di essere caduti fuori strada, di essere miseri, piccoli, ridicoli, incapaci; dona una sorta di collasso psicologico e finisce col far scappare in tutte le direzioni o col convincere ad acchiappare correndo gloriosi carrozzoni, apparentemente signori di tutte le strade. Il mondo ha ragione, anche se fa cose insensate e cadúche, perché grida forte. Ma non è affatto vero. È una illusione.

Anche se non è vero, l'effetto c'è. Purtroppo. Ecco gli animosi, i quali vanno a ridimensionare tutti i margini della ortodossia, perché hanno la impressione di essere altrimenti ritenuti arretrati. Fuggono a precipizio in talune direzioni, perché vedono fuggire. Se non ci fossero di mezzo questioni ben serie e gravi doveri, sarebbe divertente assistere a raduni ove la educazione impartita ha i suoi frutti in affermazioni del genere: «In talune circostanze bisogna disobbedire alla Chiesa».

Ecco gli intelligenti, i quali, visti i cartelloni teatrali di questo o quell'altro centro, spesso composti con lavori di più che dubbia moralità, ritengono essere ormai definitivamente tramontata la moralità e cercano di ridurla opportunamente nei libri e nelle affermazioni, per non trovarsi con nessun compagno sulla strada della virtù.

Ecco i pusilli i quali, andando a zonzo per un centro mondano e rilevando ovunque atteggiamenti al tutto materiali e sfrenatamente impudenti, testimoniano a se stessi che ormai la causa del bene è perduta e che è meglio far finta di acclimatarsi, magari per fare «del bene alle anime». Il chiasso, il volume, la parata esterna, la facile vittoria degli elementi riottosi, la potenza, la propaganda, la grande orchestra subissano e da questa terrorizzante esperienza si animano le fughe in direzione del razionalismo, del marxismo, del

modernismo, della rivoluzione, della indisciplina, della politica squinternata, dei tradimenti, dei veri suicidi.

Tutto è montatura ed è sufficiente non guardarla, camminando sereni per la propria strada. È montatura perché ogni notte, ogni stanchezza, ogni malattia, ogni aridità interiore (questa soprattutto), ogni rimorso distrugge alla base tutto questo. È montatura, perché tutto questo è sotto il terrore del mago apprendista, il quale è riuscito a scatenare le forze e non riesce più ad imbrigliarle, ma sta per esserne sommerso. È montatura, perché il male si vede ed il bene assai meno. È montatura perché la voce più forte è quella di Dio. È montatura perché, anche invisibilmente, tra tutto questo avanza l'opera della grazia di Dio e incessantemente si consumano gli olocausti dei veri credenti, degli autentici fedeli. La minore visibilità del bene è favorevole alla maggiore virtù ed al più grande merito.

Tutto questo che fa la voce grossa impallidirebbe a morte immediatamente solo che sprizzasse la scintilla della guerra nel mondo. E da questa ormai solo la misericordia di Dio ci salva. Non val la pena di fuggire dinanzi ad un nemico che fugge, né di dar credito ad una voce pur forte, ma ogni giorno arrochita dalla morte.

Vogliamo discorrere qui brevemente di alcuni effetti della «voce grossa».

Un effetto potrebbe essere la imitazione. In realtà il misterioso fluido delle impressioni porta alla imitazione. Comprendere il tempo e gli uomini, sfruttare gli strumenti onesti in ordine all'apostolato, ma sempre e solo come strumenti, sviluppare le doti di relazione per adeguarsi meglio allo stato d'animo ed ai bisogni dei propri fratelli non è «imitare». Questo è scegliere con discernimento ed accettazione dopo un giudizio obbiettivo e indipendente.

La imitazione è simile ad una procura generale, rilasciata a chi non si conosce, almeno nel caso del quale ci stiamo occupando. Essa, sempre in questo caso, non è scelta ragionata; è accettazione di criterio e di linea. In casa nostra possono farsi adeguamenti e aggiornamenti di metodo o di strumenti. Nulla ci sarà da dire quando questo accadesse «scegliendo» oculatamente e niente affatto «imitando».

Il tema di giudizio fondamentale sul «mondo» che il divin Salvatore ci ha lasciato deve stare in testa a tutte le nostre considerazioni ed azioni. È per questo che dobbiamo trovarci pronti a fare di tutto, che sia onesto e decoroso, ma sempre collo spirituale «distacco» di chi si serve di strumenti per uno scopo, che sta ben oltre ed assolutamente «mai» per avere il «consenso soddisfatto» del mondo.

Un deplorevole effetto della «voce grossa» potrebbe essere la «inibizione». La «inibizione» blocca e contrae la iniziativa e la attività. Nel caso, il blocco o la contrazione sarebbero frutto del malevolo giudizio, del clamore pubblicitario, della avversa opinione, della canea montata, ossia sarebbero sempre il frutto della «voce grossa». Tutti questi spiacevoli modi che gli uomini illegittimamente hanno per far paura agli altri possono venire considerati freddamente e con distacco, per ragionare in una linea di prudenza. Ma non debbono mai essere immessi nel campo emotivo, dove generano solamente paura, silenzio, passività, fuga. È meglio, anziché bloccare se stessi o contrarsi, avere la disposizione a creare onestamente negli altri delle emozioni.

Un caso abbastanza diffuso di «inibizione» si ha quando viene lanciata la accusa di «integralismo». Prima di chiudere questa lettera non è male parlare di tale faccenda. La parola «integralismo», appunto perché termina in «ismo», indica secondo la comune accettazione della nostra lingua un fatto «deteriore» e come tale un fatto in qualche modo spregevole. Esso indica infatti rigidità, consequenziarietà fanatica, esagerazione. Questo per la significazione in sé.

Veniamo ora all'uso ed alla logica colla quale si lancia l'accusa di integralismo, quella che inibisce e contrae. A chiunque si renda scomodo per il fatto di voler aderire in tutto a Cristo ad alla Chiesa (che è poi obbiettivamente la stessa cosa), a chiunque ricusa di fare decurtazioni alla verità cattolica, alla prassi cattolica, alla coerenza cattolica, si getta in faccia l'accusa: «sei un integrale». Se qualcuno afferma che si deve obbedire alla Chiesa in qualunque piano, ove essa crede di intervenire, lo si rimprovera od irride: «sei un integrale». Se qualcuno non si fa prendere dalla smania di correre dove corrono tutti, solo perché corrono e senza ragione concreta, gli si dice: «sei un integrale».

L'uso di questa parola nel senso deteriore è «guidato» dalla disonesta intenzione di creare un complesso di goffaggine e di ridicolo, ossia un complesso psicologico di inferiorità e mettere così in stato di essere arrendevole o inattivo, non per convinzione ragionata, ma per pura emotività. L'uso di usare parole caratteristiche per ottenere effetti psicologici (a tutti gli scopi) è vecchio. Un tempo si diceva per mettere paura «ha detto male di Garibaldi» e i poveretti, davanti a tale nefandezza solo ipotizzata, ammutolivano e andavano a nascondersi. In questo nostro momento si usano nel campo politico alcuni epiteti, che hanno la stessa logica, la stessa

legittimità, lo stesso decoro e, spesso, lo stesso effetto, denotando disonestà da una parte, vigliaccheria dall'altra.

Ma noi, cari confratelli, non dobbiamo badare alle parole. Esse sono e restano parole. Le parole si possono udire e non ascoltare. Guai a chi di noi si riducesse in qualche parte del suo dovere, perché qualcuno gli lancia un titolo di scherno. L'uso illegittimo delle parole è come l'uso delle lettere anonime; basta non ascoltare e non leggere e le parole cadono, le lettere anonime non si scrivono.

Queste cose insegnatele ai fedeli, specialmente a coloro che intendono militare spiritualmente nell'apostolato. Non mancano tentativi di gettare la divisione tra noi e di rendere inoperanti le forze migliori coll'uso sadico di una terminologia sfrecciante, si tratti di «integrale» od altro che tutti sanno.

Non disprezzate nessuno, ma disprezzate questi termini, questi metodi, e tirate avanti tranquilli. Lasciate dire: quando i carri armati hanno consumato la benzina, anch'essi si fermano. Ma se c'è qualcosa che è capace di fare andare in bestia il diavolo, usatelo. Con quello basta il segno della santa Croce. La «voce grossa» è voce moritura. La Provvidenza e la grazia non sono affatto moriture.

Cari confratelli, una seconda volta abbiamo scritto per difendere voi dalle insinuazioni del male. Il mondo prova effetti di dissoluzione a causa del malo uso della materia, resa molto obbediente, molto servizievole, ma anche molto tiranna. Questo rende noi più fastidiosi, noi che dobbiamo difendere il sacro deposito lasciatoci da Cristo e che dobbiamo, contro il prevalere della materia, continuare a salvare le anime. Anche di coloro che ci irridono.

Non temete mai, chè chi irride è debole. Chi soffre, per generosa accettazione e con Gesù Cristo, è forte e può come Lui sempre vincere proprio nel momento in cui per il mondo se ne va in Croce. Non guardatevi intorno, guardate in alto e non temete. Ma restate fedeli alla verità!

CHIESA – FEDELI – MONDO

III. – Ortodossia

Fedeli all'impegno preso e al sacro dovere di tutelare in tempi di diffusa follia la purezza della vostra fede e la rettitudine del vostro sentire, eccoci a indirizzarvi, cari confratelli, una terza lettera sulla ortodossia. Essa ha un tema assai unitario, perché verte su stati d'animo, equivoci, errori e problemi dai quali potrebbe venire ed è già venuto gran danno alla Chiesa. Non dimentichiamo mai che la Chiesa, pur fatta di uomini, è nostra madre e che noi dobbiamo essere in piena comunione con essa, se vogliamo essere in piena comunione con Cristo.

Prima di venire a trattare i singoli e gravi argomenti sui quali ci pare doveroso attirare la vostra attenzione, stimiamo necessario svolgere alcuni concetti generali.

Rapporto Chiesa – mondo

I rapporti tra la Chiesa e i fedeli sono stati determinati dallo stesso divin Fondatore in modo chiaro e definitivo. La Chiesa è gerarchica e questo significa che la obbedienza a Dio esiste solo se c'è la obbedienza alla Chiesa nei limiti fissati da Gesù Cristo. Questo rapporto non può legittimamente cambiare: ogni sua sostanziale alterazione significa scisma od eresia o tutti e due.

Il discorso dei rapporti tra la Chiesa e il «mondo» non è così semplice. Apparirà più avanti la ragione per cui il rapporto è assai più complesso. Cominciamo a chiarire il significato nel quale si prende la parola «mondo». Data la possibilità, per essa, nello stesso linguaggio religioso od ecclesiastico, di più significati, si impone una determinazione netta del senso in cui viene assunta.

Noi prendiamo qui il termine «mondo» nel senso di «comunità umana». Non usiamo intenzionalmente il senso di «comunità civile», perché restringerebbe il significato «universale» nel quale dobbiamo prendere il termine «mondo». Infatti esistono ancora comunità che non possono dirsi civili o pienamente civili e queste andrebbero fuori del nostro discorso. Il che non deve accadere: la comunità che non fosse ancora civile o molto civile avrebbe tutti i suoi diritti, per il fatto che è umana. Infatti non ci sarebbero diritti

Lettera pastorale scritta il 5 agosto 1962; «Rivista Diocesana Genovese», 1962, pp. 208-248.

sul nostro pianeta, se non ci fossero uomini. Ma dove ci sono uomini, siano essi incolti o colti, educati o meno, ci sono anche diritti.

Coi termini «mondo» o «comunità umana» si definiscono «gli uomini in vita associata». Tale vita associata ha o dovrebbe avere per fine il bene comune terreno; poggia su di una organizzazione, consta di rapporti quali sono possibili e convenienti tra esseri dotati di intelligenza e libertà. Conseguentemente a tale duplice capacità, si perfeziona quanto può e gradualmente col diritto, con l'autorità e con la legge.

La «comunità umana» è una società perfetta, la quale può articolarsi in elementi distinti – ancora «società perfette» – che sono i singoli Stati (per usare il linguaggio moderno). È per questo che il termine «comunità umana» può essere adeguatamente, ma propriamente usato per i singoli Stati o addirittura e semplicemente per lo «Stato». Così nel nostro argomento il termine «mondo» può significare tanto la comunità degli uomini come la comunità degli Stati, come semplicemente lo «Stato». Dipenderà dal contesto decidere delle sfumature di riferimento.

Precisato tutto questo, cerchiamo ora di richiamare il rapporto che Gesù Cristo ha messo tra la sua Chiesa e il mondo. Ecco gli elementi che determinano il rapporto:

a) Gesù ha voluto che la sua Chiesa fosse una vera e propria società universale, visibile. In tal modo essa non resta soltanto in fondo alle coscienze, ma si configura «nel» mondo;
b) Gesù ha voluto che la sua Chiesa avesse un «diritto» ed ha voluto che sorgente di tale «diritto» fosse solamente Lui, non pertanto gli uomini o la comunità della loro vita associata;
c) Gesù ha voluto che lo scopo della sua Chiesa, società visibile, fosse al di sopra ed oltre la «comunità umana», fosse cioè soprannaturale ed eterno e risolvesse al livello di «grazia» il problema fondamentale e totale dell'uomo.

Per la prima determinazione fatta da Gesù esiste dunque in questo mondo un'altra associazione, un'altra organizzazione, un'altra autorità, di natura tuttavia diversa, e la stessa «comunità umana» viene a far parte di una «comunità maggiore» che è la *communio sanctorum*, e in più si dilata al di là dei limiti del tempo.

Per la seconda determinazione, viene concretamente chiarito come la unica sorgente di qualunque vero diritto non possa essere altri che Dio (e ciò serve a rassicurare gli uomini); viene precisato come il diritto umano abbia dei limiti (il che costituisce rimedio contro tutte

le tirannie); sicché, l'esistenza di un indipendente diritto nella Chiesa, relativamente al suo campo specifico, funziona come garanzia, confronto e risorsa per la stessa libertà degli uomini.

Per la terza determinazione è posto il principio della autonomia nel rispettivo campo: infatti la «comunità umana» è volta al bene complessivo terreno, la società ecclesiastica è volta al bene definitivo soprannaturale ed eterno.

Rimane un margine, a proposito di questa reciproca autonomia, che potrebbe teoricamente creare qualche difficoltà, ciò che rende necessarie alcune considerazioni ulteriori. Infatti ad un certo punto è logico che le ragioni superiori ed eterne prevalgano.

Il fine della società ecclesiastica è più largo, più definitivo e più alto di quello della comunità umana. Le conseguenze sono chiare.

La «comunità umana», anche prescindendo dalla rivelazione divina e da quanto Cristo ha stabilito, ha una radicale incompletezza della quale bisogna tener conto.

Si tratta di questo: essa accompagna i suoi membri fino alla morte. Dopo, non può più nulla. Tuttavia nel non potere «più nulla» ha una precisa indicazione del suo dovere. Essa ed i suoi membri hanno nel pellegrinaggio terreno sufficienti ragioni (storicamente è chiaro) per sapere di una immortalità dell'anima, ossia di una sopravvivenza, ben maggiore del limitato tratto di tempo in cui si svolge la vita terrena. Dalla percezione di questi motivi sufficienti nasce ed è nato di fatto il più grave problema della vita di ogni uomo: provvedere nel modo più sicuro, durante il limitato presente, all'interminabile «poi». La soluzione di questo problema condiziona e condizionerà sempre la esistenza, la quantità e il modo di quel bene comune terreno al quale è volta la comunità umana. Infatti nessuno vivrà con serenità se non potrà pensare che ha provveduto al «dopo», tuttavia così oscuro e misterioso. Di fronte a questo «dopo» che campeggia su ogni evento, in ogni coscienza e su ogni ideale veramente civile, la comunità umana, che pur può avere una religione e con essa può protendersi verso l'al di là, rimane monca ed incompleta. La radicale incompletezza impone un preciso atteggiamento (fondato nella inevitabile serietà del maggiore problema) verso la rivelazione divina.

La «comunità umana» non può fare nulla che impedisca ai suoi membri di provvedere alla eternità; non può rendere difficile nessuna via tendente alla risoluzione del grande problema; deve contrarre se stessa su quei margini oltre i quali potrebbe diventare ostacolo e distrazione od ingombrante impegno, rispetto al diritto dei suoi membri di provvedere al «dopo». Ne nasce obiettivamente

una situazione, anche giuridica, della quale tutti possono vedere il peso nella determinazione del rapporto tra la Chiesa e il mondo.

Tuttavia intendiamoci bene: se parliamo di radicale incompletezza della «comunità umana», non affermiamo questo riferendoci alla sua capacità giuridica di provvedere al proprio fine particolare (benessere terreno complessivo); lo affermiamo invece rispetto ad un problema sempre affiorante per i singoli e per la collettività e che sconfina dalle cose terrene. Vogliano o non vogliano gli uomini, il problema della eternità se lo trovano davanti sempre; le loro esperienze del tempo sono tutte fugaci e generalmente amareggiate dalla presenza di quel problema. Il quale non è affatto risolto colla furbizia laicista di non pensarci o di considerarlo come non esistente per la comunità. Esso è invece l'ombra di tutto.

La comunità umana ha le sue successive «simpatie» che, come accade di tutte le simpatie, almeno in un certo senso la limitano. La simpatia del momento è la tecnica, figlia di una scienza del mondo materiale che rende più comoda la esistenza, più facile ed imperioso l'esercizio del potere, più maneggevole la pubblica opinione.

È piuttosto ovvio che la nostra età, nelle favorevoli condizioni di conquista del cosmo, si senta attratta a vivere soprattutto di tecnica. Ma questa tecnica riguarda il mondo materiale, mentre nell'uomo rimane dirimente il mondo spirituale. Qui sta la questione ed il facile errore. Qui è la ragione per cui anche certi cristiani per bene finiscono, senza volerlo, col trovarsi sul piano dei materialisti (marxisti o no). La stessa scuola ha cominciato a scivolare sulla china della preferenza tecnica a danno della fondamentale istruzione ed educazione umanistica. Il punto è questo: ad un popolo incivile si può insegnare a costruirsi delle automobili nel giro di dieci anni; ma per insegnargli a «sentire» in modo elevato, ad avere una cultura, a saperla produrre e volgarizzare, sì da colorarne le proprie istituzioni e i propri costumi, possono occorrere secoli.

Noi siamo esattamente a questo punto: la comunità umana potrà tecnicizzare in breve delle aree rimaste fino ad oggi smorte o inattive; ma non potrà nello stesso tempo civilizzarle intimamente. Anzi, con la sola tecnica acuirà il problema del contrasto che sorge naturalmente tra il molto progresso esteriore ed il poco o nullo progresso interiore.

È affiorata una delle tante debolezze che toccano la comunità umana e che ne possono turbare lo sviluppo e la pace. Perché abbiamo cominciato a recensirle? Perché esse servono a porre in termini «di fatto» e non soltanto in termini di diritto i rapporti tra la Chiesa e la comunità umana.

Riprendiamo ora il nostro cammino. In taluni punti la Chiesa si incontra con la comunità umana. Ne abbiamo detto il perché. Come si risolvono i problemi emergenti? In linea di dottrina la superiorità e maggiore comprensività del fine della Chiesa (eterno e soprannaturale) rispetto a quello della comunità umana (terreno e limitato), oltre a stabilire una gerarchia di valori, stabilisce pure per le materie miste e per l'aspetto morale di tutte le materie quale considerazione debba avere la società umana per la Chiesa. E lo stabilisce nettamente, inequivocabilmente, se si accetta la divina rivelazione.

Accade di fatto che taluni Stati, per la loro storia, per la religione o non religione professata da parte della popolazione, per le ragioni politiche della parte dominante, non abbiano alcuna intenzione di riconoscere la rivelazione divina, dalla quale trae essenza e valore giuridico la Chiesa. Pertanto non hanno alcuna intenzione di inchinarsi a ragioni superiori, che essi non riconoscono. È difficile in tali casi iniziare un dialogo in sede di diritto, a meno che non ci si appelli alla esistenza di fatto di una popolazione cattolica, di una maggioranza o minoranza cattolica, la quale, in democrazia soprattutto, trasforma un fatto in un diritto efficace e considerevole. Per taluni non avrà purtroppo peso che Gesù Cristo sia Dio, ma avrà peso che un certo numero di cittadini lo riconosca Dio.

Tuttavia, se si tengono le considerazioni che sono state premesse, si comprende come, anche là ove è difficile un discorso in linea di diritto per la considerazione supereminente dovuta alla Chiesa, diventa più facile un discorso in linea «di fatto». Nessuna organizzazione al mondo ha incidenza sulle anime, sul loro orientamento morale, sulla loro educazione, sul loro equilibrio in pericolo di essere rotto dalla straripante crescita tecnica, come la Chiesa. Nessuna organizzazione religiosa ha in mano una dottrina sociale, che sia radicata nei suoi stessi supremi principi (e pertanto non occasionale o raccogliticcia) e che difenda l'uomo salvando l'equilibrio tra singolo e società, come la Chiesa. Effettivamente la situazione moderna permette di vedere che cosa valga l'individualismo protestantico (connesso con le sorgenti del medesimo protestantesimo). Non parliamo del rimanente.

La conclusione è questa: quando si parla di rapporti tra Chiesa e mondo, bisogna sempre badare ai principi dottrinali indefettibili stabiliti da Cristo, anzitutto. Ma bisogna anche, per una ragione pratica di accessibilità a chi quei principi non riconosce sufficientemente, badare ad una permanente ragione «di fatto».

Rapporto Chiesa – storia

Non si tratta di un pleonasmo. È vero che la storia appartiene alla comunità umana, almeno nel suo nucleo sostanziale, ma appartiene al «passato». Quando noi parliamo di comunità umana, parliamo di quella del «presente». Ecco perché è giustificato il trattare a parte il rapporto tra Chiesa e storia. Anche alla comunità umana accade quello che accade ai singoli uomini: quando una azione l'hanno compiuta, sfugge loro di mano, non è più oggetto della loro libertà. Entra nel corso degli avvenimenti e nessuno l'afferra più, arrivando anche ad impensabili effetti. La storia, nella quale la comunità ha giocato, tra le cose visibili, il ruolo di protagonista, le sfugge di mano ogni momento.

Il rapporto della Chiesa alla storia va recensito sotto diversi profili, tutti interessanti lo scopo del nostro scritto.

a) La Chiesa entra nella storia e passa per la storia con una invulnerabilità. La Chiesa è stata costituita da Cristo indefettibile: ciò significa che durerà, nella sua sostanza, identica a se stessa fino alla fine. Gli avvenimenti, in quella sostanza, non la potranno mai superare; dovranno aprirle un varco e se, nella singolare tenzone, qualcuno deve cedere e finire, questo non sarà la Chiesa. Con la Chiesa è dunque entrato un condizionamento nella storia. Abbiamo parlato di una invulnerabilità, non della invulnerabilità. Infatti sul margine degli uomini, delle fortune passeggere, delle vicende caduche, dei maggiori o minori frutti – salva la sostanza della sua costituzione, della sua vita e del tesoro che porta con sé – la Chiesa può patire tutte le vicissitudini ed incontrare tutte le persecuzioni. La invulnerabilità della Chiesa è dovuta ad un divino intervento e questo può deviare il corso di molti fatti.

b) La Chiesa entra nella storia e passa per la storia con in mano il più grande destino della storia stessa. Infatti è il regno di Dio che, posta la elevazione soprannaturale e la preminenza della incarnazione del Verbo su tutti gli avvenimenti, raccoglie le fila di tutto verso il momento escatologico. Quello che gioca in un tale confluire sorge da profondità, dunque, per noi abissali ed eterne.

c) La invulnerabilità sostanziale e l'essere la Chiesa portatrice di un destino supremo stabilisce i termini di confronto tra la stessa Chiesa e tutti gli altri avvenimenti, mai invulnerabili e mai, da soli e come tali, portatori di un destino eterno.

Tutto questo è la semplice esposizione di quanto ha stabilito Gesù Cristo e di quanto appare chiaramente dal complesso della rivelazione divina. Ciò non altera affatto i limiti delle umane competenze e la

autonomia di quello che nella comunità umana ha il diritto di svolgersi entro la sua onesta libertà. Però stabilisce un modo di considerare la Chiesa, un rispetto per quello che in essa conta, un sommo apprezzamento della Provvidenza che in essa agisce, una indicazione circa le vie della saggezza anche negli affari meramente umani, una coscienza della sicurezza e della risorsa che essa, la Chiesa, rappresenta per tutto. In essa infatti l'elemento umano, libero e vario, mai sopprime o coarta nella sostanza l'elemento divino. Sicché la efficacia non manca mai, anche in mezzo a quei difetti che non dovrebbero meravigliare nessuno, se si tratta di uomini.

Questo solco aperto da Dio nella terra, e che nessuno potrà mai definitivamente interrompere o ingorgare, deve rendere pensosi tutti circa la singolare componente che entra così nei fatti umani e che può sommergere i corti disegni degli effimeri cicli.

La Chiesa è organismo vivo

Riteniamo di somma importanza che si abbia ben chiara la dottrina in proposito e che la si abbia rilevata su ogni altra considerazione relativa alla Chiesa, perché questa verità porta gravi conseguenze ed ha la possibilità di valorizzare modi di pensare fatui e fluttuanti.

Ricapitolando semplicemente quello che risulta «certo» nella dottrina cattolica a proposito della Chiesa, ci chiediamo: quali sono gli elementi che, per volontà di Cristo, la rendono un organismo «vivo»? Non dimentichiamo che la «vita» è un movimento *ab intrinseco* e che non può essere affatto confusa con qualsivoglia movimento od automazione o motorizzazione o azione artificiale dal di fuori.

Ecco gli elementi che fanno la Chiesa «organismo vivo».

– La Chiesa è il corpo mistico di Cristo, per usare la figura assunta dallo stesso divin Salvatore (cfr. *Gv.* 15,1 sgg.), la vite della quale Egli è il tronco, gli altri i tralci e nella quale la linfa viene dalla vite ai tralci. La affermazione è chiara e netta. La profondità del suo contenuto attinge il mistero e l'ordine divino. La esposizione di questa verità richiede un discorso lungo, che non incombe in questo momento a noi. Qui basta ricordare che si tratta di una vita concreta, non astratta; precisa e non vaga; che, soprattutto, essa rende continuamente operante negli uomini e nei fatti, al di là di entrambi, un elemento superiore all'ordine umano, capace per noi di tutte le sorprese in tutti i rischi e in tutte le umane disfatte, capace anche più di frutti non computabili al solito metro degli ordinari avvenimenti.

Si tratta del *mysterium Ecclesiae*. Volerlo far svanire, in modo da rallentare – nel largo – tutte le briglie contro la umiltà, la obbedienza ed il sacrificio, è azione falsa e nefasta; volerlo precisare troppo coi nostri corti mezzi, e pertanto opporgli dei limiti e delle conformazioni piacevoli alla moda, è azione illegittima ed empia. Volerlo confinare in una regione in cui si fa a meno degli strumenti di cui ha bisogno la Chiesa «visibile», per chissà quali scopi, è deformare tutta l'opera di Gesù Cristo. Questo *mysterium Ecclesiae* ha una conseguenza molto evidente: allorché si ragiona della Chiesa, se manca il riferimento ad una costante componente soprannaturale, il ragionamento stesso resta sempre inadeguato e facilmente erroneo.

– La Chiesa ha una efficacia (santificazione e salvezza eterna degli uomini), la quale, soprannaturale e divina, (grazia santificante, grazia attuale e doni dello Spirito Santo) è pure legata ad atti liberi di uomini. Ogni sacramento almeno in chi lo conferisce (p.e. nel caso del Battesimo) richiede una intenzione, che è quanto dire un atto libero. La efficacia dunque vitale della Chiesa passa anche attraverso atti vitali e liberi degli uomini.

– La efficacia della Chiesa non si ha solamente attraverso gli atti sacramentali, legati almeno in un certo limite al sacramento dell'ordine, ma anche attraverso una azione di regime e di Magistero, la quale si attua con atti liberi di uomini. Che questo regime e questo Magistero sia assistito in modo da non essere mai essenzialmente lesivo della indefettibilità ed infallibilità della Chiesa è cosa che riguarda Iddio, ma non diminuisce mai né la libertà, né la vitalità degli atti umani. Se mai servirà a ricordare che dietro ogni facciata, bella o brutta che possa parere, ad un certo punto si troveranno sempre una ragione ed una garanzia divine, più grandi degli uomini che agiscono sulla scena della vita.

– La Chiesa deve trasmettere un messaggio a tutte le genti: quello evangelico. Qui abbiamo uno degli aspetti più tipici del suo carattere vivente. Attenti: questo messaggio non è fatto di quattro formule da ricantare materialmente fino alla fine dei tempi, come farebbe una radio perennemente accesa. No. Esso è fatto di verità eterne, assorbe verità naturali, cela ricchezze che possono essere via via dipanate, senza tradire o contraddire il messaggio stesso, e che hanno aspetti, nella loro sostanziale immutabilità, adatti alle congiunture di tutti i tempi che furono e che saranno. Il messaggio stesso, chiuso con l'ultimo apostolo, senza mutare od arricchirsi di qualcosa che non contenga già almeno virtualmente, appare cosa vivente.

– Anche il modo con cui il messaggio è custodito e trasmesso alle genti appare con lo stesso saliente e singolare carattere. Esso ha una

parte scritta, ma ha una tradizione orale, il cui mantenimento è assicurato tanto dalla esistenza della infallibilità che dalla garanzia di indefettibilità. Infatti il Magistero, non di pura e fredda ripetizione, ma di insegnamento (che è cosa ben più ricca) è nella Chiesa, così garantito eppur affidato ad uomini. In tal modo i chiamati alla redenzione, camminando per la Storia, portano sulle stesse mani loro il divino deposito e, attraverso la loro stessa azione, lo trasmettono.

- Tutto è redatto alla unità vera e funzionale perché Cristo ha costituito un capo, Pietro, il quale si prolunga nei secoli attraverso il pontefice romano, munito d'ogni potere, assistito nel solenne insegnamento da un personale carisma di infallibilità, eppure sempre libero nel cangiante respiro della storia. Dietro a tutto quello di visibile che la Chiesa espone al mondo in mezzo al quale cammina, si leva universale, profonda e dirimente l'azione dello Spirito Santo. Questa verità balza in modo impressionante da tutta la letteratura neotestamentaria e rovescia tutte le interpretazioni storicistiche, troppo umanistiche, scettiche o quasi, della vita nella Chiesa. L'azione dello Spirito Santo può certo anche diventare carismatica come lo fu il giorno della Pentecoste, ma non ha alcun bisogno di diventare esterna e miracolosa; anzi è sempre ordinariamente contenuta in quel discreto modo che lascia agli uomini la loro piena libertà e, se proprio lo vogliono, anche le loro distrazioni ed evasioni. In questa azione dello Spirito Santo, punto veramente fondamentale della rivelazione di Cristo, la Chiesa è sempre singolarmente e potenzialmente un organismo vivo e di una vita ben superiore alle forme note e forse trite per la semplice natura. Che la Chiesa sia organismo realmente, intimamente e soprannaturalmente vivo ha conseguenze di grave portata, che bisogna subito mettere nel giusto rilievo.

- La Chiesa rende testimonianza certa e sicura della verità e della via della salute in qualunque tempo, come in qualunque tempo è viva. Essa dunque rende testimonianza oggi, con lo stesso valore dell'evo subapostolico. Per sapere di una verità non occorre io interroghi età lontane, anche se questo è utilissimo e può essere necessario sotto altri profili; basta ascolti quello che la Chiesa fa e dice oggi.

- Non è ammissibile accettare che la Chiesa debba essere riportata a questa o a quell'altra epoca. Dire questo è ammettere che essa sia non un organismo vivo, della cui vita si è reso responsabile e garante Dio stesso, ma solo una preziosa mummia, interessante documento, da restaurarsi secondo schemi che solo l'archeologia (né la

Rivelazione, né la grazia) procurerebbe. La Chiesa ha sempre bisogno di misurarsi anche con sforzo eroico sull'unico vero modello, Gesù Cristo. Ma questo non significa che essa sia in qualcosa morta e debba essere ridipinta dalla dubbia saggezza di uomini fantastici.

– La Chiesa, per questa sua vita di tale potenza e carattere, potrà trarre contingente vantaggio da tutte le culture, perché «omnia cooperantur in bonum» (*Rm.* 8, 28), ma la considerazione di questa vita non può mettersi al livello assai inferiore di contingenti e non necessari apporti. Tanto meno potrà essere subordinata alle fisionomie contingenti e meramente umane di quelli. Essa sta al di sopra, il che significa non esistere alcuna ragione per cui una nascente chiesa africana od asiatica si senta in grado inferiore; come non esiste alcuna ragione per cui una chiesa europea debba credersi di grado superiore anche solo emotivamente parlando. Di superiorità giuridica non ne esiste veramente che una, quella della Chiesa romana, perché è piaciuto a Dio per il ministero di Pietro affidare a quella l'episcopato del mondo.

Il magistero ecclesiastico oggi

È un punto sul quale si possono confondere le idee per il facile influsso di quello che accade nel «mondo». Questo è portato dall'aria che spira a non riconoscere la esistenza di un potere vero e proprio, umano, in campo dottrinale, e si picca di rispettare la libertà di pensiero, in tale modo, anche se esercita nel sottobosco qualcosa che non è un magistero, bensì una suggestione ed allucinazione persuasiva a seconda che gli comoda. Odio al magistero, ma via aperta alla imbottitura delle teste.

In secondo luogo il «mondo» considera la azione magisteriale come la procedura «per far capire qualcosa e portare al grado di saper pensare da sé», non come una trasmissione autorevole di principi certi.

Queste due caratteristiche del «mondo» rispetto a qualsivoglia «magistero» provengono da talune tare storiche, delle quali non abbiamo qui a discorrere; tuttavia hanno un certo fondamento, in quanto difficilmente il «mondo» riuscirebbe a mettere insieme la serietà sufficiente per instaurare un magistero propriamente detto. Esso sfoglia i documenti, li ricerca, li custodisce, li critica, ci si diverte; ma sa benissimo che i documenti in sé sono cose inerti e possono anche essere morte.

Abituato così, diffonde intorno un senso critico coerente a questa situazione. Il «mondo», che non ha studiato bene teologia, non ha

l'idea di un Magistero che sia vivo. La sua opposizione ad un Magistero vivo è fatta più di ignoranza che di cattiveria; però riesce a mettere in complesso di inferiorità anche chi, non bene edotto di tutto, si trova a meditare su questo fatto eccezionalmente interessante tra i fatti umani e riesce a comunicargli delle perplessità e delle mosse del tutto sbagliate. Noi scriviamo perché non vorremmo che questo accadesse tra di voi. Ed è pertanto che abbiamo parlato prima della Chiesa organismo «vivo» con un «Magistero» che è «vivo».

Vi ricapitoliamo pertanto i concetti giusti in proposito, con quelle osservazioni che saranno del caso.

Il magistero della Chiesa propone tutto il messaggio di Cristo, ma lo spiega, lo interpreta autoritativamente, lo applica, ne trae le ricchezze più recondite deducendo e svolgendo, rassicura sui dubbi, delucida le questioni che via via si possono presentare, si estende alle verità connesse anche se di ordine naturale. Tutto questo serve a manifestare successivamente, e senza alterare il messaggio, la inesauribile ricchezza in esso contenuta e la indefinita capacità di rispondere via via alle necesità delle anime in cammino verso la vita eterna.

Si compongono così due fatti singolari: la inalterabilità del messaggio di Cristo, che né si deforma né si appesantisce di elementi estranei al momento della Rivelazione, e il progresso dottrinale, che trae sempre dallo stesso identico tesoro e con quello che ne trae risponde alle esigenze della salute delle anime. Queste esigenze sono nella sostanza le stesse, ma hanno variazioni marginali.

I due fatti singolari si possono comporre perché la Chiesa è un organismo vivente in cui agiscono uomini liberi, ma la cui anima sta nella azione dello Spirito Santo e nella vitale connessione con Cristo, capo invisibile della medesima Chiesa. La ragione insomma della coesistenza di due elementi apparentemente tanto diversi sta in una vita, la quale affonda le radici nella eternità.

Il carattere del «magistero vivo» si rivela non solo dalla sua intima essenza e dai suoi fondamenti, ma ancora dalla sua procedura.

Eccone gli elementi. Può essere solenne e ciò tanto nel romano pontefice da solo, quanto nella intera Chiesa docente, composta di tutti i vescovi uniti col romano pontefice ed in quanto uniti col romano pontefice, come accade in un concilio.

Ma non esiste solo un magistero solenne. Se così fosse il magistero sarebbe certamente un magistero vivo, ma opererebbe, per ovvie ragioni, così raramente da essere un magistero il più delle volte dormiente. La vita sì, ma la vita manifestata a tratti. Conseguente-

mente il cammino delle anime troverebbe la propria strada illuminata solo in qualche tornante e troverebbe poi molte pericolose zone d'ombra. Le zone d'ombra sarebbero le facili foreste dei lupi rapaci. No.

Esiste un magistero ordinario. Questo magistero ordinario appartiene a chi può esercitare il magistero ed alle stesse condizioni. Gesù ha mandato a predicare sempre. Gli apostoli hanno predicato sempre. Il messaggio di Cristo è stato orale e per qualche tempo non ce ne fu altro. Da questo messaggio orale gli agiografi neotestamentari hanno tratto i loro documenti. L'ufficio magisteriale è chiarissimo nella Chiesa dei primi secoli. Dio ha permesso le persecuzioni dei primi tre secoli anche per dimostrare che, in tempi in cui era assai difficile e raro esercitare il magistero solenne, poteva (per la vita di ogni giorno) bastare il magistero ordinario.

La nostra attenzione si deve allora portare con maggiore impegno proprio su questo magistero ordinario, sì da chiarirne la estensione ed il modo. Quale, dunque, la condizione perché si realizzi il magistero ordinario? La risposta è semplice.

Poiché questo magistero è stato da Cristo affidato a Pietro e alla Chiesa gerarchica come tale, esso si ha quando si può dire che Pietro o la Chiesa parlano.

Si può dire che la Chiesa «parla» quando è unita ed è col suo capo, ossia quando esiste il consenso: questo consenso, per via esplicita od implicita, diretta od indiretta, è nella unione col pontefice. Il consenso nella unione al capo è il «segno» che la Chiesa parla. Non si tratta di una verità creata da uomini, ma di una verità che è garantita attraverso uomini i quali, in quelle condizioni, beneficiano secondo la promessa del Salvatore della assistenza dello Spirito Santo.

Basta quello che si è detto per valutare cosa significhi, anche per il magistero ordinario, la presenza e l'ufficio del romano pontefice, nonché degli strumenti dottrinali dei quali egli per la sua pienezza di potestà si serve e che sono ordinariamente nella curia romana.

Sarebbe pertanto ben erroneo credere che la tranquillità dottrinale venga ai fedeli soltanto da un magistero solenne, tanto raro e talvolta ostacolato da circostanze storiche. La piena e perfetta tranquillità dottrinale, il criterio certissimo della verità, lo si ha pure attraverso il magistero ordinario, il quale, come si è dimostrato, se non ha i caratteri esterni del magistero solenne, ne raggiunge la stessa efficacia in definitiva e manifesta – per essere sempre in atto, ogni giorno – il carattere di «vita» della Chiesa. È per questo che prima di iniziare questo discorso abbiamo a lungo trattato della Chiesa «organismo vivo».

Prima di passare ad aspetti particolari del magistero ordinario riteniamo doveroso ribadire che esso sta soltanto, per sé, nel Papa e nella Chiesa gerarchica, che non è tale se non in quanto è unita col Papa. Non sta dunque per sé altrove. Il magistero ordinario non è, dunque, per sé affidato ai teologi, ai ricercatori di cose antiche, alle università, alle scuole. Vedremo quale autorità abbiano i teologi e per che via. Ma qui un principio deve essere ben chiaro: essi non sono i maestri o, se lo sono, lo saranno soltanto di riflesso. Principio e verità che li deve rendere bene attenti ed umilmente docili, perché nessuna presunzione riesce a dare loro quello che Cristo non ha dato.

Il magistero ordinario si attua in molti modi e non in uno solo, sia attraverso insegnamento diretto, sia attraverso atti che implicano in qualche modo un insegnamento. Ecco perché sarebbe inesatto volerlo stabilire solamente in base a documenti scritti. Ciò va notato per taluni ricercatori del tempo andato, i quali (per dimenticare questo) giungono talvolta a conclusioni meno perfette. Il magistero ordinario di un qualunque periodo storico non è detto debba apparire solamente attraverso scritti qualificati più o meno, dato che non è solamente con quelli che si esplica. Questa ampiezza di mezzi dà ulteriormente l'idea di quanto sia vivo il magistero stesso. Sorprende assai il vedere taluni studi, certo egregi, che nel ricostruire l'insegnamento teologico di un qualche periodo conoscono tutte le «fonti» qualificate, anche minime, e non tengono conto di quello che scaturisce dai fatti, anche più ampiamente considerati, ben oltre i documenti scritti. I quali talvolta non possono essere «letti» bene, se non in una cornice storica obiettiva, che li supera e che sa rendere tutto utile a tale effetto. Dobbiamo osservare come in materia teologica l'entusiasmo di certe ricerche patisca il danno non lieve della sopraddetta unilateralità.

Abbiamo detto che il magistero ordinario si attua a talune condizioni e le abbiamo indicate. Può darsi il caso che si abbia un periodo in cui quelle condizioni non si attuano ancora per la soluzione di un dubbio o per una esigenza di chiarificazione o per la risposta ad un problema posto in maniera nuova da nuove circostanze. In tale caso si ha un «periodo di preparazione» in cui si fanno tentativi, discussioni, ricerche, si elaborano opinioni diverse, ed in cui l'autorità della Chiesa può intervenire – a scopo assicurativo, orientativo o difensivo – non solo in quanto maestra, bensì anche in quanto capace di guidare, reggere e fare pertanto leggi o decreti. Ciò spiega perché in tale «periodo di preparazione» si possano avere norme orientative di carattere assolutamente temporaneo, e cioé valevoli fino a che la questione non sia definitivamente e

completamente chiarita nei termini che impegnano veramente e per sempre il magistero ecclesiastico. Non c'è dunque da meravigliarsi di decreti che hanno in tale situazione un valore prudenziale.

Basta del resto scorrere le cosidette «censure teologiche» che nei documenti ecclesiastici sono state usate a proposito di talune proposizioni: *periculosa, temeraria, damnosa, haeresim sapiens, errori proxima,* etc. Non si dimentichi che il magistero ordinario è vivo anche perché affidato a uomini i quali, esercitandolo, non cessano di essere limitati e di avere bisogno del tempo e dello studio; e che il carisma della infallibilità nella Chiesa non è legato alla ispirazione divina, anche se non la esclude, ma impedisce l'errore nella materia che è oggetto di infallibilità.

Il magistero della Chiesa, solenne ed ordinario, riflette qualcosa sui teologi, questo può avvenire senza che la Chiesa sappia ed approvi; devesi invece ritenere per certo che, quando un tale consenso avviene direttamente od indirettamente consenziente la Chiesa docente, sola depositaria del Magistero, il consenso dei teologi, pur non costituendo per sé un magistero ordinario (i teologi non ne sono il soggetto), data la connessione con il soggetto vero del medesimo, diventa criterio certissimo di verità.

La «connessione» di cui abbiamo fatto parola, per la facilità odierna di pubblicare, per il facile indirizzo idealista, molto disimpegnato dai canoni della verità obiettiva, e per quello positivista, altrettanto disimpegnato dalle ragioni interne delle cose, implica oggi forse una maggiore sorveglianza che nel passato da parte dei vescovi. Se noi scriviamo questa lettera è proprio per assolvere questo maggiore impegno.

Un magistero così articolato, e che può seguire fino alle ultime applicazioni o conseguenze o connessioni il contenuto immutabile della parola di Dio, può fare una certa impressione. È naturale che questo accada e tanto maggiore sarà la impressione quanto più si perderà il senso della verità obiettiva dopo le infiltrazioni filosofiche nell'abito culturale degli uomini. I quali, a forza di sentir confondere oggetto e soggetto, nonché di sentir semplicemente inventare invece di ricercare, hanno qualche volta perduto di vista l'elementare principio che la realtà e la verità obiettiva si identificano e che pertanto non si può giocare contro la verità obiettiva.

Quando esiste il senso della verità obiettiva non ci si meraviglia che, per quanto concerne la rivelazione divina, Cristo l'abbia protetta in tal modo. La meraviglia dipende da una triste malattia del tempo. E le malattie non sono né doni né vanti né glorie.

L'esser il magistero della Chiesa di una tale natura e di una tale

dilatabilità indica chiaro che la interpretazione della parola di Dio non può lasciarsi mai all'arbitrio del singolo, alla fantasia della moda, alla paura di chi, nell'apprendere dalla scienza umana qualcosa di nuovo, crede subito che crolli il mondo, crollino le idee ed i principi primi.

La Chiesa ha soprattutto da custodire la verità, perché essa illumina la via e promuove gli atti necessari a raggiungere la salvezza eterna. Infatti la fede, atto di intelletto col quale si accettano le verità rivelate da Dio, è il primo insostituibile passo verso la vita eterna. L'oggetto della fede, allora, va tutelato.

Perché tutto questo discorso? Perché gli sforzi spesso incoscienti e subcoscienti di molti sono diretti proprio contro la latitudine del magistero ecclesiastico ed hanno di mira di restringere l'oggetto della fede o di quanto si collega con la fede. Nella folle speranza che l'uomo sia più libero.

Hanno dimenticato quello che è stato scritto: «La verità vi farà liberi...!» (*Gv.* 8,32).

Sincerità verso i fedeli

Si domanda: dobbiamo continuare a proporre ai fedeli tutto quello che è nel messaggio di Cristo, con tutto quello che in esso sotto la garanzia e la guida di un legittimo magistero vivo può essere via via inteso o da esso dedotto o con esso connesso obiettivamente? Questo dobbiamo farlo mantenendo la stessa distinzione netta e fermissima che ha fatto Gesù Cristo tra verità ed errore, tra bene e male, tra Dio e mammona, qualunque possa essere la reazione a questa netta fermezza e a questa chiarezza? Dobbiamo accettare tutta la logica di immutabilità dinamica che è nella Rivelazione? Dobbiamo continuare ad esigere la stessa morale, con la stessa distinzione dal mondo, con la croce, la povertà di spirito, la umiltà, la obbedienza? Dobbiamo ancora affermare che «niente serve all'uomo, se guadagna anche tutto il mondo, ma reca danno all'anima sua» (*Lc.* 9, 25), stabilire così un principio di assoluto primato contro tutto e tutti, se occorresse, della parola di Dio, della opera di Dio, del Regno di Dio?

Oppure tutto questo dobbiamo aggiustare, decurtare, rammollire od anche solo dire sottovoce, pudicamente, per non guastare l'orgia delle intelligenze e dei costumi, per adattarsi al mondo, per poter dialogare con il blasfemo, per presentare un volto dolce ed accessibile al messaggio di Cristo?

Questa la domanda. Essa riguarda l'ortodossia globalmente

intesa. È evidente, e pertanto siamo nell'argomento di questa lettera.

Tale domanda sembrerà a molti inutile, perché la questione messa nei suoi chiari e duri termini non ammette per un cattolico che una risposta: «no». Ma basta diluirla, basta farla filtrare attraverso stati d'animo, con evocazioni emotive e con la perenne garanzia di una sorta di amore verso i fratelli, perché sembri diversa nella forma (e per questa sia palliata), sia invece identica nella sostanza (e in tale modo venga di fatto accettata). Fin dalla prima nostra lettera sull'Ortodossia, noi abbiamo messo i nostri sacerdoti in guardia contro questo modo sottile di comportare gli errori. Un'altra volta siamo a quello stesso punto.

Del resto non c'è bisogno di giustificare: i fatti parlano. Gli elogi di molti vanno a coloro che sanno rendersi graditi ai «lontani», senza tener conto che spesso per rendersi graditi bisogna mentire. La questione della salvezza delle anime non è questione sentimentale che possa essere posta e risolta in termini emotivi, accomodanti e a tutti i costi concilianti. Qui sta l'errore: essa va posta nei termini di fede, di penitenza e di rinuncia nei quali l'ha posta Gesù Cristo.

La sincerità verso i fedeli ci obbliga a predicare a loro con estrema chiarezza e continua ripetizione le verità dure che ha insegnato nostro Signore Gesù Cristo e che noi dobbiamo portare a tutti. Notate bene: anzitutto, sempre, chiaramente.

Perché Gesù Cristo ha portato verità dure, per l'intelletto. Enumeriamo le più salienti.

– Il mistero trinitario. Gesù, anche prima di darne la sintesi e la formula, siccome accade in Matteo 28, ne ha parlato continuamente, perché è continuo il riferimento al Padre, a sé Figlio e – almeno da un certo punto nei discorsi – allo Spirito Santo. Non aveva importanza per Gesù che il continuo richiamo al Padre nei discorsi degli ultimi tempi suoi mandasse veramente in bestia i suoi oppositori. Più andavano in bestia e più ne parlava. È strano che taluni non sentano la significazione del dramma continuo che accompagna questi discorsi! Il mistero della Trinità lo si penetra attraverso un raffinamento della intelligenza e dei suoi strumenti, mai lo si esaurisce; ma tanto più lo si intende quanto più si arriva a vedere che tutto il rimanente della rivelazione cristiana non ha significato senza il mistero trinitario.

– La incarnazione del Verbo. Essa, con quello che la contorna, è il fatto più interessante di tutta la storia umana. Lasciando le porte aperte per la buona volontà che intende sottrarsi al terrore delle contraddizioni, questa verità fa veramente curvare la schiena. Gesù Cristo ne ha fatto il motivo continuo, il punto di riferimento, la

pietra di saggio per provare la fede di quelli che voleva beneficare, per provare la convinzione dei discepoli. Non aveva importanza che quella verità spezzasse qualcosa, soprattutto in un ambiente dove erano proibite tutte le rappresentazioni antropomorfiche della divinità e dove Egli si presenta invece «uomo». Gesù non ha posto il problema di rendere la verità «dolcificata» e «passabile»; ha pianto su Gerusalemme, ma non ha ritirato o ridotto i termini della Rivelazione ed ha annunciato come castigo l'eccidio del suo popolo e la distruzione della città e del tempio.

– La redenzione attraverso la Croce. Gli apostoli e i discepoli (essi sono stati i soli a sentirne parlare) si torcevano ad udire le profezie sulla passione, che si incalzavano come a non lasciarli tranquilli e ad impedire che si costruissero i termini di un comodo avvenire. Il dramma della Croce si stende su tutto il pellegrinaggio terreno del Redentore, ne diviene il fatto caratteristico che ha, come bene illustra la lettera agli Ebrei, un tratto eterno, anche per la rinnovazione eucaristica.

– La rigenerazione. Gesù ne parlò chiaro a Nicodemo (cfr. *Gv*. 3, 5-7), il quale diede prova di capire poco. Su questo punto il discorso si fa sempre più esplicito e più grave, passando attraverso la trattazione di Cafarnao (cfr. *Gv*. 6,27 sgg.) ed arrivando al grande discorso dell'ultima cena. Come Nicodemo ha dimostrato (lui, uomo piuttosto fine, intelligente, intuitivo e probabilmente più colto di altri discepoli), tutti debbono avere provato una certa vertigine ad udire parlare del mistero della rigenerazione e della grazia. Ma Cristo non ha avuto riguardi nel mettere una posta fondamentale e nell'invitare l'uomo a raccogliere tutte le sue forze per arrivare a porre un atto di fede. Quell'atto fa valicare il cosmo e tutte le cose che il cosmo può insegnare o mostrare, anzi tutto un «ordine», che è ben più grande del cosmo stesso. Dietro al mistero della rigenerazione si vedono i sacramenti, il Battesimo.

– L'Eucarestia. Una attenta lettura del discorso eucaristico di Cafarnao, preparato intenzionalmente dal miracolo della moltiplicazione dei pani, dal discorso sulla fede e sulla azione della grazia da parte del Padre, rivela per le sue ripetizioni e i suoi rincalzi lo stato d'animo di coloro che lo ascoltarono: si torcevano veramente. Dichiarano secco che è un discorso duro quello che intendevano; se ne vanno; c'è aria drammatica di sommossa, al punto che – evidentemente non erano del tutto immuni neppur essi dallo stato d'animo della folla – Gesù ai discepoli pone il problema di fiducia. *In extremis* la professione di Pietro, stupenda eppur rivelatrice, salva la posizione dei discepoli che si sono sentiti dire – questa volta – non

«venite», ma «volete andarvene anche voi?» (*Gv.* 6, 67). Per capire qualcosa di più di questo mistero la teologia ha lavorato mille anni!

– Il giudizio finale e la dannazione eterna. I capitoli del Vangelo dedicati a questa verità, in un certo senso conclusiva, sono tra i più difficili e pare portino con sé il travaglio ed il freddo del supremo contestato destino degli uomini liberi e peccatori. La immagine dell'inferno eterno resta ferma, irremovibile ed implacabile al punto stesso in cui possono cessare l'amore e la obbedienza perfetti e totali degli uomini verso chi li ha creati e redenti. Che l'inferno costituisca un mistero nessuno lo può negare, come tutto rimane mistero la vita di Dio e la incarnazione. Ma che esso sia un termine di grandezza, senza del quale si sminuirebbe tutta la rimanente grandezza di questa Rivelazione, nessuno vorrà negarlo, se capisce qualcosa.

– La Chiesa. È una società immessa *ab extrinseco* nell'ordine terreno; è fatta condizione di ogni salvezza; dei diritti suoi non deve dir grazie a nessuno; lasciando a tutti la responsabilità terribile di non riconoscerglieli, è compaginata di cose divine, indefettibili e di uomini defettibili e tuttavia essa è la «sua», di Cristo. Se ci sono «chiavi divine» per aprire un arcano tesoro ed un altro ordine, esse sono date a questa Chiesa, e quello che la Chiesa legherà o scioglierà sarà legato o sciolto dal cielo. Dobbiamo dire che qui non è stata usata alcuna diplomazia umana, nessun attutimento, e neppure è stato tenuto conto del fatto che spesso gli uomini dormono e fraintendono. La verità qui è colpo diretto inderogabile.

Molti potranno trovare a ridire su questo o sul quel fatto di uomini accaduto nella Chiesa, anche nei suoi alti gradi, potranno comportarsi dinanzi ad essi come se fossero sconvolti. Stiamo tranquilli; lo sconvolgimento è assai più grande a sentirci dire quello che ha detto Gesù Cristo a proposito della Chiesa. Ché, se il primo sconvolgimento non è incommensurabilmente più grande del secondo, ciò è segno che non leggono il Vangelo e non lo intendono anche leggendolo ed anatomizzandolo. Bella novità che gli uomini lasciati liberi da Cristo si servano della libertà medesima e facciano anche del male! Quello che sconvolge, se mai, è il fatto che a tali uomini nel volgere dei tempi, Dio abbia messo nelle mani cose divine! Le difficoltà non possono farle gli uomini col loro corto metro, le deve fare Iddio col suo metro infinito. Ma è Dio!

Qualche eresiarca ha dimostrato spavento della curia romana, strumento pur necessario ad un uomo, che deve essere e fare il vicario di Cristo restando uomo, come se la curia fosse la bestia dell'Apocalisse! Nessuno può negare che uno strumento umano possa anche in qualche momento sentire il caldo e il freddo, come

accade persino ai metalli. Ma la cosa che sconvolge è che Gesù Cristo abbia dato a Pietro un potere tale e, munendolo di un carisma e di tutta la grazia, lo abbia lasciato libero di combinare quello che ha combinato nell'atrio del principe dei sacerdoti, lo abbia lasciato libero di avere in qualche momento paura e di sentire il peso di tutto, obbligandolo da uomo a servirsi di tutti gli strumenti dei quali si debbono servire gli uomini per fare qualcosa. Certo gli ha dato il dono dei miracoli, ma non per i suoi comodi.

Sanno questo taluni letterati che si scandalizzano di Dio? Non è un buon gioco per loro. Qui le cose umane non possono vedersi altro che da una travatura divina. Certo, coloro che hanno servito i potenti piuttosto che Gesù Cristo non hanno avuto tempo, vivendo con una fede comoda e assopita, di vedere la travatura divina ed esserne sostenuti più che da ogni altra ragione umana.

Ora guardiamo il quadro di queste verità dure.

Gesù sapeva che per aderire veramente alla fede, se era necessaria la grazia, era necessario si rispettasse l'ordine di natura, e cioè il modo col quale gli uomini arrivano raziocinando a delle convinzioni certe. Per questo il Salvatore ha trattato dei prerequisiti alla fede e li ha ampiamente forniti, anzitutto esterni (siccome domanda la natura umana) e non solo per allora, ma per tutti i tempi (cfr. *Mc.* 26,17 sgg.). Gesù ha voluto ci fossero delle dimostrazioni accessibili ed esaurienti, ma che imponevano pazienza, sforzo, lavoro, studio, umiltà e spesso purezza di cuore (cfr. *Gv.* 3,19-21). Non ha elargito la evidenza immediata delle verità rivelate. Tra la evidenza immediata (che non è stata concessa) e lo sforzo razionale per arrivare alla fede ci sta in mezzo il «merito» della fede, quanto la possibilità di non raggiungere la fede ed anche di perderla. In questo breve tratto sta il vero dramma degli uomini, almeno il dramma fondamentale. Il percorso razionale verso la fede può essere tutto coperto, ma occorrono strumenti di precisione senza leghe dubbie e senza scorie infiltrate. La lega dubbia e la scoria infiltrata compromettono la prosecuzione del cammino e fermano generalmente il motore.

Il problema della fede è il problema di compiere un cammino, di usare uno strumento di precisione, di non pretendere che un'automobile di cartone divori una salita e, finalmente, di insistere sul motore. Molti non lo fanno e si lamentano a torto. È in questo modo che Dio ha conciliato, perché fossimo anche noi liberi e meritevoli nell'atto di fede, la crepuscolarità della nostra cognizione e la luce della verità, la stessa libertà nostra e la pienezza della convinzione.

In talune pubblicazioni si direbbe che si ha paura della apologetica. Ma è Gesù Cristo che l'ha voluta, come elemento di questo magnifico incontro, tra la luce e le tenebre, tra la libertà e la obbedienza intellettuale, tra la fede (pur sempre atto di intelletto) e la coscienza di un uomo che, credendo, sa di non essere irragionevole. La ragione per la quale si cerca di tacere dell'apologetica sta nel fatto che già si è slittati, almeno in qualche modo, nel soggettivismo filosofico, nel relativismo idealistico. Questo lascia la porta aperta a pensare e dire e fare quello che si vuole. Ma, premesso ciò, Gesù Cristo ha enunciato verità dure. Diciamo «dure» per significare che sono superiori alla portata della nostra intelligenza. Si tratta di verità che potremo in qualche modo intendere, ma non comprendere; penetrare, ma non esaurire. Lo sforzo di ridurle, a mezzo di un trattamento istintivo e sentimentale, ad essere extra razionali è lo sforzo autentico per rinnegarle.

Guardiamo bene in faccia Cristo; con Lui non si gioca. Per dire queste cose, Gesù Cristo ha accettato: il ripudio del suo popolo, lo strazio del medesimo, il deicidio, la croce.

Questa croce ha dato alla sua Chiesa da portare come segno delle genti fino al giorno in cui la medesima non lo precederà per l'ultimo giudizio.

Noi dunque cercheremo di tarpare queste verità per instaurare un dialogo più umano con quelli che non obbediscono interamente a Dio? Noi, ai quali è stato dato l'ordine di «predicare sopra i tetti» (*Mt.* 30,27), ci lasceremo cogliere da un falso pudore e, per questo, cercheremo di raccomandare tali verità alla cultura umana, affinché le protegga, o le affideremo ai giullari di una fantasiosa letteratura perché ne diventino i desiderati accomodatori? Gesù ha lasciato distruggere Gerusalemme...

Le verità dure per la debolezza umana sono quelle che riguardano i costumi e che domandano un comportamento totale, degno di figli adottivi di Dio.

La verità più dura è una verità generale. Nessuna norma, nessuna ragione, nessuna istanza terrena può prevalere sulla legge data da Cristo; nessuna ragione umana o di Stato o di famiglia o d'altro può limitare comunque la obbedienza dovuta a Dio. Non c'è posto per un'altra legge che non sia subordinata a quella di Cristo; non c'è posto per una coscienza morale civile, che sia parallela e indipendente da una coscienza morale cristiana. Vogliate meditare bene i seguenti testi.

«Non sono venuto a mettere la pace, ma la spada. Perché sono venuto a dividere l'uomo dal padre e la figliola dalla madre e la nuora

dalla suocera sua; e nemici dell'uomo (saranno) i suoi famigliari. Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me e chi ama il figliolo o la figliola più di me non è degno di me; e chi non prende la sua croce e non viene dietro di me non è degno di me. Chi avrà trovato la sua vita la perderà e chi avrà perduta la sua vita per amor mio la ritroverà» (*Mt.* 10,34-39).

«Se dunque la tua mano o il tuo piede ti è causa di peccato, mozzalo o gettalo via da te; meglio è per te entrare alla vita monco o zoppo, che aver due mani o due piedi ed essere gettato nel fuoco eterno. E se il tuo occhio ti è causa di peccato, cavatelo e gettalo via da te, meglio è per te entrare alla vita con un occhio solo, che averne due ed essere gettato nella Geenna del fuoco» (*Mt.* 18,6-9).

Questi testi non sono che un saggio. Sono chiari e rivelano una fermezza che è costante.

Altra verità dura è pure una verità generale. Gesù Cristo domanda la perfezione, la domanda interiore, la domanda estesa ai più piccoli atti dell'uomo ed alle loro sfumature, tanto che siamo invitati tutti ad essere «perfetti come il Padre che sta nei Cieli» (*Mt.* 5,48), tanto che «... ogni parola oziosa che gli uomini dicono, di questa parola renderanno conto nel giorno del giudizio» (*Mt.* 12,36). Si tratta di una verità che sta sotto tutto il discorso della montagna, per tacere di altri innumerevoli testi neotestamentari.

La legge dell'amore è sublime, ma è una verità dura, perché sostanzia l'amore a Dio con la osservanza della sua parola (cfr. *Mt.* 7,21-23) e cioè lo vuole «concreto», perché lo collega all'amore del prossimo, dimostrando chiaramente che non ama Dio chi non ha amato i fratelli (cfr. *Mt.* 25,40); perché garantisce l'amore del prossimo con la misura stessa con la quale possiamo amare noi stessi e con la inderogabile ed assoluta legge del perdono. Prima di essere una poesia ed una infinita commozione, la carità è una cosa incredibilmente seria. Chi non perdona, non sarà perdonato. È facile dirlo, non è altrettanto facile farlo. Eppure è necessario. Si legga la stupenda sintesi che san Paolo fa della carità nella seconda Lettera ai Corinti al capitolo XIII e si avrà la testimonianza di tutto questo: la carità non è elemento ad uso puramente romantico o decorativo.

Il distacco del cuore dai beni terreni, dei quali il più vicino quaggiù siamo noi stessi, si realizza con l'umiltà e la semplicità, che ne sono inscindibili, alla base di tutta la vera e solida costruzione morale. Gesù ha detto: «Beati i poveri in ispirito perché di questi è il regno dei cieli» (*Mt.* 5,3); «Non accumulate tesori sulla terra, dove tignola e ruggine corrodono e dove i ladri perforano e rubano; accumulate invece tesori in Cielo dove né tignola né ruggine corrodono e dove i

ladri né perforano, né rubano... Nessuno può servire a due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure all'uno si attaccherà e l'altro disprezzerà. Non potete servire a Dio e a Mammona... Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (*Mt.* 6,19-33).

La penitenza, il sacrificio, la rinuncia e la croce, il tutto riassunto nella proposizione ed esaltazione continua della croce stessa, danno una qualificazione necessaria ed inconfondibile alla morale evangelica ed è per questo che «la porta è stretta ed angusta è la strada» (*Mt.* 7,14). Su questo sfondo autentico e forte si vedono tutte le altre virtù morali, alle quali danno carattere, qualificazione e sostegno le virtù teologali della fede, della speranza e della carità. Nessuno può dubitare della preminenza che nella Rivelazione cristiana hanno queste virtù teologali.

Abbiamo parlato solamente dei precetti e non abbiamo parlato dei consigli evangelici. Fatta anche questa precisazione, si capisce perché la morale cristiana non è una dilettazione cerebrale, non è una costruzione letteraria e soprattutto non è una cosa umanamente comoda. Con questa sua potenza, presentando agli uomini una ascesa ardua e faticosa, fa loro intendere che sono chiamati a cose grandi ed eterne.

Il pretendere di far passare come abbastanza comoda la morale cristiana è ingiuriosa deformazione. Al popolo dobbiamo dire quello che Cristo ci ha incaricato di dire e non dobbiamo né correggere, né attenuare nulla sulle labbra di Dio. Questa è la sincerità dovuta al popolo fedele.

Anche qui cerchiamo di guardare il quadro generale, per non essere fraintesi od accusati di una severità eccessiva. Questa legge divina è accompagnata da tre grandi cose: la speranza della felicità eterna, la azione della grazia, la sovrannaturale provvidenza. Dio chiede lo sforzo, ma resta Padre per accompagnare in modi anche mirabili, per sostenere e per donare le condizioni con le quali si alimenta la letizia.

Anche qui si può verificare e si dovrebbe verificare sempre quello che accadde in Cristo sofferente, Salvatore nostro e nello stesso tempo «tipo supremo» della nostra vicenda terrena. In croce Egli sperimentò il dolore in una misura che nessuno ha mai lontanamente eguagliato. Nello stesso tempo ebbe la visione beatifica nella sua anima umana. Queste due operazioni simultanee sono state possibili perché Egli non ebbe solo la scienza sperimentale (legata al corpo e da questo coartata ad una sola operazione, siccome la esperienza nostra dimostra), ma ebbe anche la scienza infusa e la scienza

beatifica, entrambe non coartate dalla presenza del corpo. Questa coesistenza della pace e della lotta, del dolore e del gaudio in Cristo sofferente sono uno degli aspetti più interessanti della passione in Lui. Ma sono anche la rivelazione di quello che, fatte le proporzioni ed in senso meramente analogico, può accadere nell'anima di coloro che lo servono. In essi l'azione della grazia, la illuminazione dello Spirito Santo può arrivare a rendere in qualche senso possibile la pace interiore e la letizia anche coi maggiori dolori, ed ordinariamente, nei veri servitori di Dio, stempera la vita affaticata e sofferente con una luce di conforto e di suprema presenza. Allora cambia sfondo e tono alla peregrinazione terrena.

La morale che abbiamo voluto chiamare «dura» non è dunque né tristezza, né una condanna, né una ossessione, né una esagerazione; è solo la prova dell'amore e la condizione del balzo verso l'Infinito, soprannaturalmente inteso.

Come prima, parlando delle verità «dure» per l'intelletto, abbiamo fatto osservare che Cristo ha provveduto ad una documentazione capace di risolvere i problemi razionali di fronte alla fede, così ora dobbiamo una seconda volta invitare a vedere la compitezza divina. Infatti, accanto alla legge ferma e poderosa, Dio ha messo altre cose, ha donato un intero quadro. Per tal modo quello che, visto da solo, può essere chiamato «duro», visto nel quadro appare luminoso e grande. Ma nessuno ha diritto di stare a suo agio nel «quadro», se non accetta le verità dure. Lutero volle il quadro e non le verità dure: gli è accaduto quello che tutti sanno. Pertanto il «quadro» non autorizza nessuno a tacere delle verità «dure». Sarebbe insincerità verso dei fedeli, anzi sarebbe inganno perpetrato contro di essi.

A questo punto sorge un quesito che bisogna affrontare e risolvere con equilibrio e con chiara fermezza.

Esso può formularsi così: i fedeli sono oggi sotto una continua azione frastornante quanto all'equilibrio, allettante quanto ai beni e ai piaceri sensibili, anzi materiali, debilitante quanto a tutte le loro riserve spirituali.

Pe la prima azione, tende ad apparire loro strano quello che dovrebbe essere pacifico e normale; per la seconda azione, si attua la perenne tentazione della materia contro lo spirito con ogni mala ed ovvia conseguenza possibile; per la terza causa, si ha la vera usura quale consegue, nella capacità e nella azione, al peccato e al disordinato uso sia dei beni interni che dei beni esteriori. Ne viene una situazione di abituale difficoltà con riflessi sulla fede, sulla osservanza della legge di Dio, sulla ordinaria ascesi delle anime, sullo

stato emotivo irrazionale che abbiamo voluto intenzionalmente chiamare nel titolo «situazione depressa».

È perfettamente inutile negare una tale situazione e sottrarsi con insinceri espedienti ai problemi che essa pone. Bisogna freddamente prenderne atto e meditare. Sarebbe perfettamente stolto impaurirsi di questa situazione depressa, che risponde ad un particolare tornante della storia, perché nel Vangelo Gesù Cristo su queste avventure, su quella finale, ha parlato crudamente, ma ha anche assicurato che sarebbe stato «ogni giorno con noi fino alla consumazione dei secoli» (*Mt.* 28,20), e che «cielo e terra passeranno, ma le sue parole non passeranno» (*Lc.* 21,33).

Le epoche di maggiore difficoltà diventano così con certezza le epoche di maggiore grazia e di maggiore gloria. Il che è accaduto, in forme diverse, altre volte.

Fin qui una constatazione. Essa però pone, come abbiamo detto, il quesito. Eccolo. Non dobbiamo, noi, indirizzarci a questa gente sbattuta e talvolta sbalordita dal parossimo, dalla fretta e dalla suggestione moderna, con una tattica nuova, la quale faccia sintesi della dottrina con termini preferibilmente nuovi e più generici, tali da permettere interpretazioni più elastiche e pertanto meno forti per la debolezza umana; sfumi talune parti più difficili e meno simpatiche a stati d'animo artificiali; ponga nel silenzio le verità che a qualche titolo possono sembrare più dure e meno digeribili; faccia una ripulitura del patrimonio dottrinale e storico, dando la colpa ai teologi di affermazioni che potrebbero sembrare troppo precise o troppo ingombranti e ciò per averle, essi, arbitrariamente introdotte nel patrimonio comune, giungendo quindi ad una maggiore semplificazione?

Alla grave domanda bisogna dare una risposta seria. Per poterla dare abbiamo fatto delle premesse che il benigno lettore, a questo punto, farà probabilmente bene a rileggersi.

Tuttavia bisogna pure, prima di rispondere, fare delle considerazioni, le quali restringano il campo della risposta e impediscano che essa appaia equivoca e superficiale. Nell'esibire qualsiasi proposizione e pertanto nel fare qualsiasi catechesi, niente vieta che ci si attenga a: una gradualità nelle cose e nel tempo; a una esigenza di «traduzione», per cui le cose da dirsi, senza alterazione, vengono presentate nella forma più rispondente ad un ingegno letterario, ad un ciclo culturale, a specifiche situazioni psicologiche, via via mutanti; e infine a un «ordine» congegnato coll'intendimento di raggiungere un determinato onesto scopo.

Su questo non si può ragionevolmente discutere, perché queste

sono norme elementari di metodo, valevoli sempre ed ovunque, a seconda delle circostanze in cui si applicano. È per questo che resta buona regola sapere usare tempestivamente il linguaggio letterario, il linguaggio psicologicamente attivo, il contegno saggiamente rispondente alle esigenze del momento in cui si vive.

Veniamo alla risposta sui quesiti esposti. Essa è e deve essere pienamente negativa. Su questo punto non si può rimanere in alcun modo con delle esitazioni, le quali sarebbero colpevoli. Vediamo partitamente.

a) I termini volutamente nuovi (perché come tali possono essere intesi «altrimenti» dalle verità esposte), i termini intenzionalmente generici, le interpretazioni elastiche (per poter non differire da posizioni deformi) sono sempre altrettanto intenzionalmente e almeno potenzialmente degli oltraggi alla verità di Dio. C'è di più: costituiscono un aver vergogna di quello che ha detto e fatto Gesù Cristo, un irrazionale tentativo di correggere Dio stesso. Talune modulazioni generiche e sfuggenti possono essere certamente usate, quando non si intende «diluire» la verità, ma, si intende, usando una tattica, arrivare a presentarla intera e nuda come è in se stessa, prendendo le precauzioni occorrenti a che non si finisca col declassare la verità, prima di averla detta.

b) Sfumare le parti più difficili e meno simpatiche a certi stati d'animo, o prima o poi diventa tradimento alla verità. Ché se la sfumatura è solo tattica prudente e consiste nel dire solo in parte o dire successivamente, potrà essere usata come «metodo», per arrivare alla pienezza della proposizione.

c) Il silenzio su qualche verità ci metterebbe subito in contrasto coll'Evangelo: «Insegnate loro ad osservare tutto quello che vi ho comandato...» (*Mt.* 28,20). Il silenzio momentaneo può essere tattica e gradualità. Il silenzio intenzionale è deformazione del messaggio evangelico.

d) Circa la ripulitura del patrimonio dottrinale e storico, si è già anticipata la risposta nel capitolo primo di questa lettera. Nulla c'è da ripulire. Infatti le opinioni personali dei teologi valgono quanto loro, ossia quanto gli argomenti che adducono, e nessuno mai è stato obbligato a seguire l'opinione personale di un teologo fino a che questa è rimasta personale. *Credo Deo Revelanti et non theologo opinanti!*

Quindi per questo aspetto niente da ripulire, ma piuttosto sufficiente scienza per accorgersi che si tratta di opinioni personali discutibili e per nulla certe e definitive. Detto questo, è altrettanto

giusto affermare che questo lavoro di opinioni costituisce il mezzo delle «ipotesi di lavoro» col quale si fa progredire la scienza teologica, perché sia sempre maggiore la intelligenza della verità divina, più feconda, più utile alle circostanze e più capace di generare maggiore ammirazione verso la eterna saggezza in essa manifestata.

Accade talvolta che una proposizione passa dal livello delle opinioni personali a quello del consenso comune, il quale porta in causa il magistero infallibile della Chiesa, oppure al livello diretto dello stesso magistero. Questo non è soltanto solenne, ma ordinario, anche di tutti i giorni. È per questo che ci siamo fatti premura di parlare della Chiesa e del magistero «vivi». Dunque anche qui niente da ripulire.

Il concetto che qui si debba ripulire suppone l'idea erronea che il magistero della Chiesa sia solamente solenne, che non esista un vero magistero ordinario, che si debba bruciare tutto il trattato *de locis theologicis*, che la Chiesa sia un museo di cose divine e non un organismo vivo a tutti i titoli ed a tutti gli effetti. Le quali idee erronee menano dritti dritti fuori della ortodossia.

La conclusione è chiara e deve venire, appoggiata come è ad un motivo di fedeltà all'Evangelo, prima di qualsivoglia altra considerazione contingente: noi dobbiamo dare ai fedeli la verità, tutta la verità, soltanto la verità, siccome è nel mandato divino, e dobbiamo darla con tutta la chiarezza e fermezza con la quale l'ha data Gesù Cristo, sacrificando noi per trovare le migliori procedure di merito, ma mai tacendo o riducendo e mettendo sotto diversa luce il contenuto della Rivelazione. Dobbiamo darla, finalmente con quella giusta e controllata ricchezza che da sé ha saputo trarre nel corso dei secoli.

Abbiamo sentito che taluno ha radiato dalle prediche degli esercizi quella relativa al peccato, perché ritiene la questione del peccato una questione patologica e psicoanalitica; quella relativa all'inferno eterno, perché è cosa incompossibile con la mentalità moderna. Questo non è accaduto, che noi sappiamo, nella nostra diocesi, ma è accaduto. Ci sono molte ragioni per dimostrare che tali motivi addotti non esistono; ma ne basta una sola: questo è sotto la condanna di Cristo. Del resto, nessuna età ha avuto tanta paura come la nostra, e la vera ragione per cui non si vuol parlare dell'inferno è che lo si sente piuttosto vicino.

Di fronte ad una «situazione depressa», quale era quella del suo stesso popolo, succube di passioni e di sette, irretito dalla posizione economica e politica, Gesù Cristo non ha attutito nulla ed ha scelto

di fronte alla posizione negativa i criteri estremi: per sé la croce, per il popolo giudeo il rigore della giustizia.

Non è dunque sulla linea della verità che si va incontro alle situazioni depresse transigendo o tacendo di essa. Incontro alle situazioni depresse si agisce in un altro modo, come Lui: si va in Croce! Nessuno si spaventi: non sarà questione del patibolo, sarà questione di maggiore sacrificio da parte nostra. Non da parte della verità.

Del resto: è poi vero che il popolo desidera che noi facciamo degli attutimenti o delle riduzioni, mettiamo il silenziatore su questa o quella verità, cerchiamo di limare i margini della legge di Dio? Neghiamo che il popolo voglia questo.

Infatti, chi è il popolo? La risposta è difficile, perché le manifestazioni che lo rivelano sono eterogenee e per dire: «Questo vuole, questo dice il popolo», bisogna scegliere una linea mediana, ossia i momenti in cui di esso non parla la passione, l'indettamento, la sciocca imitazione, la leggera avventura, la infatuazione boriosa e presuntuosa; ma solo la umanità semplice, compresa della serietà delle cose e della profondità del dolore. Per sapere, adunque, in una questione come questa, non ci si può rivolgere a cerchie ristrette e cerebrali, ad interessati, forse neppure a inchieste e statistiche. Il «momento» in cui il popolo è tale probabilmente viene reso dalla «casistica» paziente e continuata. Ecco perché la questione è difficile, impone pazienza e prudenza, accortezza e indipendenza da mode e da pose.

Questi «momenti» sono spesso su opposte chine. Osservate i ladri: quando sono in vena e in possibilità di rubare (stato attivo) dicono: «Non è vero settimo non rubare». Gli stessi quando sono in stato di debolezza (situazione passiva) e stanno per venire essi derubati affermano: «Settimo, non rubare». Sono i diversi «momenti»; nel primo non li posso ascoltare, nel secondo, sì. Abbiamo dovuto più volte occuparci di questioni morali gravi ed abbiamo visto padri inferociti per la penosa e colpevole situazione di qualche figlia; abbiamo davanti alla mente i casi in cui avremmo potuto osservare a questi padri: «Avete dunque cambiato parere; prima dicevate che tutto questo era lecito, ora che siete voi i colpiti (situazione passiva) dite il contrario». In un momento parlavano male, in un altro momento parlavano bene. Se ci fosse un pericolo comune, grave, terribile, imminente, si chiuderebbero forse molti luoghi di incontrollato divertimento e si riempirebbero in domenica e fuori di domenica le chiese. È già successo tante volte. Sono diversi i momenti...

Naturalmente, se io vado a scegliere i momenti in cui parla la piccola cerchia, la passione, la suggestione, la paura, non saprò probabilmente mai che cosa veramente vuole o pensa il popolo. Sappiamo tutti benissimo che, davanti ad uomini i quali nella umiltà e nella rinuncia servono veramente Dio ed i fratelli, il popolo non ha mai da obiettare. Sono i momenti diversi... In alcuni è esso, il popolo, in altri è una folla, una passione che urla, un piacere che seduce...

Il popolo lo trovo più facilmente ad un funerale che ad un matrimonio, più nell'umile casa guidata da un saggio ordine che al caffé. Perché popolo e opinione pubblica, nel senso moderno, non sempre coincidono. Forse raramente.

Attenti dunque a dire «Il popolo esige, il popolo vuole...».

Mettetevi, al giovedì santo, davanti al pretorio di Pilato e poi vedete – a sentire quella folla che chiede *crucifigatur* – quale effetto vi fa questo modo di parlare: il popolo vuole...

Attenti, qui si sbaglia facilmente. Una volta in sacra visita un parroco ci disse: «Qui il popolo non vuol sentir parlare di Azione Cattolica». Sul momento abbiamo taciuto. Siamo tornati anni dopo nello stesso posto ed osservavamo una costruzione che stava sorgendo sul terreno della Chiesa. Domando: «che è quella?». Risposta: «La sede delle associazioni; il popolo se la fa da sé». Infatti non avevano chiesto un soldo alla curia.

Riprendiamo ora opportunamente il filo del discorso. Che vuole il popolo?

– Vuole che ci mostriamo con la nostra faccia. E per nostra faccia, con una precisazione impressionante, testimone di quello che hanno filtrato secoli di catechismo, intende quella del Vangelo. Non vuole sapere di imbellettamenti e, peggio, di chirurgie plastiche. Mal diranno, contraddiranno, insulteranno talvolta; ma se vedranno che riduciamo i toni per paura delle loro paure, faranno di peggio: ci disprezzeranno. Il rachitismo è oggetto di pietà, mai stimolo d'avanguardia e trofeo di potenza. Questo lo capiscono tutti, meno i cerebrali insipienti.

– Cerca i coraggiosi. E i coraggiosi li individua in quelli che sanno superare anzitutto i propri interessi ed affrontano, così, liberi, i loro rischi. Non ammira i soldati che vanno all'avanzata solo dopo che le artiglierie hanno ucciso tutto il nemico. Ha ancora tanta umanità per capire il valore di chi salta sull'argine e, dove un dovere chiama, offre il proprio petto all'avversario. Ricordiamo, subito dopo l'ultima guerra, qualche paese dalla situazione spirituale penosissima in cui tutto fu cambiato per qualche atto di coraggio di un sacerdote.

Questa è capitata a noi. In una libera conversazione religiosa con un gruppo di persone molto istruite e per nulla appartenenti ad associazioni cattoliche, qualcuno volle far dello spirito facendoci entrare sul tema dell'inferno e dei diavoli. Si accettò l'argomento. Quella notte nessuno di quella brava gente andò a dormire. Il fatto si ripeté diverse volte e ha per noi tolta ogni credibilità alla asserzione che ai nostri giorni sia difficile parlare dell'inferno. Ma più profonda restò la convinzione che in genere, per chi non ama sinceramente e concretamente Dio, manca il coraggio di guardare nell'abisso della sua verità; il coraggio, diciamo, non la voglia.

- Vuole sentire la nostra convinzione. Tutti sanno che la convinzione è la dote essenziale, dal punto di vista apostolico, della predicazione. Generalmente essa, quando è viva, è capace di far perdonare anche altri difetti. La retorica è spregevole per la nostra gente, perché è il segno che denuncia nel modo più sicuro la mancanza di convinzione o la convinzione senza colore.

- Vuole sentire la parola di Cristo e non pretende che quella parola sia fatta su misura. Preferisce sapersi peccatore che trattato come un debole al quale non si può dire la verità.

Quand'anche tutte queste ed altre ragioni non esistessero, non cambierebbe la entità del dovere di annunciare Cristo come è, di scandalizzare col mistero della Croce, di irritare con la verità dell'amore e della misericordia divina, di eccitare reazioni col mistero Trinitario e col mistero dell'inferno, di ottenere anche canzonature col dogma della santissima Eucaristia.

Da trent'anni noi ci occupiamo di catechizzare gente soprattutto lontana. Abbiamo avvicinato ed avviciniamo tutti i ceti di persone, soprattutto i più difficili; miscredenti assopiti, coltissimi. Riteniamo che un ministero di oltre trent'anni abbia il diritto di dare la sua testimonianza. Ebbene, essa è questa: l'aver sempre detto con assoluta chiarezza tutta la verità e la verità più dura senza molti fronzoli ci ha fatto toccare con mano che questo era quello che si attendeva e quello che ci ha permesso di ringraziare umilmente la divina bontà. Dietro le apparenze più scoraggianti, abbiamo prima o poi sempre trovato fame e sete della verità intera, del dogma, della sua profondità, dei suoi aspetti solenni ed assoluti; se abbiamo trovato difficoltà, non gravi peraltro, ciò è accaduto con gente di fede, ma intellettualmente male indirizzata.

Esiste una letteratura che insinua affermazioni contrarie a quelle qui espresse. Abbiamo preso la penna in mano per dir al nostro clero: guardatevene, credete a Cristo e non a gente la quale per non aver obbedito ai papi, ai vescovi, al genuino senso della tradizione

cristiana e dei santi si è vista sfuggire le anime, ha constatato terribili vuoti e non ha avuto né la onestà, né la umiltà, né in definitiva la intelligenza di capire che lo scempio delle anime non è il frutto della verità assoluta. Hanno invece creduto che lo scempio delle anime fosse il frutto di uno sbaglio di Dio e tentano miseramente di correggere l'assurdo errore. E questa tremolante ed equivoca metodica ha generato i cristiani che contestano a Gesù Cristo il fatto di essere veramente il re dei re ed il signore dei signori, raccomandandogli di farsi sufficientemente moderno, popolare e democratico. La incerta fede – non d'altro si tratta – ha permesso a sedicenti cristiani di affermare che esistono due verità, due coscienze e due ordini, uno cristiano e l'altro anodino, perfettamenti paralleli e compossibili anche se intrinsecamente contradditori. Poiché questo è dato di leggere anche in questi giorni, nei quali con l'animo amareggiato scriviamo, facendo appello al coraggio antico, alla integrità dei tempi migliori ed alla piena sudditanza verso il romano pontefice e la Chiesa.

Lo scandalo della Incarnazione

Ecco di che si tratta. Il Verbo di Dio si è fatto uomo. L'umanità intera di Gesù Cristo è stata accolta e sostenuta in unione sostanziale (ipostatica) dalla divina Persona del Figlio eterno del Padre. In Cristo c'è Dio e l'uomo, c'è la divinità perfettissima e la umanità anche materiale coi suoi limiti e le sue imprescindibili caratteristiche. L'umanità è accolta. Questo ha scandalizzato molti eresiarchi antichi: hanno avuto torto, perché hanno messo a Dio limiti i quali sarebbero andati bene soltanto per loro. Ma questo in altra forma continua a scandalizzare molti moderni, per nulla ritenuti eresiarchi e per nulla coscienti di esserlo.

Ecco come avviene lo scandalo che, in definitiva, abbiamo giustamente chiamato nel titolo «lo scandalo della Incarnazione».

Il binomio delle cose divine ed umane in Cristo, nella Incarnazione, costituisce norma suprema, tipo e legge per tutto il rimanente della Rivelazione e della costituzione della Chiesa. Dappertutto sono presenti i due elementi, umano e divino, nella Chiesa, nei Sacramenti, nel Sacrificio.

Ossia dappertutto, come in Gesù c'è una umanità completa, c'è elemento materiale. Come Gesù Cristo uomo ebbe fame, sete, sonno, stanchezza, collasso di forze, morte, così il ritmo di questa umanità, perfetto e armonioso tra le luci e le ombre, si distende e si stempera nel rimanente. Come si deve accettare la umanità di Gesù

Cristo, si deve accettare la umanità del rimanente. Respingerla nel rimanente è finire col respingere la divina logica della Incarnazione. Si può aver pena che Gesù si sia addormentato in barca e si può averla perché può sembrare a tutta prima una diminuzione di dignità. Ma è così; debbo accettarlo e debbo anche capire di riflesso, se non mi riesce direttamente, che non c'è alcuna diminuzione di dignità, ma solo rivelazione commovente di amore.

Per lo stesso motivo debbo accettare che nella Chiesa, umana e divina insieme, ossia con lo stesso ritmo analogico, qualcuno dorma, qualcuno abbia collassi, qualcuno muoia, qualcuno riveli macerazioni e disfacimenti che si convengono alla morte. Debbo accettare che gli strumenti umani dei quali si serve l'opera evangelizzatrice in qualche momento abbiano tutti i segni caratteristici delle cose umane, soggette al caldo, al freddo, alla infezioni, alla paralisi. Non ho il diritto di esigere diversamente, anche se abbiamo il dovere di agire in senso contrario.

Si tratta infatti soltanto di accettare la logica della Incarnazione, la quale ci impone di accettare l'umanità in Cristo e in tutto il resto, con le conseguenze che ebbe in Cristo e con le conseguenze analogiche e diverse che ebbe nel rimanente. Se non si accetta questo, non si accetta la logica di Cristo Dio e uomo, si disdegna la umanità, si entra nella luciferiana vanità delle cose perfette, come se si fosse noi perfetti e come se le vicende di questo mondo potessero esserlo. Forse si manterrà l'ossequio di Cristo; ma che ossequio è mai questo che, se avesse intelligenza sufficiente, ipocritamente dovrebbe arrivare a rinnegarlo?

Chi osserva bene la storia, si potrà accorgere che la gnosi si è scandalizzata della Incarnazione per la presenza della umanità e della materia in Gesù Cristo. La gnosi, questa gnosi, è risorta tante volte in modi diversi. Nel Medioevo ha tentato di sovvertire la filosofia instillandole lo scandalo dell'uso dei sensi e cioé della conoscenza sensibile e della evidenza immediata attraverso i sensi per spingerla a partire, nelle sue elucubrazioni, da una quota più alta della terra. Uno dei meriti maggiori di san Tomaso d'Aquino è di avere sbarrato, in certo senso per sempre, la via a questa infiltrazione gnostica. Egli comincia sempre press'a poco così: *Apparet et sensu constat*.... Lo stesso giansenismo tra le altre malefatte vanta anche quella di avere insinuato che malamente la umanità si avvicina alle cose divine. Oggi siamo ad una situazione analoga: lo sdegno che la Chiesa sia anche umana, che Dio abbia lasciato anche in essa il gioco della libertà e per conseguenza delle umane passioni... Si strappano le vesti, si sentono coperti di vergogna e, dacché i comunisti hanno

reso di moda la autocritica, si rifugiano in essa, dando alla Chiesa, alle autorità, ai preti, ai cattolici la colpa di tutto; e credono di essere veritieri e generosi, mentre sono soltanto dei fuorviati nel giudizio.

Bisogna accettare che la Chiesa sia anche umana, come bisogna accettare che Gesù Cristo sia anche un uomo. Ma come non è ammesso scandalizzarsi della umanità di Cristo, non è ammesso scandalizzarsi della umanità della Chiesa, ed è ora di finirla con tutta la patologia masochista di taluni cattolici, i quali vanno a gara nel dir male della Chiesa, opera di Cristo, strumento necessario della salvezza. Non è né serio, né cattolico, né giusto l'impiegare di proposito tempo, risorse ed ingegno per illustrare tutte le pecche della umanità della Chiesa, quando ciò serve soltanto ad aumentare il coro vociferante degli increduli e dei laicisti, e a diminuire la capacità della stessa per la salute delle anime.

Un tale indirizzo non può spiegarsi se non con l'intenzione almeno subcosciente di spezzare una autorità, barriera di verità e di legge, allo scopo di conseguire, non diremmo una libertà, ma una licenza che Gesù non ammette.

È qui dove la nuova gnosi scopre le sue batterie ed è l'unico punto dove diventa sincera. Essa accoglie l'istinto fatiscente della mondana depravazione e vuole arrivare alla dissoluzione dell'autorità. La umanità della Chiesa, la scoria umana che consegue il suo umano aspetto sono un grande pretesto. Esse sono assunte anche come fondamento di una doppiezza, perché generalmente l'azione di scalzare l'autorità è accompagnata dalla ricerca, magari spasmodica, del «potere». Rivela il suo carattere tardo, perché non comprende che al concetto di autorità si sostituisce una cosa sola, la violenza. Ed è per questo che abbiamo usato in contrapposto il termine «potere».

La nuova gnosi è entrata nella cultura e nella storia. Si diletta a disfare i santi ed è felice quando può scrivere un libro in cui crede di dimostrare che un santo è degno di stima minore di quella goduta prima, od in cui le riesce di far vedere che un grande papa era più o meno un sovrano ambizioso di potere o che la pietà di certe popolazioni è superstizione e stupidità. Ha piacere di distruggere, e così si trova situata piuttosto tra i pedissequi di Sartre che tra i seguaci di Cristo.

Noi dobbiamo sempre proporre ai fedeli la via della santità, dobbiamo a quella richiamarli senza reticenze. Questo fa parte della nostra sincerità verso di loro, perché il mandato ricevuto da Cristo è questo e non altro. Se lo accantoniamo, noi non siamo più veramente fedeli verso il Salvatore, né sinceri verso le anime a noi commesse. È per questo motivo che nel 1958 vi abbiamo indirizzato

una pastorale assai lunga dal titolo *L'impegno ascetico della parrocchia*.

Non c'è dubbio che per richiamare sempre i fedeli a salire verso una vita moralmente e soprannaturalmente più perfetta occorre essere in una situazione che non ci conduca al ridicolo, occorre cioè della coerenza. Ma si tratta di un dovere netto. È chiaro che dobbiamo chiedere tutto, ed inculcare la disistima dei compromessi. Per compiere il dovere di inculcare sempre e coerentemente ai nostri fedeli il dovere della «ascesi verso Dio», noi dobbiamo fortemente escludere dalla nostra vita anche la più piccola ombra di mondanità.

Se noi riveliamo i difetti comuni agli uomini spiritualmente incolori o deviati o depravati, non assolveremo mai il nostro compito. Questo è certamente fondamentale e non finiremo di ripeterlo. La partecipazione ai comuni appetiti, ai comuni intrallazzi, ai comuni, anche se non disonesti, piaceri, alle comuni mollezze, ci toglie il carattere virile della nostra missione. L'incontro sul piano dei difetti e del comportamento mondano è sempre e solo servito al male. Esistono degli uomini di fede, i quali per fortuna vanno a cercare oggi i «lontani» là dove generalmente sono spensierati e facili di costume. Ma questi uomini sanno che proprio per questo la loro vita deve essere singolarmente e rilevatamente austera.

Vorremmo infine si considerasse che, ai punti ai quali siamo giunti nella lotta tra lo spirito e la materia, sarà solo una guerra totale dello spirito che potrà avere ragione. E la «guerra totale» è la stessa fatta dagli apostoli; formare dei cristiani capaci anche del martirio e creare sempre più serrata la rete di anime che vivono a tutti gli effetti e in tutte le conseguenze la vita cristiana. A tutti diamo tutto, ma ai fermenti capaci di moltiplicare la vita diamo la prima e la suprema attenzione. Il dare tutto a tutti finirà col cambiare il volto anche esterno delle cose, il dare, soprattutto a singoli di speciale elezione ed a gruppi di maggiore consistenza e coraggio, faciliterà la fermentazione cristiana della massa. Non tutti ricevono allo stesso modo.

Dunque, né attraverso l'insegnamento, né col silenzio, né col compromesso noi possiamo ammettere che si abbiano due coscienze, una privata ed una pubblica; che si abbiano due morali, una per sé ed una per gli altri; che si ammetta il tipo di vita in cui non può assolutamente resistere l'ordinamento divino della famiglia, dell'amore che lo genera, della resistenza al peccato; che si accetti, come fosse cessata la umana debolezza, ogni forma di esperimento nel piacere; che si perda il tempo; che non si santifichi pienamente la festa e non si dia al Signore la prima parte di tutto.

Chi vorrà seguirà e chi non vorrà non seguirà; ma a questo modo

avremo fatto il nostro dovere ed avremo almeno salvato la patente e netta distinzione tra il bene ed il male, tra la virtù ed il peccato.

Questo volevamo dire e qui riassumiamo. Esistono delle negazioni che direttamente attaccano la ortodossia. Esistono dei comportamenti generali, dei quali in un processo sarebbe difficile provare il delitto di eresia o di ribellione alla legittima autorità della Chiesa, ma che in realtà sono identici a quelli che promanano formalmente dalla eresia. A modo loro, certo, ma senza dubbio sono lesivi della ortodossia.

Abbiamo voluto attirare l'attenzione su alcuni comportamenti che riguardano il nostro dovere verso i fedeli «ut fidelis quis inveniatur» (*I Cr.* 4,2). Ciò per dimostrare che tali comportamenti «in facto» non salvano l'ortodossia e a poco a poco finiscono coll'inoculare incoscientemente gli errori e le eresie formali.

Il cammino del male può essere duplice: dall'intelletto agli atti, ma anche dagli atti all'intelletto. Non basta guardarsi soltanto dal primo.

La Chiesa e la vita pubblica

Entriamo in un campo delicato nel quale l'ortodossia «di fatto» – almeno quella – può facilmente cadere. Vogliamo soltanto che i nostri sacerdoti abbiano in proposito alcune idee molto chiare, affinché non accada di loro che diventino anche in buona fede avversari sia nell'ordine intellettuale, sia nell'ordine pratico della ortodossia cattolica.

Di quanto verremo dicendo, abbiamo posto le premesse nel primo capitolo di questa nostra lettera. Neppure intendiamo qui avventurarci nella funzione storica della Chiesa, fatto ben rilevato ed evidente. Vogliamo soltanto richiamare i sani e solidi principi che regolano i rapporti tra la Chiesa e quei suoi figli i quali entrano nella vita pubblica, siano o non siano qualificati rappresentanti dei cattolici.

Per un cattolico l'ordine è uno, la coscienza è una come Dio è uno. Un cattolico non può ignorare che mai gli è concesso di fingere che Dio, che Gesù Cristo non esista. La ragione di questo è che i motivi obiettivi sono permanenti e valgono tanto per gli individui che per le comunità. E le ragioni della certezza di Dio sono obiettive. Pertanto il rispetto alla legge divina naturale o rivelata per un cattolico precede ogni altra considerazione, la orienta ed anche la limita. Per lui vale la parola di Pietro: «Se sia giusto innanzi a Dio obbedire piuttosto a voi anziché a Dio, giudicate voi» (*At.* 4, 19); su di lui

incombe preciso e inderogabile l'avvertimento di Gesù Cristo: «Chi dunque mi avrà riconosciuto davanti agli uomini, lo riconoscerò anch'io davanti al Padre mio che è nei cieli; chi poi mi avrà rinnegato davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre» (*Mt.* 10, 32).

Ciò significa che in nessun caso per lui una questione può essere trattata indipendentemente dalla morale e dalla verità di Dio. E per restare su questa unica e non discutibile posizione egli deve affrontare ogni difficoltà ed accettare ogni evento.

Naturalmente chi non è cattolico o chi, pur cattolico, non ha sentimenti e idee degni della fede nella quale è nato ed è stato battezzato, ripudierà talvolta queste affermazioni, accettando invece proposizioni laiciste che ne sono il contrario. Ma questo farà per una deformazione soggettiva. La obiettività delle cose resta sempre quella che si è detta: Dio esiste, ha creato, è Signore, è sommo legislatore, ogni cosa deve essere soggetta in cielo e in terra alla sua volontà. Resterà, per i singoli che contestano il dominio di Dio sulle cose pubbliche, la questione personale se e come siano essi responsabili del loro errore ed eventualmente della loro colpa obiettiva. *Singuli videant.* Resterà la questione delle collettività che accettano un tale modo di pensare offensivo alla divina presenza ed alla divina provvidenza; quando si tratta di collettività la questione delle responsabilità diventa difficile a decifrarsi per la molteplicità dei fattori anche inconsci che vi giocano. Non dobbiamo qui occuparci di questo.

Se non si può ammettere mai da un cattolico una idea agnostica nella vita civile e tanto meno un contegno agnostico, vuol dire che non sono accettabili: *a*) il concetto di una coscienza civile perfettamente disgiunta e indipendente o parallela ad una coscienza morale. Pertanto non sarà ammissibile il caso di compiere in nome della coscienza civile quello che fosse condannato dalla coscienza morale. Questo non significa che si debba escludere il criterio della superiorità del bene comune, perché tale superiorità del bene comune rispetto al bene privato, nei suoi giusti limiti, è perfettamente ammessa dalla legge morale. Nessuno pertanto può accusare il cattolico che agisce sempre secondo la legge morale di diventare insensibile di fronte alle esigenze del bene comune; *b)* il criterio machiavellico nel reggimento della pubblica cosa. Il criterio machiavellico consente al reggitore la menzogna, l'inganno ed anche la sopraffazione, strumenti ritenuti necessari per governare gli uomini e per ottenere pertanto un bene comune. Tale criterio viene anche impropriamente chiamato «ragione di Stato». Il criterio

machiavellico è immorale; è ritenuto furbizia e si rivela sempre debolezza; ha per fondamento il pessimismo. Infatti parte dal presupposto che gli uomini siano talmente stupidi e talmente malfatti che non possano essere guidati se non impiegando con loro la falsità, l'inganno e la sopraffazione.

Nessuno può negare, a parte i meriti letterari, che Machiavelli abbia fatto la più raffinata interpretazione della capacità di impostura e di inganno e che questa porti a lui l'elogio della raffinatezza, ma non quello della grandezza. Il criterio machiavellico è il rimedio dei deboli. Esso diviene per taluni accettabile dopo che con maggiore o minore forzatura sono riusciti a trovare una certa tranquillità sull'errore prima denunciato e pertanto dopo che sono riusciti a credere nella esistenza di una coscienza civile, indipendente da quella morale. Con questo non occorre altro per essere perfettamente machiavellici.

Il cattolico pertanto sa che nella vita pubblica deve avere uno stile, il quale lo differenzi, sia per il coraggio delle sue condizioni in privato ed in pubblico, sia per la moralità della sua condotta, in ogni affare individuale o d'interesse comune.

Vi possono essere le situazioni difficili della vita pubblica. Non autorizzano, neppur esse, ad andare contro la coscienza morale. Esse sono: i casi in cui si deve subire, anche avendo usato di tutte le proprie possibilità, ed allora varrà ricordare che la vittima in quanto tale non può avere colpa; i casi in cui la scelta sta tra il male maggiore e il male minore, fermi restando, però, la osservanza delle leggi morali sulla cooperazione ed il principio del duplice effetto; i casi in cui si deve tener conto del diritto della libertà altrui, fermo rimanendo che il diritto e la libertà altrui non possono mai esigere azioni incompossibili con la legge di Dio.

La impossibilità per un cattolico (e per ogni uomo che sia anche solo nella verità naturale) di ammettere un concetto agnostico dello Stato e della vita pubblica indica anche i limiti nei quali può essere applicato il concetto democratico. La democrazia sta sotto e non sopra la legge di Dio, come tutte le forme possibili di umana convivenza. In essa può essere oggetto di decisione democratica solamente quello che Dio ha lasciato alla libera disponibilità degli individui e della collettività, non altro.

È un errore (il quale ricade in quello sopra denunciato della coscienza civile al tutto indipendente) il credere che alla disponibilità democratica sia aperto qualunque oggetto. Oltre che errore è pericolo per la democrazia stessa, perché ad uccidere le umane esperienze non esistono malattie più mortali delle loro stesse esagerazioni.

La falsità del principio agnostico e la affermazione del suo contrario hanno una importante conseguenza per il cattolico che entra nella vita pubblica. Egli deve accettare tutto il diritto pubblico della Chiesa e prima ancora il diritto divino sopreminente sul quale esso si fonda.

Altra cosa è che egli venga a trovarsi, come reggitore, in posizione tale da poter sempre ed in tutto corrispondere ai postulati di questo diritto. Infatti può darsi il caso in cui egli sia limitato da situazioni giuridiche e da situazioni di fatto contro le quali non può nulla; può darsi il caso che urgere oltre un certo limite il diritto della Chiesa finisca col diventare per circostanze accidentali più un danno che un vantaggio. Ma egli deve avere nell'animo il pieno rispetto di quel diritto che deriva dalla istituzione di Cristo e deve restare nella disposizione coraggiosamente operativa di rispettarlo quando ciò gli è possibile; riflettendo che in questo non gli sarebbero giovevoli davanti a Dio né le debolezze, né il calcolo del proprio interesse.

Finalmente egli deve accettare l'azione magisteriale della Chiesa. È prevedendo tale conclusione che noi abbiamo dedicato una parte della nostra lettera a questo argomento. Determinare se qualcosa è morale o meno, se corrisponde o meno alla legge di Dio, per il cattolico che intende stare con Gesù Cristo appartiene al magistero ecclesiastico. La Chiesa non interviene a giudicare direttamente e per sé dell'aspetto politico nell'esercizio del potere, ma a giudicare della conformità o meno di quello alla verità e alla legge divina.

Secondo quel giudizio il cattolico deve regolare la sua coscienza e la sua azione. Egli sa benissimo che non esistono due leggi, una per lui ed un'altra per chi non ha come lui il dono integro ed operante della fede. Sa che la legge divina obiettivamente obbliga tutti allo stesso modo, che tuttavia Dio tollera la libertà anche abusata degli uomini, dalla quale oltre le colpe, e spesso prima delle colpe, nascono gli errori. Sa che questi, colpe ed errori, fanno velo all'intelletto e creano situazioni penose di dissidio e di difficoltà, tra le quali egli può e deve dar prova della sua fedeltà, della sua forza, della sua resistenza e della sua capacità di merito. Tutto questo è difficile e dimostra che la vita pubblica e soprattutto l'esercizio del potere esigono una preparazione spirituale, in cui vigoreggi la capacità di rinuncia. Tutto può decadere quando entrano nell'esercizio della vita pubblica e del potere l'ambizione e l'interesse personale.

Il vero cattolico di fronte agli «altri»

Per «altri» qui intendiamo coloro che, pur battezzati ed anche qualche volta praticanti, nella vita pubblica (e spesso non solo in quella) si comportano come chi aderisce a principi teorici e pratici discordanti in qualunque modo dalla dottrina cattolica.

Va da sé che, per il momento, non ci occupiamo in alcun modo di situazioni particolari. Qui trattiamo unicamente di principi. Solo appresso dovremo formulare la ipotesi di situazioni contingenti.

Ecco dunque i princìpi che devono guidare il vero cattolico.

La fede non la si impone a nessuno. Pertanto non sono ammissibili coercizioni quanto all'atto di fede; esso è, deve rimanere sempre atto libero, per dare così vero onore a Dio. Il fatto solo che non si possa, da noi uomini, imporre l'atto di fede implica che si debba accettare come fatto che esistano uomini privi di fede. Il che ha ovviamente delle conseguenze giuridiche e pratiche.

La fede la si può e la si deve predicare a tutti ed anche i laici hanno in questo un dovere di collaborazione con la Chiesa, della quale sono membri e nella cui famiglia vivono. Ciò lo si ottiene anzitutto con la professione aperta della propria fede. Non si esclude affatto che in talune situazioni gravi e penose come quelle persecutorie si possano dare ragioni valide per tacere e ritirarsi, come quando non è possibile fare di più, o quando il tentare «oltre» diventerebbe più un danno che un vantaggio ai fini della Chiesa e della salvezza delle anime. Ma le situazioni gravi e penose alle quali alludiamo sono, lo si ritenga bene, casi piuttosto estremi e non debbono vedersi realizzate quando invece è solo questione di interesse o di paura.

I mezzi giuridici e non giuridici, ma onesti, che sono possibili per condurre la propria azione nella direzione indicata dalla propria informata coscienza cristiana, debbono essere usati coraggiosamente.

La fede obbliga ad avere principi ben chiari nei rapporti cogli altri e pertanto indica da quale angolo si debbano vedere i problemi umani e sociali. Essi vanno sempre inquadrati nella finalità che hanno le cose terrene e nella misura definita da Cristo con le parole: «Ama il prossimo tuo come te stesso» (*Mt.* 19,19).

La dottrina cristiana spinge a considerare l'autorità e conseguentemente il potere come un servizio e non come un personale godimento.

La fede, con la chiarezza della legge divina, obbliga ad accorgersi che la politica è il punto di confluenza di tutte le maggiori ambizioni e passioni, dove tutto facilmente può venire dirottato ben lontano

dalle esigenze del bene comune, non esclusi modi apparentemente leciti per chi superficialmente giudica. Essa, la fede, severa con le ambizioni e le passioni, indicatrice di un distacco del cuore dai beni terreni, mette in guardia chi sente cattolicamente, perché non cada nella tentazione, la quale ha rovinato molti e nei secoli ha dato alla Chiesa i guai peggiori. Questa considerazione conduce ovviamente a ponderare con chiara precisazione qualunque collaborazione, non per escluderla sempre, ma per restare a questo proposito nella norma morale e per evitare quel facile inganno, che sempre è latente ove le illusioni degli uomini superano la loro capacità e spingono le loro ambizioni.

Le formazioni che agiscono nel campo civile con ispirazione cattolica

L'argomento ha non pochi contatti teorici e pratici con la «ortodossia». Ha tuttavia bisogno di una importante premessa, che meriterebbe una trattazione a parte e che qui ora non affrontiamo, ma della quale neppure possiamo tacere.

Una comunità politica, fatta di cristiani cattolici, dopo quello che si è detto sopra, dovrebbe essere, naturalmente e chiaramente, in privato e in pubblico, di impronta cattolica. Questo sarebbe il frutto della logica e della coerenza di ogni anima cristiana, di molte anime cristiane, nonché il frutto della necessità per lo Stato di non essere agnostico. Dunque la società tipicamente cristiana può esistere anche se per la comune legge, che non conosce cose perfette in questo mondo, potrà avere difetti marginali. Questa «società cristiana» sorge e nasce con perfetta spontaneità dalle anime sinceramente cristiane. La naturalezza di questo è tale che, se si volesse dire altrimenti, ci si incontrerebbe fatalmente in una contraddizione.

Di ciò abbiamo voluto avvertire, non tanto per difendere la società naturalmente cristiana del Medio Evo, ma perché appaia in quale considerazione debba tenersi la asserzione – così spesso difesa da pubblicazioni italiane periodiche sedicenti di ispirazione cristiana, senza ombra di resistenza da parte di altre più pudiche pubblicazioni - secondo la quale non si può concepire in clima di libertà una «società cristiana». La asserzione è dunque falsa. Ma c'è di più: è ipocrita, perché si può ritenere venga espressa così per ottenere effetti interessanti. La questione sarà sempre, per una *societas christiana*, che lo sviluppo del senso cristiano, dall'individuo alla somma degli individui, ossia alla loro comunità politica, avvenga naturalmente senza coartazioni indebite. La *societas christiana* può esistere e sarebbe utile a tutti che esistesse.

La vera ragione per cui la si vuol negare, rompendo la logica della propria fede, è la paura che la *societas christiana* dipenda dalla Chiesa. Quando la società è naturalmente cristiana non occorrono associazioni politiche che si distinguano per la ispirazione cristiana.

A questo punto è doverosa un'altra affermazione. In una società che non fosse tipicamente cristiana, per la mescolanza delle varie religioni o per la parziale apostasia di molti credenti, si potrebbe ipotizzare uno stato di onestà nei supremi princìpi per i quali prevalessero i dettami del diritto naturale nella conformazione politica ed anche nella vita politica. Quando non c'è miseria questo di fatto accade, almeno qualche volta. In tal caso è possibile non sia necessaria, per difendere la libertà della Chiesa e della religione, una associazione politica di cattolici come tali. In realtà quando in uno Stato esiste il vero rispetto delle libertà dei cittadini e della libertà di associazione, difese entrambe dagli aspiranti alle «signorie», esistono ragioni per una sufficiente anche se non perfetta libertà religiosa e possono mancare ragioni veramente cogenti per associazioni politiche cattoliche qualificate, siccome accade in qualche nazione.

Le associazioni politiche di ispirazione cattolica sono sorte per difendere la libertà religiosa e, spesso, la libertà della Chiesa od almeno la dottrina sociale della Chiesa, in ambienti che erano guidati o da dottrine avverse alla religione o da principi laicisti. Se non ci fossero state esagerazioni persecutorie e schemi laicisti, probabilmente sarebbe mancata la ragione per cui sono sorti dei partiti cattolici. È vero che il bisogno di contrapporsi ad un concetto illuministico ed asociale dello Stato ha avuto la sua parte, e non disprezzabile, nel condurre ad inquadramenti politici; tuttavia non è poi certo se, con quella sola ragione, gli inquadramenti politici sarebbero sorti. Sono sempre le azioni che suscitano azioni in direzione contraria, quando non rimangono nel giusto equilibrio.

Questo bisognava pur dire, perché all'inizio delle formazioni politiche cattoliche sta sempre una ispirazione profondamente religiosa e la netta volontà di difendere, in un ordine più cristiano, il diritto e la libertà delle anime e della Chiesa.

Quali allora i principi che regolano la linea morale di associazioni in campo civile che o sono di aperta ispirazione cristiana (cristiana in Italia vuol dire cattolica), o si presentano come polarizzatori e rappresentanti dei cattolici, soprattutto militanti?

L'azione in campo civico (se si vuole: politico) in quanto tale, per sé, non è di competenza ecclesiastica. Da questo principio si possono trarre tutte le ovvie e legittime conseguenze, a patto che si contemperino coi principi egualmente veri che seguono.

L'azione in campo civico non può prevalere né sulla verità né sulla legge morale.

L'azione in campo civico ha sempre un aspetto che pone un collegamento chiaro col magistero ecclesiastico. Si tratta dell'aspetto morale anzitutto: su questo aspetto, e cioè sulla conformità o meno di una azione politica rispetto alla legge divina, è competente a giudicare la Chiesa ed il suo giudizio vincola la coscienza dei fedeli se viene dato in forma sufficiente e conveniente a creare il vincolo. Si tratta poi dell'aspetto ideologico, di quello cioè in cui una azione politica o diviene accettazione di una determinata dottrina o diviene appoggio diretto od indiretto alla medesima. In tal caso può accadere che non sia più salva la posizione mentale dei cattolici rispetto alla sacra dottrina della Chiesa ed anche per questo caso il magistero della Chiesa può esprimere il suo giudizio nel campo dottrinale o di sua competenza.

C'è finalmente o può esserci nel fatto politico un terzo aspetto al tutto concreto e pratico ed è il collegamento tra il medesimo e certi o probabili danni della religione e della Chiesa. Questa ha il diritto di difendersi ed ha il diritto di indicare ai suoi figli quello che ritiene pericoloso. I suoi figli non possono negarle né il diritto né la capacità di giudicare delle azioni o delle conseguenze di azioni ai suoi danni. Gli atti della Chiesa, nella sua competenza, hanno valore per la coscienza di tutti e singoli i fedeli e possono spingere tale valore fino a creare la obbligazione di coscienza.

Una formazione rappresentativa di cattolici in campo civile (e pertanto anche politico) proprio in forza della sua ispirazione cristiana e cattolica ha doveri maggiori.

Questo non ha bisogno di essere dimostrato, perché è noto a tutti che la legge cristiana, fondata su una divina rivelazione, domanda qualcosa di più della semplice legge naturale e perché qualunque collegamento, fosse pur solo ideale, con realtà superiori impone una perfezione maggiore. Ciò significa che ogni orientamento deve essere volto al «meglio» e mai al «peggio».

Questi doveri maggiori vanno ben considerati sia nell'aspetto negativo che nell'aspetto positivo. Per mantenere una esposizione «ascendente» cominciamo dall'aspetto negativo.

Dal punto di vista negativo una formazione cattolica in campo civile deve sempre evitare qualunque azione disonesta, qualunque prevalenza di interesse personale su interesse pubblico, qualunque «personalizzazione» della propria attività; le ragioni sono tutte nella morale cristiana; deve evitare qualunque impiego di mezzi illeciti, compresi tutti gli espedienti machiavellici, e pertanto qualunque

concorrenza con chi batte vie riprovevoli. La ragione di questo è non meno evidente di quella detta prima. La collaborazione al male sta tra i mezzi illeciti e per i particolari rimandiamo i nostri confratelli agli ordinari testi di teologia morale: là ce n'è abbastanza!

Dal punto di vista positivo una formazione di cattolici in campo civico: deve far prevalere i «motivi ideali» su quelli di interesse anche immediato; deve tendere a realizzare nella giustizia la coesistenza di tutte le categorie e pertanto non può svolgere una lotta di classe; deve realizzare la concordia con la virtù e non soltanto coll'interesse o la convenienza, educando uomini a servire e non ad essere serviti; deve avere nel massimo grado il senso di responsabilità del vero bene comune. Infine, deve avere sempre presente che, per quanto autonoma nel suo aspetto meramente politico, non può considerare tale autonomia in modo lesivo della verità e della legge di Cristo, né può dimenticare che il proprio comportamento (anche per malizia di interpretazione altrui) deve evitare che cadano sulla Chiesa responsabilità sconvenienti o ingiuste o addirittura lesive del supremo bene delle anime, per il quale è stata costituita la Chiesa stessa.

Nei confronti della Chiesa, anche ove mancassero ragioni giuridiche di interferenza della medesima in materie estranee alla diretta competenza sua, resta sempre la dignità della «maestra» e della «madre». Con queste parole Giovanni XXIII ha cominciato la grande enciclica commemorativa del settantennio della *Rerum Novarum*; i rapporti stabiliti dalla forza magisteriale e dalla vera autorità materna non stanno nei parametri di un discorso politico e non defraudano le libertà politiche, ma tutti capiscono che trascendono queste cose e su queste cose irradiano per ragioni soprannaturali.

Ecco dunque la Chiesa e il mondo. Il mondo per agitarsi ha le sue ragioni culturali, politiche, economiche, sociali e tecniche. Le ultime tendono a prendere un primato. Esse sono vicinissime alla materia, della quale si avvalgono, e possono raggiungere la forza indiscutibile e straripante della materia stessa. Sulla cultura prevale certamente ormai la rete materiale dei mezzi diffusivi che pongono la suggestione dei popoli in poche mani, frettolose e spesso partigiane.

L'imitazione del mondo e la tentazione di riuscirgli graditi porta ad esercitare una immorale pressione sulla verità, dato che il mondo tende, nella sua corsa affannosa, a sostituire la verità col «fatto». E pertanto la verità, la ortodossia possono contare poco quando l'orgoglio, il piacere, l'interesse e il vuoto portano a considerare piuttosto l'utile del «fatto» che il dovere della «verità».

Il mondo dà segni in cui si scorge la noia del suo asservimento alla materia ed alla luogotenente della medesima, la tecnica. La Chiesa non travierà mai. Noi possiamo traviare. È meglio rimanere cittadini della «città superna». Sant'Agostino, al tramonto di una grande giornata del «mondo», scriveva i ventidue libri del *De civitate Dei*. È tempo di riprendere quel grande discorso.

IDEALI SANTI - MODE - CELESTE PRESENZA

IV. - Ortodossia

Cari confratelli, se le folate di vento non si seguissero incessantemente, potremmo benissimo dispensarci dal riprendere in mano la penna sul tema della Ortodossia. Ma non è così. Lo stesso nostro Santo Padre Paolo VI nel discorso dell'incoronazione ha ritenuto di dover accennare ad «errori» anche nell'interno della Chiesa. «Noi riprenderemo con somma riverenza l'opera dei nostri predecessori: difenderemo la santa Chiesa dagli errori di dottrina e di costume, che dentro e fuori dei suoi confini ne minacciano la integrità e ne velano la bellezza...» («L'Osservatore Romano», 1-2 luglio 1963). Quella augusta parola l'abbiamo ascoltata con riconoscenza a Dio, perché non potevamo avere più alto incoraggiamento a perseguire il nostro dovere di «vigilanza» sulla integrità della fede e della dottrina cattolica nella Chiesa genovese.

Le folate di vento ci sono. Tra i motivi per cui ci sono, dobbiamo sottolinearne uno, che più di tutti ci lascia in ansia per il giusto indirizzo del nostro clero. Scorrendo pubblicazioni anche periodiche, italiane ed estere, siamo rimasti dolorosamente colpiti dal fatto che certuni, pur non essendo Padri del concilio, anche se ecclesiastici, si sono attribuiti prerogative che solo i Padri del concilio godono, dimenticando il rispetto dovuto alla libertà della augusta assemblea e facendo oggetto non solo di ardita discussione, ma di discutibile se non erronea proposizione, materie sulle quali possono pronunziarsi solamente il romano Pontefice o il concilio. Non solo; molti, ecclesiastici o laici, hanno creduto di poter frivolamente trattare il concilio, i suoi personaggi e gli stessi papi che si sono succeduti, con l'allegra disinvoltura, con cui talvolta il giornalismo tratta argomenti diversi da un concilio e pertanto non segnati come un concilio da divini parametri. Abbiamo letto proposizioni *sapientes haeresim*, erronee, spregiudicate sia per la verità, sia per i fatti dogmatici. Abbiamo avvertito acri ventate di ribellione intellettuale e morale, forse più incauta o superficiale che malvagia, dalla quale scongiuriamo ogni giorno Iddio di preservare la nostra Chiesa genovese. Chi è attento e preparato, purché libero da faziosi entusiasmi o da intenti non chiari, comprende agevolmen-

Lettera pastorale scritta il 23 luglio 1963; «Rivista Diocesana Genovese», 1963, pp. 192-245.

te che un errore o un indirizzo morale non diventano veri e legittimi per il solo fatto che molti li dicano tali, approfittando del momento in cui i Pastori, veri e soli responsabili, o sono impegnati nel concilio o debbono attendere con somma solerzia ad assicurarsi la preparazione necessaria alle discussioni conciliari.

I grandi transatlantici quando passano fanno sobbalzare tutte le imbarcazioni minori che si ritrovano ad essi troppo vicine. Nessuna meraviglia che lo stesso effetto possa provenire dal fatto più grande del nostro secolo. Tocca a noi dar sulla voce e mettere in guardia.

Tuttavia noi non scriviamo solo per difendere. Scriviamo anche e soprattutto per aiutare la maturazione di questi santi fermenti che le circostanze hanno additato o sottolineato, non solo come conseguenza, ma come contenuto della Redenzione stessa. Se qualche volta dobbiamo cedere allo stimolo del pianto, dobbiamo molto più sentire quanto la munifica effusione della Provvidenza autorizzi il cantico della gioia e la operosità, cui la gioia presta il suo energico impulso. Ed è per questo che prima di trattare argomenti relativi alla difesa della ortodossia preferiamo trattare argomenti nei quali è splendida la fecondità della ortodossia.

Parte prima: Ideali santi

La grande missione assegnata dalla Provvidenza a Giovanni XXIII di santa memoria, lo diciamo per quanto ce lo consente la prospettiva storica, è stata di riportare tra gli uomini un'apertura nelle loro relazioni, comprensiva, fraterna, confidente, sottolineandola come realizzabile anche là ove gli errori obiettivamente li dividono, e realizzabile, ad un certo livello morale, senza alcun danno alla stessa verità.

Concretando di fronte al concilio questa sua missione, Giovanni XXIII ha attirato l'attenzione dei cattolici e del mondo sull'ideale ecumenico e sull'ideale pastorale della Chiesa.

Noi tratteremo ora dei due argomenti e di qualche loro importante conseguenza od applicazione. Giovanni XXIII ha fornito ai due argomenti un commento con tutta la sua vita e crediamo che, quando si vuol sapere che cosa egli intendesse, si debba guardare attentamente a quello che ha detto, ha scritto e soprattutto ha fatto. Della sua predicazione abbiamo avuto una documentazione press'a poco quotidiana. È una predicazione parenetica in prevalenza, coi motivi propri della predicazione di un pastore di anime saggio, concreto, affettuoso. Sono i motivi della predicazione tradizionale, quella che sempre ha formato i veri cristiani, né presuntuosi, né

equivoci, né impressionati dal mondo. Soprattutto è una predicazione dalla quale è, si può dire, assente il frasario di moda convenzionale, tanto caro a non pochi nostri contemporanei.

Egli, il Papa, ha sempre parlato della fede, della speranza, della umiltà, dell'obbedienza (l'aveva nello stemma), della fedeltà, della carità. Con tono elevato, con afflato unico e con visione universale, ricevendo gente comune, sapeva parlare, in immediata comunione di anime, come avrebbe parlato loro il migliore e più santo dei parroci. Per sé tollerava gli onori, ma come rivolti al vicario di Cristo; il suo contegno rimaneva semplice, sorridente, umile, conciliante. Per la sua Roma, finché gli fu consentito, si comportò come si potrebbe comportare il Vescovo di una diocesi non grande, che ha il potere di essere in trattenimento domestico e immediato con tutti. Andò a visitare ammalati, carcerati, ospedali, parrocchie, nell'atteggiamento di un padre, senza retorica e senza recitazioni. Per questo il popolo lo comprese, lo amò, lo pianse e, credo, lo ricorderà.

Nella mente di Giovanni XXIII era inconcepibile una pastorale che fosse una sferza contro qualcuno, un ecumenismo che si staccasse dalla limpida tradizione e prassi della Chiesa, se non per valutare e rivalutare l'umiltà, il sacrificio, la comprensione e la carità. Egli non vide mai queste cose da un livello politico, ma sempre e solo sacerdotale; vorremmo aggiungere sacerdotale con quel tipico sapore che una luminosa tradizione ha reso familiare alla sua terra di origine. Bisogna mettersi al livello degli umili per capire la grande saggezza di Giovanni XXIII nella sua missione, breve, ma dal duraturo influsso.

L'ideale ecumenico

Fino a pochi anni fa, nell'ambito della Chiesa, il termine «ecumenico» fu sinonimo di universale o cattolico e servì soprattutto a qualificare i concili generali della Chiesa stessa. Il termine «ecumenico» servì pure fin quasi ad oggi ad indicare le iniziative sorte in campo prevalentemente protestante per realizzare una certa unione tra cristiani. Il valore del termine era evidentemente diverso da quello precedente, appunto perché poteva realizzarsi con una certa unione di ristrette esigenze. Questo ecumenismo è sempre stato tollerante con idee e massime diverse e, proprio per il buon viso che faceva ad una tolleranza molto intinta di relativismo, non ebbe, se non con profonde riserve, le simpatie dei cattolici. Lo si riguardò solamente come un principio e si rimase in attesa di

attuazioni migliori e più complete. Sarebbe un errore credere che questo tipo di ecumenismo goda o possa godere oggi di un giudizio sostanzialmente diverso da quello che se ne dava prima.

Il termine di «ecumenico» e, almeno talvolta, perfino quello di «ecumenismo» hanno assunto sfumature, anzi valore più marcato e più comprensivo. Questo lo si deve alla impronta voluta per il concilio da papa Giovanni e alla elaborazione che il concetto ha avuto nel Concilio Vaticano II.

Così lo «spirito ecumenico» è quell'anelito che mira in concreto sia al maggiore incontro possibile, senza danno alla verità e con riguardo alla situazione obiettiva, coi fratelli separati, ma battezzati; sia all'incontro, sul terreno e sugli ideali comuni, con tutti gli uomini non battezzati. Ai primi, nulla sacrificando della verità e della dignità di quanto ha stabilito il Salvatore, va incontro con maggiore dono di virtù, senza affatto lasciar intendere che sia cessata la verità di fede sulla assoluta necessità della vera Chiesa; ai secondi va incontro con lo stesso metodo, guardandosi bene dal confermarli in posizione di indifferentismo religioso. Per gli uni e per gli altri resta spirito sostanzialmente missionario. Tanto per la precisione dei termini e dei concetti.

Passiamo ora a richiamare i principi esplicitamente formulati da nostro Signore e relativi a tutta questa materia. Essi sono i seguenti.

- Dio vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla cognizione della verità. La Redenzione ha scopo e valore per tutti gli uomini. Chi vuol essere con Cristo, deve volere quello che vuole Lui. Nessuno pertanto è autorizzato a fare limitazioni o a porre restrizioni: l'afflato cristiano è di natura sua universale come universale è la caratteristica assegnata dallo stesso Vecchio Testamento al tempo del Messia. La volontà di Cristo è superiore e vince contro le passioni e le concezioni particolaristiche o di vendetta che possono avere gli uomini. Né nazione, né razza, né grado di civiltà può avere valore contro questo chiaro volere del Redentore.
- Dio, pur volendo salvi tutti gli uomini, ha condizionato la loro salvezza ad elementi precisi ed impreteribili: se ne hanno l'esercizio gli uomini debbono usare della loro libertà e con questa libertà debbono prestare ossequio a quanto ha posto come strumento necessario di salvezza: la fede, la vita coerente con la fede, la soggezione alla vera Chiesa. A nessuno di noi, neppure per misericordia, è dato di alterare quanto il Signore ha stabilito. Nulla può essere indebolito di quanto riguarda la morale, nulla svincolato di quanto riguarda la Chiesa. Il giudizio sulle situazioni soggettive dei singoli uomini è proprio di Dio, e per questo sappiamo avere

Iddio mezzi per i quali possono salvarsi molti uomini che non sembrerebbero sulla via della salute. È tuttavia certo, per la verità sopra esposta, che i mezzi noti a Dio non defrauderanno mai tale regola e la attueranno sempre, anche se il modo resta a noi ignoto.

– Gesù Cristo ha dato alla sua Chiesa ed ai suoi seguaci un indirizzo dinamico; li ha voluti cioè tesi sempre alla illuminazione ed alla salute di tutte le genti (cfr. *Mt.* 28,19; *Mc.* 16,15; *Lc.* 24,48, *At.* 1,8 sgg.).

– Gesù Cristo ha promulgato la legge della carità, la quale ha per oggetto, dopo Dio e per lo stesso motivo dell'amore di Dio, tutti i fratelli. Essa ha la ricchezza con cui è possibile somministrare ogni forza ed ogni ardire per superare gli ostacoli messi dagli stessi uomini e dalle conseguenze dei loro atti, contro la possibilità o facilità di farsi amare.

Lo spirito ecumenico è così nettamente definito da Cristo e, quel che più conta, è voluto da Lui. Le conclusioni sono chiare:

– l'ideale ecumenico è del Vangelo;

– non è affatto una novità, è soltanto una ripresentazione di una verità in modo più urgente per la urgenza degli avvenimenti, che rapidi si svolgono nella storia contemporanea ed invocano con insistenza più intensa luce e più caldo amore tra gli uomini, la vita di relazione dei quali cresce e si fa pericolosa;

– l'ideale ecumenico può «ispirare» un «metodo» fatto di maggiore virtù, di più forte pazienza, di più profonda comprensione; ma non può ispirare né alterazioni della verità, né falsi concetti di tolleranza rispetto ai diritti degli uomini davanti al loro Creatore. Non si può infatti essere così infrolliti da ammettere che si debbano fare riduzioni a carico di Dio ed in favore degli uomini;

– l'ideale ecumenico è di fatto un ideale missionario, che non sottolinea solo il balzo della conquista, ma anche la serenità e la pazienza del dialogo con tutti gli uomini o fuori della Chiesa o fuori dello stesso Vangelo;

– il modo migliore per snervare l'ideale ecumenico, ideale evangelico, è quello di contaminarlo con generosità ambigue, con silenzi pericolosi, con silenzi e reticenze furbe, con tolleranze di dubbia marca, le quali appartengono assai più alla debolezza od alla scaltrezza degli uomini, che non alla chiara, forte, lealissima fedeltà dei figli adottivi di Dio.

Possiamo veramente dire che l'ideale ecumenico, quale è stato lanciato da Giovanni XXIII e sentito dal Concilio, ha completato l'ideale missionario, aggiornandolo secondo immutabili principi di umiltà e carità alle esigenze di tempi in cui i missionari troveranno

meno selvaggi, ma maggiori complicazioni proprie del materialismo pratico ovunque diffuso.

Vorremmo riflettere molto su questo e vorremmo ci riflettessero non meno quelli che sentiranno una vocazione missionaria. Questa deve perdere l'alone di avventura romantica in un mondo sognato secondo antichi e sorpassati moduli, semplificato fino alla ingenuità. Non è certo questo il nostro argomento, ma non potevamo fingere di ignorarlo, rinunciando a richiamare al sapore «nuovo» che dovranno avere le vocazioni missionarie.

Ed ecco un effetto pratico, cui per ora solo accenniamo, dell'ideale ecumenico. Il mondo intero, bisognoso di luce, di amore e di perdono, diventa componente della vera pietà cristiana, dell'orazione, della considerazione dei piccoli problemi nel proprio piccolo campo o nel proprio piccolo cenacolo. Così nella immutabile verità e nella immutabile tradizione si avrà una ricchezza nuova e necessaria; la carità ne guadagnerà una sua amplificata perfezione, perché sarà aiutata a mettere in pratica «veramente» e non solo «teoricamente» il precetto di amare tutti gli uomini! È tempo che le centrali missionarie non restino isolate in grandi organismi specifici, ma siano contornate da tante piccole centrali dall'umile apparenza, quanti sono i veri adoratori di Dio in spirito e verità, riuniti in modo da essere più forti del mare.

Questo è l'ecumenismo dal volto franco senza belletti, dallo sguardo quale i deboli reclamano, portatore della vera carità di Cristo.

L'ideale pastorale

L'ideale pastorale ha avuto il suo momento glorioso, ha polarizzato l'attenzione di tutto il mondo. Noi vedremo che, come si è detto per l'ideale ecumenico, anch'esso, nell'alone del Concilio Vaticano, traendo la infinita ricchezza della immutabile verità e della immutabile tradizione, ha rivelato qualcosa di nuovo. È questo che vorremmo il nostro clero cogliesse anche se talvolta questo ideale pastorale, nelle intenzioni di taluno, può aver servito scopi non precisamente pastorali e intendimenti polemici. Né l'una né l'altra intenzione furono mai nella mente di Giovanni XXIII.

Chiediamoci anzitutto, per non correre sull'impreciso e sul generico, che cosa sia «pastorale», avvertendo che vogliamo sapere di un termine evidentemente metaforico e che interessa solo per quanto concerne il lavoro e il metodo dei sacri ministri di Dio.

Per rispondere non abbiamo da costruire teorie. Dobbiamo

soltanto leggere l'Evangelo. Gesù Cristo ha detto di essere Lui stesso il «buon pastore» per antonomasia. Se la metafora o il traslato può dare qualche indicazione, il significato vero ce lo ha messo Gesù Cristo. Vediamo allora come Egli ha concepito se stesso quale Pastore.

– Anzitutto Egli è il «buon pastore», ossia il «buono» in modo antonomastico e non solamente epesegetico. Vi prego di calcolare la diversità che c'è tra antonomastico ed epesegetico. Se li confondessimo mutileremmo la verità e snerveremmo quello che il Salvatore ha voluto dire (cfr. *Gv.* 10,11). Dunque la «bontà» è sostanziale carattere del pastore. Lasciamo stare i cavilli esegetici possibili. Tutti comprendono che la «bontà» è fatta di amore profondo, manifestato, concreto, efficace; che affonda le radici nella intelligenza ed impiega tutto il sentimento. Il buon pastore non deroga al diritto, perché è sacro pur quello, come non deroga all'«ordine» riflesso di Dio, ma il suo livello sta più in alto di quello del diritto e non è contenibile nelle sole norme ordinarie del diritto. Il rapporto tra il pastore e le pecorelle, non disdicendo, anzi sommando tutti gli altri giusti rapporti, sta però ad un livello più alto, più luminoso, più cordiale di tutti. La bontà vuole il bene delle persone amate e con questo sta fuori dei limiti e delle remore dell'orgoglio e dell'interesse. Essa proprio perché vuole il bene suppone la intelligenza e la verità, perché solo la verità è in grado di indicare quale sia il bene. Tanto è necessario dire perché non accada di fraintendere, in modo da ritenere che la bontà del pastore sia una somma di impulsi di benevoli istinti e di sentimenti affettuosi, senza ombra di proposizioni sicure, di canovaccio provato per l'intelletto, senza il suggello di una proporzione, quale solo la verità conosciuta è in grado di dare.

– Il pastore dà la vita per le percorelle (cfr. *Gv.* 10,11). Questo rapporto si è realizzato in modo supremo con Gesù Cristo attraverso la Incarnazione e la Redenzione ed è rapporto di «dono» totale. Per quanto riguarda il Salvatore, la Eucarestia è la espressione continuata e commovente di quel «dono totale».

Osserviamo bene che cosa vuol dire da parte di Cristo «aver dato la vita per le pecorelle». Certo si intende la sua passione in Croce, ma non solo quello. Egli ha preso sopra di sé i peccati degli uomini (cfr. *Is.* 52,4-6) sostituendoli nella necessaria espiazione (soddisfazione vicaria). Egli ha abbassato se stesso, umiliandosi fino alla morte ed alla morte di Croce (cfr. *Fil.* 2,8), in una obbedienza al Padre che fu il titolo della sua vita. Egli si è fatto uomo, ossia ha fatto di se stesso quello che sarebbe stato utile ed esemplare per tutti gli uomini. Colle

parole «il buon pastore dà la vita per le pecorelle», Gesù ha detto molte e grandi cose e, se queste si riflettono su altri che da Lui mutuano il carattere e l'impegno di pastori, da questi esigono grandi cose.

– Il pastore conosce le pecorelle ed è riconosciuto da esse (cfr. *Gv.* 10,14). Qui Gesù insiste sul rapporto di conoscenza, ad indicare che non è affatto bastante un rapporto di sentimento e di utilità, comunque. Ma la reciproca conoscenza indica chiaramente il regime di affinità e di intimità instaurato da Gesù Cristo.

– Il pastore pasce (cfr. *Gv.* 10,1 sgg.). Ossia dà alle pecorelle il necessario alla vita. Dà il tesoro del Regno di Dio.

– La qualità di pastore è trasmessa ai capi della Chiesa. Lo indicano nettamente il discorso che Gesù ha fatto a Pietro sulle rive del mare di Galilea dopo la risurrezione (cfr. *Gv.* 21) e tutta la predicazione formativa degli apostoli. Naturalmente il trasferimento del concetto di pastore agli uomini eletti a far parte della gerarchia della Chiesa implica che la ragione di pastore in questi subisce l'adattamento ai limiti umani. Ma quei limiti sono onesti solo dove incontrano l'impossibile ad un singolo uomo; prima di quel punto debbono riprodurre la figura del buon Pastore divino, come del Pastore divino prolungano la missione di salvezza.

Da quanto detto deriva che a proposito di «pastore» nella Chiesa due sono le cose da considerarsi: il modo e il contenuto. Per quanto riguarda il «modo», i princìpi sono stati enunciati abbastanza al numero precedente. Per quanto riguarda il contenuto dell'azione di «pastore» il discorso deve farsi più attento. Infatti la «pastura», il «cibo» da darsi alle pecorelle è tutto il tesoro del Regno di Dio.

Questo tesoro del Regno comincia dalla «semente gettata», ossia dalla predicazione della Parola di Dio, che ha come scopo immediato di dare la fede (cfr. *Mt.* 13,27 sgg.; *Rm.* 10,17). E la fede è essenzialmente un atto di intelletto.

Il «pastore» deve anzitutto dare la verità rivelata, la sua certezza, con le qualità senza delle quali non esiste né certezza, né fecondità. Se trascura il patrimonio «dato» (tradizione) da Cristo alla Chiesa nella Rivelazione, potrà – il pastore – sentirsi soddisfatto di distribuire carezze, soddisfazioni ed affetti, ma non farà certamente il suo dovere. Il pastore deve dare e facilitare alle pecorelle i mezzi della grazia. Deve dare il completamento sociale e giuridico che ai fedeli viene dalla appartenenza alla società visibile della Chiesa e che essi realizzano bene solo con l'obbedienza e la riverenza. Si tratta di un pastore che deve guidare ai campi eterni. La visione del «tesoro» che deve elargire riflette su di lui una luce ed una dimensione

incredibilmente grandi e giustifica perché egli, solo in grazia di un continuo sacrificio di se stesso, quello che comincia dal celibato e si matura nella sudditanza perfetta alla sacra disciplina, è in grado di essere portatore d'un simile tesoro. A portare quel tesoro non può abilitarsi chi se ne vuol stare nella levatura del semplice laico senza mettersi al necessario livello di sacrificio del proprio io e della materia con l'accettazione umile dell'obbedienza e del celibato. E nessun laico può pretendere di sostituire, o coartare, o diminuire il pastore, per il fatto che non è consacrato.

Il vero punto sostanziale per capire il pastore e il pascolo sta nell'adeguato concetto del tesoro del Regno di Dio, nell'impegno che esso adduce, nella responsabilità alla quale lega. Insomma non c'è posto per del linfatico romanticismo. La misura del pastore resta quella del buon pastore: la Croce. Volevamo dire questo: che nel Vangelo non è solamente il «modo» quello che fa da parametro alla idea di pastore, ma ancora e ben più il «contenuto» della azione pastorale, e che il «modo stesso» – amore e sacrificio portati all'ultimo dono – viene giustificato appunto dal contenuto.

Non è possibile ritenere adeguati all'Evangelo coloro che dipingono la pastoralità come cosa estranea all'interesse per la precisione dogmatica della verità di cui nutrire le pecorelle; come non è concepibile il linguaggio di coloro i quali pare ritengano il pastore una sorta di protettore bonario e condiscendente degli uomini, messo là perché li salvi e li storni dai rigori della verità, della legge di Dio e, in sostanza, dal numero maggiore di pesi. Non confondiamo il «modo» adatto per portare gli uomini alla Croce col compromesso di stornarli da essa. Il pastore ha tanto bisogno del sorriso, perché è la porta più facilmente simpatica agli uomini, ma ha molto più bisogno della forza per portare sulle proprie spalle pecorelle deboli, sperdute ed ignoranti.

Ora siamo in grado di rispondere al quesito posto. La pastoralità è la imitazione di Gesù Cristo, il buon pastore. In essa il maestro vero ed assoluto è uno solo, Lui stesso. Definire la pastoralità è facile ed il criterio evidente. La definizione non può avvalersi, quasi fossero fonte prima e decisiva, di tutti gli atteggiamenti edulcorati, remissivi, romantici, sentimentali, quali è possibile trovare nella esperienza umana. La pastoralità non è materia da trattarsi col sistema col quale le prime società di assicurazione crearono l'arte e la scienza della propaganda, ispirate al criterio di piacere alla gente perché meglio accettasse il loro retribuito servizio.

Cari confratelli, ora veniamo al pratico. Se qualcuno tra voi trascurasse il catechismo, trascurasse di battersi per dare ai suoi

parrocchiani l'antidoto circa gli innumerevoli errori, potrebbe godere della popolarità e della gloria, ma sarebbe un cattivo pastore. Se qualcuno di voi curasse i propri comodi e fosse contento di adempiere la legge sì da non avere mai riprensioni canonicamente documentate e nulla più volesse fare oltre la stretta legge, non tendesse insomma ad oltrepassare senza misura il limite del puro dovere, – ne sia ben certo – sarebbe burocrate, forse principe magnifico, ma non certamente pastore. Se qualcuno di voi abbandona indebitamente e quando può il suo posto, per attendere ad altro che non sia il suo dovere, ama le vacanze, le gite, i passatempi, giustificandoli colla necessità della variazione, sarà un uomo come gli altri, non un pastore. Ed i fedeli capiranno questo assai prima di lui. Anche se non glielo diranno in faccia.

Se qualcuno di voi si mette in testa che sono gli altri a doversi adattare a lui e non lui agli altri, e pretenderà di imporre esagerati limiti di orario per essere più libero ed esigerà riguardi costosi, esimendo se stesso dal quotidiano sacrificio della pazienza, del silenzio, del perdono e della fatica, anche quando le pecorelle fossero disordinate e balzane, creda pure, sarà funzionario magari degno di rispetto, ma non pastore. Se crederà di essere esentato dall'andare ai singoli e gli basterà l'altare o il pergamo; se rifuggirà dal paterno e continuo accostamento della povertà e della sofferenza, per fare una continua questione di dignità e di autorità, sarà vanesio, ma non pastore. Se qualcuno di voi dimenticasse che l'accesso alla pratica qualità di pastore gli è dato dalla perfezione e dalla elevatezza della sua vita, credendosi pastore ingannerebbe se stesso. Dio passa dappertutto, e la sua grazia può fare a meno di noi. Ma la via più ordinaria è che passi attraverso il ministero sacerdotale. Ora, ciò che apre nell'animo dei fedeli la porta alla fiducia ed alla stima per quel ministero, sempre pastorale, è la vita virtuosa. I fedeli debbono con evidenza constatare che i pastori sono applicati ad una vita più santa della loro (can. 124 CJC)[1]. Se qualcuno di voi non riflettesse bene che la qualità di buon pastore, in Gesù Cristo, porta con sé la soddisfazione vicaria e non ne deducesse che egli deve pregare, espiare e sacrificarsi per le pecorelle, sostituendole quanto è possibile nel bene che omettono di fare, limiterebbe la sua concezione di pastore a qualcosa di parziale, ossia di incompleto.

Questo diviene assolutamente chiaro: l'azione di pastore non si svolge solo in quegli atti qualificati che diventano «rapporti» o «vita

1. Il contenuto di questo canone è ripetuto nel nuovo Codice al can. 276 (n.d.r.).

di relazione»; essa prende tutto, soprattutto quello che non appare alla prima nella stessa vita di relazione. E qui sta la sincerità del pastore.

Il clima del Concilio Vaticano II è stato propizio a ulteriormente sviluppare la dottrina sulla pastorale, senza affatto mandarla fuori del suo alveo duraturo, che è la imitazione di Cristo sommo pastore.

Anzitutto si è delineata una salutare reazione all'istinto mondano. Pensiamo che più d'uno si meraviglierà di questa affermazione. So bene che molti i quali hanno parlato o scritto di pastorale qua e là in questo periodo di tempo non hanno dato grande prova di avere le idee chiare, ma ne hanno parlato e questo è l'importante: che se ne sia parlato. Perché quando un argomento entra in campo e diviene discorso comune, potrà sul principio ed in qualche angolo avere un delineamento improprio, ma dopo va avanti da sé, secondo il suo peso, la sua natura, la sua obiettiva affinità.

Ora l'obiettivo peso dell'argomento pastorale pende verso la definizione che in parole e in fatti ne ha dato Gesù Cristo. Ed accade così che l'argomento pastorale e l'ideale pastorale non solo sboccano sulla giusta via, ma finiscono col richiamare ad aspetti ai quali non era data la necessaria, costante attenzione. Il grande richiamo pastorale, che lentamente acquista tutta la illuminazione dall'Evangelo, mette in rilievo la dedizione, il sacrificio, la generosità, la umiltà, la pazienza, la spiritualità soprannaturale nell'amore propria dei pastori secondo Dio. La figura viene energicamente sbalzata e crea un contrasto.

Quale contrasto? Con chi? Eccolo. Tutto si fa meccanico. Tutto disegna l'ideale della comodità come quotidiano supremo appetito. Tutto tende a materializzarsi. La missione lascia il posto volentieri al funzionariato, il mondo della libertà al mondo delle accurate e predisposte programmazioni totali, il dare al pretendere, l'uomo al robot, il dono alla retribuzione, la natura all'artificio. La grande maggioranza degli uomini si giustifica dicendo che deve farsi la propria onorata sistemazione e si direbbe che tutti dicano essere ciò giustissimo. Il mondo è «pensare a se stesso». In realtà si comporta così. Il pastore non pensa più a se stesso, allo stipendio, al mangiare, al bere, alle sue vacanze; perché egli è in atto di dare giorno per giorno, goccia a goccia la sua vita per le pecorelle. Contrasto più energico non si può immaginare.

Esso porta uno dei gaudiosi segreti del sacrificio dei sacerdoti: non hanno concorrenti temibili, finché danno tutto, come il Buon Pastore. Più i sacerdoti diventano rari, più diventano preziosi e insostituibili. Operai, gente disagiata spesso a pensare a voi, al di là

delle parole seducenti, rimangono solo i «pastori» e rimangono in forza di quel contrasto.

Spesso non abbiamo saputo sottrarci al più sapido umorismo, ascoltando le proposizioni o leggendo gli epifonemi di taluno sulla pastorale. Abbiamo detto tra noi: attento, perché questa è una bomba che ti scoppia in mano.

Ecco come l'aver portato in primo piano l'argomento pastorale ha messo sulla via di demarcare profondamente la reazione al modo di essere del gran mondo. Questa reazione non è ancora completa, ma pensiamo che lo diventerà. I santi pregano!

Si è disegnata limpidamente la «unicità» nella Chiesa del senso pastorale. Fuori della sequela di Cristo, da nessuna parte si ha il coraggio di disegnare un tale contorno per coloro che prestano a parole o a fatti il loro servizio agli altri, dal primo all'ultimo gradino della scala sociale. Questi uomini, questi pastori che unici attraversano la giungla da soli, e da soli perché accettano e conservano un celibato «onesto», che proprio perché «soli» sono in grado di sacrificare tutto anche in un istante, stagliano nel cielo!

La divaricazione del carattere pastorale dall'andazzo mondano diviene naturalmente divaricazione e immunità dalla patologia del mondo. Perché patologia c'è. La troppa materia, i troppi squilibri tra impegno spirituale e terreno, le violenze fatte alla normalità biologica da estranee ragioni aumentano il contingente della anormalità. L'esame di questa non appartiene per ora al nostro argomento. Qui ci interessa solo mostrare che c'è divaricazione.

Sotto la grande luce di questa visione pastorale, noi assistiamo a questo fatto: che il vero ammodernamento della Chiesa, anche se non a tutti riesce evidente, si è messo in moto e continuerà la sua strada.

Sì. Perché l'ammodernamento non sta in una imitazione del mondo, o in un adattamento delle cose nostre al mondo, il che equivarrebbe a un tradimento nei confronti di Gesù Cristo; ma nell'aumentare la forza per controbilanciare gli errori, i peccati e le debolezze del mondo in uno slancio di amore per gli uomini, attuando coll'immutabile criterio e con nuove dedizioni la figura del pastore. Di questa figura perfetta bisogna illuminare ogni cosa nella Chiesa.

Qui il Concilio cammina da sé. È dove si sente, e non è solamente qui, l'azione dello Spirito Santo.

Verso i lontani

Il provvidenziale rifiorire dell'ideale ecumenico e dell'ideale pastorale, intesi secondo le indicazioni dell'Evangelo, porta ad una importante conseguenza pratica, la quale, pur appartenendo alle considerazioni pastorali, ha più di una ragione d'essere considerata a parte. Infatti l'ideale ecumenico è generalmente inteso verso i fratelli cristiani separati e verso i non battezzati. Esso ha addotto nuova luce e circa il dovere e circa il metodo, siccome brevemente si è visto sopra. Ma si tratta di un indirizzo che è valevole per un altro soggetto: i lontani di casa nostra, ossia i battezzati nella Chiesa cattolica che hanno perduto in diversi gradi la pratica, o la stessa fede.

Chi ha spirito ecumenico e pastorale – e tutti gli ecclesiastici debbono averlo – logicamente arriva a sentire impegno e amore per questi «lontani». Rischierebbe di essere ipocrita l'afflato ecumenico che si arrestasse ai separati e ai non cristiani, È dunque argomento da trattarsi per la logica forza di quanto premesso, per se stesso ed anche per difenderne il concetto da indirizzi sospetti e pericolosi. Costituisce pur esso un ideale santo.

Radice dell'obbligo di occuparsi dei «lontani» è la volontà salvifica universale di Dio, di cui si è parlato sopra, la quale diventa legge per coloro ai quali Cristo ha affidato di proseguire la sua stessa missione. Del resto esplicitamente il codice di Diritto Canonico richiama i Pastori a tale dovere (can. 1350). Altro fondamento dell'obbligo è nella natura di società e di famiglia di Dio, propria della Chiesa; tale natura non può ammettere che qualcuno sia abbandonato a se stesso. Non si può tacere, per coloro che tengono un ufficio adeguato, il corrispondente obbligo di giustizia e, per tutti, il dettame della carità.

Vale la pena di riflettere anche su notevoli ragioni di convenienza, che da sole avrebbero funzione determinante.

I lontani sono molti. Questo è vero, se si parla dei «relativamente lontani». Nella nostra città di Genova in una sola notevole parrocchia il numero di coloro che ascoltano la santa Messa arriva al 60-70%. Un'altra parrocchia si avvicina a questa consolante percentuale. Le altre stanno più basse nella graduatoria. Se prendiamo la pratica della S. Messa festiva come punto di distinzione tra i praticanti e i poco o nulla praticanti, bisogna dedurne che non esiste parroco il quale abbia la facoltà di disinteressarsi dei lontani, anche nei monti dove, in qualche paese, solo tre o quattro persone talvolta non fanno Pasqua.

I «lontani» sono in vario modo dei potenziali vicini. Più o meno profondo resta in tutti qualcosa del catechismo della infanzia o d'altro. Non possiamo dimenticare che un giorno, celebrando la santa Messa nel carcere giudiziario di Genova, alla Comunione per la sezione minorenni e non solo per quelli, abbiamo visto ritornare i comportamenti e i gesti di ex chierichetti in un numero non indifferente di detenuti. Lo abbiamo voluto dire e le lacrime, che abbiamo colto su molti visi a questo accenno, ci rassicuravano che non avevamo sbagliato. Ma era vero che l'antico chierichetto riviveva anche in prigione e riviveva per spingere alla Comunione con un sentimento forse più profondo di quello della infanzia. In molti, che si giudicano lontani, resta, magari sigillato accuratamente, l'antico membro di qualche buona scuola, di qualche buon collegio. Niente va perduto.

I lontani finiscono sempre coll'avere in qualche modo «sete di Dio», magari a modo loro, agitati e scontrosi. Non vi inganni il fatto che talvolta, cari confratelli, vi guardano male. Può essere una forma di debolezza. Ma una cosa è certa: è più facile recuperare chi ci guarda male che chi non ci guarda affatto. Chi guarda male, sente qualcosa: un contrasto, un problema; e tutto questo diventa un amore a rovescio. È più difficile ricuperare chi ha o affetta la più completa indifferenza.

I lontani sentono la lima degli anni che passano, della caducità ed insufficienza di tutte le cose terrene; spesso hanno consumato la capacità di godere ed hanno così toccato il limite di saturazione. Esistono delle male azioni che si possono definire una forma di pianto.

I lontani sono nella posizione di apprezzare di più quello che non hanno. Questa è del resto legge generale. Abbiamo sempre notato che il fascino della divina liturgia produce, in coloro che vanno poco o mai in chiesa, effetti maggiori che nei fedeli abitualmente praticanti.

Riassumiamo. Nella massa dei «lontani» noi possiamo trovare chi sta attendendo gli si porga la mano ad onta del suo viso ostile; chi soffre e nascostamente prega; chi ha incredibili affinità cogli ideali santi, non appena gli vengono rivelati o rinfrescati nella memoria; chi può essere tra i maggiori collaboratori nell'apostolato.

Questa massa non deve far paura, bensì deve ispirare fiducia e amore. Essa può ispirare un coraggio teso a tentativi nei quali anche i vecchi possono trovare la primaverile passione della loro giovinezza. Chi si restringe a coloro che vanno a lui, può finire in esigua e persino meschina compagnia.

Dopo una notte di lavoro insonne ed infruttuoso, Pietro il pescatore si lamentava col Signore di non aver preso neppure un pesce. Gesù diede a lui e a tutti i secoli il grande ordine: «Duc in altum» (*Lc.* 5,4), va al largo. Pietro, ad andare al largo, ci guadagnò l'avventura di una pesca la più fruttuosa (miracolosamente) che si potesse pensare. Ma il fatto era pure un simbolo. Noi abbiamo applicato ed applichiamo tuttavia, umilmente sempre, questo ordine del Salvatore di andare al largo e potremmo, di oltre trent'anni, scrivere volumi sulla fecondità dell'«andare al largo».

Parliamo ora della «metodologia» verso i «lontani».

È qui che troviamo la giustificazione al fatto di trattare l'argomento in una lettera sulla «ortodossia». Infatti il metodo deve ispirarsi a concetti giusti e deve evitare indirizzi erronei. Abbiamo conosciuto persone che hanno svisato se stessi, seguendo, in un apostolato per i «lontani», direttive e idee sbagliate. L'argomento è del massimo interesse, anche perché pensiamo che dopo il Concilio esso entrerà in una più universale ed attenta considerazione. Riassumiamo le riflessioni che ci paiono fondamentali.

– La visione soprannaturale. Per essa si vedono cogli occhi della fede (continuamente esercitata): le anime, il sangue di Cristo versato per ognuna di esse, il Padre che attende ognuno sulla «soglia di casa» e che muove tutto colla sua grazia dentro ognuno (grazia interna) e dal di fuori di ognuno (grazia esterna), la Provvidenza che nel governo del nostro mondo tende supernamente a realizzare il Regno di Dio e si serve di tutto in tutta la Storia. Questa visione rassicura, incoraggia, arma; rende intraprendenti, suggerisce risorse, infonde perseveranze inaudite.

Nessuno pensi che questa visione, necessaria alla partenza e a tutto il decorso della azione pastorale ed apostolica, possa resistere senza una adeguata vita di preghiera. Questa visione soprannaturale è l'abolizione della paura e dei complessi di inferiorità, dà il passo del legionario vincitore, libera dalla complicata e miserella casistica dei «se» e delle ipersensibilità psicologiche; aiuta ad uscire dai difetti di temperamento, primo fra tutti la timidezza. Questa visione fa incontrare la grande parrocchia, dove è parroco Dio stesso e dove si vedono i balzi dal vizio al chiostro, dalla diffidenza alla dedizione eroica, dalla insignificanza al rilievo. Dio vi lavorò in un modo ineffabile!

Insomma per questa battuta bisogna partire con la coscienza che non si è soli!

– Diffidare del piacere umano, credere solo al dovere. Il piacere o, se volete, la umana soddisfazione che si può provare facendo del

bene, finisce col tenerci prigionieri; il dovere ci fa liberi. Ad ispirare l'apostolato dei lontani non può essere insomma la propria esibizione, la personale conquista, il fascino da offrire agli altri con la propria intuizione e scioltezza, l'esercitazione di una ginnastica d'avventura, deve essere solo il servizio di Dio. Così si dà agli altri la sensazione del distacco da un interesse terreno, ed è proprio il distacco a costituire il primo umano mezzo di convinzione per chi è lontano dalla pratica religiosa. Se c'è difficoltà a capire un ragionamento, la difficoltà è certamente e notevolmente minore per capire il distacco di un uomo da interessi terreni e una sua vera levatura morale.

– La verità netta, la procedura intelligente e, occorrendo, graduale. Infatti è sempre negativo l'effetto di chi si presenta nascondendo, manipolando, minimizzando qualcosa. Nei rapporti d'anima, e tutti lo capiscono, la sincerità siede regina. Guai ad offenderla.

– La dimostrazione di serena fiducia, di affettuosa attesa. Si ricomincia col fare il bilancio del bene. Poi, se sarà necessario, si farà quello del male.

– Passare attraverso tutti gli onesti incontri e rapporti umani, senza mai arenarsi a quelli. La strumentazione di questo umano incontro va all'infinito ed è variabile sempre; quello che importa è non scambiare lo strumento con lo scopo: lo strumento è sempre e solo un passaggio. A questo fine, la amicizia è una salita, non un piano di riposo. Molte conquiste sono impedite dalla dimenticanza di questa regola fondamentale.

Dunque (una volta chiaro il criterio): strumentazione larga! Attenti, che è in sede di scelta di strumenti che si corrono i rischi maggiori di dirottamenti dalla via giusta, di complessi di inferiorità, di pleonasmi, inutili a tutti e dannosi a chi li inventa. Noi pensiamo ai casi, incontrati nella nostra vita, in cui il banditore rimase egli stesso fuori della porta! Tra gli strumenti ci stanno tecniche e metodologie, anche eccellenti se usate al loro posto, tenendo fermo che nessuna tecnica sostituisce i basilari elementi coi quali si fa per volontà di Cristo l'apostolato. Quegli elementi basilari possono sostituire tutte le tecniche. Dovendosi scegliere si sa a che cosa dare la preferenza.

Non occorre qui se ne faccia un esame analitico, perché ad indicarvi quello che va e quello che non va c'è l'attenzione ordinaria della autorità. Qui occorrono i criteri limpidi. Forse, però, non è inutile esemplificare un caso concreto. Oggi le adunanze amichevoli e sotto un certo aspetto private – è il caso di Rinascita, delle *Domus*

Christianae etc. – sono un mezzo facile di incontro. Anzi riteniamo che senza mezzi di questo tipo, in una normale parrocchia di città, non si arriverà mai da parte dei parroci a compiere tutto il dovere catechistico che a loro incombe. Però sarà sempre grave la questione del sacerdote che deve fare in tali incontri la sua parte; sia perché deve essere intellettualmente ferrato, sia, soprattutto, perché, trovandosi in facile posizione di esibirsi, di essere ammirato e seguito, ne può patire danno il suo spirituale equilibrio. Bisogna lasciare il posto a Dio solo, per camminare senza inciampi.

Nel disporre la azione pastorale verso i lontani, occorre evitare taluni notevoli errori di impostazione anzitutto mentale e poi di metodo. Ripetiamo: è questo il punto che giustifica la trattazione nella presente lettera. Prima di enumerarveli, evitiamo un equivoco. In qualunque metodologia ogni uomo entra colla sua personalità tipica, col suo temperamento, colla sua capacità, colla sua arte. Deve essere così, perché nella unità la varietà è principio della stessa natura creata. Lungi da noi pertanto il lasciare anche solo supporre che si intenda annullare questa legittima libertà. Noi parliamo solo di principi generali, ben fermi e documentati.

– È errore credere che per avvicinare i lontani si debba assumere una patina mondana o comunque scanzonata e spregiudicata.

Su tutto il nostro agire pendono sempre due chiare direttive date da Gesù Cristo: «Vos estis in mundo... sed non estis de mundo» (*Gv.* 14,17). «Videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum...» (*Mt.* 5,16). Dunque: niente di comune col mondo e «da esibire», scegliamo le opere buone in se stesse, quelle che Gesù Cristo giudicherebbe buone; non le opere inutili, incoerenti col proprio sacro carattere, pantomimiche, sciocche, svenevoli.

Non si nega che tutte queste cose possano fare degli amministratori e dare soddisfazioni a chi usa strumenti mondani. Ma questi lavorerebbero per se stessi e non per Dio. Avrebbero i seguaci, la ammirazione, la cosiddetta opinione pubblica favorevole, prenderebbero persino il ruolo di «divi» (ne abbiamo conosciuti), ma non sarebbero né apostoli, né veri sacerdoti. Molta gente ha in un primo momento il piacere di aver contatti con ecclesiastici che si avvicinino più ai loro difetti e che, parteggiandoli, in fin dei conti li scusino, emulandoli li piaggino. Certo! Ma questa gente rientra pure in se stessa e finisce sempre col provare una gioia amara ed una disillusione: il prete lo vogliono prete. La esperienza ormai lunga ci dice che quanto più sono lontani, tanto più il prete lo vogliono prete. Ci sono molti vicini che, ben provveduti spiritualmente (se pur è sempre così!), sono disposti a concedere largheggiando col contegno

dei propri sacerdoti. Costoro non fanno un buon servizio. Sarà bene che chi si trova nella situazione di cui trattiamo, pensi sempre non a quello che gli concedono i vicini, ma a quello che con sacrosanto diritto esigono da lui i lontani. Non diciamo la mondanità, ma le sue stesse più innocenti lustre esterne diventano ripugnanti per i moltissimi che dal «non uso» hanno tratto in fin dei conti un alto concetto del sacerdozio (anche se questo pare un controsenso, e non lo è perché è regola generale si stimi di più quello che non si ha, null'altro!) allo stesso modo che onesti, ma incongrui segni di affetto possono sembrare addirittura sacrileghi.

Leggete dunque bene il Vangelo ed osservate se Cristo ha fatto qualcosa per mettersi al livello della mondanità del suo tempo!

– È errore credere che per avvicinare i lontani si debba accettare un confronto ed un contegno che annulli, anche solo formalmente, la sacra ed indistruttibile differenza tra chi è consacrato con l'Ordine e chi non lo è. Il sacramento dell'Ordine è il segreto di tutto nei pastori, è di esso che tutti hanno la profonda anche se spesso incosciente percezione e l'istintivo rispetto. Non si commetta l'errore di laicizzarci di fronte a gente che non ha bisogno di noi altro che per il sacramento scolpito in noi e per la missione avuta da Cristo. Di compagnoni, di divertenti, di interessanti, di bellimbusti ne hanno di meglio altrove. E non illudiamoci quando i meno provveduti fanno le mostre di ammirarci per cose che non sono né il sacramento dell'Ordine, né il mandato evangelico. È il caso di mettersi all'erta. A fare il Diogene, il grossolano, l'imitatore, il rinunciatario, il proletario (prendendo il termine nel senso deteriore e relativo alla educazione), ci si guadagna nulla e tanto meno ci si guadagna in estimazione produttiva ai fini dell'apostolato. Si dà spettacolo, e forse si dà spettacolo di visibile ingenuità. Ciascuno rimanga se stesso.

– È errore credere che per avvicinare i lontani si debba modificare qualcosa nella nostra fede e si debba dare a taluni punti altra interpretazione e dimensione. In tal caso saremmo addirittura su una via ereticale. Ma l'errore ci sarebbe anche a dare versioni edulcorate e infiacchite di quello che nostro Signore ha lasciato alla sua Chiesa. Qualunque lontano sa che per avvicinarsi a Cristo bisogna fare dei sacrifici coraggiosi ed arrivare ad accettazioni energiche. Ci diceva il capo di una comunità protestante: «il disagio dei nostri è nel non avere punti fermi ed un magistero indiscutibile. I migliori, quelli che si pongono seriamente il loro problema religioso, cercano quello. Guai a toccarlo». Il degno uomo che ci diceva questo fa il suo esperimento religioso ogni anno su non meno di diecimila suoi

correligionari. Nella nostra lunga esperienza in proposito abbiamo sempre constatato che la stessa angolosità apparente delle verità serve. Insomma: chi si muove, non si muove per poco.

– È errore ritenere che per avvicinare i lontani si debbano rilassare le briglie della morale. Non diremo che si debbano stringere più di quello che le ha strette sempre la sana accettata dottrina. Un metodo che coltivasse una simile illusione oltre l'inganno otterrebbe un successo minore, perché la vera sete interiore delle anime, la grande attrattiva è in loro verso ideali seri e più alti di loro. Il mimetismo viene bene nelle azioni tattiche di guerra, ma nel caso nostro non serve che a raccogliere sfiducia, disistima e persino disprezzo, da parte di quelli che, dopo un giudizio di inadeguatezza delle cose umane, domandano assistenza per ritrovare una solida piattaforma al piano divino. Per andare verso i lontani non bisogna partire da una disistima degli uomini, quasi che essi non possano essere capaci d'altro che di sopportare pietose bugie.

Non è sull'attenuazione della legge che occorre puntare, ma su una emancipazione da linguaggi triti e formalistici, da atteggiamenti e risorse pietistiche, insincere ed artificiali, da manifestazioni interessate, da stile untuoso, da inscenature prive di convinzione, da spettacoli di debolezza propri di uomini troppo comuni.

Si osservi come molti diventano «lontani». Alle prime grandi tentazioni non hanno chi li sorregga. Quelli che sono stati avviati da una seria direzione spirituale hanno chi li sorregge. Altri ascoltano discorsi, leggono smontature e falsità e non hanno chi li riporti ad un senso critico, a risposte chiarificatrici e sufficienti. Altri sono presi nel gorgo di passioni divoratrici, di seduzioni. Altri, forse i più, mancano semplicemente di cibo spirituale e a forza di anemia sono portati alla deriva, anche non avendone una precisa coscienza. La «lontananza» comincia da qualcosa in cui noi ministri di Dio abbiamo spesso la nostra parte di negligenza colpevole. Ad ogni modo l'argomento sul come nascono le «lontananze» è tale che dovrà essere da noi ripreso.

Il ricupero dei lontani è il problema di fondo di tutta la pastorale, se si avverte che lo stato di fatto nei rapporti col mondo è di lotta accanita. Esso ha messo in opera tutto per spegnere la fede, perché gli uomini non pensino e siano suoi facili e docili strumenti, perché la materializzazione meccanica della vita arrivi a costituire od a sostituire una sorta di determinismo meccanico. Infatti il protestantesimo del XVI secolo indusse il determinismo teologico; a tappe la cosiddetta Riforma, sfuggita di mano agli stessi Protestanti, è arrivata a dare il determinismo meccanico: «gli uomini guidati dalla

macchina loro creatura». In questo stato di cose – autorizzata la immoralità, quando non è oggetto di codice penale, con palese contraddizione – la battaglia è su tutto il fronte. O c'è una pastorale vitale sul modello di Cristo o le file dei lontani sono destinate ad ingrossarsi paurosamente. Ed è quello che bisogna evitare in ogni modo.

L'ideale della Chiesa

Il Concilio Vaticano II ha fatto di taluni punti pertinenti alla dottrina della Chiesa un oggetto fondamentale. Poiché questo è derivato e dalla logica del Vaticano I e da un afflato dei Vescovi, se ne deve dedurre che la considerazione della Chiesa è impegno ed ideale sentito.

Il mondo, a modo suo, porta alla stessa conclusione; perché presta attenzione alla Chiesa; perché è sensibilissimo – cristiano e non cristiano, cattolico e non cattolico – alla presenza e funzione della Chiesa Romana. Negli ultimi tempi è significativo che tale attenzione sia rilevata, soprattutto e senza confronti per fatti similari, in occasione della morte di Papi e di elezione di Papi. Il che riguarda la Chiesa perché Romana. Si direbbe che esso, il mondo, più che in posizione di antitesi, ad onta delle sue colpe (delle quali si è parlato sopra), sia in verità in una segreta posizione di attesa. I segni non mancano. E infatti, portato ormai a considerazioni abituali sul piano mondiale, di organizzazione che si levi con unitaria imponenza spirituale, convinzione, realtà e fiamma interiore, non trova che la Chiesa cattolica apostolica romana. Forse, da questa attenzione prestata dall'esterno, noi siamo portati a considerare la Chiesa in se stessa e per se stessa un ideale. Quelli tra noi che sono, si può dire, nati colla loro vocazione, che sono fioriti sempre e solo all'ombra della Chiesa e non hanno vissuto che pensando e volendo nei suoi termini, non trovano nulla di strano in questo, essendo diventato per loro una seconda natura. Tuttavia l'ideale della Chiesa in un mondo che si sente monco per il suo unilaterale materialismo è cosa da considerarsi; non certo per trovare novità, ma per apprezzare e vivere il mistero del più singolare avvenimento nella vita associata umana.

Noi scriviamo di questo, sia per rispondere ad una esigenza che è nei fatti; sia perché questo senso della Chiesa è potente e risolutivo fondamento della disciplina ecclesiastica e dello spirito di obbedienza; sia perché è opportuno assicurare alle formulazioni una piena esattezza dottrinale.

Intenzionalmente, invece di parlare di «piano costituzionale della Chiesa», noi parliamo di «mistero» della Chiesa ed usiamo questo termine perché il «mistero» ci porta non solo a vedere delle proposizioni di teologia come solitamente si enunciano, ma accusa delle proporzioni, delle rispondenze, dei ritmi i quali avviano ad intuire la realtà posta «oltre», e cioè il «mistero».

Ecco una serie di enunciati che permettono o facilitano la percezione di tali proporzioni, ritmi, rispondenze.

Dio è vicino per presenza, essenza, potenza alle sue creature; la Provvidenza è un aspetto di questa sublime realtà. Questo è il dato fondamentale di tutto: la vicinanza di Dio alla creatura, all'uomo ed a quello che lo riguarda. Il dato (anche se non ci fosse rivelato espressamente), se si tien conto della necessità che ha la creatura del Creatore e della nessuna necessità che il Creatore ha della creatura, finisce coll'essere espressivo di un amore eterno sotto il cui calore si dipana la storia di tutte le cose. La elevazione all'ordine soprannaturale dilaterà oltre ogni misura da noi concepibile il dato di questa «vicinanza»; ma resterà nella linea di essa. La stessa elevazione non può capirsi che nella luce della verità ora enunciata. La cosa ha tale importanza che l'intelligenza degli illuministi ha cominciato di lì a demolire (in vano tentativo) il prestigio di Dio, confinandolo nella dignità di un sovrano, ma sovrano costituzionale, lontano dagli uomini e troppo grande per occuparsi minutamente delle sue creature. Tutto va posto sullo sfondo di quella «comunità divina».

La «vicinanza o presenza» di Dio alle sue creature è indipendente in se stessa dal loro modo di essere, ossia dalla loro natura. Questo è ovvio; perché diversamente Dio non sarebbe più Dio. Ma l'effetto di essa nelle creature avviene secondo la loro natura anche quando la eleva. Ciò perché la «natura» delle cose rappresenta anzitutto un «ordine» di eterna sapienza e perché stabilisce la loro possibilità recettiva anche solo potenziale. È così che nel ritmo si incontra questa grande parola fondamentale e la corrispondente realtà: «Natura».

Tutte le cose che seguono correranno sempre su questi due parametri con stupendi sviluppi: vicinanza intima di Dio, natura delle cose e dell'uomo. Ma l'una e l'altra realtà non possono separarsi.

Con l'elevazione all'ordine soprannaturale, la presenza di Dio alla sua creatura acquista qualcosa di ineffabilmente nuovo. Dovunque, a studiarlo bene si troverà nell'uomo il riflesso del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Taluni elementi nel piano naturale appaiono predisposti, perché l'uomo abbia ad intendere qualcosa della

superiore realtà in cui viene immesso dalla Rivelazione. Questo accade, ad esempio, coll'ordine del «relativo» nel creato, che serve da chiave per poter entrare umilmente nella analogica conoscenza del dogma trinitario.

Ma, accanto ai riflessi di una realtà soprannaturale, o superiore alla natura, perseverano le modanature richieste, in questa nuova intima vicinanza, dalla natura dell'uomo. Si comincia a vedere una «dualità» della quale troveremo tra poco una impressionante conferma. Infatti la natura umana è composta di anima e di corpo. Si capisce perché, di questa unione sostanziale, si sia occupato con fervore il Concilio ecumenico di Vienne: creature superiori spirituali e creature inferiori materiali, mondo celeste e mondo terrestre si riuniscono nell'uomo che acquista la caratteristica del «ponte». I ponti avvicinano e, per il fatto del corpo materiale, l'uomo non solo è legato fisicamente a tutti gli uomini (la generazione vi provvede), ma porta in sé una materia che perennemente ruota, che appartiene a innumerevoli esseri successivi, che ritornerà certamente ad essere solo la sua, quella da cui si distaccherà morendo e colla quale, identica, risorgerà. Anche lui è presente a questo modo a tutti i tempi della creazione, come sta documentando la scienza genetica.

Ecco come l'uomo entra nel cosmo, senza alcun bisogno, come qualcuno ha fatto, di alterare la fisionomia della verità di Cristo. Alla materia è unita l'anima, la quale è in qualche modo condizionata dalla materia. Questo condizionamento ha sempre urtato le gnosi di tutti i tempi, e le gnosi sono andate per questo fuori della realtà: la spiritualità deve accettarlo e farlo sorgente di merito, non deve rinnegarlo, o pretendere non esista. L'uomo, costituito di anima e di corpo, è per natura sociale e tende alla famiglia, e la famiglia tende alla comunità maggiore.

Quando, realizzando la Redenzione per riportare la famiglia umana alla perduta dignità e speranza, Dio volle attuare una presenza più intima tra gli uomini passò – ecco la unità del coerente disegno – attraverso il tratteggio della umana natura. Per la Incarnazione, il Figlio di Dio prese una natura umana come la nostra, ebbe un corpo ed un'anima, ebbe natura umana e natura divina. Non restò così tra gli uomini, ma dando a tutto la impronta del divino ed umano in perfetto ritmo, passò attraverso gli altri divenendo sociale: costituì la Chiesa! La Chiesa o Regno di Dio abbraccia il cielo e la terra. In terra coincide colla Chiesa cattolica. La Chiesa cattolica può essere raggiunta anche col martirio e col *votum baptismi*. Il disegno soprannaturale di Dio ha camminato su linee segnate dalla natura.

La Incarnazione del Verbo diventa tipo di tutto. Le due nature sono il testo sul quale si stende il fatto divino, mantenendo di questo una analogia impressionante nel ritmo. La Chiesa ha un elemento divino ed un elemento umano. Come in Cristo la natura divina non altera la natura umana e la natura umana non condiziona quella divina, così nella Chiesa. L'umanità vi è piena e può arrivare nei singoli al peccato, nei molti al difetto, all'avventura ed alla sofferenza. Ma nulla è toccato della istituzione divina. La libertà resta intatta agli individui ed alla storia. L'umanità porta con sé tutto il suo patrimonio e la sua possibile zavorra: nessuno può scandalizzarsene. Nel suo elemento di costituzione divina la Chiesa è disegnata con elementi anche noti all'esperienza umana, per quanto arricchiti di soprannaturale realtà, capacità, garanzia nonché di soprannaturali collegamenti. La costruzione della società, l'autorità, gli strumenti della autorità sono analogici a realtà terrene. Si noti bene che diciamo «analogici». La società terrena ha una comunità, una autorità centrale, ed ha società minori che sono derivanti non da diritto positivo, bensì da quello naturale: come è la famiglia che, vivendo di suo diritto inalienabile, è tuttavia subordinata alla comunità. Nella Chiesa noi abbiamo qualcosa di analogo. Le singole famiglie, le Chiese particolari poggiano sul diritto divino, e tuttavia i Vescovi loro capi, non meno delle stesse Chiese particolari, sono soggetti alla Chiesa Romana, che è quanto dire al Romano Pontefice.

Il disegno continua con lo stesso ritmo. Il Sacrificio e i sacramenti sono costituiti sempre intervenendo un elemento sensibile ed un elemento divino. La «dualità» è la misteriosa articolazione per cui tutto resta intatto alla dignità divina, tutto resta intatto alla funzione umana.

La stessa Chiesa ha un'operazione ed una realtà esterna e giuridica (è società necessaria alla salvezza); ma oltre all'espressione esterna ne ha una interna: si parla infatti di appartenenza al corpo e all'anima della Chiesa. Su questa articolazione si allarga la porta del Regno di Dio, che ha una vita visibile e ne ha una invisibile, sotterranea, mirabile.

Qui occorre ritornare per un istante al punto di partenza: la presenza e la intima relazione che c'è tra le cose create e l'Increato. Nell'articolazione della «dualità» di cui si è parlato sopra, si ha la comunicazione della vita divina, la filiazione adottiva a Dio. La vita divina si dilata a tutti coloro che ne hanno il principio e ne rispettano la legge. Ma coloro che stanno nella Chiesa acquistano una fecondità da tutti gli altri attraverso la riversibilità dei meriti. Nella comunità

divina, nella grazia, nella comunicazione dei meriti per connessione a Cristo, Dio e uomo, dal cielo e dalla terra si realizza la comunione dei Santi, il Corpo Mistico di Cristo stesso.

Il Corpo Mistico sta di fronte al mondo, che corre sulla sua grande traiettoria del tempo, dello spazio, delle mutazioni. Il mondo è non solo il piccolo sfondo del grande dramma ma, constando e delle cose e degli uomini, e avendo con sé scritta la tavola della legge naturale divina, è il terreno di radicazione dello stesso dramma, il quale di quella legge ha rispettato ed impiegato le linee. Questa e non altra è la funzione cosmica rispetto a Cristo e la funzione di Cristo rispetto al cosmo, che non può andare oltre perché il cosmo è sempre ristretto nei limiti quantitativi della sua struttura.

Nel mondo e nel cosmo, la parte principale non si chiama storia delle variazioni, ma storia delle azioni degli uomini. Sì, la storia del genere umano è più grande del cosmo, e non è il caso di mettere in vergogna questa dinnanzi a quello; perché quello è solo l'ambiente ed il terreno di radicazione di questa. Anche qui il ritmo continua: la vita del cosmo non inibisce la storia del Regno di Dio che, almeno in questo ordine, ne è causa finale. Il Regno di Dio non inibisce nulla del ritmo e della libertà della storia. Influisce, certo, per amplificare i poteri di quella libertà e di quella ricchezza.

Tutte le parole che abbiamo detto, che si collegano l'una all'altra, che si riprendono in ritmo perfetto attraverso tutti gli sviluppi, hanno dietro di sé verità e realtà che si perdono all'infinito. I miracoli, la santità, l'esperienza mistica, la temerarietà delle esperienze, dalle quali solo la Chiesa esce viva, sono, come sul Tabor, piccoli sprazzi di luce rivelatrice di ben più alta grandezza. Si intravvede qualcosa oltre il disegno, si ha la certezza che esso radica all'infinito, se ne mutua lo stupore per la unità e l'articolazione, per la inalterata coerenza del ritmo; ma, ad un certo momento, si sa che la realtà continua e l'intelligenza si arresta. È il punto ove si incontra veramente il mistero.

Il mistero della Chiesa deve apparire e nella sua completezza e nell'inserzione dalla quale supera le nostre prospettive. I concetti meramente giuridici sono veri e necessari, ma solo particolari di un tutto. Dio, che solo causa senza restringere il potenziale dell'effetto creato, ha messo «dualità anche nel nostro ordine». Mondo e corpo mistico procedono di pari passo senza che sia diminuito nulla di nessuno. Come quando il Verbo entrando nel mondo lasciò vergine la Madre sua e come quando entrando nel cenacolo il giorno della risurrezione non ebbe bisogno di aprire le porte. Così si dispiega lo stile di Dio dagli infiniti richiami in esattezza ritmica su tutti i punti

della Rivelazione divina. Niente di nuovo. Ma la Chiesa bisogna abituarsi a vederla così. Se il mondo oggi ha orizzonti più ampi è anche perché noi siamo spinti dai limiti dilatati del suo paesaggio a meglio abbracciare la solennità divina del fatto che ospita.

Ecco come la Chiesa diventa ideale; senza aver paura di nulla, senza mutare nulla, dando alle azioni degli uomini umili e grandi una aumentabile dimensione. Essa porta con sé il vero, unico, grande ideale della avventura umana. È per questo che sono fortunati i chiamati all'altare. Ecco perché diventano singolarmente venerabili i portatori di Cristo nel sacramento dell'Ordine, circonfusi di spirituale decoro i vescovi, di unica maestà il romano Pontefice. Ecco perché l'arte ed il gusto non sono mai menzogneri quando, alle cose e persone di venerando decoro, di spirituale autorità, di rappresentativa maestà, prestano la loro grazia, il loro potere espressivo, il loro dignitoso commento, aiuto per la comprensione dei pellegrini in terra, modulazione d'un canto a cui solo l'eternità risponde. La Chiesa si staglia sul cosmo e non è serva del cosmo. Gli uomini, redenti da Cristo e liberi per Cristo, non hanno alcun motivo di lasciarsi impressionare dalla grandezza quantitativa del cosmo. Il mistero della Chiesa è anche il mistero della sua indipendenza dal cosmo: della sua superiorità rispetto ai confini di quello.

Parte seconda: Mode

Qualcuno stenterà a vedere la connessione tra la prima e la seconda parte di questa nostra lettera. Gli risolviamo subito le difficoltà.

Gli ideali santi sono tra quelli ai quali si possono applicare gli uomini con frutto e fecondità. Ma davanti agli uomini non stanno solo, ad attrarli, degli ideali santi; stanno anche altre cose che ne possono prendere il posto quando la colpevole ignoranza, la malvagia ingenuità ed il marcato interesse si radicano troppo nell'anima degli uomini stessi. Nella grande fiera non ci sono solamente i fiori del giardino di Dio, ma anche i parassiti del deserto. Il contrasto è forte. È qui che si collocano le mode. Tutti vedono che piuttosto di seguire ideali santi, molti seguono le irrazionali mode correnti. Bisogna dunque parlarne. Le mode appannano i cristalli e li appannano al punto da impedire ogni visione, che si spinga oltre.

Le mode sono molte. Ma qui la discrezione ci fa restringere il discorso a talune solamente, che hanno il potere di offuscare, se accettate, gli ideali santi dei quali abbiamo parlato, nonché tutti gli ideali in essi contenuti come parte implicita o potenziale.

Che cosa è la «moda»?. «Moda» è un costume, che prescinde dalla

razionalità – e ciò significa che può essere ed è spesso di fatto irrazionale – e che viene imposto da una pressione emotiva, non razionale. Sono dunque due gli elementi costitutivi: il costume alogico e la imposizione dall'esterno per via di suggestione.

Il prescindere dalla razionalità (che ci può essere, ma che non è intesa) è fatto deteriore in chi, intelligente, libero e responsabile dovrebbe sempre usarla. L'accettare una imposizione dall'esterno, senza motivi, mette in pericolo di seguire una via cattiva; perché il criterio non è quello della bene informata coscienza. In più c'è una cessione ed una capitolazione, che è a scapito della dignità. Questo altro aspetto implica qualcosa di deteriore. Si tratterà in ogni caso di un peccato? Sarebbe imprudente affermarlo, perché le mode possono svilupparsi in campi sui quali non grava l'obbligo morale di fare piuttosto a un modo che all'altro, e perché sovente il loro processo di penetrazione è così poco avvertibile da giustificare un certo velo di disattenzione, se non proprio d'incoscienza. Moda ed incoscienza si trovano bene insieme. Tuttavia anche quando non si può affermare il peccato, resta una certa sconvenienza, per le ragioni dette sopra.

La teologia senza raziocinio

Appaiono qua e là delle malcelate antipatie per la teologia speculativa, per l'assunzione di principi certi della filosofia perenne ai fini di una migliore intelligenza del dato rivelato; appaiono contrasti a san Tomaso d'Aquino (in quanto corifeo, ma la ragione varrebbe anche per Scoto, S. Agostino, etc.), alla sistemazione scolastica, al lavoro compiuto dopo l'epoca dei grandi Padri occidentali ed orientali.

Contemporaneamente non mancano persone alle quali piace occuparsi di teologia semplicemente cucendo insieme brani scritturali e brani patristici, soprattutto, se non esclusivamente, dei primi secoli, con meticolosissima cura nell'evitare qualsiasi terminologia scolastica, precisazione, definizione di cose e di termini. Questo fatto è onestissimo, se si può escludere che il procedere a quel modo suppone o vuole un pregiudizio negativo nei confronti di quanto non è pura citazione di testi, per di più ristretti ad un certo alveo. Riesce difficile dare un giudizio negativo ed affermare con certezza che quella procedura è dettata dalla precisa volontà di eliminare ogni dato di indagine scolastica. Tuttavia il sospetto che così possa essere viene, e non viene in modo del tutto gratuito. Noi ci siamo occupati dell'argomento in una precedente lettera a proposito delle varie

accezioni della kerigmatica. Neppure possiamo documentatamente affermare che tutto questo sia caratteristica di una «teologia nuova», alla quale si raccolgono qua e là allusioni. Pertanto non intendiamo giudicare o attaccare qualcuno.

Siccome però è possibile che tali indizi abbiano una realtà e un significato negativo ed è possibile che si pensi veramente da taluni a costruire una «teologia nuova» sulla antipatia a qualsivoglia approfondimento scolastico, noi ci sentiamo davanti ad un pericolo. E, in forma del tutto ipotetica, dichiarando esplicitamente che non intendiamo giudicare nessuno, trattiamo dell'argomento come se ormai si potesse parlare di una corrente che intende fare una teologia nuova alla insegna della irrazionalità o della relatività rispetto ai principi naturali noti e fin qui assunti a spiegare i dati rilevati.

Se il pericolo è inesistente, tanto meglio. Ne ringrazieremo Iddio! Ma, siccome il pericolo non è del tutto chimerico, avremo fatto il nostro dovere; perché un Pastore deve prevenire anche i pericoli solamente possibili con qualche grado di probabilità.

Esistono malcelate antipatie per la teologia speculativa? Non ci può essere dubbio. Tali antipatie hanno il valore solamente di evitare esagerazioni, pleonasmi e poco uso della diretta parola di Dio, nel qual caso si dovrebbe solo rimproverare la intemperanza o la imprudenza di linguaggio? Non possiamo rispondere affermativamente, perché è difficile indagare le intenzioni. Tuttavia non possiamo escludere che si debba rispondere affermativamente.

In via di ipotesi, supponiamo di dover rispondere affermativamente. Le considerazioni che seguono le facciamo solo subordinatamente a tale ipotesi.

– La teologia speculativa è necessaria e non per una sola ragione.

Gli uomini, anzitutto, vogliono capire almeno qualcosa in quello che si sentono dire. Quando sentono dire «incarnazione», vogliono avere una definizione almeno approssimativa della cosa, perché senza questa non capiscono nulla. La risposta dovrà essere data componendo insieme dati positivi della Scrittura e della Tradizione; ma questi dati sono espressi con parole che hanno un significato umano e che rimandano a concetti e principi usati nel lavoro concettuale degli uomini. Prendere questi termini, questi concetti e principi, vedere se possono essere assunti in pieno diritto e sicurezza per spiegare, mettere insieme i dati rivelati, farne una sintesi e delle deduzioni, significa fare quello che la intelligenza di un uomo normale domanda, soltanto per capire qualcosa.

Ma fare tutto questo è fare della speculativa. Se ci si rinuncia, si rinuncia a spiegare, a intendere, e si domanda agli uomini non solo la

fede, ma anche una cecità non necessaria alla purezza e integrità della fede. Chi sa che la parola di Dio porta con sé una ricchezza inesauribile sa per ciò stesso che può crescere la scienza di quella e che può e deve crescere il tesoro tratto da quella. Trarre è dedurre, esplicitare, applicare. La deduzione corre sempre su un ragionamento, la esplicitazione difficilmente fa a meno del ragionamento, la applicazione per lo meno esige un giudizio. Tutto questo significa far uso dell'umano raziocinio. O lo si presume, o si condanna la parola di Dio a chiudere la profusione delle sue ricchezze. Il lavoro sul dato rivelato non può essere affidato né al sentimento, né alla poesia, né alla fantasia; esso deve procedere secondo norme sicure, accettate e sperimentate da secoli, passate pertanto al vaglio del consenso comune e del magistero, quali vengono presentate nel trattato *De locis theologicis*.

La opposizione alla teologia speculativa è: o la opposizione a che l'intelligenza eserciti un suo diritto di intendere quello che accetta, anche se non può pretendere di esaurire e comprendere; oppure la accettazione di una impotenza e di un relativismo, che sono contrari a tutto il fatto della stessa Rivelazione.

- Esiste una contrarietà e alla assunzione di principi filosofici per la esplicazione del dogma e al riconoscimento di un valore sicuro e perenne in taluni principi filosofici? Tutto sommato si deve propendere per una risposta affermativa. Diciamo: «propendere». Certo si leggono testi dei quali si dovrebbe dire: qui c'è la sfiducia nella obiettività della conoscenza e nel ragionamento intellettuale. Si tratta di infiltrazioni kantiane e, più ancora, hegeliane.

In verità esistono ragioni certe per poter non avere più alcun timore né di Kant, né di Hegel. Non è nostra intenzione trattare qui dell'argomento, che merita, se mai, lunghe ed appropriate considerazioni a parte. Ma qui dobbiamo richiamare ad un punto, già espresso in una nostra lettera antecedente: dalla parola di Dio non si può avere (sia pure limitatamente) intelligenza certa, sicurezza, vera guida, fondamento di serena speranza, se non si attribuisce valore certo ed obiettivo ai termini e pertanto alla comprensione dei termini e alle altre necessarie operazioni dell'intelletto. Se questo valore di apprensione e di operazione intellettuale non esiste in maniera sufficiente, diviene inutile la Rivelazione di Dio, perché l'uomo non apprende quella, ma solo una sua mutevole ed inconsistente fantasia. La cosa sarebbe troppo grave.

Tutto ciò non cambia se si pretende affermare un relativismo nei principi, mutevoli secondo le età. A parte il fatto che questo modo di pensare è autentico modernismo, non si vede quale stima potremmo

avere e quale tranquillità nutrire a proposito di un complesso rivelato, che per noi rimanesse sempre al di là di un velo, sicché non potessimo sapere mai se è sicuro o no.

È dunque necessario accettare i *placita* di una filosofia perenne, che di fatto emerge con evidenza e dalla storia della filosofia e dalla storia umana. Pretendere di staccare violentemente la intelligenza della Rivelazione dal dato filosofico è non solo agire contro la tradizione della Chiesa, ma contro il più elementare buon senso.

Coloro che (contro le certezze raggiunte in campo filosofico e contro le definizioni del Concilio Vaticano I a proposito della cognizione certa di Dio) si comportano come se non ci fossero principi certi naturali e non ci fosse il pieno diritto di servirsene perdono il diritto stesso di parlare (DS. 1785). E non vale, per riacquistarlo, fare il ricorso ad esperienze mistiche, ad afflati, perché se non siamo certi della obiettività del pensiero umano nessuno potrà distinguere gli afflati mistici dalla pazzia. Si traggano le conseguenze.

– L'antipatia per san Tomaso o la messa in tacere della sua opera possente, che qua e là affiora, non è che una forma di opposizione e alla teologia speculativa e alla sicurezza dei principi filosofici naturalmente conosciuti, nonché alla obiettività della nostra cognizione.

In verità non è opposizione a san Tomaso, ma è opposizione a tutto. Nei principi fondamentali necessari effettivamente gli altri grandi pensatori non differiscono da lui, qualunque possa essere la impronta personale del genio. San Tomaso in teologia vale anzitutto per il consenso che ha avuto e per la fiducia a lui decretata dal Magistero; vale perché espressione di una filosofia perenne; vale finalmente per il suo genio. Non si dimentichi tutto questo. Molti non lo hanno mai letto e tanto meno lo hanno considerato senza pregiudizio.

– L'antipatia per la sistemazione scolastica ha le stesse radici e pertanto non occorre si prolunghi il discorso. Ma c'è un dubbio più che legittimo ed è il seguente: nel campo filosofico al di fuori (Dio non voglia dentro!) degli studi cattolici, il canone che spesso appare supremo, quando non si tratta di mera ricerca critica e storica, è quello di non dire cose già dette e dire decentemente cose che altri non abbiano detto. Si tratta di un orgoglioso criterio che vuol fare l'uomo creatore della verità e non servo della medesima. Ed è orgoglioso criterio fuori d'ogni saggezza, perché è evidente che all'uomo, schiavo della morte e spesso di molte altre cose, non compete il diritto di «fare la verità». Sarà molto se la raggiungerà.

Affermazioni forse non intenzionali, raccolte qua e là, ingenerano il dubbio che in una nuova concezione della teologia si avrebbe oltre la estromissione della speculativa un restringimento della stessa teologia positiva.

Non c'è alcun dubbio che la testimonianza degli scrittori e Padri dei primi secoli acquista un valore storico particolare per la più vicina connessione cogli apostoli e con l'era della Rivelazione divina. Neppure c'è dubbio che il contributo dei grandi Padri nell'epoca aurea, e per l'intrinseco vigore e per la vittoriosa difesa contro le eresie e per l'influenza decisiva nel far entrare il cristianesimo al livello intellettuale dei popoli allora veramente civili, debba essere considerato con fiducia e riverenza specialissime. Il che sempre è stato fatto e tuttavia si fa. Ma il valore sostanziale della testimonianza e del Magistero, che la garantisce, è lo stesso al quarto ed al ventesimo secolo. La Chiesa è «vivente» ora come allora; la trasmissione della verità è garantita ora, come allora.

E pertanto non solo è infondata una distinzione sostanziale tra scrittori antichi e consenso moderno dei teologi, tra magistero dei primi quattro concili e odierno magistero della Chiesa; ma è indice di una posizione di fondo al tutto erronea. Infatti si ritiene la Chiesa non un corpo vivo, ma una mummia da conservare, sempre rifacendoci a quello che ha fatto, per la ragione che oggi non «può» far di più. Bisogna ammettere che questo giudizio non impedisce affatto il maggiore uso dei Padri antichi e dei padri orientali. Ma ciò non è questione teologica, è questione solamente tattica. Le due cose non vanno confuse. È sempre norma di metodo cominciare da quello che nei diversi interlocutori di un dialogo è base da tutti accettata o anche solo da tutti meglio compresa.

E allora, che pensare di una «teologia nuova»? Questo termine può essere facilmente equivoco e, se proprio lo si volesse assumere, dovrebbe essere spiegato e purificato da ombre non rassicuranti, e tanto meno convincenti.

Diciamo che è termine in sé equivoco per i motivi seguenti:

– Potrebbe insinuare che quanto fatto fin qui a proposito della verità rivelata abbia bisogno di riforma. Sarebbe la fine della divina tradizione, la quale nel frattempo avrebbe dormito al punto di alterarsi; sarebbe la fine della efficacia e garanzia del Magistero, che nel frattempo avrebbe pure dormito. Sarebbe la fine, probabilmente, di gran parte di quello che è insegnato nel trattato *De locis theologicis*, da tutti fino a questi anni ritenuto dottrina certa. Sarebbe il principio della fine di tutto.

– Potrebbe insinuare che nella Chiesa vi sono «epoche diverse»

con profonde differenze tra di loro. Ritorneremmo al punto di vista non ignoto a qualche sognatore. Nulla nel dato rivelato autorizza a fare la più piccola supposizione di queste epoche «diverse». Appartiene invece alla fede che la Chiesa è immutabile e indefettibile pur camminando sempre in avanti fino alla pienezza del numero degli eletti.

– Potrebbe insinuare che nel mondo esistano un progresso ed una evoluzione tali da subordinare la Rivelazione che vi si dovrebbe adottare. In tal caso non la Rivelazione subordinerebbe gli uomini e quanto li riguarda in questo effimero passaggio terreno, ma sarebbe il complesso ristretto nell'effimero passaggio terreno a subordinare la Rivelazione divina. Non il mondo al giudizio di Cristo, ma Cristo al giudizio del mondo. Il rovesciamento sarebbe completo. Se Cristo fosse passabile di essere aggiogato al carro del mondo, non sarebbe più il Verbo eterno incarnato.

Per capire il valore delle piccole e crespuscolari deviazioni bisogna aver il coraggio di spingerle alle loro ultime conseguenze. Se ogni età dovesse adattarsi alle situazioni supposte nuove, dovesse spaventarsi di quello che succede e credere che una dilatazione di conoscenze nel campo meramente quantitativo debba portare squilibri in quello spirituale (che è al di fuori della quantità), noi assisteremmo non alla storia, ma alla vergognosa fuga dei deboli. È chiaro dunque che le insinuazioni poste dalla posizione equivoca del termine vanno respinte, nel caso in cui qualcuno fosse veramente invaghito del termine. Dietro a tutto questo c'è una ragione, della quale ci siamo occupati nella lettera diretta al nostro clero su *I complessi di inferiorità*[2].

Ecco quello che si auspica avvenga.

– Ulteriore perfezionamento dei metodi nell'identico perenne criterio teologico. Ciò significa impiego aggiornato delle migliori e cattolicamente serie esegesi dei testi, del loro valore storico, al quale può essere ammesso il valore teologico; quando lo merita, della nuova indagine filosofica; giusta dose nei particolari di fronte alle sintesi: purificazione da ristagni d'arzigogolo, di forzatura e di esagerate sottigliezze, nonché dalla gazzarra di facile opinabilità più adatta alla vanità dei singoli che alla migliore illustrazione della verità: *credo Deo revelanti et non theologo opinanti*.

– Ulteriore studio di «presentazione» alle diverse età. Questo importa un impiego di tutta la cultura contemporanea e di tutte le

2. Lettera pastorale che sarà pubblicata nel IV° vol. delle opere del card. Siri intitolato: *Il sacerdozio cattolico, I* (n.d.r.).

risorse dello studio psicologico. Ciò importa una scelta di diverse sistemazioni, di sintesi, che adatti meglio e non alteri la verità in se stessa. Importa ancora, quando occorresse, un superamento di troppo severe distinzioni tra diverse parti ed aspetti della teologia.

- Ulteriore approfondimento, ulteriore deduzione, ulteriore sintesi. Ulteriore ricerca storica e ulteriore perfezionamento del metodo e delle attitudini apologetiche. Non si dimentichi che abbiamo sempre davanti un mondo che vuole essere «convinto».

Concludendo. Il «nuovo» non può ledere quello che è stato fin qui certo, non può apportare quello che sia in contrasto con quanto fin qui «certo». Al di là di questa posizione non c'è che il relativismo e un relativismo improntato alla corsa nello spazio e nel tempo di un mondo che ci ospita così poco tempo. Il relativismo non si può comporre colla Rivelazione cristiana, ma, considerando quanto ora detto, appare che non vale la pena di dare qualsivoglia importanza al relativismo.

Perché abbiamo parlato qui della teologia senza raziocinio? Esiste in questo mondo la suggestione di abbandonarsi agli schemi metodologici di filosofie già superate. Nella frenesia del movimento e delle complicazioni esiste la tentazione di lasciarsi sedurre dalla paura di fatti e di ombre di tempi ormai andati. È una moda. Abbiamo timore che la teologia senza raziocinio, se esiste o se ne esiste la voglia, trovi là la sua spiegazione.

Il mito della disobbedienza

Prima di essere mito è fatto e diventa mito perché al fatto si vuole dare una giustificazione teorica e più che teorica una giustificazione violenta, la solita: tutto è cambiato e tutto deve cambiare. Come se fossero già cambiati nascita, morte, amore, debolezza, giovinezza, vecchiaia, limiti, decadenze, leggi interiori, etc. Quando delle cose si dà una giustificazione violenta e non razionale, siamo nel caso della «moda». L'argomento è qui per questo motivo e perché sta dissolvendo la disciplina ecclesiastica di molti del clero secolare e, non meno, regolare.

Guardiamo il fatto. La disobbedienza a Dio non ha bisogno neppure di essere giustificata per il gran mondo. Ogni tanto la opinione pubblica è intrattenuta su qualche celebre processo che mette bene in mostra come la ragione di colpire i delitti è in sostanza quella di essersi fatti colpire dalla legge per averne quadrati i termini. I figli che proclamano la piena indipendenza ed allontanano i genitori per incapacità a capirli trovano difensori in tutto il mondo. Anzi ci

sono intere scuole le quali insegnano che ai figli si deve dare solo e molto rispettosamente un'istruzione, perché l'educazione se la debbono scegliere e dare da sé e il tentare di darla loro è una vera manomissione della libertà e dignità personali. L'obbedienza nel gran mondo si salva ancora nel settore militare. Per quello civile l'obbedienza resiste ancora fino ad un certo punto, ma come dolorosa e per il momento indeclinabile necessità.

Il fatto, anche tra persone per bene, si afferma in un altro modo: creando un certo mito della personalità e dei suoi indefiniti diritti, il mito della libertà anche all'interno della coscienza, il mito della dignità, attenuando tutto ciò che è autorità e che risplende nella autorità. Questo modo è uguale agli altri, con la sola differenza che è insincero. Le fazioni, le correnti, sono quello che tutti sanno; ma sono anche una delle scappatoie più facili per sottrarsi allo spirito di obbedienza ed alla obbedienza stessa. Esse sembrano fornire buone ragioni per sottrarsi, con artificiali sembianze di saggezza, ad una dipendenza. La fazione politica riesce a minare la dipendenza a statuti, a patti, ad ogni cosa; basta semplicemente che in qualche momento sia predominante. E non è affatto difficile diventi predominante.

Correre la via della vita senza assolutamente impacci e remore, bere all'agitato mondo in rivolta contro ogni freno e legge, con l'impressione di tuffarsi nell'aria libera e inebriante, di correre veramente la cresta dell'onda, di rompere qualcosa per godere dello sconquasso come in una diabolica ma frenetica musica, è mito dorato di gioventù. I rotocalchi fotografano ogni settimana soprattutto questo diabolico mito dorato.

L'estensione del mito è tale che anche i buoni si chiedono se per l'avventura non sono sciocchi a non seguirlo. Esso è il mondo, l'anima, tutto, assolutamente tutto, a rovescio. Come sogno pieno dura poco; ma le ombre di questo sogno possono accompagnare un'esistenza. Tutto questo tocca, sia pure in genere senza i colori più foschi ora ricordati, anche molti ecclesiastici e religiosi.

Il mito della disobbedienza ha un grande strumento suggeritogli dal metodo freudiano di dragare i fondi dei laghi per farne risalire tutto il pantano. Si parla di quello che è più umano e debole, che spoetizza; i particolari – appunto perché stralciati a piacimento da un contesto che li doterebbe d'altra interpretazione – prendono l'aspetto della miseria, della cattiveria, della meschinità, della passione e di tutti i prodotti e sottoprodotti della superbia. Abbiamo letto in diverse lingue vari rapporti, racconti, informazioni sul Concilio e non siamo stati affatto confortati da una simile letteratura, libertina

quanto alla stima dei superiori e alla obbedienza verso i superiori. Quando le firme, vere o mentite, erano di taluni, ci siamo chiesti a che punto era giunta la loro coscienza. Tutto hanno messo in piazza, tutto stralciato dall'insieme, tutto presentato nella luce falsa di uno scopo pregiudiziale. La verità, certo, è compromessa; ma l'educazione alla disistima, al disprezzo, alla rivolta, è fatta!

Ed ecco il controluce del mito della disobbedienza: la tirannia. Quando c'è la prevalenza, quando si è instaurato politicamente qualche «regime», allora è la dedizione folle alla piaggeria, alla adulazione, alla farsa delle adunate e delle acclamazioni alle regie di immortalità, alla delazione mortale, alla macabra orgia delle vendette. Questo secolo ha una bella collezione e la collezione continua. Tutto questo non parrebbe disobbedienza. No! Nasce sullo stesso tronco della disobbedienza. È fiore dello stesso mito, fatto, sì, a rovescio, ma egualmente testimone!

Il mito della disobbedienza ha la sua teoria. Non parlo della teoria positivista della necessità esterna, alla quale si riduce l'obbligo di obbedienza, e neppure di altre illustri teorie rivoluzionarie che sono talmente contradditorie da imporre cose contradditorie, nella sola variante di tempo; oggi insubordinazione rivoltosa, domani obbedienza cieca in clima di terrore. Parlo della teoria «felpata» espressa in termini rispettabili e apparentemente onesti.

La teoria felpata procede così:

- democrazia soprattutto (ma certo che la democrazia è buona e può essere ottima, ma non viene prima nella guida morale degli uomini; basta metterla prima, perché l'ordine sia rotto);

- personalità anzitutto (può essere vero, se si considerano le cose in un campo ristretto soltanto, nel quale effettivamente il rispetto alla personalità viene per primo. Non è forse dedicata tutta al principio di rispettare la personalità umana la enciclica *Rerum Novarum*? Ma non si scosta dal principio primo: che è Dio e la sudditanza a Lui);

- saggezza nella obbedienza (e chi può dire che la saggezza sia cosa di cui diffidare? Ma quando saggezza nella obbedienza significa, come generalmente significa, riserva di obbedire, subordinando al proprio personale giudizio la validità del comando e la saggezza della norma, allora la obbedienza vera è semplicemente morta);

- niente piaggeria verso il superiore (giustissimo in sé. Ma, quando ciò significa: lesinargli tutto, anche quello che si dà ai cani, perché nessuno possa pensare che si sia dei devoti della autorità, dei profittatori di situazioni, dei codini etc..., allora si considera il superiore come un «male da contenere» attraverso la propria giusta

severità. Così si può arrivare alla asfissia del superiore e alla palliata completa rivolta).

Basta una intelligenza mediocre, basta un po' di debolezza, basta una qualunque passione, perché tale teoria trovi posto persino in mezzo ad atteggiamenti mistici. Ma è solo la capitolazione al mito della disobbedienza. Questa è la situazione, dalla quale, cari confratelli, dovete difendere voi e i giovani che vi sono affidati. Diciamo: difendere voi e loro, non diciamo: difendere l'autorità (anche se possiamo legittimamente dirlo), perché come vedrete appresso, l'obbedienza è in favore dell'obbediente e la disobbedienza è già di per se stessa un castigo del disobbediente.

Al «mito» si oppone la realtà, ossia la verità. Vogliate riflettere ad alcune proposizioni che sottoponiamo appresso.

– L'obbedienza trova la sua ultima radice nel volere divino. Si obbedisce perché Dio vuole si obbedisca. Davanti a questa verità si capisce che motivo dell'obbedienza non è né il valore né la benevolenza, né la saggezza di coloro ai quali si obbedisce. Il motivo è la intrinseca moralità dell'obbedire, in ultima analisi è la conformità al volere divino.

– Dio ha formulato la legge naturale e quella positivo-divina. Ma esse non sono l'unico strumento per il quale arriva a noi la divina volontà, soprattutto nel dettaglio concreto e minuto. Ci sono le conseguenze dell'uno e dell'altra, ad esempio la legge ecclesiastica e la legge civile. Ci sono le persone, gli statuti, le norme, le azioni contrattuali, le situazioni, dalle quali, per giusta connessione e derivazione alle sorgenti prime della legge, giunge a noi la norma generale e la norma singola. Questo collegamento rende molti fatti e persone umane portatori legittimi della volontà divina. Naturalmente potranno accadere casi nei quali tali portatori si mettano fuori della legittimità di comandare in genere e in dettaglio. In tal caso non saranno più portatori legittimi della volontà divina. Ma tale caso non si presume mai, ché si presume il contrario, mentre esso dovrà essere dimostrato, applicando le norme ordinarie della teologia morale. In sostanza: non si obbedisce mai puramente ad un uomo, ma si obbedisce solamente a Dio . E ciò basta a insinuare il carattere serio, interiore della obbedienza. Diciamo interiore, perché Dio è signore e giudice anche dell'interno dell'uomo. E si capisce come esiste anche una obbedienza intellettuale (la fede lo è di fatto), purché esista una autorità legittimata a questo. Dio può chiedere perfettamente tale obbedienza. È ovvio che l'obbedienza non ammette la riserva di verifica se il comando sia saggio. Tale riserva oltraggia il motivo ultimo per cui solamente si obbedisce: «è Dio che vuole si obbedisca».

Ci si potrebbe fermare qui. È detto quanto occorre. Ma non possiamo dispensarci dal proporre alcune altre riflessioni integrative, che servono a costruire la profonda filosofia della obbedienza.

– L'obbedienza diventa merito davanti a Dio, anzi diventa amore. Lo stesso Redentore ha insegnato... «non chi dice Signore, Signore, ma chi fa la volontà del Padre...» (*Mt.* 7,21).

– L'obbedienza ha merito tanto più grande e tanto più realizza l'amore di Dio, quanto più sono invisibili le ragioni per le quali diventerebbe ovvia a chiunque una obbedienza, quanto più costa il ricevere la norma da persone indigeste, inferiori, etc. In tutta la economia divina è norma generale, proprio per aumentare il valore del merito, inserire dei «medi» ed allungare le distanze. Non è forse vero che noi amiamo Dio veramente quanto amiamo i fratelli anche se sono in sè odiosi?

– L'obbedienza, per questo, al di sopra ed al di fuori della saggezza di chi comanda, ha sempre una soprannaturale saggezza, perché si adegua alla saggezza superiore divina ed al piano della Provvidenza. Che si adegui ad una soprannaturale saggezza è certo, perché si adegua al volere di Dio. Poiché si adegua al volere di Dio, si adegua al piano della Provvidenza e pertanto giunge sempre ad un buon fine, anche se potrebbe apparire difettosa la prudenza ed intelligenza di chi ha comandato. Dio non chiede che si dia prova di furbizia nell'obbedire, ma prova di amore al di là di ogni furbizia. Chi disobbedisce potrà anche dar prova di intuizione e prudenza ed ottenere meglio uno scopo; ma, poiché in definitiva non si adegua alla volontà di Dio, sbaglia certamente. La Provvidenza non aiuta la disobbedienza, ed il suo piano ultimo è per dar ragione alla verità ed al bene. Questo è il motivo per cui chi disobbedisce ha sempre da temere: ha messo l'errore e la giustizia vendicativa sulla sua strada. Il che vale tanto più quando la disobbedienza è ad una autorità sacra, la quale trae il suo valore da una soprannaturale positiva costituzione.

– L'obbedienza dona il completamento agli uomini, perché permette ci si completi con l'altrui saggezza ed esperienza. Questo «completamento» va meditato bene, anche se non è l'aspetto maggiore della virtù e dello spirito di obbedienza. Il bimbo che obbedisce sommerà la inesperienza ed ingenuità propria colla esperienza e la conoscenza altrui; il bimbo che non obbedisce sommerà solo le carenze proprie aprendo le porte a tutte le carenze altrui. Il discepolo che apprende obbedendo e non affidandosi alla presunzione otterrà lo stesso risultato. Anche se in questo mondo esistono leggi ingiuste, sciocche e superate o dannose, in via generale la legge deve presumersi frutto di una collettiva esperienza e

l'osservarla, sotto questo profilo, aumenta la saggezza e la prudenza di chi la osserva.

– L'obbedienza dona il più costoso esercizio di volontà. L'esercizio aumenta la caratura della volontà ed è questa che fa gli uomini forti.

– L'obbedienza è il sostegno della responsabilità, che è la lima di chi la porta; perché è quando si ha la fortuna di obbedire che non si resta nel dubbio e nella colpa: la obbedienza manleva.

– L'obbedienza, finalmente, è la custode del diritto, della concordia e della pace. Questioni che nessun accordo può sistemare si chiudono fecondamente con l'obbedienza.

Il mito della disobbedienza è un inganno: questa affermazione è conseguenza di quanto detto fin qui. Se la obbedienza è nella verità dell'«ordine», la disobbedienza è per natura sua nella linea dell'errore e pertanto dell'inganno.

La obbedienza sola mette sul piano della Provvidenza: è per questo che la disobbedienza mette sulla via sbagliata. Che cosa significa la via sbagliata? Ogni «no» che si dice a Dio nella vita sposta su un angolo erroneo il lato che la delimita; per la nuova ampiezza d'angolo la via è diversa da quella che dovrebbe essere. Le infinite risorse della divina bontà e la penitenza possono rimediare; ma potrebbe accadere che il rimedio non si effettui. I nostri atti ci seguono: non sappiamo fin dove arrivi il loro svolgimento. Potrebbe superare di molto la nostra vita. La coscienza non può essere impunemente tranquilla, quando ha violato la linea dell'ordine divino. Allorché si tratta di disobbedienza alla Chiesa, la cosa diviene più grave, perché Dio ratifica il comando della Chiesa (cfr. *Mt.* 18,18). Quando le cose portano in qualche modo la firma di Dio, al di là di quella superna sanzione può stare il disordine di tutto: «Vir oboediens loquetur victorias» (*Prov.* 21,28).

In conclusione, obbedire non è una vergogna: è un ordine, è verità, è saggezza, è acquisto, è merito ed amore. Domani sarà gloria. Occorre più forza per obbedire, che non per disobbedire. In genere la disobbedienza è l'arma dei deboli come la bugia; la obbedienza è l'espressione dei forti. Sarebbe un errore sottovalutare questo aspetto anche puramente umano dell'obbedienza e della disobbedienza. Tutto conduce a concludere che il mito della disobbedienza ha con sé la nemesi della sua stolta impudenza.

Si noti bene che noi non abbiamo parlato direttamente di disobbedienza o di obbedienza; abbiamo parlato di un mito. La disobbedienza è un peccato, il mito della disobbedienza è una stortura patologica permanente, anche quando c'è apparenza di

obbedienza. Perché io posso aver le arie di osservare tutto il diritto canonico, ma, se si ha nell'anima il mito con tutto quello di fantastico, irreale e magari demoniaco che il mito porta seco, la interpretazione del diritto canonico sarà alterata, come tutto risulterà alterato. È pertanto sul mito irrompente dappertutto, che potrebbe sedurre anche voi, che noi abbiamo attirato la vostra attenzione.

Parte terza: Celeste presenza

Il panorama del nostro piccolo mondo viene vivificato dagli ideali: senza di essi è deserto e deserta resta la vita. Per questo si è parlato di alcuni ideali. Il panorama del mondo vario, pur sempre nuovo e ricco, come lo ha creato Dio, può venir guastato da artificiali e irrazionali rughe, quali determinano gli uomini, allo stesso modo con cui artisti senza umanità guastano i paesaggi. Per questo abbiamo parlato di qualche moda.

Il panorama del mondo, per chi ha fede, può completarsi con realtà superiori, per nulla chimeriche, sempre operanti. Per questo parliamo qui dei santi.

La presenza dei santi ha sempre trasformato il mondo, che pare attenda la quotidiana visita di questi suoi intercessori, per non restare troppo solo. Ne parliamo perché è utile fare in proposito alcune precisazioni e perché un certo qual processo di disumanizzazione (non si tratta di altro!) pare che qualche volta investa anche i santi. Vorremmo precisare che, per quanto non sia qui oggetto diretto della nostra attenzione, quello che si dice dei santi va detto in forma assai più alta, ampia e singolare della santissima Vergine Madre di Dio.

Se qui, a proposito dei santi, ci interessa la espressione positiva dobbiamo pure, come è nella natura e finalità di questa nostra lettera, occuparci di fatti (chiamati sopra «disumanizzazione») che possono presentarsi brevemente così: taluni, ossequenti all'andazzo esistenzialista, tendono a ridurre la valenza dei santi, mezzo eccellente per ridurre il culto, altri si direbbe che li considerano un velo frapposto tra noi e Cristo, tali dunque da desiderarne una certa rimozione quasi fossero danno al culto dovuto a Dio; altri finalmente hanno perduto la nozione della funzione complessa dei santi nella economia della salvezza.

Scriviamo perché tali mende non abbiano presa in voi e perché voi possiate educare nella serena tradizione cristiana i vostri fedeli, senza lasciarli in balìa tanto di entusiasmi vuoti che di dimenticanze offensive e dannose.

La dottrina sui santi

Nella sua sessione XXV, il concilio di Trento ha dedicato un notevole testo alla dottrina cattolica circa i santi, che è riassuntivo di tutta una tradizione cattolica. Vogliate leggerne qualche brano.

«Mandat sancta Synodus omnibus episcopis et coeteris docendi munus curamque sustinentibus, ut iuxta catholicae et apostolicae ecclesiae usum a primaevis christianae religionis temporibus receptum sanctorumque Patrum consensionem et sacrorum conciliorum decreta, imprimis de sanctorum intercessione, invocatione, reliquarum honore et legitimo imaginum usu, fideles diligenter instruant, docentes eos sanctos una cum Christo regnantes orationes suas pro hominibus Deo offerre, bonum atque utile esse suppliciter eos invocare et ob beneficia impetranda a Deo per filium ejus Jesum Christum Dominum nostrum, qui solus noster Redemptor et Salvator est, ad eorum orationem opem auxiliumque confugere, illos vero qui negant sanctos aeterna felicitate in coelo fruentes invocandos esse, aut qui asserunt, vel illos pro hominibus non orare, vel eorum, ut pro nobis etiam singulis orent, invocationem esse idolatriam, vel pugnare cum verbo Dei, adversarique honori unius mediatoris Dei et hominum Jesu Christi, vel stultum esse in coelo regnantibus voce vel mente supplicare, impie sentire»[3] (DS. 984). Il testo che segue è un'ampia conferma, anche nei particolari, circa il culto da rendere ai santi, alle loro reliquie, alle loro immagini.

La Sacra Scrittura non è affatto equivoca, né avara per quel che riguarda il culto dei santi angeli. La prassi ecclesiastica, fin dagli inizi

3. «Il Santo Concilio impone a tutti i vescovi e a tutti coloro che hanno l'obbligo d'insegnare, secondo la consuetudine della Chiesa cattolica e apostolica, ricevuta sin dai primi tempi della religione cristiana e secondo il sentimento unanime dei santi Padri e i decreti dei santi Concili, di istruire diligentemente i loro fedeli particolarmente riguardo all'intercessione dei Santi, la preghiera che viene loro indirizzata, gli onori resi alle reliquie e il legittimo uso delle immagini. Che insegnino loro che i Santi che regnano insieme a Cristo offrono a Dio le loro preghiere per gli uomini, che è buona cosa e utile invocarli umilmente e, onde ottenere i benefici di Dio per mezzo del Figlio Suo, nostro Signore Gesù Cristo, che solo è il nostro Redentore e Salvatore, di ricorrere alle loro preghiere, al loro aiuto, alla loro assistenza. Coloro i quali negano che si debbano invocare i Santi che godono in cielo l'eterna felicità; o che affermano che questi non pregano per gli uomini, o che le domande che a loro si indirizzano di pregare per ciascuno di noi sono idolatria; o che sia cosa contraria alla parola di Dio e opposta all'onore di Gesù Cristo, unico Mediatore tra Dio e gli uomini; o che sia stoltezza supplicare vocalmente o mentalmente coloro che regnano nei cieli; tutti costoro hanno pensieri empi».

testimone del pensiero rivelato e delle sue applicazioni, ha reso ai santi un culto analogo a quello che la teologia biblica indica per gli angeli. Tra questi santi furono annoverati gli apostoli, molti presentati o ritenuti sia discepoli del Signore, sia collaboratori degli apostoli, i martiri. Dopo la sufficiente pace accordata alla Chiesa si diffuse, per lo stesso titolo, il culto reso ai santi non martiri, detti pertanto semplicemente confessori, nonché alle vergini e alle sante donne.

Dal secolo quarto e cioè dal momento in cui la Chiesa potè indisturbata elevare i suoi templi si direbbe che tutto si aggrappa ai santi, alla loro memoria; e si accentua il bisogno di far passare attraverso i santi molto di quello che deve salire a Cristo, a Dio. La comunità dei viventi, con questi non più tra i viventi, è un fatto reale, solenne, commovente, continuo. Fu specialmente al tempo della decadenza dell'impero e in tutto il medioevo come se, incombendo una solitudine sulla lenta e talvolta oscura incubazione della nuova civiltà, apparisse imperiosa ed insostituibile la ricerca di questa superna compagnia. La quale era, ancora in qualche modo, tanto umana da attrarre e non intimorire e restava sempre talmente superna da infondere fiducia, serenità e gioia.

La prassi dei secoli cristiani, a proposito dei santi, è una prassi di compagnia continua con la città superna. Le orme impresse dalla loro vita diventavano travature per la vita pubblica e privata ed erano travature oneste, sagge, dignitose ed utili. Ancora oggi in Liguria tutto il percorso fatto al secolo ottavo dalla salma di sant'Agostino, portata a Pavia da Liutprando, è riconoscibile dalle memorie, mai estinte, che di lui vi sono scaglionate, come analoghe memorie costellano le strade per le quali passò san Bernardo.

I santi apparvero sempre come i felici e sicuri compagni di quelli che erano ancora a meritare, a penare e a combattere nel pellegrinaggio terreno. La storia del culto dei santi, mentre attesta un dato di tradizione divina, è la storia di una singolare e vera compagnia tra viatori e beati. Resta un fatto pertinente alla vita ed alla sostanza della Chiesa, mentre non cessa di essere un fatto dei più umani e toccanti.

Naturalmente non mancarono le ingenuità, specialmente a proposito di reliquie, che furono contese e talvolta autenticate con fretta, senza indagine sufficiente a scoprire una dubbia e forse ingannevole origine. Ma questo resta un fatto marginale che attesta quanto abbiamo sopra scritto e che non viola la serietà del culto, perché le reliquie trasmettevano l'onore sempre, e per chiara intenzione, a coloro che vivevano in cielo, senza far ristagnare nulla

nei possibili errori della terra. Si trattava e si tratta, nel caso, di culto relativo.

La liturgia visse sempre anche dei santi e non li considerò mai ingombri o veli per quello che andava a Dio, ma piuttosto facitori di una comunità vibrante e fremente di vita, nonché strumenti di un maggiore onore reso a Cristo. È strano che molti non capiscano come talvolta sia giusto onorare Iddio, più che con quello che abbiamo fatto noi, con quello che ha fatto Lui. È sua la divina parola, è sua la certezza della verità consegnata alla Tradizione, ma i santi sono pure opera sua.

Perché dunque qualcuno deve temere di onorarli, di collocarli sulle pareti delle chiese, di narrare la loro storia, di proporre i loro esempi, di leggere e far leggere le loro vite, di rivolgersi a loro con la semplicità dei bimbi bisognosi di fratelli maggiori? Non credano siano gran gloria di Dio quei patiti, i quali sempre hanno da rinfacciargli di aver fatto cose incomplete (quei che si lamentano sempre, e trovano tutto storto; quei che rimpiangono, come i rivoltosi ebrei davanti a Mosè, i cibi d'Egitto ed hanno da accusare sempre la Chiesa appartengono a questa categoria); gloria di Dio sono quaggiù, dopo i fatti divini in se stessi, i santi. La Redenzione trionfa nei santi.

Ma vorremmo che il concetto, sul quale si ritornerà, di questi accompagnatori sereni e caldi della solitudine terrena non vi abbandonasse mai più, e per la estimazione del fatto in se stesso e per il completamento della vita della Chiesa e per il sostegno della vita interiore dei singoli, ai quali tutto può risultare vuoto se nella loro anima non si affaccia la presenza dei santi. La ragione più grande che ci ha deciso a prendere in mano la penna e scrivere dei santi è qui. Noi sentiamo ogni giorno intorno a noi il peso della solitudine cupa di gente che vive nel rumore della folla ondeggiante e nella vicenda frettolosa dei fatti, ed abbiamo pietà di questa solitudine. Con Dio non si è mai soli, ma è piaciuto a Dio, nostro Signore, che noi troviamo la compagnia dei nostri fratelli, ormai certamente sicuri.

L'avvenire degli uomini non è mai chiaro, perché tutti i loro peccati corrodono tutti i sentieri della storia e inducono una dialettica intricata di cause e di effetti, di errori e di nemesi, di esplosioni e di interrompimenti. La certezza che i santi continueranno ad accompagnare gli uomini è una delle poche garanzie dell'avvenire.

La congiunzione con Cristo Signore e Redentore sta alla base di tutto. Questa congiunzione è affermata dalla verità per cui noi formiamo con Lui un solo Regno, una sola Chiesa, un solo Corpo.

L'ordine della grazia nella sua più larga accezione e la adesione della fede sono i nessi di questa singolare unità: *communio sanctorum*. La congiunzione rende, quanto è possibile a creatura, partecipabile dai redenti quello che è di Cristo Verbo Figlio di Dio: la vita divina, la vocazione eterna, la gloria. La vita degli uomini non può mai essere oscura, dato che si può articolare tra questi termini.

I gradi della congiunzione a Cristo sono diversi, a seconda della grazia e del merito. Un grado netto distingue quelli che sono ormai fuori delle vicissitudini del tempo e regnano in eterno da quelli che sono ancora nella prova terrena. La sublime imitazione di Gesù Cristo può raggiungere il grado di una presentabilità agli uomini per la loro edificazione, garantita dall'intervento dei segni divini: in tal caso alcuni partecipano all'onore stesso di Gesù Cristo, anche in questo mondo: sono i santi. Insomma i santi sono lo stato logico e più vero della famiglia di Dio, di quella famiglia nella quale la Incarnazione del Figlio e la nostra assimilazione a Lui ci ha raccolti e nella quale possiamo chiamare Dio «Padre».

Per tale motivo i santi non sono un'appendice della verità rivelata; essi sono inseriti nella sostanza rivelata e solo così si intende tutta la loro logica.

I santi sono la parte più autentica della famiglia di Dio, del Regno, o, se così si preferisce dire, le membra migliori del Corpo Mistico di Cristo. Se noi li dovessimo depennare o trascurare noi toglieremmo al Corpo Mistico di Cristo qualcosa della sua realtà. I santi partecipano alla gloria del Redentore, tanto quanto gli sono certamente e definitivamente congiunti.

I santi sono il grande e più completo frutto della Incarnazione e della Redenzione, preceduti in questo dalla grandezza unica della Madre del Signore. Ove se ne tacesse o si facesse nella Chiesa quello che equivale a «tacere» si presenterebbero i misteri divini come se fossero sterili. Quando i santi appaiono nella santa Messa e vi si ricordano, o per merito delle loro azioni terrene edificanti si leggono passi scelti dalle Sacre Scritture proprio per riferimento a tali meriti, si fa soprattutto questo: accanto al sacrificio che fu ed è causa della salute, si mettono i rappresentanti dei suoi infiniti frutti. Un'ombra sul volto dei santi getta in ombra la fecondità della Redenzione. Essi intervengono nella storia, nella vita e nella liturgia come il grande autentico e glorioso corteggio di Cristo e della Redenzione. L'esigenza dei santi deriva dalla realtà concreta della venuta di Cristo nel mondo. La trascuratezza nel confronto dei santi non può essere che il frutto di una concezione meschina, incompleta e probabilmente erronea di Cristo e dell'opera sua.

Gesù Cristo non ha bisogno dei santi, ma dal momento che come causa li ha legati a sé, non è più in poter nostro separare il Salvatore da coloro che Egli ha salvato nel più glorioso dei modi. Nella liturgia il «santorale» non è affatto un intruso, da sopportarsi per timore di sconfessare una tradizione. Il «santorale» è al suo posto anche se resta vero che le proposizioni debbono far cedere il passo al «proprio del tempo».

Il modo con cui la Chiesa nello svolgimento della sacra liturgia ha abbracciato i suoi santi, in tutti i tempi, sotto tutti i cieli, è la attestazione di quanto sopra abbiamo detto. Concludiamo: i santi sono inseparabili dalla pienezza del mistero di Cristo in concreto, come sono inseparabili dal mistero della Chiesa, santa, anche per la loro qualità di documento e trionfo delle sue divine sorgenti.

Per sottrarci decisamente alla ventata di esistenzialismo distruttore che educa al disprezzo ed al rinnegamento di tutto anche certi sedicenti cattolici è necessario vedere con cristallina chiarezza come i santi siano inscindibilmente inseriti, e con quale forza, nel mistero stesso di Cristo.

La canonizzazione dei santi è, tra l'altro, atto solenne col quale si propone l'esempio delle loro virtù, autenticate in tal modo per esser guida dei fedeli e per allargare l'assortimento dei mezzi e delle applicazioni atte a rendere più intensa e vigorosa la vita spirituale dei fedeli stessi. Non si può dunque negare che le canonizzazioni includano un atto di Magistero. Questo Magistero riguarda la capacità di esempio di fatti, è vero; però questi fatti appartengono al materiale documentario col quale si dipana attraverso i secoli il deposito della tradizione divina. Errerebbe chi credesse di trovare questa soltanto nei testi di autore, magari scelti con preconcetti restrittivi: la Tradizione si ha attraverso tutto quello che accade nella Chiesa ed essa si ritrova nella unità e nel consenso legittimo. Non possiamo negare, e neppure nascondere, lo stupore col quale abbiamo osservato in autori recenti la piena dimenticanza del modo con cui cammina attraverso i tempi la divina tradizione, fonte della Rivelazione divina.

È dunque necessario vedere i collegamenti tra i santi e il Magistero o la Tradizione, per comprendere la funzione teologica che compiono i santi e che è del massimo interesse. La funzione teologica dei santi è duplice: essi sono in maniera diversa dei testimoni, anzi dei mirabili «portatori» della divina tradizione; essi sono un'apologia perenne, un motivo di credibilità.

La funzione teologica dei santi

La divina tradizione va avanti nella Chiesa. Molte verità certe non possono sostenersi perentoriamente che con documenti presi dalla Tradizione. Sarebbe violenza far dire a certi testi biblici talune verità, a meno che non sia intervenuto un consenso od un atto del Magistero circa il loro valore. Questa Tradizione non è attestata, ossia non ha i suoi testimoni esclusivamente in documenti scritti e reperibili presso scrittori ecclesiastici (oltre che presso i Padri), ma in tutto quello che è nella prassi e nel fatto ecclesiastico. L'umile parroco il quale insegna il catechismo secondo il testo approvato dall'autorità competente è testimone della Tradizione non meno di un teologo, e sovente lo è assai più per la semplice ragione che umilmente e reverentemente trasmette; il teologo può sentirsi invece in dovere di introdurre qualcosa di personale, di opinabile, di dubbio, di polemico. Le consuetudini di un monastero sono testimoni della Tradizione, quando naturalmente stanno nell'intonato concerto di vita della Chiesa, allo stesso modo. Gli scalpellini che su tante pietre delle antiche cattedrali italiane, inserite qua e là tra i conci, hanno scolpito, anche rozzamente, figure sognate dalla loro pietà sono testimoni. La più umile carta d'archivio, quando è, ripetiamo, in un concerto che è universale e che continua, è testimone di Tradizione. Insomma la «vita» di ogni tempo della Chiesa, colle infinite forme per le quali si rifrange, è testimone della verità che la Chiesa custodisce attraverso i secoli. Ed è soprattutto in questi testimoni, si direbbe di minore e minimo rilievo, che si assiste ad una funzione di equilibrio, di buon senso, di perenne scelta tra quello che, dell'ardita indagine teologica, può passare e quello che deve andare a ristagnare tra le opinioni e le liti. È in questo che spesso si rifrange cristallino, selezionatore, rassicuratore il magistero ordinario della Chiesa. È in questo complesso documentario dalle immense sorgive che si ha il legame forse più autentico tra i vari tempi nella perennità della tradizione divina.

Abbiamo poi usato le due parole «testimoni e portatori», perché i testimoni richiamano piuttosto quello che «fu» (e ciò è certamente vero), mentre i «portatori» sono coloro che di fatto trasmettono, in questo divino alone dove gli uomini vengono assunti in un fatto divino, la verità. La divina tradizione non è fatta solo con le carte, ma con tutto quello che accade nella Chiesa, che è vivente, proprio perché intimamente guidata e sorretta e difesa dallo Spirito Santo.

I santi, anche prescindendo da quello che hanno scritto (e i loro scritti hanno abitualmente pregi singolari), sono dei testimoni e

portatori della divina tradizione. Essi ricevono dalla Chiesa nel periodo di loro formazione, e quante volte qui si incontrano umili genitori senza alcuna presunzione e con tanta scienza di Dio, appresa nel continuo contatto con la Chiesa, con la liturgia, con Cristo stesso, la Vergine e i santi. Essi mantengono tutto quello che hanno ricevuto, fuori delle dispute e delle avventure di pensiero, in una luminosità di virtù, di orazione, d'amore. Essi riesprimono, con la ricchezza che la comunione con Cristo è capace di produrre, ed in infiniti modi, insegnamenti, applicazioni, risoluzioni chiarificatrici di princìpi, orientamenti spirituali fermi, sicuri, protesi ai secoli; sintesi e conseguenze di vera e altissima dottrina. Mentre fanno questo in vita spesso – non sempre – su di loro si fissa l'attenzione ammirata della stessa autorità che assiste, approva, incoraggia, giudica serenamente e pacificamente; realizzando così un consenso teologicamente valevole, o iniziando a concretare così un consenso teologicamente valevole. Per i santi, che sono stati giuridicamente ed espressamente canonizzati, c'è una disamina intorno a loro, c'è una sanzione che aumenta assai il valore di quanto detto fin qui. Noi potremmo comporre tutta la tradizione divina affidata alla Chiesa, lasciando tutto da parte e guardando solamente ai santi.

Che sia proprio questa la ragione per cui taluno guarda i santi come fastidiosi? Quando si tratta di fare una teologia della orazione, santa Teresa, a parte il suo valore personale e il suo genio, con la riforma che fece, con le approvazioni implicite ed esplicite che ottenne, con quello che iniziò di duraturo nella prassi conventuale, ascetica e mistica, è certamente testimone della Tradizione assai più di molti teologi messi insieme, perché raramente le pagine di questi si sono fuse col respiro stesso della Chiesa, come invece è accaduto per santa Teresa di Gesù.

L'ufficio, anche inconscio, di testimoni e di portatori, è di tanto maggior rilievo nei santi, in quanto essi sono tra gli uomini che più hanno allontanato le impurità e le scorie raggiungendo la vera e piena libertà dei figli di Dio attraverso il distacco del cuore da tutti i beni terreni. Poiché non avevano umani interessi, né impacci, si sono offerti alla grazia illuminante, all'azione dello Spirito Santo con una capacità potenziale maggiore di tutti gli altri: spesso coi miracoli Dio è intervenuto a porre il suggello diretto su quello che facevano od insegnavano.

Noi riteniamo di potere e dover attribuire ad una certa disattenzione verso questa loro singolarissima ed eminente funzione la minore stima e valutazione complessiva che i santi godono presso

certuni. Consideriamo pertanto del massimo interesse questa funzione teologica dei santi.

I santi hanno anzitutto un valore apologetico, ossia dimostrativo della verità della nostra fede e della santa Chiesa cattolica apostolica romana, perché concorrono anch'essi a realizzare in concreto la «nota» fondamentale della Chiesa, che è appunto «la santità».

I santi hanno un valore apologetico fortissimo per il carisma taumaturgico che si manifesta spesso nella loro vita e sempre – ciò consta almeno per i canonizzati nelle forme ordinarie – dopo la loro beata morte.

Non occorre noi illustriamo ai nostri confratelli, bene a giorno dell'argomento dai loro ordinari studi teologici, che quanto ricordato ha valore dimostrativo con obiettivo rigore logico. Una tale apologia, avente in sé reale capacità di generare logicamente una certezza, quando si tratta dei santi, è del tutto popolare e cioè facile, intuitiva. Il popolo crede alla virtù vissuta nell'eroismo, crede soprattutto quando avverte il miracolo. E sa che i santi significano «miracoli». Li conosce anzitutto come virtuosi, ma, non meno, come operatori di miracoli, od almeno come coloro che ne hanno fatti, o ne possono fare. Il popolo ha una singolare facilità a credere al miracolo, tanto che bisogna stare attenti non s'inganni, vedendoli dove non sono; ma ha perfettamente ragione quando connette il fatto della santità al miracolo e quando a questo attribuisce la forza di divina inderogabile attestazione, ossia di prova. Ragiona molto semplicemente quando dice: la nostra fede è vera perché i santi, questo, quel santo, operano od hanno operato miracoli.

Ora riflettiamo bene. Molta gente non ha studiato nessuna apologetica e nessuno gliel'ha insegnata. Eppure ha esigenze logiche; ha in testa un rudimentale abbozzo di logica; si pone dei quesiti relativi alla fede e spesso non trova nessuno cui parlare dell'argomento per averne una soddisfacente risposta. Accade allora tante volte che sul suo orizzonte si affacciano i santi. Meglio se ne ha sentito parlare molto, se ha sentito raccontare, se può evocare meraviglie già udite. Allora dice a se stesso: ci sono i santi; andiamo avanti. È una logica od apologetica rudimentale; se è rudimentale nelle movenze semplificata, è tutt'altro che priva di contenuto logico. E intanto la fede è salva, senza che a salvarla sia intervenuto un inganno.

Spesso accade a noi, che abbiamo abbastanza studiato, di non porci il problema della logica dei poveri e degli ignoranti, che pure hanno, come tutti, bisogno di argomenti per conservare la saldezza della propria fede. Ma quando questo problema lo si pone, si capisce

l'importanza dei santi a sostegno della fede stessa. È vero che la ignoranza o la esiguità di esigenze logiche può dare valore dirimente in ordine alla fede, a esperienze o fatti per sé incapaci logicamente di dare una certezza circa il motivo della fede stessa. E ringraziamo Iddio, che prende da tutte le parti e convoglia al bene. Ma non si tratta di valori obiettivamente logici. Nel vecchio seminario di Genova si raccontava di un lattaio, annoso peccatore impenitente, il quale si intrufolò una volta, dopo aver lasciato i recipienti del latte al cancello, nella aula magna. Là si teneva una gran tornata accademica del Collegio teologico. Il Gran Cancelliere stava pronunciando un discorso in latino, di cui il povero lattaio non riusciva a capire assolutamente nulla: convinto da ciò di trovarsi sotto la maledizione divina per i suoi peccati, se ne spaventò, cominciò a piangere e ad accusarsi. Finì, quel momento stesso, coll'andare a confessarsi dopo quasi mezzo secolo di disprezzo della pratica religiosa. Evidentemente il buon Dio converte anche con prediche delle quali non si capisce nulla. Ma questo non accade tutti i giorni; soprattutto accade assai meno con persone dalle esigenze logiche. Claudel si convertì al canto del *Magnificat* a Natale in Notre Dame di Parigi. Non era un argomento logico, quello era solo la schiarita finale della grazia in un lungo processo interiore.

La questione dell'apologetica infantile, popolare, facile, adatta là ove la cultura non ha sedimento o dove ha sedimento una cultura al tutto pratica, in realtà e di fatto non può fare a meno dei santi. Le conseguenze sono importanti e le vedremo. Ma, stando così le cose, che dire del sadismo dimostrato da taluni in nome della cultura, nell'annientare i santi e nel cercar di dimostrare in loro dei difetti? La verità è la verità. Non parliamo di quella; parliamo del sadismo. Il godere di restituire la storia al posto della leggenda è sano e doveroso; ma il godere di abbattere e di calpestare è solamente patologia. E lo è perché, quando uno vuole annientare i miracoli, basta sia unilaterale, reticente, incompleto e ci può, apparentemente, riuscire; ma non ha affatto servito la verità.

Tutti sappiamo che di miracoli ne basta uno, perché ci sia una certezza. Diminuire la fede in questo sovrano divino intervento, perché talvolta miracoli apocrifi hanno potuto entrare nella storia, non è servizio né alla verità (in ragione del *latius*), né all'apostolato, ossia alla salvezza delle anime. È vero che non manca chi vorrebbe abolire l'apologetica o si scandalizza, se si fa dell'apologetica od anche solo se se ne parla. Perché? Forse che non esistono persone che ne hanno bisogno? Ma ne hanno bisogno tutti! Forse perché non la

chiedono? Ma questo è fuori della realtà. Forse perché è impossibile farla? Ma questo è razionalismo, se non modernismo!

La funzione educativa dei santi

Teologicamente parlando, uno scopo della canonizzazione è la presentazione ufficiale dei santi come esempi di vera vita cristiana. È ovvio che i santi compiono la parte educativa anzitutto con l'esempio che danno. Questo esempio mostra l'attuazione pratica dell'Evangelo; articola la norma evangelica secondo le diverse situazioni, capacità e congiunture; risolve problemi e dubbi; stimola alla perfezione; e infine, rianima contro lo sconforto.

Tuttavia la funzione educativa dei santi si attua non solo con l'alto esempio della loro vita terrena, ma pure per il fatto che sono dei «santi» quali vengono concepiti e venerati nella tradizione cattolica. È questo un punto da non trascurare.

La funzione educativa è già apparsa là dove si è trattato dei santi come perenne apologia e pertanto vero aiuto della fede. Se la fede è fondamento della vera educazione cristiana, noi rileviamo, anche solo in questo, una funzione educativa. Coll'aiuto della fede va in atto una presenza soprannaturale dei santi. Ne abbiamo già parlato. Questa presenza è fautrice di fiducia, coraggio e serenità. Se queste tre preziose risorse sono ideale di una educazione, bisogna concludere che per altro titolo la presenza dei santi è educativa.

La presenza dei santi è un richiamo continuo a cose supreme, al cielo, alla vita eterna, alla gloria data ai meriti. In tal modo, quanto più è viva, tanto più abitua ad un clima di elevatezza, adduce quella nobiltà di stile e di costume che è proprio di chi sta in compagnia di cose superiori. I santi sono dei fratelli già arrivati alla casa del Padre. Intorno a loro si costruisce l'alone della famiglia di Dio, della quale pur noi facciamo parte. In questa famiglia, ed in ragione della gloria raggiunta, i santi sono dei fratelli maggiori, che restano a disposizione dei fratelli minori intercedendo per loro. Sono chiamati, in seno a questa soprannaturale famiglia, verso i deboli; mentre i loro meriti, senza nulla detrarre alla gloria loro dovuta, diventano ricchezza, risorsa e sussidio per la debolezza dei fratelli minori, ancora impegnati nella lotta o prova della vita. È così che i santi fanno l'ambiente della famiglia di Dio. Al disopra dei santi, la Vergine Madre di Dio completa con la maternità questo stupendo ambiente.

Se ne genera un influsso educativo permanente. Altra è la vita che scorre in una famiglia sentita, altra è la vita che si perde nella

freddezza di cose materiali, quantitative, senza anima né suprema speranza. Vivere in una famiglia soprannaturale è impostare ad un livello più alto la propria esistenza. È l'influsso della presenza dei santi. È difficile calcolare a dovere questo influsso attraverso la storia del cristianesimo, tanto esso è grande e continuo. Il clima di famiglia, l'intercessione, l'apporto ai deboli costruiscono l'ambiente e l'esempio alla carità.

Naturalmente il realizzarsi di questa salutare azione educativa, di questa suprema compagnia, è legato anche al modo con cui noi trattiamo i santi.

Vediamo allora alcune risorse pratiche per rendere operante l'azione educativa dei santi.

– Le loro immagini. Le sacre immagini sono il mezzo più diretto, semplice ed intuitivo per stimolare l'attenzione e dare il senso della presenza. Le chiese che si riducono ad un Crocifisso e tutt'al più ad una immagine della Vergine, rimanendo ferme a questo minimo indispensabile perché non c'è modo di fare di più, non meritano una condanna, ma lasciano un desiderio ed un bisogno insoddisfatti. Tali chiese non danno il senso della famiglia di Dio: mancano i veri fratelli maggiori, i santi.

Oggi è difficile affrescare le chiese, per motivi più che evidenti. Ma resta vero che le storie dei santi, anche ingenue, affrescate o riportate in bassorilievi, sono state parte notevole nella *Biblia pauperum* e lo stimolo ad imitazioni anche eroiche in generazioni intere. L'eliminazione non è una semplice dimenticanza, è un oscurarsi del senso di famiglia di Dio e dello stesso senso di umanità. Siamo ben lontani dal raccomandare l'intasamento delle chiese con immagini esposte al culto senza decoro di materia e di arte, senza piano architettonico, per generazione spontanea ossia per la richiesta, sovente capricciosa, di qualche devoto parrocchiano, con incoraggiamento a forme di devozione né serie, né equilibrate. Abbiamo anzi eliminato molte di tali immagini. Noi intendiamo parlare delle immagini la cui collocazione dipende da un criterio anzitutto educativo e poi logico, coerente con un insieme e con una tradizione, illuminato, architettonico.

Le sacre immagini dei santi, oltre l'immagine crocifissa del Salvatore e quella della Vergine, trovano giusta ed utile collocazione anche nelle case dei fedeli. Saranno le immagini dei patroni personali, dei patroni della Chiesa, della città, i più conosciuti e venerati. Meglio le immagini dei duraturi santi che degli effimeri «divi». Però questo ritorno delle immagini dei santi nelle case dei fedeli deve attuarsi con un'adatta illuminazione catechistica, non

abbandonato a una pura emotività, dalla quale la ignoranza può far derivare anche dell'esagerazione e della superstizione. Le immagini dei santi, come, in grado minore, le immagini dei propri cari, portano calore nelle chiese e anche nei focolari domestici.

- Le sacre reliquie. Tutti sanno che sono oggetto di culto relativo e che il culto relativo può, entro certi limiti, tranquillizzare la coscienza rispetto alla incerta autenticità di reliquie sacre assai antiche, accompagnate da notizie storiche talvolta dubbie o anche solamente dal sigillo di un'autorità competente. Ma, questo premesso, le reliquie sacre vanno rispettate. Il decoro, l'attenzione con cui vengono circondate, il culto, la stima, l'uso serio e intelligente hanno parte grandissima nel rafforzare il culto dei santi con quel desiderabile influsso formativo, di cui si è ora parlato. La sistemazione decorosa, evidenziata, rilevata delle reliquie sacre, specialmente se insigni, è per il sacerdote un impegno soprannaturale in cui egli si riconosce membro della famiglia vivente di Dio.

- La lettura della vita dei santi. Anzituto occorre reagire al senso di disprezzo che viene facilmente diffuso per le mende in cui cadono senza dubbio scritti affrettati, troppo laudativi, retorici e persino stucchevoli. Censura per influire sugli scrittori, sì; disprezzo no. Perché se c'è una forma, che può meritare rimproveri, resta una sostanza che domanda solo ammirazione. Purtroppo sono pochissimi oggi gli agiografi che meritano con serietà un tale nome e c'è da augurarsi che le stesse postulazioni si rivolgano, per redigere vite di servi di Dio, a persone di competenza scientifica che amino il soggetto, piuttosto che a qualche retore superficiale, facilmente reperibile sulla piazza. Ammettiamo dunque i difetti, che si biasimano; ma non dimentichiamo che una vita cristiana in cui manchi la lettura di biografie di santi è una vita privata d'un soprannaturale fascino e d'una recondita forza.

Resta sempre vero che sono gli esempi a suscitare slanci generosi e dedizioni grandi. E poiché abbiamo menzionato la parola «esempio», vale la pena di sottolineare che la forza suggestiva sta proprio nell'episodio opportunamente inquadrato, mentre sta poco o nulla nelle considerazioni generali, anzi generiche, alle quali indulgono assai gli agiografi da strapazzo. L'episodio, su tutti, ma specialmente sui ragazzi e sui giovani, con quel suo stagliare concreto, con quella sua definizione rivelata di contorni, con quella singolarità netta anche se semplice, imbriglia attenzione e fantasia, stimola slanci del cuore, suscita energie.

È tempo che gli episodi dei santi rientrino nella predicazione, che spesso si fa arida per il suo cerebralismo e inaccessibile perché priva

di tradizione umana in fatti alla portata di tutti e capaci di portare le idee al livello delle logiche infantili. Per chi ha scarso sviluppo mentale, ogni membro del ragionamento deve essere dedotto da una rappresentazione concreta e descrittiva. Ed è tempo che non si abbia paura di raccontare miracoli veri e seriamente interpretati. Forse ha errato Gesù Cristo lasciando miracoli come segno della sua verità per tutti i tempi? (cfr. *Mc.* 16,17 sgg.). Noi ci auguriamo una vera fioritura (e già qualcosa si delinea) dell'agiografia, priva dei pedaggi pagati al razionalismo ed al positivismo da coloro che hanno troppa paura della storia e, per averne troppa paura, la deformano o la snervano.

L'intercessione dei santi

Fa parte della fede cattolica la dottrina sulla intercessione dei santi che ha delle radici profonde e stupende: la loro partecipazione all'opera e alla gloria di Gesù Cristo; il valore imperituro dei loro meriti; la reversibilità degli stessi meriti.

Non è questo il momento di spiegare a voi, bene edotti, tali solenni verità. Sia sufficiente l'averle richiamate. Sono le verità delle quali si sostanzia la fede nel Corpo Mistico di Gesù Cristo e nella sua ineffabile vita. Non dunque chimere o pie supposizioni, ma realtà. Per questa intercessione la Chiesa del cielo accompagna la Chiesa militante non solo moralmente, ma ontologicamente. Questa intercessione nei suoi effetti non è certamente da meno dell'effetto della fede propria dei pellegrini in terra, la quale può spostare le montagne. Anche per questa intercessione né la Chiesa, né i fedeli sono nella solitudine. I santi in verità popolano la terra più dei viventi.

L'intercessione dei santi, per il modo con cui si attua e per gli effetti che opera, costituisce una delle pagine più interessanti della vita sotterranea della Chiesa. Con essa i santi adempiono missioni postume, realizzano presenze specifiche, compiono cicli di straordinaria partecipazione alle vicende della Storia: la Chiesa con l'istituzione giuridica dei patroni asseconda questo fatto e la relativa fede. Se ne ha una varietà, una ricchezza di sfumature che solo i grandi storici cristiani e i grandi agiografi sono in grado di cogliere e di rendere. Per i santi la primavera non cessa mai! La liturgia, la prassi, la devozione, la iconografia sono un tratteggio di questa storia.

Non si dimentichi che come la gloria segue i meriti, così la intercessione dei santi segue anche la loro missione terrena e

continua a compierla. È questa verità che richiama al culto particolare dei propri santi. I santi hanno dato la vita ad una terra, ad una comunità, ad una missione; abbiamo il diritto di ritenere la loro intercessione fecondamente se non esclusivamente ancorata a quella terra, a quella comunità, a quella missione. Sono vicini. Non sempre indicati da una moda, hanno il diritto di essere particolarmente onorati da coloro che continuano a camminare sulla loro via.

Per questo noi intendiamo non risparmiarci per inculcare la devozione ai nostri santi. Ne abbiamo nei nostri antecessori, ne abbiamo tra i fedeli dei due sessi, tra i religiosi. Recentemente la Chiesa, in pieno Concilio, ha ascritto tra i santi il nostro Francesco da Camporosso. Le loro memorie, le loro reliquie, la loro tradizione ci deve essere preziosa e noi dobbiamo mantenerle nel vivido calore di un affetto cosciente e profondo. La tradizione cristiana della nostra terra arriva al primo secolo: che i santi Nazario e Celso abbiano irrorato della loro predicazione la riviera ligure non è soltanto una leggenda. Noi speriamo di vedere presto restituita all'uso la cripta del Santuario di nostra Signora delle Grazie, rimontante al secolo IX, che consacra in tempo non sospetto la vivacità di questa tradizione, perché quella cripta è stata voluta proprio per ricordare i santi Nazario e Celso , qui approdati verosimilmente dal mare. Tutte le chiese e tutti gli oratori dedicati ai due martiri sull'arco ligure indicano la potenza e la vastità di una tradizione che, quanto più è potente e vasta, tanto più ha diritto di essere considerata elemento scientificamente valido per avvicinarci ad una verità storica.

Il mondo è solitario. Circondato dalle sue macchine e dai suoi ordigni esplosivi, intriso delle sue esperienze prevalentemente materiali, vede ridursi la letizia delle anime; ricco di fatti assordanti, a mala pena intende le voci che si levano irruenti dalla stessa natura. Ha bisogno di essere ripopolato spiritualmente. Per questo, nell'intendimento di tutelarne tra voi, contro pericolose deformazioni, il giusto senso, abbiamo parlato di ideali santi e dei santi stessi, dando ai due argomenti un qualche risalto per opposizione alla snervante esperienza di certe mode terrene. Voi avrete capito, cari confratelli, che abbiamo voluto invitarvi ad alzare lo sguardo verso la Terra Promessa che è e rimane l'unica prospettiva importante nella storia degli uomini, pur quando gli uomini rischiano di dimenticarsene, per propria colpa o anche solo per distrazione.

EQUILIBRIO DELLA PERSONALITÀ

V. – Ortodossia

Nel nostro ormai annuale incontro per lettera una considerazione generale ci si impone e ci colpisce: la tendenza a dar valore più alle cose della terra che a quelle del cielo. Voi sapete benissimo che deve accadere il contrario e che se non accade il contrario noi non siamo con Gesù Cristo. Purtroppo, invece, accade. Infatti tutti i timori per la dottrina cattolica di fronte alla scienza o alle vicende umane provengono in realtà dal fatto che si dà a questa piccola esperienza degli uomini e alla loro parola – la scienza è anche parola – un valore maggiore ed una fiducia maggiore di quella che si dà alle cose ed alle parole di Dio. La sociologia sfasata di taluni anche cattolici e perfino sacerdoti dipende dal fatto che la situazione terrestre è per loro assai più importante della situazione celeste.

Così nella dottrina si è arrivati, sottilissimamente, a dare più importanza alla personalità umana che non alla legge ed all'ordine ai quali essa deve essere moralmente sottoposta. Il materialismo moderno tende a distruggere il valore della persona umana, soprattutto nel campo sociologico. Ma la verità è che gli errori non si combattono con altri errori e alle esagerazioni non si contrappongono altre esagerazioni.

Le sfasature circa la persona umana sono l'oggetto della nostra presente lettera. Noi non facciamo nomi, noi non prendiamo di mira nessuno, noi vogliamo solo correggere alcune esagerazioni sottili circa questo ultimo punto; lo sentiamo entrare in discorsi di perfetta buona fede ed è proprio questo che ci impressiona, perché è gran cosa quando l'uomo in errore ha coscienza di errare, ma è sommo pericolo quando l'uomo onesto, che è convinto di fare il bene, in realtà sta nell'errore e là radica persino il suo zelo. Noi esamineremo serenamente una serie di proposizioni che ritornano nei detti, negli scritti e nei fatti, affinché tutti possano tempestivamente aprire gli occhi e capire quali gravi conseguenze possono dipendere da impostazioni erronee od imprecise su questo punto. Prima che taluno possa credere il contrario, professiamo la nostra fede nella dottrina cattolica sulla persona umana; ci sentiamo al seguito di san Tomaso d'Aquino in tutto e quelli che hanno memoria buona dei

Lettera pastorale scritta per la Pasqua del 1964; «Rivista Diocesana Genovese», 1964; pp. 252-268.

nostri umili scritti sanno che siamo sempre stati difensori della umana personalità e restiamo senza tentennamenti. Solo che la persona alla quale crediamo e per la salvezza della quale Cristo si è fatto uomo, non è «parallela» all'ordine divino, non è autonoma rispetto alla legge, non è supremo criterio di ogni fatto giuridico e morale. Il discorso sta qui e solamente qui.

I. Esame della proposizione seguente:
«La personalità umana è il punto di riferimento di tutto».

Questa proposizione, se è relativa soltanto, potrebbe essere vera. Ma generalmente non è usata così. Noi la esaminiamo nel senso deleterio.

1) Cominciamo dalle idee chiare. La persona umana è il soggetto distinto (autonomo) che sussiste in una natura intelligente. L'autonomia è la caratteristica della persona; infatti questa «sua distinzione» da qualunque altro essere la circoscrive e la definisce nella sua identità. La autonomia diventa concreta solo se la si concepisce in un «soggetto», tanto che la persona è di fatto un soggetto distintamente sussistente in concreto. Noi siamo delle persone. Abbiamo una natura intellettuale, siamo soggetti sussistenti in essa, usiamo il possessivo «mio», abbiamo la coscienza di una autonomia nel nostro essere e nel nostro operare e, raziocinando, da questa autonomia noi deduciamo quanto costituisce il diritto, le proprietà, la nostra libertà. Ed è pertanto che il discorso ci riguarda e non è affatto estraneo alla nostra vita. Noi stiamo parlando di noi e la «persona» è ciascuno di noi.

La personalità è il valore morale della persona, la sua più assicurata distinzione, la sua più perfetta efficienza. Non si tratta pertanto, allorché si parla di persona e personalità, di due cose diverse; in fondo si parla della stessa cosa, ma il secondo termine accentua un aspetto. Data questa spiegazione non è necessario ci sentiamo di qui innanzi costretti a spiegare sempre perché si usi l'uno o l'altro termine. La questione che ora abbiamo in oggetto è la seguente: se la persona sia criterio assoluto per giudicare di tutto. Osserviamo bene come stanno le cose.

La persona è creata da Dio. Pertanto, come dipende nella creazione da Dio, dipende dalla divina conservazione tanto nel suo essere che nel suo operare. Non è causa prima di se stessa. Dunque è astretta alla legge divina intesa nel senso più universale e, siccome fa parte della legge divina l'«ordine» nel quale essa vive, è limitata naturalmente da questo «ordine» che fa parte della legge di Dio. È

cosa stranissima che si confonda «autonomia» con assenza di «limiti». È un errore, per di più, grave.

Dunque la persona si riferisce a Dio; non è criterio «ultimo» di alcuna cosa, è subordinata moralmente ad una legge anche se ha la libertà di contravvenire alla legge. La persona sarà dunque solamente criterio «relativo» e «subordinato», mai assoluto.

Ci rimane a vedere in che senso ed entro quali limiti la personalità è un criterio relativo e subordinato ai principi sommi or elencati. Anzitutto è «criterio» quello che serve per giudicare. Ora il concetto di persona serve per giudicare nel modo seguente. È criterio subordinato, non primo, ed è subordinato alla legge e a un ordine intero stabilito da Dio. È poi, ovviamente, «principio e criterio», sempre subordinatamente agli altri veri principi nelle cose di cui la persona è origine. La «persona» è origine della libertà, della proprietà ugualmente personali, del «diritto» a cui essa dona vita. Non oltre e subordinatamente.

È ovvio che non è necessario e non è morale ammainare ogni bandiera davanti al concetto di persona. Si tenga pur conto che la «persona», come principio del diritto di associazione, è anche un criterio maggiore in materia sociale, ma là vi trova tanti diritti quanti doveri.

2) Veniamo ora a parlare della «personalità». Abbiamo già detto del valore lessicale del termine, ma non è male precisare ulteriormente.

La personalità è la persona vista piuttosto sotto l'aspetto morale. Che significa questo? Se teniamo conto del linguaggio comunemente corrente, la parola «personalità» indica la persona, in quanto ha doti morali che la dignificano o meno, in quanto rifulge o meno di doti caratteristiche, che la distinguono tra gli altri, in quanto ha un particolare esercizio della sua libertà ed in quanto ha più o meno un alone di decoro e dignità. Tutti questi elementi sono sempre intesi, in qualche modo, quando si parla di personalità. È ovvio che il termine personalità rappresenta un passaggio da concetto metafisico di persona a quello di esso più concreto ed umano. A questo punto bisogna subito uscire da un facile equivoco. Non si distaccherà mai il concetto di persona o personalità da quello di «autonomia e distinzione». Sarà sempre vero che camminando verso il comune e il «trito» ci si allontana dalla personalità, ma sarebbe un errore il credere che la distinzione possa valere a rovescio escludendo di sottostare alla legge di Dio. Dunque non personalità comunque, ma personalità solo nella legge e cioè nella morale.

Ciò chiarito ed affermato, che cosa costruisce la personalità? Non

il peccato, non la deformazione, ma la legge. Che cosa propriamente nella legge? La legge impone la verità, la volontà, la forza su cui regge la volontà, e infine la volontà di Dio. Proprio per questo la legge impone la umiltà, espressione concreta della verità, e perché è legge e non un qualsiasi ordine impone il fine e la sua rettitudine.

Ora è chiaro il motivo per il quale costanza e coerenza, nobiltà ed elevatezza, ricchezza di azione e di pensiero costruiscono serenamente la vera personalità umana.

Poniamoci un'altra domanda: Gesù non ha parlato di personalità? Il termine non lo ha mai usato e questo dovrebbe essere un certo segno per coloro che del termine amano abusare. Tuttavia ha detto quando avviene che l'uomo è «rilevato», ossia «distinto». Questo suo discorrere può essere ritenuto il vero equivalente del discorso sulla «personalità».

Quando, per Gesù, l'uomo è rilevato e distinto? Ecco: quando è perfetto come il Padre, quando agisce perché lo veda il Padre, e non gli altri, quando sa dare l'anima sua per le pecorelle, quando è nel Regno ed è in grado di entrarvi. Quando è veramente in tale situazione e pertanto beato? Quando è col cuore distaccato dai beni terreni, mite, puro di cuore, desideroso della giustizia, capace di sopportare il male, anzi di restituire bene per male, di perdonare, di essere umanamente perseguitato per amore di Lui, di Cristo,... quando sa non servire a mammona,... quando restituisce tutti i suoi talenti maggiorati dagli interessi acquisiti...

È veramente interessante afferrare il bandolo del discorso sulla personalità in Gesù Cristo, ed è necessario afferrare quel bandolo per non tradire veramente tutto. Il discorso potrebbe indefinitamente continuare e qui ci si imporrebbe di citare tutto il Vangelo, autentico Vangelo. Una buona volta! Ma qui si divaricano anche nettamente e severamente le vie. Vediamolo subito.

La prima via, quella vera, è quella in cui la personalità si riferisce al Crocifisso, perché il Cristo vince ogni orgoglio, dà ogni amore, ogni perdono, prende la Croce e segue Lui, il Signore. Questa è mite e forte, chiara, limpida, costante e coerente, votata ad un servizio e fuori d'ogni esaltazione.

La seconda è quella d'una sistematica adorazione, esaltazione di se stesso, d'una distinzione orgogliosa ad ogni costo, di una sostituzione di sé a Dio per la pretesa di ridurre molte altre cose al criterio proprio invece che a quello di Dio! Si smussino gli angoli quanto si vuole, si dolcifichino i termini fino al contorcimento, non ha importanza. Questo è il vero altro concetto di personalità, quello la cui perfidia sottilmente entra e che nulla ha a che vedere con Gesù Cristo.

Il discorso ci brucia sulle labbra, cari confratelli, e vi assicuriamo che se non fosse il senso della misura, anche nelle lettere, esso durerebbe ancora a lungo! Nessuno di noi può adottare un modo di pensare che regala al mondo degli orgogliosi inutili per tutto e generalmente dannosi.

Ma dopo aver visto i pericolosi equivoci insediati nell'uso di parole dalla innocente apparenza e nell'uso di modi di dire dal sapore correntissimo, non sarà superfluo il richiamo a considerare bene tutto questo, a misurare ed a sostituire al linguaggio coniato dalla umana stravaganza il linguaggio evangelico coniato invece dalla divina e sempiterna saggezza. Anche i modi di parlare hanno la loro importanza, specialmente in un'epoca in cui si aiuta la superficialità, coniando termini coi quali si possono coniugare tutte le idee e tutti i fatti, senza fatica, a valorizzazione della ignoranza e a profitto della confusione.

II. Ecco un'altra proposizione in esame:

«Nella personalità umana c'è quanto occorre a realizzare il piano divino».

Questa proposizione presa come suona è semplicemente pelagiana. Cominciamo allora dal dire le forme nelle quali potrebbe essere intesa con buona pace della ortodossia. Non ne vediamo che una, e cioè quella in cui si sottintenda al testo il termine «potenzialmente», sicché la proposizione suonasse così: «... c'è potenzialmente quanto occorre al piano divino». Appresso ci spiegheremo meglio.

In verità esiste nella natura umana una potenza obbedienziale – e perché la proposizione diventi ortodossa bisogna intendere proprio e solo quella – per la quale si possono ricevere da Dio capacità superiori o alla natura o all'attuale stato. Ma salvo il caso in cui questa potenza obbedienzale non sia realmente assunta da Dio è impossibile che la persona umana attui colle sole sue forze il piano divino.

Si osservino bene le seguenti proposizioni, che non sono una nostra opinione, ma sono soltanto proposizioni della dottrina cattolica infallibilmente certa.

«L'Uomo, dopo il peccato originale, non è in grado di osservare a lungo sostanzialmente tutta la legge, senza la grazia» (Cfr. Concilio di Cartagine, DS. 227); «l'uomo giusto ornato della grazia santificante non può senza speciale privilegio evitare lungamente tutti i peccati veniali» (Cfr. Concilio di Cartagine, DS. 228-230); «l'uomo non può da se stesso prepararsi senza grazia all'inizio della fede ed alla giustificazione» (Cfr. Concilio di Orange DS. 371

segg.). «La perseveranza finale è legata ad uno speciale aiuto di Dio». Queste proposizioni sono ben note a chi ha studiato teologia e si trovano in qualunque testo approvato della medesima.

Ora, chiediamo: come è possibile dire che nella persona umana c'è quanto occorre a costruire un ordine divino, quando neppure c'è quanto occorre, evidentemente, a costruire un ordine umano? Infatti come è pensabile tra uomini liberi un ordine completo, senza perfezione morale? E proprio di questa è stato rivelato agli uomini che non vi è possibilità senza l'intervento della grazia di Dio. L'argomento è chiaro e chiuso, ma ha conseguenze di somma importanza e lo vedremo. Il pelagianesimo non è morto e talvolta ritorna sotto speciose apparenze. In fondo si tratta di valutare o meno tutto l'ordine soprannaturale di Dio e di afferrare che per l'ordine umano, senza l'ordine soprannaturale, non resta che la «nemesi» così bene capita dalla acutissima intelligenza greca. Per il resto lasciamo le conseguenze che in questo argomento, tanto per l'errore come per la verità, si hanno in tutti i campi.

III. Ecco una proposizione, che viene sottilmente presentata o che è presupposto taciuto di molte affermazioni:

«La personalità umana ha tali risorse da costituire qualcosa di parallelo all'ordine soprannaurale».

Questa proposizione è grave. Cominciamo a parlare del «parallelo». La parallela è relativa ad un'altra, della quale tiene la direzione e colla quale, proiettata all'infinito, non s'incontra mai. Lasciamo andare il «quantum» in questa affermazione entra nel discorso solamente come metafora. La sostanza di questo «parallelo» sta nell'affermare la sufficienza e la possibile autonomia di un ordine umano basato sulla persona e sta nella negazione di una dipendenza di necessità. Essa in qualche modo rende Cristo estraneo al mistero del mondo.

Cominciamo dall'ultimo. Affermare che un ordine umano può essere completo – e parliamo dello stato di natura decaduta – senza la elevazione soprannaturale è affievolire la necessità della Redenzione e della simultanea elevazione all'ordine soprannaturale. Queste diventerebbero sotto un aspetto solo un prezioso aggeggio. La incarnazione del Verbo sarebbe uno stupendo e divino pleonasmo, rispetto alla storia dell'umanità. Affermare che un ordine umano è per sé sufficiente è arrivare alla stessa ingloriosa conclusione, perché si tratta di affermazione equivalente. Perché mai tanto dramma, tanta preparazione biblica, tanto sconcerto, per qualcosa di supererogatorio? Anche qui, vi pare poco? Ci si può dire che noi

prendiamo le parole in senso stretto. Ma non è forse quello che si deve fare, quando si intende «ragionare?»

Il concetto di un ordine «personale», che sia parallelo e pertanto sullo stesso piano di quello soprannaturale, è idea che distrugge tanto il soprannaturale quanto la necessità di esso. È la tenebra che cala su tutto. Vorremmo che l'aspetto negativo di questa terribile proposizione vi fosse ben chiaro e che tale chiarezza impedisse per sempre la introduzione di essa anche in dosi omeopatiche e dalla apparente innocenza.

Finalmente non possiamo chiudere la considerazione della tesi sopra enunciata senza rendervi avvertiti che facilmente la proposizione viene estesa a campi apparentemente neutri. Essi sono la educazione, l'arte, la cultura. State attenti: non c'è educazione senza uomo. Tutte queste cose seguono la sorte dell'uomo e della persona umana. Se la medesima è subordinata, siccome abbiamo dimostrato, ed è limitata dalla legge divina, se è insufficiente a comporre un ordine anche solamente umano perfetto, nessuna di queste cose saranno superiori all'uomo. Pensarle come realtà a sé stanti che se ne passeggino per la storia umana è fuori della realtà. Legate all'uomo, sono come lo è lui, subordinate e limitate, e come lui hanno necessità della redenzione. Il tentativo del nuovo illuminismo, di creare aree di indipendenza dal Salvatore, si dimostra così, come è in realtà, al tutto falso.

IV. Vogliate considerare questa equivoca proposizione:

«La personalità conferisce alla coscienza il carattere di dettame supremo, valutativo di ogni altra realtà».

Questa proposizione può essere presa con un certo sforzo in senso giusto. Lo vedremo subito. Ma può essere presa in senso al tutto falso e lo vedremo appresso. Di qui l'equivoco. Nulla è pericoloso come quello che, a seconda dei casi, può enunciarsi con verità e può enunciarsi con sottaciuta falsità.

Vediamo dunque come stanno le cose. Il termine sul quale occorre puntare tutta la attenzione è il termine di «coscienza». Essa infatti appare qui come una identificazione della personalità giudicante senza appello. La coscienza morale – è quella di cui si parla – altro non è se non la intelligenza personale in quanto giudica della moralità o meno di una propria azione in concreto. È intanto chiaro che la coscienza è una dote ed uno strumento della persona. È altrettanto chiaro che, per la sua stessa funzione di giudicare della moralità, è subordinata e non svincolata dalla legge. Volerla dunque ridurre ad una sorta di coscienza di sé astratta e presuntuosa è

mettersi fuori della realtà obiettiva. La coscienza può benissimo trasformarsi in un esagerato giudizio di sé e pertanto in un presuntuoso dettame per chi sa che cosa, ma in tal caso non è più la coscienza; è un'altra cosa e porta il nome di uno dei sette peccati capitali.

Della coscienza morale autentica questo è importante: che è il nostro immediato dettame di azione nel comportamento concreto. È immediato e cioè l'ultimo a decidere se fare o non fare, se fare bene o fare male. Ma è l'ultimo non in ordine di dignità, sibbene in ordine di vicinanza: non ne abbiamo altro dentro di noi, perché per dire diverso bisognerebbe pensare ad interventi illuminativi divini, che non appartengono al vivere ordinario. Sia ben chiaro che cosa significa «ultimo dettame e regola immediata»: significa che è l'ultimo tribunale d'appello dentro di noi, ma non significa affatto né che sia indipendente, né che non debba attenersi a qualcosa che sia fuori di essa e fuori di noi. Il punto è delicatissimo e veniamo subito al suo nucleo.

A quali condizioni la coscienza personale è la «regola prossima della moralità?». Nessuno creda che lo sia così facilmente, per le ragioni già sopra dette. Lo è infatti soltanto quando l'intelligenza ha assolto queste condizioni: giudica delle cose che sono nel suo abituale ordine sufficientemente chiare, o meglio che sono a livello della sua levatura; ha cercato di procacciarsi con tutti i mezzi onestamente disponibili le nozioni atte per giudicare bene, secondo la importanza e la complessità delle questioni; ha la prudenza di ponderare e di saper dubitare, naturalmente senza scivolare alla coscienza scrupolosa ed ossessionata.

Se esiste il termine di «coscienza» esiste pure quello di coscienza «informata e no», «certa e dubbia», «vera e falsa», «lassa e severa»: tutti questi termini sono ammonitori per chi volesse usare in modo presuntuoso o avventato del dettame di coscienza. Vorremmo piuttosto annotare che è la umiltà quella che permette la migliore informazione di coscienza, perché dubita, chiede consiglio, studia, accetta il responso delle persone sagge, cerca anzi il loro intervento e non è mai tronfia di infallibilità e di sussiego, senza prudenza e senza temperanza.

Si è sentito parlare facilmente degli obbiettori di coscienza e teoricamente possono esistere, però, quando l'obbiettore di coscienza è uno contro milioni, fa temere di appartenere piuttosto ai presuntuosi che agli obbiettori. Ecco i termini in fondo semplici della questione. È facile dire «la mia coscienza mi dice»; ma non è facile far sì che la coscienza dica in quella forma per cui merita ed ha la pace di Dio!

V. Vogliate ora considerare la seguente proposizione:

«La cultura, emanazione della persona umana, è parallela al cristianesimo».

Siamo nuovamente ai paralleli e nello stesso senso. Nessun dubbio che la cultura sia una emanazione della persona umana, accumulata tra i tempi diversi e le persone diverse, come ricerca, invenzione, approfondimento, ricchezza della umana esperienza esteriore ed interiore, intuizione di cose maggiori, approfondimento d'ogni argomento presentabile all'intelletto umano o vibratile nella sua emotiva percezione. Nessun dubbio e la massima stima. Ma quello che conta è il fatto che un effetto della persona non può essere superiore alla persona stessa e, se questa è soggetta alla legge di Dio e all'unico fine, lo sarà anche quella; talché ove c'è una necessaria e naturale convergenza non ci sono più parallele. Queste non si incontrano mai.

La proposizione è una rinnovata edizione di altra già considerata e mira allo stesso scopo, staccare il contegno umano dalla piena dipendenza da Dio e dall'ordine soprannaturale, il mondo dal cristianesimo e lasciare «più aria» a tutti. Ottima cosa avere «più aria», purché sia nei limiti della legge di Dio. Lo stesso pensiero umano, analogico soltanto in quel che concerne la parola di Dio, ha una funzione preparatoria di ben altra cognizione e di ben superiore gloria. Voler una storia che se ne possa andare per proprio conto, anche senza parola di Dio, è voler che un cieco vada a zonzo per una landa sconosciuta. La cultura ha i suoi metodi ed ha i suoi momenti, nessuno glielo nega, ma è anche legata a tutte le debolezze e deficienze umane, all'effimero ed al transitorio, e di questo deve tenere pur conto. Del resto il tenerne conto non le ruba alcuna libertà seria ed oggettiva. Le porta via solamente il carattere polemico contro ciò che è vincolante nella fede e nella Parola di Dio.

La cultura ha un immenso margine e non ha alcun bisogno di proclamarsi o indipendente o paritaria alle cose divine; ma l'intelletto umano deve essere obbediente a Dio non meno della volontà. Aver bisogno di proclamarsi paritaria all'ordine divino, od anche solo parallela, sarebbe un accettare l'inammissibile principio delle due verità e che l'intelletto umano si è talmente ristretto da non poter far più altro che giocare sulla irreverenza alle cose divine.

Ma a tutto il discorso sulla cultura parallela al cristianesimo, sta sotto un'altra grave e rovinosa affermazione: la indipendenza della natura rispetto all'ordine soprannaturale. Ora qui la questione è grossa e può riassumersi così. L'ordine naturale non può esigere quello soprannaturale e ciò per definizione. Però, posto che Dio

abbia fatta la elevazione all'ordine soprannaturale, tutte le cose naturali non trovano il loro collocamento giusto se non nella finalità di quello. Posto che il Verbo si sia fatto carne, ogni cosa è soggetta a Lui in cielo, in terra e negli inferni. Parlare quindi di zone extraterritoriali è semplicemente negare il chiaro significato della incarnazione del Verbo e sue conseguenze.

Noi crediamo che il discorso sulla cultura potrebbe portarci molto lontano, ma non è l'impegno nostro di questo momento. A noi importa solo affermare che la cultura non costituisce la zona nella quale l'uomo possa aggiudicarsi una libertà di peccato e di disperazione, che altrove non riuscirebbe in alcun modo a giustificare. Ci importa non meno affermare, come logica conseguenza delle cose dette, che la cultura, ove non rispetti le stesse leggi supreme, alle quali l'uomo è tenuto, si vendica contro di lui stesso regalandogli miti insussistenti, spingendolo a follie nefaste (ricordiamo l'ultima guerra mondiale e taluni suoi momenti), immergendolo infine nella tristezza e nella disperazione.

Occorre non fare della persona un mito che prenda il posto di altri miti: rimanga quello che è; i miti hanno sempre portato alle esasperazioni ed al dolore.

VI. Ecco un'altra proposizione da esaminare con attenzione:

«La autonomia della persona genera l'autonomia della filosofia».

Anzitutto la filosofia resta la scienza della vera e suprema realtà e per questo non è possibile considerarla come alterabile a piacimento. Essa è la scienza dei più alti principi che dimostra attraverso la evidenza, in quanto parte dal sensibile, ed attraverso le supreme ragioni, in quanto agisce deduttivamente. Ma è non meno delle scienze esatte ancorate alla realtà. Essa è quello che è tutte le cose, qualunque possano essere le esercitazioni della personale fantasia, restano quello che sono. La autonomia della filosofia ha un senso come lo può avere la autonomia della geografia o della matematica. Finché autonomia significa che il suo procedimento non ha da dipendere dal procedimento matematico etc. la cosa ha un senso, ma quando significasse la cessazione di ogni remora all'intelletto umano perderebbe ogni senso. Naturalmente una autonomia di tale genere sarebbe figlia della fantasia liberamente creatrice di sogni più o meno validi, ma certo non allineati sulla linea della realtà e verità.

L'argomento quindi in se stesso appare di dubbio valore. Ma le cose peggiorano se veniamo alla persona umana. È questa che colla sua intelligenza filosofa e pertanto va alla ricerca delle supreme verità. Ma questa a proposito della verità non è affatto autonoma;

deve prendere ed affermare quello che è. Non può alterare pertanto la serie dei numeri, non più di quanto possa alterare la affermazione relativa ai principi. Già si è dimostrato che la persona umana restando tale, siccome l'ha munificamente fatta Dio, è subordinata ed ha limiti. Un limite invalicabile è la verità obbiettiva. La originalità potrà esplicarla nel modo ed anche nel metodo, ma non circa quello che è indissolubilmente legato alla realtà. La originalità è meglio invocarla per la letteratura che non per la filosofia. Abituati a modificare la disposizione della materia e ad asservirne le forze, noi subiamo il fascino di poter asservire anche la verità; ma il carattere assolutamente effimero delle cose umane, per l'uomo stesso che si attarda a filosofare, lo avverte che la presunzione è al tutto illusoria.

Abituati da quattro secoli a fare della verità un riflesso sempre più soggettivo noi crediamo di avere acquisito un diritto per prescrizione ed il metodo idealistico ha creduto di poterlo baldanzosamente proclamare. Ma in questo campo di cose non si danno acquisizioni per prescrizione. Pertanto l'aspetto della cultura moderna in quanto si considera indipendente da canoni ad essa antecedenti ed ancorati alla verità obbiettiva è solamente uno scherzo di cattivo gusto che l'uomo fa a se stesso.

Si noti la contraddizione profonda che la cultura porta oggi con sé: da una parte la certezza delle sue investigazioni scientifiche e delle sue applicazioni tecniche, dall'altra la più allegra libertà su ogni affermazione che non sia legata ad una formula di esperimentazione scientifica. Essa cammmina su due strade, il che non va a vantaggio della sua serietà e del suo fecondo durare.

Abituati al protestantico libero esame, noi lo vogliamo spesso applicare nella più assoluta libertà di indagine e di conclusione, come se davanti a noi non ci stesse Dio. La vera lotta fatta al magistero ecclesiastico ed al campo in cui più si esercita il suo intervento, la divina tradizione, si trova in questo autentico e genuino influsso protestantico. Ma non è questione di cultura, è solo questione di orgoglio.

La cultura passa per tutte le strade, raccoglie tutte le umane espressioni, ma viene pure il momento in cui deve coi suoi geni fare una cernita per dare rilievo a quello che merita e lasciare in ombra quello che è nozione, episodi entrambi fantastici, senza alcuna luce di veri eterni principi. La cultura non è solamente un carro di raccolta di tutto quello che si produce: essa raggiunge se stessa quando seleziona, quando compara con riferimenti certi ed eterni, quando fa maturare l'uomo nel suo intimo e soprattutto nella sua finezza di apprendere, di pensare e di riesprimere. La funzione di «maturazio-

ne» è insita alla cultura non meno di quanto le sia insita quella di «coltivazione»; essa non è tale quando corrompe e deteriora cose sane e vitali, le quali hanno necessità di restare nell'uomo per un ideale nel tempo e per un riferimento valevole nella eternità.

Finalmente non dimentichiamo che come non esistono due vicende umane separate e parallele, quella moralmente umana e quella soprannaturale, non esistono due verità e la relativa onesta capacità di scegliere. Ciò posto si ha come conseguenza immediata e rigorosa che la verità soprannaturale, anche se nell'uomo ha bisogno di conoscenze previe, resta dominante e riferimento inevitabile della verità puramente naturale. Non si capisce pertanto e non si capirà mai perché si debba portare la cultura cristiana verso la cultura umana, mentre la verità, la logica e la esigenza stanno esattamente nel contrario.

Concludendo: la autonomia della filosofia non ha senso se questa autonomia la si proclama di fronte alla obbiettiva verità, recata dalla obbiettiva evidenza. Ha senso solamente se la si ripete a proposito delle altre scienze umane, del cui metodo potrà casualmente servirsi, ma alle quali deve proporre il metodo suo proprio, eccezione fatta per i dati storici i quali sono e restano quello che sono. Talvolta la autonomia della filosofia può intendersi come un tentativo di originalità, più audace e più facilmente inventiva, più vivace nel dare sviluppo alla filosofia stessa. È questo un significato che può anche accettarsi a patto di salvare quanto detto sopra. In ogni caso la ricerca di originalità deve restare pudica e sempre riguardosa verso quello che è acquisito e certo e tale da doversi ritenere illuminato dalla luce della obbiettiva sicurezza. Nessuno vuol negare che anche i tentativi arditi permettono talvolta di squarciare le nubi ed arrivare a contemplare tratti di cielo altrimenti non visibili, ma allora noi siamo nella autonomia di esperimento che può, a talune condizioni, rientrare benissimo nella metodologia delle ipotesi di lavoro. Il tutto evitando lo spettro, che aduggia sinistramente, di proposizioni o di concezioni assai più soggettive che reali. È in questo senso che il campo di ricerca, non solamente e pedantemente erudita, resta immenso e lascia a molti uomini di mietere glorie le quali sono ben più stimabili dei fiori caduchi.

Per l'uomo la autonomia vera è di fronte a se stesso: che non diventi servo di quello che ha fatto , delle sue abitudini e delle sue passioni, dei suoi errori e dei suoi fatti, del pallido riflesso che l'opinione altrui, laudativa e plaudente, può riverberargli sopra in modo passeggero. La autonomia è bene intenderla dai propri sogni, dalle proprie chimere, non dalle obbiettive ragioni e dalla obbiettiva

verità. La persona umana è certamente una cosa grande, ma non è tanto grande da prendere il posto di Dio, principio supremo della verità, del bene, della bellezza, dell'essere.

È certo che la teologia non si è occupata di taluni settori aperti alla filosofia umana ed alla cultura. È certo ed è giusto. Ma questo non significa affatto che ove non entrano chiari limiti di fede si possa fare quello che si vuole. Infatti i limiti obbiettivi della verità evidente o giustamente dedotta continuano a contare, anche se in taluni settori non li raggiunge la teologia e il dettame di fede. I limiti sono limiti, da qualunque parte vengano.

Il soggettivismo autonomo iniettato nella filosofia e nella cultura ha questo tragico effetto: di sottrarre l'uomo al suo cielo, ossia alle cose che veramente gli convengono per una eterna, perfetta sapienza e renderlo succube di un altro cielo fittizio o nefasto dal quale prima o poi ritrarrà eccitamenti insani, pretese impossibili e, finalmente, tristezza, odio, guerra e morte.

Il soggettivismo finisce coll'essere una negazione della trascendenza. Negata la trascendenza che cosa resta all'uomo, quando non ha più nulla cui appoggiarsi e rimane l'unico appoggio di se stesso, tanto debole, spesso ammalato e costretto ad una parabola di decadenza della età? Infatti la negazione della trascendenza in parole povere si riduce a questo ed a questo volevamo arrivare, perché si intendesse come una falsa interpretazione della persona e personalità umana porta più lontano di quel che si creda e in una direzione assai diversa da quella che poteva forse opinarsi nei facili entusiasmi.

La filosofia moderna ha da scegliere tra l'uomo e Dio, tra la trascendenza e la immanenza, ma non ha affatto da scegliere tra la verità e la propria distruzione. Che essa accetti una luce da qualunque parte le venga non è affatto indecoroso e se questa luce le può giungere dalla superiore certezza della fede è meglio per essa. La fede ha un oggetto che è distinto da quello della filosofia, ma la distinzione non impedisce il reciproco aiuto e, tanto meno, la sicura norma perché la filosofia umana sia orientata nel modo più confacente e meno dannoso agli uomini. Essi hanno bisogno di luce, di sicurezza, hanno bisogno di orizzonti eterni più di quanto non abbiano bisogno del pane. Non distruggiamo tutto questo in nome di una sciocca vanità di indipendenza, quando tutte le cose – e lo vediamo bene – ci lasciano liberi, ci possono servire, ma anche ci condizionano.

In conclusione: autonomia sia, mai però di fronte alla verità obbiettiva.

VII. Ecco una proposizione che frequentemente ricorre:
«La personalità va istruita e non educata e guidata: ha in sé di che guidarsi».

Questa proposizione è semplicemente falsa per più motivi. È falsa perché suppone non esista né il dogma del peccato originale, né le conseguenze dello stesso. È falsa perché è contraddetta dalla esperienza di una continua umana debolezza, bisognosa di aiuto, di sostegno e di conforto da ogni parte. È falsa perché non tiene conto delle stato ciclico in cui si svolge la vita umana. Parte da zero e tramonta, ha bisogno di dipendere dai sensi e attraverso questi riesce a muovere il proprio intelletto; ha la radice della sua autonomia nella forza di volontà e questa l'acquista, non se la trova naturalmente irrobustita in modo pieno e perfetto.

Eppure la proposizione è comoda per due motivi: per riversare sopra se stessi tutti i motivi della superbia e pertanto della rivolta contro ogni limite ed ogni autorità; e per disimpegnarsi dai compiti della educazione e dall'impegno di cominciare a fare quello che si insegna agli altri.

È per tale motivo che questa teoria trova pronti assertori. Essa comincia ad eliminare ogni autorità naturale e deve logicamente finire col ritenere solo una propria mandataria: l'autorità civile. È la conflagrazione dell'orgoglio. Le autorità intermedie ricevono in un modo o nell'altro il loro valore dalla autorità divina ed appare chiaro subito il collegamento tra la irreligiosità e cotesto modo di pensare e di orientare la vita umana.

Si ritorna sempre allo stesso bivio. Gli uomini, di fronte alle proprie responsabilità ed ai propri inevitabili rimorsi, si sentono sempre più piccoli, più bimbi, più bisognosi di appoggio ed è per questo che la proposizione sopraddetta può essere riguardata come la peggiore mala azione, perpetrabile ai loro danni. Ma fa parte del sistema, quello che abbiamo denunciato subito fin dalla critica alla prima proposizione. Se non si assume là e subito in quella sede una posizione netta, diventa necessario arrivare alla miseria di questo abbandono, per il quale i giovani, pur apparentemente circondati di tanti sussidi, in realtà crescono senza umano calore come i figli di nessuno.

La proposizione cerca di salvarsi con una speciosa ragione: aspettiamo che essi scelgano! A parte le considerazioni di carattere generale già fatte e che potrebbero aggiungersi, la proposizione non tiene conto di un fatto naturale. Si formano prima le abitudini, che non il raziocinio, gli istinti sono anteriori alle stesse abitudini, quando il raziocinio è sufficientemente irrobustito per scegliere, già

quasi tutto è costruito. L'intervento occorre durante la costruzione, ed è per questo che non sarà mai sufficiente la istruzione senza la vera e propria educazione. La educazione ha il merito di condurre quando manca ancora il conducente. È tutto qui. Le demolizioni che si fanno della famiglia, della autorità, dei genitori, dei superiori, della funzione del giusto timore, etc... sono le demolizioni del futuro uomo, il quale potrà gloriarsi di essere autonomo e non sarà più capace di esserlo.

Ci sarebbe stato facile trattare qui di nuovi rapporti tra personalità ed arte. Ma non lo abbiamo fatto perché l'argomento poteva uscire dal campo nostro pastorale. Ma ci sentiamo in obbligo avvertire che le stesse regole valgono anche per quel campo e che non sarebbe sincero con Dio creare qua e là zone extraterritoriali, nelle quali, colla scusa che l'uomo sia un po' più uomo (e sarebbe scusa inane), in verità si faccia il tentativo di ridurre il comando e la sovranità di Dio.

Ci sono tuttavia alcuni aspetti che dobbiamo chiarire prima di terminare questa nostra lettera.

La necessità della grazia

La personalità umana non la si completa agli effetti soprannaturali, agli effetti della perfezione e della resa, senza la grazia attuale. Essa presuppone di per sé, anche se talvolta è perduta, la grazia santificante. Ma il nostro discorso è volto anzitutto alla grazia attuale, perché così postula l'argomento in oggetto. La grazia attuale è erogazione di energia soprannaturale, che eleva l'atto umano, lo proporziona al fine eterno e gli infonde una forza ed una luce superna. Senza di essa la persona umana non può fare qualcosa di completo e può fare nulla che abbia valore e merito soprannaturale. Abbiamo già avuto occasione di dire questo, considerando la prima proposizione presentata all'esame.

La necessità della grazia è dimostrata da due elementi.

a) La legge della proporzione. Se ogni atto libero dell'uomo deve servire al fine eterno cui soprannaturalmente è chiamato, deve avere valore, dignità e figura adeguati a quello. Deve in sostanza essere «elevato» per raggiungere la giusta proporzione. Nell'ordine divino tutto è perfettamente proporzionato e non si danno cause inferiori agli effetti. Per questa legge di proporzione ogni atto deve essere mosso, elevato ed aiutato dalla grazia divina. Si apre un mondo nuovo nel quale veramente vive l'uomo e nel quale si ritrova la ragione della sua verità e della sua umiltà.

b) Il fatto della umana debolezza. Ci sarebbe stata comunque, ma il

peccato originale l'ha aumentata e tutti i supervenienti peccati concorrono ad aumentarla. Essa è un fatto e tutti lo conoscono a sufficienza. Certe cose si possono dire contando sul fatto che gli uomini non vedono l'interno degli altri uomini, ma non sarebbe neppure possibile tentare di dirle qualora tutti vedessero tutto. Gli istinti, i sentimenti, le abitudini sono pesi ai quali solo si oppone veramente la grazia. I cedimenti, le tentazioni, il loro persistere, il loro sfruttamento dei momenti peggiori, le condizioni fisiche: tutto apporta qualcosa al contingente della umana debolezza. La illusione che qualcosa sfugga crea l'altra illusione di pensare se stessi come capaci di concludere nel campo della perfezione!

Le conseguenze diventano ovvie.

– La grazia è data a tutti, ma aumenta colla orazione e i sacramenti. Entrambi obbligano alla vera umiltà interiore. Per questo aspetto, oltre quanto si è già detto sopra, bisogna che la personalità costruisca se stessa coll'umiltà. Dio resiste ai superbi!

– L'ordine della grazia, per averlo veramente, impone se ne accetti il «sistema». Che è questo? Gesù ha legato tutto: la grazia alla Chiesa, la Chiesa alla gerarchia, la gerarchia ai sacramenti. Non si può fare una selezione, accettare il Corpo Mistico e non il rimanente. Occorre accettare tutto, senza riserve. I tentativi per ridurre qualche parte di questo insieme vanno a danno della grazia, e dell'insieme nel quale essa è divinamente racchiusa.

– Non è possibile una personalità seria che non abbia conoscenza e coscienza dei propri limiti e delle proprie necessità. Al di là di questo limite non c'è la personalità, ma la presunzione, che è una personalità contraffatta e deformata.

L'armonia della persona

L'armonia della personalità è data dalle idee giuste, dalla umiltà, dalle virtù armonicamente fuse, dalla presenza di una soprannaturale intenzione, dallo sfruttamento perfetto dei mezzi della grazia, dai suoi frutti nella stessa vita di relazione.

Dei primi si è già parlato, resta da dire qualcosa di questi ultimi.

La personalità cristiana ha un quadro sereno di rapporti coi superiori. Questi ci sono in tutti gli ordini e servono alla fermezza stessa della personalità, non al suo disfacimento. Tutti i superiori legittimi lo sono o in forza della istituzione divina o in forza di un ordine che Dio vuole nelle cose anche quando questo ordine lascia nelle mani dell'uomo. Si direbbe che da questo punto si misura il primo vero elemento di consistenza di una personalità cristianamen-

te equilibrata. La stessa presenta un quadro di mitezza, di comprensione, di forza e di ragionevole indipendenza nei confronti degli altri. Parliamo di «altri» che non siano superiori e parliamo di quella indipendenza che non provoca e si asside orgogliosa, ma che ha sufficiente distacco dalle cose terrene per non esserne mai dominata o indettata oltre il giusto. In verità la simpatia che può sprizzare dalla personalità in modo più avvincente la troviamo qui.

La personalità cristiana equilibrata presenta un quadro di vera indipendenza rispetto ai beni meramente terreni. Qui tocca il suo aspetto e la sua dignità più profonda, qui ha le movenze di un'inimitabile arte, qui custodisce il segreto di una forza e di una costanza che la può rendere dominatrice, qui si impone anche silenziosamente in un irradiamento soprannaturale senza ombre e senza ristagni. Le personalità serie e cristiane sono svariatissime, perché potenziano le doti più svariate, ma ricevono dalla luce di Dio e la rifrangono. Colle ostentazioni, le acrimonie, gli orgogli inariditi, le disobbedienze, le vendette, gli egoismi non si costruiscono personalità, ma degli idoli deformi che possono avere qualche adoratore, e che sono condannati a non avere ad un certo momento altro adoratore che se stesso nella più arida delle solitudini.

Cari confratelli, vogliate meditare molto quello che vi abbiamo scritto, perché il veleno si insinua e potrebbe rovinare tutti i frutti della educazione che voi impartite. Noi ci siamo volutamente astenuti dal parlare di teorie e di nomi. Non abbiamo alcuna volontà di colpire, ma solo quella di salvare. Però una parola era necessario dirla e, se sarà necessario, ritorneremo sull'argomento. Pensate bene che tutta l'età moderna, serva della macchina, tenta di rifarsi una dignità, spesso perduta, colle proposizioni di cui ha fatto suo oggetto questa nostra lettera. Che il Signore vi aiuti sempre a capire tutto e bene.

COME ORIENTARSI?

VI. – Ortodossia

Qualche sacerdote nostro ci ha confidato di non sapere orientarsi tra tante opinioni, novità e perfino contraddizioni. Ci ha detto: qui si pensa in un modo, là si pensa in un altro. Qui si fanno affermazioni e là si dice tutto il contrario. Su pubblicazioni, che porterebbero suggelli autorevoli, si leggono affermazioni sconcertanti. Persone di chiara fama non sembrano concordi tra loro su problemi di fondo. Noi abbiamo studiato teologia e tutte le materie che vi si collegano; siamo usciti dal seminario con idee chiare e definite: dobbiamo ora metterle in discussione? La nostra fede è intatta e piena; noi sappiamo che la Chiesa ci guida e dispone del carisma della infallibilità. È l'áncora alla quale restiamo attaccati. Ma è possibile darci un indirizzo, che ci tolga da questa situazione sconcertante?

Noi sappiamo che tale domanda se la pongono altri, che non l'hanno presentata direttamente a Noi. Sappiamo, non fosse altro che per le molte lettere a noi indirizzate, che a porsi tale domanda sono legione[1]. Fa parte del nostro più stretto dovere rasserenare in questioni poste con tanta ragionevolezza l'animo dei nostri sacerdoti. Pertanto, cari confratelli, abbiamo sentito l'obbligo di indirizzarvi questa lettera. Ci auguriamo che essa possa servire anche ai laici, ai quali insicuri indirizzi, mancanza di fondamenti istituzionali, deplorevoli influssi subiti, hanno suggerito le stesse sconcertanti domande.

I fatti non si possono negare: bisogna lealmente ammetterli. Da alcuni anni proposizioni, che fino a dieci anni or sono avrebbero fatto rabbrividire tutti, circolano, assumono stile togato e asseverante, vengono bandite anche da centri editoriali importanti, da cattedre rispettate, da uomini di rilievo. Basta leggersi il volume di Maltha (che è impresso da qualche anno e pertanto non porta molte delle più recenti elucubrazioni) per rendersi conto del quanto la verità rivelata e la verità strettamente connessa con quella rivelata subiscano oltraggi anche sostanziali e come ormai l'infezione si sia estesa al

Lettera pastorale scritta l'11 febbraio 1968; «Rivista Diocesana Genovese», 1968, pp. 175-212.

1. Cfr. le esortazioni di SS. Paolo VI sulla fede, raccolte dalle edizioni Centurion «Dem. eurez dans le foi, Entretiens du mercredi», 20 novembre 1983, 30 août '67, pp. 402.

campo morale. Ci dispensiamo dal fare riferimenti più precisi perché è sempre nostro principio astenerci assolutamente dalla polemica[2].

Ci si può chiedere il perché del fatto. È giusto dare una risposta, anche perché il fatto in se stesso costituisce, per molte anime giuste, motivo di dolore, di perplessità, di ansia. La risposta sostanziale ci pare la seguente. Il concilio ebbe opportunissimamente dal romano pontefice piena libertà di parole, quella libertà era riservata ai soli padri del concilio. Accadde che, senza alcun diritto, se la presero altri e se la presero in materie circa le quali gli stessi Padri non avrebbero potuto prendersela, senza smentire la professione di fede da essi fatta. Il concilio finì e per molti quella libertà indebita continuò. Fu essa a creare la confusione.

Accadde un altro fatto: molti che nella Chiesa non hanno facoltà di Magistero autentico, perché non sono vescovi, lasciando da parte i vescovi (che col romano pontefice e sotto di esso sono maestri nella fede, aventi autorità da Cristo) hanno ampiamente parlato, discusso, messo in dubbio ed in sostanza usurpato un potere che non avevano, dato che altra cosa è la ricerca aperta a tutti, altra cosa è l'errore proibito a chiunque. Ci fu insomma troppa e spigliata abbondanza di maestri per nulla autentici, qualche volta burbanzosi, asseveranti e critici degli stessi vescovi.

Le lettere in materia dottrinale, che da due anni vengono collegialmente edite da importanti conferenze episcopali nazionali, rappresentano una reazione autorevole e veneranda a questo indebito trasferimento (per non dire usurpazione) di poteri. L'episcopato, dopo la debita paziente attesa che si addice a tutti i ministeri paterni, ha ormai preso la iniziativa che arriverà senza dubbio a eliminare il fatto dal quale trae origine questa nostra lettera. Che poi ci sia stata una libertà in concilio, nessuno vorrà ritenerlo elemento deteriore: gli basti pensare che per muovere anche un solo necessario passo in avanti bisogna pure slacciare qualcosa.

La libertà, qualche volta non legittima, ha recitato la sua parte e i suoi danni si vedono e non pochi li piangono; la autorità costituita da Cristo per ammaestrare gli uomini sulle vie della salvezza recita pure la sua onesta e legittima parte e certamente prevarrà. Noi, che come successori degli apostoli facciamo parte del collegio episcopale con e

2. Cfr. le notazioni di J. Maritain, *Le paysan de la Garonne*, Paris 1966. Y. Congar, *Structures et tâches de la théologie*, Paris 1967; H. Urs von Balthasar, *Cordula oder der Ernstfall*, Einsielden 1967; cfr. anche Luigi d'Apollonia, *S.J. Le Congrès de théologie de Toronto*, «Relations» octobre 1967, pp. 252-256.

sotto Pietro, compiamo il nostro semplice dovere scrivendo la presente lettera.

Le perplessità che abbiamo sentito da sacerdoti e da laici sono le seguenti, attenendoci a quelle che hanno un valore di fondo e non sono semplicemente facili lamentele di dettagli.

1) Ma la Chiesa cambia?
2) La religione cambia?
3) Abbiamo sbagliato tutto fin qui?
4) Se cade la colleganza e la coerenza tra un punto e l'altro del dogma, cade tutta la fede?
5) La morale è dunque diventata relativa, se oggi taluni affermano lecite azioni che fino a ieri abbiamo ritenuto peccaminose?
6) Noi sacerdoti in quanto mandatari della sacra gerarchia, abbiamo ancora il potere di essere guida dei fedeli?

I sacerdoti, che ci hanno parlato o scritto sull'argomento, non hanno chiesto tanto delle elecubrazioni, ma, sicuri come sono di potersi fidare della Chiesa, ci hanno chiesto solo di dare loro orientamenti certi sui vari argomenti che li assillano. Scriviamo per dare questi orientamenti; ma sarà impossibile darli senza delinearne anche brevemente una ragione.

Il fascicolo del gennaio c.a. dell'*Acta Apostolicae Sedis* reca la nuova formula della «Professione di Fede». Tutti coloro che assumeranno qualche ufficio di personale responsabilità nella Chiesa dovranno prima dar prova di essere nella vera fede accettando, pronunciando e giurando questa formula. Non c'è alcun dubbio che essa, per il suo stesso uso esprime il pensiero magistrale al quale è legata la nostra salvezza.

Orbene ecco l'ultima parte di tale professione di fede. Omettiamo la parte precedente, che è costituita dal Simbolo niceno costantinopolitano e trascriviamo integralmente la parte che segue:

«Firmiter quoque amplector et retineo omnia et singula quae circa doctrinam de fide et moribus ab Ecclesia, sive sollemni judicio definita, sive ordinario magisterio adserta ac declarata sunt, prout ab ipsa proponuntur præsertim ea quæ respiciunt mysterium sanctæ Ecclesiæ Christi, eiusque sacramenta et Missæ Sacrificium, atque Primatum Romani Pontificis» (A.A.S. n. 16 - 20 decembris 1967).

Dunque tutti gli atti valevoli del Magistero sono imposti: è imposta la condanna del «modernismo», anche se non la si legge più in occasioni del genere, è imposto il catechismo del concilio di Trento, quello di Pio X etc. Non è possibile fare una selezione di comodo: o si accetta tutto quello cui accenna la professione di fede, o si è certamente fuori della retta via. Abbiamo voluto ricordare

questo documento, perché esso farà testo per tutta la nostra età e renderà legittimo e valevole qualunque impegno responsabile assunto nella Chiesa.

Altro punto di partenza è il testo completo dei documenti del sacrosanto concilio Vaticano secondo, che si richiama e fa suoi molti documenti passati della Chiesa. Anche e soprattutto il concilio Vaticano II è un punto fermo e indiscutibile nell'ambito della Chiesa. Qualcuno ha osato dire che il concilio Vaticano II è sorpassato[3]. Pensiamo che l'affermazione sia falsa e condannabile in qualunque senso venga presa; ma ove la si usasse nel significato che qualcosa del detto concilio è decaduto, è travolto, ha cessato di essere guida di tutti i fedeli presenti e futuri, si sarebbe certamente fuori della dottrina cattolica e probabilmente fuori della Chiesa.

Un terzo punto fondamentale è che quanto fu veramente certo nella Chiesa fino al concilio Vaticano II – ed intendiamo in tutta la Chiesa sotto il romano pontefice – è certo tuttavia e sarà sempre certo perché fruisce di un criterio certissimo di verità. La Chiesa che autenticamente custodisce la Tradizione ed il cui consenso ha i noti caratteri fruisce anche nel magistero ordinario del carisma della infallibilità, quando è veramente universale.

Tutti i nostri cari sacerdoti vogliano sempre volgere lo sguardo a questi dati fondamentali ed avranno di che superare tutte le questioni che si pongono, tutte le discussioni che si accendono, tutte le opinioni leggermente e pericolosamente formulate. Essi vedranno sempre chiaro innanzi a sé e potranno continuare a servire Dio in perfetta tranquillità di spirito. Tuttavia non li lasciamo ai soli fondamenti: intendiamo accompagnare la ricerca del loro spirito su tutti i punti, nei quali la incauta editoria moderna, cattolica e non cattolica, li spinge a penose e dannose perplessità.

Un primo motivo di turbamento: il relativismo

Si tratta di un orientamento generale, che ha manifestazioni diverse e che magari in dosi omeopatiche viene assorbito in atteggiamenti più leni e meno negativi[4]. Si dice «dobbiamo accettare la Parola di Dio, ma la interpretazione di questa può cambiare secondo le età, prima per adattarsi alle contingenze storiche, poi per interpretare meglio il sentimento religioso corrente».

3. Cfr. JEAN MARIE PAUPERT, *Veillards de Chrétiens de l'an 2000,* Paris 1967.

4. Cfr. per esempio la concezione della storia dell'ecumenismo e delle religioni non cristiane come «nuovi luoghi teologici» in B. LAMBERT, *Les deux démarches de théologie in* «Nouvelle Revue Theologique» 1967, p. 273.

Analizziamo bene questo discorso, che sentite in attenuate e felpate forme e che tanto più vi conturba quanto più è felpato e sottinteso, dato che la vostra cultura è forte tanto da difendervi benissimo dagli errori netti ed aperti, mentre può lasciarvi incerti davanti a proposizioni contorte, velate e sfuggenti.

La proposizione presentata e le sue felpate derivazioni non intendono affatto alludere ad una interpretazione che cambi soltanto «approfondendo» e rivelando più intime ricchezze. Se fosse per dir questo, tacerebbero. La proposizione intende certamente dire che, colle età e ad esse adeguandosi, cambia la «sostanza del dogma». Che lo si dica forte, che lo si dica piano, questo è quello che si intende dire. E questo è il relativismo.

Perché si parla di «reinterpretazione del dogma?». Evidentemente per negare la cattolica interpretazione data fin qui, ossia per «concretarla» in una «sostanza diversa». Non ha importanza per noi che questa «sostanza diversa» sia quella acquiescente alle tesi di Barth, di Brunner, di Tillich e dei loro colportori; ha importanza solo che è «diversa»[5].

Vediamo che significherebbe questo, se fosse vero: l'assurdo. Significherebbe che «la Parola di Dio non ha alcun contenuto»: infatti il contenuto ce lo metteremmo noi a seconda dei casi. Significherebbe che Dio non esiste. Infatti un Dio che affidasse formule vuote, lasciando agli uomini di riempirle a piacimento ed accettando che ciononostante la parola fosse «sua», non sarebbe né immutabile, né serio, cioè non sarebbe Dio. Significherebbe che Gesù Cristo e gli apostoli hanno avuto torto. Infatti hanno creduto alla immutabilità della sostanza nella dottrina rivelata. Eccovene la prova.

Gesù disse: «I Cieli e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (*Mt.* 24,35). E che delle sue parole non sarebbe passato neppure il significato, lo dimostrava subito appresso (cfr. *Mt.* 25,31

5. Cfr. l'affermazione di SS. Paolo VI: «*Le récent Concile s'étant proposé de ne pas donner de nouvelles définitions dogmatiques... ceci a induit certains à se demander si les definitions dogmatiques n'étaient pas des formes dépassées de l'einsegnement catholique et si alors le Concile ne pouvait pas être considéré comme une liberation des dogmes anciens et des anathèmes qui y étaient attachés*» op. cit. p. 384.

Cfr. la negazione del magistero ordinario e la critica dell'esprimibilità in termini umani adeguati della Rivelazione in G. Baum, *Le Magistère dans une Eglise en évolution*, Concilium 1967, n. 21, pp. 61-75.

Una posizione sulla possibilità di formule dogmatiche diverse sui medesimi oggetti in G. Dejafue, *Deversité dogmatique et unité de la Révelation*, «Nouvelle Revue Théologique» 1967, pp. 16-25.

sgg.) dando già il testo della contestazione profetizzata per il giudizio finale, in cui la sentenza sarebbe venuta sulla massima delle leggi, intesa a quel punto esattamente come la proponeva allora. Nello stesso testo il Salvatore dimostra che al momento del giudizio sarebbe stato egualmente costante e inalterato il senso della vita eterna e dello eterno supplizio. Del resto la fede nella Trinità e tutte le cose che Egli, Gesù, ha insegnato ad osservare sono valevoli fino alla fine del mondo per tutti i popoli (cfr. *Mt.* 28,19-20), il che esige la inalterabilità nel tempo. Questa inalterabilità del significato domina tutti gli Evangeli.

La grande preoccupazione di Paolo è la inalterabilità della dottrina e del suo significato. Ci si provi a leggere tutta la lettera ai Galati (ad esempio) e si osservi come egli si comporta verso quelli che avrebbero voluto alterare qualcosa. «Quand'anche noi stessi o un Angelo disceso dal cielo vi annunciasse un Vangelo diverso da quello che noi vi abbiamo predicato, sia scomunicato» (*Gal.* 1,8).

Nella prima lettera a Timoteo, subito dopo l'indirizzo, l'Apostolo dà avvertimenti contro i falsi dottori (I, 3-11); poco dopo esorta a mantenere intatta la «vera» dottrina della fede (I, 18-20). Riprende una seconda volta l'argomento al capitolo IV (1-11); una terza al capitolo VI (3-10) e nella finale, quasi a raccogliere la preoccupazione più grande della stessa lettera, finisce così: «O Timoteo, custodisci il deposito (delle verità rivelate). Evita i discorsi inutili e profani e le dispute di una falsa scienza. Poiché alcuni che di quella han voluto fare professione, hanno poi prevaricato dalla fede» (VI, 20-21).

Il tutto ritorna, per l'interiore peso dell'argomento, nella seconda lettera a Timoteo, vero testamento del dottore delle genti. Si preoccupa degli eretici dell'avvenire (III, 1-9), incita il discepolo diletto a perseverare nella «difesa» della fede (ivi 10-13), avvertendolo di restare «fedele» a quello che ha imparato (Tradizione) apprendendolo da altri o leggendo le sacre Scritture. Nella lettera a Tito, Paolo ritorna sul dovere di «evitare gli eretici» (III, 8-11).

È forse compossibile questa richiesta fedeltà con un relativismo teologico?

San Pietro dedica tutto il II capitolo della sua prima lettera agli eresiarchi, dai quali ci si deve guardare e dei quali descrive i costumi.

San Giovanni nella sua prima lettera riprende lungamente l'argomento ora constatato in Pietro e in Paolo (II, 18-23), vi ritorna nella seconda lettera con accenti fermissimi (7-11); diventa in proposito addirittura terribile in taluna delle lettere indirizzate colla Apocalisse ai vescovi dell'Asia. Se Gesù loda l'angelo della Chiesa di Efeso «perché odia le opere dei Nicolaiti, che lui pure detesta» (II, 6),

se loda quello della Chiesa di Pergamo «perché non ha rinnegata la sua fede» (II, 12), tuttavia rimprovera quest'ultimo aspramente «perché tollera colà persone, che seguono la dottrina Balaam (II,14) e perché ha persone che sono attaccate alla dottrina dei Nicolaiti» (II, 15). Le minacce contro coloro che seguono le dottrine e le opere di Gezabele (lettera alla Chiesa di Tiatira II, 18 segg.) sono tremende. All'angelo della Chiesa di Sardi il Signore fa scrivere: «Ricordati dunque di ciò che hai ricevuto ed udito; osservalo e pentiti. Se tu non veglierai io verrò come un ladro e tu non saprai a che ora verrò sopra di te» (III, 3).

Insomma la principale preoccupazione degli apostoli è la fedeltà alla sacra dottrina, che va interpretata secondo ciò «che hanno udito» e non arbitrariamente.

Per gli apostoli, chi interpreta relativisticamente si pone fuori della grazia di Dio.

La interpretazione relativistica della Rivelazione si può constatare in talune forme generali, le quali riducono a piacimento il «nucleo» della parola di Dio, lasciando alla mercé di chiunque il resto o addirittura presentandolo come discutibile e più mitico che storico.

Accade così che taluni difendono il nucleo della «salvezza»[6] e abbandonano il resto alla deriva. Altri danno una interpretazione sofisticata della Eucarestia[7], convinti che la dottrina sempre presentata non sia più secondo i gusti moderni e pertanto ne vada cambiata la sostanza. Quelli che non capiscono molto tutto questo hanno incominciato a dimostrare il più grande disinteresse verso il mistero della fede e verso i tabernacoli. Sono forme recettive del relativismo. Altri ancora si sforzano di snervare completamente il dogma del peccato originale[8], l'essenza stessa del peccato, decapitando la legge e dando di taluni atti peccaminosi giudizi così poco condemnatori da far credere che li lodino. Forse non sanno o non pensano al relativismo, ma obbediscono al sottile richiamo di dire e

6. Sulla legittimità dell'uso del mito nell'esegesi biblica cfr. W. KNEVELS, *Dio è realtà*, Brescia 1967; F. FESTORAZZI, *La Bibbia e il problema delle origini*, Brescia 1966; R.MC. KENZIE, *Myth and Realities*, London 1963.

7. Cfr. la posizione di E. SCHILLEBEECKX in *Una questione di teologia eucaristica – transustanziazione, transfinalizzazione, transignificazione*, «Rivista di pastorale liturgica», 1966, pp. 228-248.

8. Cfr. PIET SCHOONEBERG, *L'homme et le péché*, trad. franc. Tours 1967. Cfr. anche la particolare interpretazione del peccato originale praticamente ridotto al peccato collettivo, data dal P. RONDET in *Le péché originel dans la tradition patristique et théologique*, Paris 1967.

fare quello che «piace» agli altri[9]. Questo sottile richiamo è semplicemente la forma meno scontrosa e meno paludata per recepire il relativismo. Altri per la stessa logica cominciano a gettare il piccone demolitore sul sacramento della penitenza[10]. In realtà il nostro mondo morde male le verità relative e al peccato e alla penitenza, perché è così debole da non aspirare ad altro che al proprio comodo. Forma concreta del relativismo.

Se il relativismo dovesse presentarsi colla sua definita linea intellettuale non avrebbe tanta tracotanza. Avrebbe paura, perché è obbligato a distruggere troppe cose, siccome si è detto sopra: Dio, la Rivelazione, la sostanza e la certezza di ogni cosa, la piattaforma dell'intelletto. Il guaio è che presentandosi in forme concrete, le apparenze delle quali non sono affatto quelle di proposizioni ereticali, riesce ad insinuarsi ben oltre i limiti della cauta vigilanza teologica.

È proprio su questo punto che attiriamo la attenzione dei nostri cari sacerdoti. Abbiamo or ora enumerato alcune prassi, le quali non sono altro che manifestazioni in superficie di realtà ben più profonde, sfuggenti e celate come i fondamenti enormi dei pericolosissimi icebergs.

Qui vogliamo presentarvi la più facilona, più insinuante e più pericolosa forma concreta del relativismo teologico. Essa è nella formula, cara a più d'uno almeno in pratica, «cambiare per cambiare». Infatti cambiare è un atto che per essere ragionevole al pari degli altri atti ragionevoli deve avere un motivo ragionevole. Se il motivo è solo se stesso, «cambiare, cambiare per cambiare», non solo non è ragionevole, ma è una *petitio principii.* Le petizioni di principio dimostrano nulla e a nulla danno un fondamento consistente. La smania di gettarsi su qualunque cosa, purché sia o nuova o diversa, senza alcuna preoccupazione di documentazioni fondate e ponderate è la forma più concreta, per quanto in genere sconosciuta e non avvertita, del «relativismo teologico».

Ci chiedete gli orientamenti in proposito?

Eccoli, non saranno difficili dopo quello che vi abbiamo detto.

1) Evitate ogni relativismo. Esso equivale almeno ad una certa apostasia.

9. Per la critica dell'etica della situazione cfr. H. VON HILDEBRAND, *Veri e falsi principi di morale*, trad. it. Brescia 1962.

10. Cfr. *A new Catechism*, BURNS and OATES, HERDER and HERDER ed. 1967, pp. 458 segg. cfr. pure l'introduzione al numero unico di *Sacra Doctrina* dedicato al *Sacramento della Penitenza, pace con Dio e con la Chiesa*, Bologna 1967.

2) Siate diffidenti e cauti quando chi parla non è il romano Pontefice o i vescovi, successori degli apostoli in comunione con lui. Vi ricordiamo che troppi si sono seduti su cattedre che loro non competono, perché competono solo alla successione apostolica. Non vi illuda il fatto che trovano denari per pubblicare ed editori che pubblicano. Da quella parte ci stanno gli affari e gli affari non sono criterio per la vostra fede.
3) Non fatevi prendere dalla patologia del «cambiare per cambiare». Accettate di cambiare tutto quello che la legge cambia od ha una ragione, non una petizione di principio, tutto quello che ha il suggello di una autorità valevole o di un consenso veramente ecclesiale.
4) La Chiesa e tutta la sacra dottrina non sono cambiate e non cambieranno.

Il relativismo ha alcune scuse o pretesti. Vediamone alcuni.

La pluralità delle culture

Nessuno la può negare. Ma questa pluralità né prova, né afferma che i principi universali cambiano col cambiar delle latitudini e dei fatti. In realtà nella maggior parte dei casi – ed alludiamo alle culture dei paesi arretrati – non hanno neppur avuto principi universali, metafisica, qualche volta neppure speculazione. Ed allora la cultura qualunque potrà avere simpatie, ma non affronta la questione dei principi, né contrappone a principi altri principi validi. La maggior parte delle espressioni, che noi chiamiamo «cultura», sta in quel margine più superficiale dove né si trattano, né si contestano i principi. La esperienza dice che i principi sommi sono recepiti da uomini di tutte le culture, quando c'è chi insegna bene e quando c'è ad esse una congrua e metodica propedeutica.

Soprattutto qui si pone male una questione: la cultura è una cosa, la verità obbiettiva è un'altra cosa. La verità obbiettiva la si coglie da dati universalmente validi, purché studiati con metodo; gli elementi culturali, dominati come sono da istinti e da sentimenti, possono prendere molte vie anche contradditorie, senza né sfiorare, né scalfire la solidità della verità obbiettiva. Il problema sulla verità non è il problema di una cultura, è semplicemente il problema della «cultura» e si pone su un piano talmente alto e intoccabile dalle variazioni sentimentali da restare identico, qualunque sia la esperienza e qualunque sia il punto dal quale parte la variazione emotiva od ambientale.

Le culture sono state addotte come testimoni di comodo per

tentare di avvalorare il discorso sul relativismo della dottrina. È sempre lo stesso punto.

L'adattamento alle culture

L'argomento, diciamolo subito, non è conturbante perché insolubile, ma perché ammannito in una confusione quasi perenne. Qui occorrono molte distinzioni, semplici e acute[11].

1. Cominciamo col determinare il punto di incontro tra il cattolicesimo e le culture. Il cristianesimo è un fatto, una interpretazione del mondo e della storia, una legge coerente e al fatto e alla interpretazione proposta. Come fatto è immutabile e di conseguenza restano nella sostanza immutabili e interpretazione e legge.

Il principio fondamentale è proprio che il cristianesimo è un «fatto». Il Vecchio e il Nuovo Testamento presentano un fatto. L'ammettere che un «fatto» non sia più «fatto» o diventi un altro fatto è cadere nel più crasso relativismo, che non può , se è logico, tollerare neppure un Dio esistente. Bisogna essere estremamente chiari e consequenziari a proposito di questo palmare rilievo.

Per trovare il terreno di incontro veniamo alle culture. Anche le culture sono fatti, talvolta con una certa continuità e logica, ma sempre ed assolutamente mutevoli; si guardi alla storia della cultura greca, la più raffinata di tutte e non certo superata nell'epoca moderna, salvo che sul terreno scientifico. Anche le culture, non sempre, perché talvolta sono e muoiono bambine, portano ad interpretazioni della vita, del mondo e della storia. In qualche

11. I rapporti tra religione e cultura furono già trattati dal BURCKARDT nelle *Considerazioni sulla storia del mondo*. Lo sviluppo della sociologia ha poi accentuato questo interesse, specie, come è noto, attraverso l'opera del *Weber*. Un sociologo della storia come il TOYNBEE non poteva sfuggire al fascino di questo argomento, fondamentale per il suo *A study of history*.

V. in particolare, *La religion vue par un historien*, trad. franc. Paris 1963. Questo tipo di argomenti è entrato nella cultura cattolica. Un modo equilibrato e interessante è quello di CR. WAWSON. Tuttavia ha avuto maggior influenza quello di J. MARITAIN, in *Humanisme integral*, assai più discutibile. Ciò ha condotto per es. ad una nuova accentuazione della «contrarietà» del pensiero greco e di quello ebraico, già sostenuta dal LABERTHONNIÈRE in *Idealisme grec et realisme chrétien*.
Da ciò ha origine quella contrapposizione tra immortalità dell'anima e resurrezione che dal pensiero protestante (cfr. CULLMANN) è passato anche tra i cattolici, che considerano superata la distinzione tra corpo e anima (cfr. *A New Catechism*, p. 473).

misura! Cerchiamo di non esagerare. Ma le interpretazioni avranno lo stesso grado di mutevolezza che hanno i fatti dai quali traggono origine.

Quali sono le cause che più ordinariamente influiscono nel fluire e nel mutare delle culture?

Parrebbe che la prima causa sia la mancanza della verità e la mancanza di profondità nelle verità prime ed universali. La ragione è che le civiltà di lunga durata e più completo sviluppo hanno in quelle storicamente le loro radici. Quando le variazioni letterarie, fantasiose e reattive predominano sulle concezioni profonde, le cose si fanno snervate e possono anche durare secoli in stato di tranquilla sonnolenza.

In verità tutti gli elementi che noi siamo soliti chiamare «di cultura» o coincidono colla verità obbiettiva, o sono prodotti da semplici stati d'animo dalle modulazioni anche ricche e affascinanti, fissati negli strumenti delle lettere e delle arti. La scienza, per una parte almeno notevole, dovrebbe coincidere colla verità obbiettiva, salvo il caso delle grandi ed audaci ipotesi rimaste sempre e solo ipotesi; tuttavia il campo scientifico ha un limite nella quantità dimensiva e se non è integrato da visioni universali d'insieme diventa paurosamente unilaterale. Per questo certi angoli della cultura meglio si assegnerebbero al folklore.

Ma tutti gli elementi della cultura umana sorgono da un'esperienza e in tutte le esperienze gli uomini sono soggetti a molti errori. La conclusione è che la cultura e le culture costituiscono un valore rispettabile, ma mai un valore assoluto, infallibile, inderogabile ed immutabile. Sono esperienze di uomini.

Il punto discriminante tra il cristianesimo e le culture è esattamente qui: esso è un fatto che ha origine ed una garanzia divina ed è nella sua sostanza e nelle sue affermazioni immutabile; queste sono umane, limitate dalla miopia e dall'errore, estremamente mutevoli e, soprattutto, relative.

La conclusione pare semplice. Le cose mutevoli si lasciano fluire, si comprendono nel loro fluire, si colgono i fiori che hanno strappato alle rive e portano sul filone della corrente; ma si rimane a riva, non ci si annega. I fiumi si ammirano, ce se ne serve, sono veicoli di comunicazione, sono anche sorgenti irrigatorie; ma la vita ordinaria si svolge sulla terraferma. Il cristianesimo, fatto divino, è la terraferma.

Per capire bene questo forse occorre instare qualche poco su taluni punti.

Bisogna scegliere tra il relativismo ed il fatto che i principi

veramente universali valgono per tutte le culture. Scartiamo dunque, per quanto detto sopra, la scelta del relativismo. Non rimane che ammettere principi universali, obbiettivamente veri, identici per tutte le culture. Difatti fino a che non venne una certa confusione tutti gli studenti delle università romane, provenienti da tutte le aree culturali, assorbivano benissimo gli stessi principi universali. C'era qualcuno che li spiegava loro, li spiegava bene e con pazienza, c'erano ripetitori esperti e nessuno ha mai creduto che l'effato: *ens et verum convertuntur* potesse valere per un latino, ma non per un cinese o uno dei mari del sud.

In secondo luogo bisogna fare il calcolo delle culture che non hanno mai avuto metafisica. Sarebbe un discorso lungo e grave. È ovvio che per chi è impregnato di tali culture debbono riuscire difficili i principi universali (si hanno linguaggi che neppure esprimono una serie di concetti astratti), ma ciò non significa che col tempo e la buona volontà non possano arrivare a possederli, che non avendoli familiari si debbano cambiare obbiettivamente e neppure che non sia loro utile impararli. La diversità delle culture crea la difficoltà, ma chi oserebbe dire che cambia la natura universale delle cose? Se così fosse una cultura potrebbe ricreare il mondo, spostarne tutte le leggi, cambiarne tutto il corso. Il che non è.

Si rende dunque necessario stabilire per tutte le culture un confine. Al di là di questo dove giocano fantasia, sentimento, affinità, reminiscenze... esiste tutta la pluralità possibile. Al di qua di questo confine i principi e le idee fondamentali non mutano e sono identici per tutte le culture. Al di qua dello stesso confine la pluralità non può essere altro che nell'errore. Solo con tutte queste distinzioni serie e documentate è possibile avviare un discorso sulla pluralità delle culture, che non sia una cessione vergognosa al peggiore relativismo. Dopo di che si può ammettere che tutte le culture possono, teoricamente parlando, avere elementi accettabili da un umanesimo serio ed universale e che tutte le culture non abbiano da entrare nel discorso al quale ci avviamo.

Prima però bisogna concludere. La verità rivelata, la verità naturale certa, la verità di fatto acquisita rimane invariata sotto tutte le culture. Se queste le fossero ostiche sarebbero esse in difetto.

A proposito di cristianesimo e pluralità delle culture il discorso è pienamente centrato quando si parla di «traduzione» della verità. La traduzione non è una alterazione, un accomodamento contingente e fluente; è soltanto la riespressione in termini equivalenti di altra lingua e di altra cultura. Ora la verità cristiana va tradotta non solo nei termini imposti dalle varie lingue, ma presentata in quelle forme

e con quegli accorgimenti che la rendono accessibile a lingue diverse, a momenti storici diversi, a culture diverse. Su questo si deve essere pienamente d'accordo. Ma la traduzione non è la alterazione. Di una buona parte di scritti dubbi si deve dire che fanno delle alterazioni e nessuna traduzione. Le traduzioni sono in genere difficili, quando specialmente devono trasportare qualcosa da una mentalità ad un'altra mentalità, da un genere letterario ad un altro genere letterario. Affermare necessità di traduzione equivale ad affermare immutabilità del testo tradotto e dovere di fedeltà al testo originale.

Le esigenze della «ricerca»

Nessuno le nega. Ma c'è qualcosa di terribilmente semplice: si cerca quello che non si ha ancora. La ricerca è ragionevole quando mira ad arricchire, a dipanare, a completare, a documentare là dove non si hanno ancora documenti sufficienti, a illuminare parti lasciate in ombra, a rilevare aspetti nuovi per quanto obbiettivi. La ricerca concepita semplicemente come una assoluta libertà di negare e mutare quello che già è posseduto, per il gusto di cambiare o di affermare una attività personale o una posizione di parte, è cosa irragionevole ed invalida; è soprattutto adagiata in un vieto quanto negativo relativismo.

La vera ricerca consolida il dato assoluto; quando è contro il dato assoluto non è ricerca, ma pregiudizio. Ed è bene non confondere le cose. In pratica noi rileviamo che moltissime «ricerche» non sono affatto tali, perché sono soltanto delle affermazioni gratuite, destinate a mutare col mutare delle asserite mode. Chi cerca quello che ha davanti dimostra di avere solo una confusione mentale, perché è illogico cercare quanto è già reperito.

Ricordiamo benissimo alcune discussioni da noi udite al concilio Vaticano secondo e relative alla diversità tra teologia orientale e quella occidentale. La verità era solo questa, che la teologia orientale aveva avuto, per le enormi pressioni sociali e politiche, ben poco spazio di respirare e la teologia occidentale non aveva mai cessato di ricercare, dando per esempio non meno di cinque secoli ad una seria ricerca di filosofia scolastica. E quando diciamo «cinque secoli», è evidente che ci fermiamo a san Tommaso d'Aquino[12].

12. I teologi orientali in occidente hanno in genere accentuato la incompatibilità tra la teologia cattolica occidentale e la teologia orientale. Il vertice della teologia orientale è stato posto in Gregorio Palamas, nonostante il riconoscimento del palmismo come dottrina delle chiese separate d'oriente sia lungi dall'essere incontestato. Non venne ad es. accettato dalla chiesa russa. In questo senso il

Quando i cicli naturali usano gli stessi mezzi arrivano sempre a risultati in via di massima omogenei.

È pertanto errato, e lo abbiano chiaramente in mente i nostri sacerdoti, credere che la dottrina della grazia debba essere una cosa diversa per un italiano ed un giapponese, che la incarnazione debba variare dal modo con cui è creduta in Ispagna al modo con cui è creduta in India. L'incidenza delle culture è sulle forme e sulle tradizioni, è sulla scelta degli strumenti pedagogici e psicologici, non è sulla sostanza delle «cose sperate, argomento di quelle che non si vedono» (*Eb.* 11,1).

Altro orientamento conturbante: la demitizzazione

Intendiamoci anzitutto sui termini e sui fatti[13].

Il «mito» è un fatto al quale la fantasia e il tempo hanno aggiunto qualcosa, forse il più, forse la stessa sostanza. È ovvio che il «mito» non può coincidere colla verità. «Demitizzare» significherebbe togliere al fatto quello che la compiacente fantasia vi ha aggiunto. In tal modo la «demitizzazione» appare come una restituzione alla verità e di tale nobiltà tenta drammaticamente ammantarsi. Però questo sia chiaro: si può «demitizzare» solo quando qualcosa è stato fantasticamente aggiunto e pertanto solo quando si è alterata la verità.

Se nel cattolicesimo qualcuno vuole «demitizzare», ammette che è stata alterata la verità, che pertanto non esiste una garanzia divina in quel senso, che pertanto la Chiesa stessa è un mito e che il più, forse tutto, quello che avrebbe fatto Gesù Cristo è risucchiato dal mito.

teologo orientale separato che ha più influenzato il pensiero cattolico è il LOSSKJ: cfr. la sua ultima opera *A l'immage et à la ressemblance*, Paris 1967. Una recente traduzione di un testo dogmatico greco, quello del TREMBELAS è notevolmente vicino al cattolicesimo in tutta l'esposizione dogmatica preferendo nella questione del peccato originale S. Agostino e S. Tommaso alla teologia dei padri greci.

13. Il termine di demitizzazione venne lanciato dal BULTMANN nel suo manifesto del 1941. Tuttavia essa si manifesta a partire dal razionalismo. Le affermazioni teologiche, relative a Dio, vengono risolte in affermazioni antropologiche, relative all'uomo. L'interpretazione antropologica dei dogmi si trova già in E. KANT, *La religione nei limiti della ragione*. Le stesse tesi si trovano in uno dei primi scritti del giovane HEGEL, *Lo spirito del Cristianesimo ed il suo destino* e poi nell'opera matura le *Lezioni sulla filosofia della religione* tenute all'università di Berlino. Dalla linea Kant-Hegel nasce la critica biblica razionalistica con Strauss. Per un esame dell'opera del Bultmann, della sua forma di «demitizzazione» e la sua teologia del Nuovo Testamento, ci si può riferire allo scritto del MARLE, *R. Bultmann et l'interpretation du N. T.*, Lyon 1956.

Sarebbe la fine. Infatti la consistenza del cattolicesimo poggia sulla consistenza della vera continuazione di Cristo nella sua Chiesa con l'asse del romano pontefice.

Quelli che parlano di «demitizzazione» parlino chiaro e dicano che vogliono distruggere tutto, la nostra fede anzitutto. Se non lo fanno, o non capiscono quello che dicono, o mentono a sé e agli altri, volendo ancora conservare un simulacro di fede.

Ora, in dettaglio, che cosa si vuole demitizzare? Il mistero trinitario, la incarnazione del Verbo, la umanità vera del Cristo, tutto il soprannaturale dentro e fuori gli Evangeli, l'Eucarestia, la Madonna, i santi, la grazia, l'oltretomba, tutto. Certi modi di concepire i templi e gli altari portano, se pure inconsci nei relativi operatori, l'impronta di questa demitizzazione voluta. State attenti a quel che fate!

Per alcuni la demitizzazione è soltanto in qualche ritocco storico, oppure in una maggiore comprensione delle culture moderne. Ma è illogica perché la demitizzazione o scolorisce tutto o non riuscirà mai a fissare i termini sui quali arrestarsi. La logica interna della «demitizzazione», di natura sua, tende a cancellare, prima o poi, tutto.

Taluni credono che la demitizzazione riguarda solo delle accentuazioni esterne, rituali, di prassi, di vestiti, di ornati. Questa «demitizzazione» non è così apocalittica, e forse, magari per ignoranza, non mira a ledere la verità in se stessa. Ma viviamo in un'epoca in cui le parole trascinano gli uomini, come delle cieche inevitabili leggi, e crediamo che il parlare in queste materie di demitizzazione sia al tutto fuori posto, fuori della stessa proprietà lessicale e comunque pericoloso, per il fascino di una parola usata a ben altro impegno. Nessuno nega che i tempi possano far ridurre qualcosa di pleonastico; ma sarebbe un errore far questo col piglio ridicolo di una crociata demitizzante. I pleonasmi, se pur ci sono, si curano con orientamenti chiari, con istruzione, con pastorale soda ed evangelica, non col piglio degli iconoclasti o, e sarebbe peggio, col piglio dei paurosi, in fretta di capitolare.

La demitizzazione vera parte dalla radice razionalistica che misconosce tutto il soprannaturale. Se è sincera e coerente nega la Rivelazione, il miracolo, l'opera della grazia e confina Dio nei lontani recessi abissali, tanto cari all'illuminismo. Ma se il razionalismo è la radice della demitizzazione, il relativismo ne è il compiacente padrino.

Si tratta di scegliere: soprannaturale o no. Il fatto «Cristo», scientificamente controllabile, il fatto «Chiesa» della età apostolica la

cui ricostruzione è perfettamente possibile, il fatto «continuità della Chiesa» che è nella più chiara evidenza, il «miracolo» che è nella quotidiana esperienza della Chiesa (tanto da averne essa fatto un oggetto di legislazione) costituiscono un chiaro monito a non giocare colle parole, siano pure esse quelle del mondo dei miti. Sappiano i sacerdoti che la finale della strada, alla cui imboccatura si parla di mito, è l'apostasia. Questi sono i veri termini della questione.

Vogliamo chiarire un altro punto. Molti tendono a cassare dalla faccia del mondo la Apologetica e cioè quella scienza che dimostra la verità del cristianesimo nella Chiesa cattolica. La vera ragione è che la Apologetica distrugge i miti e, se si accetta la Apologetica, si debbono respingere i miti.

Nella vicenda demitizzante i santi sono presi di mira: essi colle loro imbarazzanti virtù, coi loro miracoli e colla devozione che riscuotono si direbbe diano veramente noia. Nei suoi ridotti secondari, la demitizzazione trova così persone in buona o in mala fede, che fanno quanto possono per cacciare via i santi dai templi. Gli ignari discepoli della demitizzazione sono un numero maggiore di quanto non sembra.

Il soprannaturale è necessario quanto Dio, perché, se nulla ci fosse che non superasse i limiti della natura, neppur Dio esisterebbe. Per questo la demitizzazione è la più illogica delle stramberie. Se il soprannaturale non ci fosse, con tutti i suoi contorni, non potremmo far altro che piangere per l'angustia deprimente dei limiti umani nei quali viviamo. Il soprannaturale poggia, come abbiamo detto, sui fatti ed ha il loro rigore; ma se non ci poggiasse bisognerebbe inventarlo per avere meno grama la vita. I popoli, del resto, lasciando da parte i solitari negatori, hanno sempre più o meno pensato così.

Ma sappiano i nostri sacerdoti: la demitizzazione è un male sottile e possono trovarselo addosso, senza saperlo. La loro fede li difenda!

Orientamento conturbante: certi aggiornamenti

L'«aggiornamento» è un fatto accettato da tutti. Niente di più chiaro: quando si cambia nazione si cambia lingua, quando si passa da un'epoca all'altra si abbandonano taluni strumenti e se ne prendono altri. Anche Noi abbiamo scritto durante il concilio un piccolo libro sul «Ringiovanimento» nella Chiesa[13bis]. La questione

13bis. Questo studio è pubblicato nella seconda parte del volume: *La giovinezza della Chiesa*, ed. Giardini, Pisa 1983 (n.d.r.).

nasce quando si tratta di dare in campo ecclesiastico e soprattutto in campo teologico un significato preciso e definito al termine. I più preferiscono non assecondare questa preoccupazione di definire, così, nella flessibilità dell'equivoco, possono dire quello che vogliono. Il che non va.

Vediamo partitamente i vari significati: è il miglior sistema per non cadere nell'equivoco.

1) Parliamo anzitutto dell'aggiornamento teologico, il più importante.

Se per aggiornamento si intende mutare il dogma, darne una interpretazione aliena dalla tradizione e dal consenso avutosi fino al 1960 evidentemente il termine ci metterebbe dentro il margine del relativismo, di cui abbiamo già parlato nel margine della eresia.

Se l'aggiornamento consiste nel tacere o mettere in sordina quello che piace meno perché questo tacere può renderci più graditi a fratelli separati, alla cosiddetta cultura, alle mode in corso, ai miscredenti, bisogna distinguere.

Se si tratta solo di tattica temporanea e di gradualità nel manifestare una proposizione, possono esistere giuste ragioni per farlo, purché si eviti sicuramente il pericolo di venire fraintesi, di creare turbamenti e di farci applicare l'adagio «chi tace acconsente». Se si tratta invece di autentico cedimento, che sacrifica la verità al successo, ogni aggiornamento diventa menzognero, compromettente e forse tradtore. Nostro Signore ci ha dato un avvertimento preciso e inderogabile: «Quelle cose che vi dico nelle orecchie, voi proclamatele sopra i tetti» (*Mt.* 10,27).

Talvolta l'aggiornamento consiste nel forzare le porte per far entrare teorie pseudo-scientifiche, che possono gettare dubbi sulla interpretazione della sacra Scrittura. Non abbiamo nulla da temere di quello che è veramente scientifico, perché tutte le verità partono da Dio e non avremo mai contraddizione nella verità obbiettiva. Ma abbiamo da temere tutto ciò che non è scientifico. Le teorie che spingerebbero a interpretazioni demitizzanti di taluni punti della sacra Scrittura non sono affatto scientifiche. Facciamo un esempio: i reperti animali antichi in base alle misurazioni sul radiocarbonio è dubbio si possano portare oltre i tre o quattro mila anni[14]. Ora tutti sanno che talune difficoltà derivano, per chi assolutamente le vuole,

14. Cfr. sui limiti dell'applicazione del metodo del radiocarbonio per valutare l'antichità dei fossili l'ipotesi di G. Van Esbroeck in «La Pensée catholique» n. 112 p.38-64.

dal fatto che si fanno misurazioni prolungate a centinaia di migliaia di anni e che con questa sicumera su cose lontane e frammentarie si tenta di gettare nel mito punti importantissimi della sacra Scrittura, relativi alla unità del genere umano, alla creazione dell'uomo da parte di Dio etc. Fortunatamente contro il vergognoso e imperante conformismo cominciano a levarsi voci competenti e franche.

Qualche volta l'aggiornamento consiste nel gettare verso il mito punti della scrittura neotestamentaria relativi alla storicità di fatti certamente soprannaturali e ciò in ossequio al puro principio razionalistico, contrario a qualsiasi manifestazione soprannaturale. Questo razionalismo è il contrario della ragione, perché non è della ragione mettere limiti alla realtà di fatto, ma se mai spiegarla ed accettare limiti della propria capacità di comprendere. Il concilio Vaticano secondo è stato esplicito per esempio a proposito del Vangelo della infanzia in Luca I-II[15]. Qualunque accettazione del principio razionalistico è al tutto incompossibile colla nostra fede, non solo, ma colla semplice religione naturale, perché Dio stesso sta al di sopra dei limiti naturali.

I tentativi più radicali di aggiornamento si fanno nel campo morale. Lo scopo è chiaro: bisogna portare agli uomini deboli su un piatto d'argento il dono della libertà dai punti più oberanti della legge di Dio: castità, rispetto alla natura, senso del matrimonio, obbligo di generare, obbedienza, sacrificio. Qui l'aggiornamento è un assalto smaccato. Si invoca il concilio, ma noi invitiamo tutti a leggersi bene i documenti conciliari nel testo autentico, per vedere se qualcosa di simile è stato detto o lasciato supporre dal sacrosanto concilio. Né vale, per addurne l'autorità e l'avallo, il parlare di un oscuro «spirito del concilio», al tutto arbitrario e generalmente in contrasto col concilio stesso. Qui noi troviamo di tutto: dottrine dei Patari e dei Catarini, marxismo, anarchia, nihilismo, reazione in tutte le direzioni... Il concilio non ha la paternità di questa roba e sarebbe meglio che certi scrittori avessero la lealtà di dire che trattano di elucubrazioni proprie, lasciando stare un sacrosanto concilio.

L'aggiornamento liturgico consiste solo nell'obbedire agli aggiornamenti fatti dalla legittima autorità in materia. Al di là di questo limite chiaro, preciso ed onesto ci stanno solo dei pareri personali

15. Cfr. per l'uso dei midrash nel N. T. le tesi del p. ORTENSIO DA SPINEDOLI, in *Introduzione ai Vangeli dell'Infanzia* e le note di UGO EMILIO LATTANZI in «Renovatio», 1968 p. 9-23. Cfr. anche JEAN DANIÉLOU, *Les Evangiles de l'enfance*, Paris 1968 e P. SAMENTIN, *Structure de Luc I-II*, Paris 1966.

che non obbligano nessuno, che possono essere contestati da tutti e che è sempre meglio contenere saggiamente perché, non contenuti, cambierebbero un periodo di opportune riforme in una esperienza di distruzione e di confusione. Ne riparleremo più avanti. Non sappiamo affatto se il ritorno ad usi barbarici, a costruzioni col puro criterio della officina, la distruzione della *Biblia pauperum*, all'ecatombe della musica sacra e del suo patrimonio si possano chiamare aggiornamenti. Saranno qualcosa, ma non certamente un aggiornamento.

2) Parliamo in secondo luogo dell'aggiornamento metodologico. Il metodo è l'insieme sistematico di regole pratiche e concrete per attingere un determinato fine. Il fine regola pertanto il metodo. Quando uno non ha alcun fine preciso in testa, buono o cattivo che sia, non si capisce come possa parlare di metodo. Una rivoluzione metodologica dovrebbe essere appoggiata da una rivoluzione dei fini. Forse questa prima osservazione comincia a rendere più chiaro l'argomento, generalmente tanto enfatico quanto astruso.

I metodi possono cambiare per tre ragioni: cambiamento dei fini, acquisizione di nuovi strumenti, profilarsi di nuove circostanze. Basta questo enunciato per assicurare che il flusso della metodologia nella sua parte concreta e pratica è ed è sempre esistito, talvolta rallentato, talvolta affrettato per improvvisi risvegli. Nessuno si meraviglia se qualche volta occorre, dopo una sosta meridiana troppo prolungata, un qualche scossone. Ma, e questo è importante, per modificare i metodi occorrono delle ragioni valevoli e adeguate. C'è un limite: i metodi sono subordinati al fine; tutti i fini secondari debbono subordinarsi al fine ultimo, ossia colla legge di Dio. Quando, in nome di una metodica nuova, si arriva a toccare la legge di Dio, bisogna dire: alt!

Esaminiamo alcune metodologie, nelle quali i principi certi ora enunciati possono scavalcarsi in modo disonesto e dannoso.

Metodologia didattica

Siano benedetti gli studi moderni che riescono a trovare, se ci riescono, degli angoletti non ancora illuminati e sfruttati, nell'anima umana, per renderne più corto, proficuo ed attivo lo sforzo di collaborazione all'insegnamento. Queste nuove risorse possono essere dosate nella applicazione, in modo da permettere ad una oculata esperienza di dare il vero valore, non la illusione della novità di metodo. Una cosa è certa: ogni insegnamento segue la linea

naturale dalle cose sensibili a quelle che stanno oltre la sensazione, da quelle più semplici a quelle più complesse, dal dato semplicemente percettivo e mnemonico, che resta fondamentale e lo diciamo per il catechismo, a quello di comprensione nello approfondimento, da quello nozionale a quello di sistematizzazione e sintesi, dal puro approfondimento alla ricerca ed alla conquista individuale.

Chi volesse gettare all'aria tutto questo si troverebbe, più presto di quanto non pensi, fuori di strada. Chi volesse tenere per certo che non esistono più principi, idee universali, fondamenti comuni, limiti di verosimiglianza, non farebbe un metodo, ma solo una anarchia. Ed è probabile che a molti la anarchia appaia come il più sorridente dei metodi. Ma la esperienza storica assicura che l'anarchia edifica nulla e distrugge tutto. Ossia è negativa.

Non abbiamo per il momento particolari interessi a trattenerci sull'argomento della metodologia didattica. Ci limitiamo a raccomandare al nostro clero di evitare una pura cultura nozionale, dalla quale escono solo altoparlanti pretenziosi e di tenere nel giusto conto la parte istituzionale, dalla quale attingono collegamenti, razionalità, sintesi, capacità di giudizio, maturazione di esperienza. Il discorso lo riprenderemo quando ci sarà da parlare di catechismo. Non tutti quelli che ne parlano ci convincono. Ma sarà a suo tempo.

Metodologia pedagogica

L'argomento qui si fa assai più grave, perché, se non sempre dobbiamo fare scuola, noi sacerdoti dobbiamo sempre educare. Dentro e fuori i sacramenti. È ovvio che noi si parla di educazione o pedagogia specificamente cristiana. Per definizione, dobbiamo ritenere minore qualsivoglia altra pedagogia. Dire diverso sarebbe negare che Cristo è, come si è detto lui, «il Maestro».

Esaminiamo anzitutto, per chiarezza di argomento, alcuni punti fondamentali della pedagogia cattolica.

L'aiuto e il contenimento della naturale debolezza aggravata dal peccato originale. Nessuno nasce eroe, tutti nascono deboli. Ovunque occorre il calcolo della debolezza intellettuale, volitiva, sentimentale, istintiva, aggravata dal fomite della concupiscenza. La pedagogia non prescinde mai dalle misure di sicurezza di prevenzione di adattamento a questa debolezza. La prima misura è la chiarezza della Parola di Dio nell'insegnamento catechistico e nel fastigio sublime dell'atto di fede.

La posizione dirimente che acquista nella educazione la «abitudine»: quella cattiva diventa vizio, quella buona diventa virtù; l'una e

l'altra facilitano gli atti del loro ordine. L'abitudine risolve il più dei problemi della vita umana, ma, se mala, li guasta tutti. Una educazione che prescinde dal fare acquistare, colla ripetizione degli atti, abitudini «buone» è negativa, ossia nella migliore delle ipotesi è inesistente.

La necessità della guida. L'educando deve essere recettivo di quello che non ha e lui ha quasi niente da sé. Tale impostazione fa capire perché l'ordinamento divino ha stabilito nel quarto comandamento: «Onora il padre e la madre», con tutte le naturali estensioni e coll'obbligo della obbedienza. L'esercizio della autorità è necessario alla educazione, anche se l'autorità deve vestirsi ragionevolmente a seconda delle circostanze.

La educazione è un atto essenzialmente paterno e ne deve mantenere con sacrificio tutti i caratteri. La educazione deve creare l'abitudine dei necessari mezzi soprannaturali di conoscenza di sé e di sostegno della propria debolezza.

Ora possiamo, con chiaro riferimento, discorrere degli aggiornamenti giusti o discutibili di metodologia educativa.

La metodologia aggiornata di taluni consiste nella pratica negazione del dogma del peccato originale, colla attribuzione al fanciullo di una indipendenza, della quale non diventa capace se non gradualmente. Altra applicazione di questo punto di vista caro ad una corrente di pensiero, prima svizzero e poi americano, è la riduzione della pedagogia alla didattica: basta insegnare, non occorre educare. Finalmente si giunge alla negazione della guida nell'educatore e dell'obbedienza nell'educando. Hanno tirato fuori che è nello spirito conciliare sostituire il colloquio all'obbedienza. Il concilio Vaticano nella *Optatam Totius*[15bis] ha affermato esattamente e fortemente il contrario. Non è difficile scorgere che sotto certe metodologie, ad esser logici, si dovrebbero nascondere delle autentiche eresie.

Taluni aggiornamenti di metodologia consisterebbero nella abolizione della disciplina. A parte che il citato decreto conciliare esige la disciplina, non si capisce come potrebbero funzionare senza disciplina la guida, l'insegnamento, la reciproca educazione, la stessa ordinata convivenza. Infatti la educazione, almeno nelle ore di scuola, chiede la convivenza e tutti sanno che in una convivenza l'agio del singolo è frutto del sacrificio di tutti, in parte della propria

15bis. Cfr. *I seminari dopo il Vaticano II*. Lettera pastorale che sarà pubblicata nel IV° vol. delle opere del card. Siri: *Il sacerdozio cattolico, I* (n.d.r.).

autonomia. I limiti delle discipline restano ovviamente discutibili, a seconda delle circostanze, degli ambienti, dei costumi e del grado di vivacità degli educandi. Ma una disciplina ci vuole.

Per altri, il punto più grave, più dibattuto, più malmenato della materia educativa è quello della iniziazione, della educazione, della tolleranza sessuale. Qui in genere si va fuori del seminato ed il discorso deve diventare severo e accurato. La legge di Dio in proposito non cambia. Pertanto i limiti imposti dalla castità in tutti gli stati non subiscono alcuna contrazione. Le condizioni poste alla informazione sessuale dei bimbi, secondo un celebre atto del Santo Uffizio, non sono soggette a sostanziali mutazioni. Le cautele domandate dalla modestia per equilibrare la resistenza alle probabili tentazioni rimangono perfettamente valide. Tutti i testi approvati di morale sono consenzienti su questo punto fino al 1963. Dopo questa data alcuni teologi o sedicenti teologi hanno creduto di poter allargare brecce in questa materia: ma essi non fanno alcun consenso, né lo possono fare perché il consenso c'era già stato e la verità non nasce due volte in due maniere diverse.

Quando l'aggiornamento consiste nel dichiarare non peccato quello che sempre nella Chiesa si è dichiarato essere peccato, non si tratta di aggiornamento, ma di perversione. Quando l'aggiornamento consiste nel gettare le anime tenere imprudentemente verso cognizioni, familiarità, esperienze, che o sono pericolose o sono peccaminose, oltre la perversione si ha il morale assassinio, in quanto la psicologia infantile trae da tutto questo traumi dolorosi, complessi tali da alterare spesso una intera esistenza.

Per taluni l'aggiornamento consiste nel parlare sboccatamente senza veli, senza reticenze, senza pudore, con chiunque, di materia sessuale; siamo alla degenerazione. Anche perché tutto ciò lede il più elementare rispetto per quello che è più proprio, più personale, e riservato in un uomo e in una donna. Se questo viene aizzato dalla stampa pornografica e dalla cinematografia alla macchia e non alla macchia, si potrà capire l'aumento della tentazione, ma non si evita alcuna deformità morale.

In nome di questi aggiornamenti si fa appello alla opportunità psicologica di prevenire nei bimbi e negli adolescenti stati ansiosi e di morale debolezza. Naturalmente non si possono approvare nella necessaria informazione sessuale dei retrivi ritardi senza ragione. Ma, in tutto questo, come lo sviluppo di ogni essere avviene per gradi, deve restare fondamentale la legge della gradualità nel tempo e nelle cose in una prudenza oculata e vigile, in una metodologia volta ai singoli e solo dopo precisi accertamenti ai complessi.

Finalmente, per toccare solo i punti più importanti di quelli che vengono dibattuti, l'aggiornamento metodologico educativo non può scompigliare la giusta valutazione della «abitudine». Infatti l'«abitudine», fornendo progressiva facilità al compimento dell'atto suo proprio, permette di acquistare una latitudine operativa enorme, che diviene fondamento della fecondità di tutta la esistenza. Senza questa facilità acquisita, che dispensa dall'impiego di molte energie e spesso all'impiego di qualunque energia od attenzione, in tutta la esistenza potremmo fare ben poco e dovremmo sempre ricominciare daccapo. È il lato positivo della «abitudine» per la quale si sente il dovere di ringraziare la Provvidenza. Ma l'«abitudine» si può prendere nel bene e nel male: è ambivalente. Di qui alcune gravi conseguenze.

– La educazione deve fare acquistare colla ripetizione degli atti una grande quantità di abitudini «buone». Esse sono la ricchezza della vita. Una educazione che non fa acquistare tali abitudini buone è una educazione incosciente.

– La educazione deve essere vigile per stroncare le abitudini male. Diciamo che deve essere «vigile». Infatti nella maggior parte dei casi il ragazzo scopre la abitudine «mala» quando l'ha già contratta. Per questo deve venire aiutato dall'esterno. Quelli che aboliscono la «guida», come se tale abolizione fosse un rispetto alla personalità, non fanno altro che lasciare il ragazzzo in balia delle sue debolezze, solidificate nelle abitudini.

– La educazione deve essere continuamente attiva e stimolante, perché non accada che il gettarsi per pigrizia alla sola forza delle abitudini crei persone senza volontà e senza carattere.

Il discorso sulla «abitudine», in campo educativo, obbliga a ragionare seriamente, ad essere cauti e a non lasciarsi prendere nei gorghi di una confusione mentale qualche volta orpellata di «aggiornamento».

Metodologia di governo

Anche qui si parla di aggiornamento.

Secondo taluni l'aggiornamento sarebbe, qui, l'accantonamento della «autorità». Si parla di sostituti e i sostituti più vantati sarebbero: l'amicizia, la carità, l'autocoscienza di ogni personalità, il colloquio.

Si tratta di vaneggiamenti. La cosa più stupefacente è che tali vaneggiamenti si colgono sulle labbra di persone e negli scritti di altre le quali, per definizione, dovrebbero essere serie.

Vediamo. Intanto l'argomento è esaurito immediatamente, perché l'«autorità» l'ha voluta Iddio. L'ha voluta nel campo naturale (autorità della *polis*, della famiglia e derivati), l'ha voluta nel campo positivo, con l'istituzione della Chiesa. L'argomento è chiuso, perché queste sciocchezze offendono semplicemente Iddio, il quale ha voluto altrimenti.

Ma, ciò precisato, si possono esaminare i pretesi surrogati della autorità.

1) L'amicizia. Quando è vera, stabilisce un influsso morale, non la norma. La vita individuale ha bisogno della «norma», come la mano ha bisogno della penna per scrivere.

Quando non è vera, perché non poggia sull'amore di benevolenza ed è interessata, l'amicizia è una società di mutuo sfruttamento, che non può non portare se non al dissidio. Qui, in genere non c'è neppure l'influsso morale. Ci può essere la paura. Quando l'amicizia è feticcio – suprema ragione, suprema norma, supremo motivo di ogni cosa con prevalenza rispetto a qualsiasi altra ragione – fa solo delle fazioni e le fazioni portano alla guerra delle anime. Senza dire che questa non è più amicizia, è solo una forma patologica di aggregazione umana. Il sostituto della autorità deve creare l'interna obbligazione di coscienza. Qui questo non accade. Dunque: niente sostituto.

2) La carità, quando è tale (diciamo così perché quando la si porta come successore della autorità riteniamo fondamentale che non sia mai tale), è indubbiamente una cosa degna e incantevole; è la più alta delle virtù. Muove tutte le virtù, ma non sostituisce gli strumenti posti da Dio per l'ordinamento del mondo. Può fare in taluni casi delle sostituzioni strabilianti, ma non in via ordinaria. Per sostituire la autorità dovrebbe creare la norma per i singoli casi e per di più la norma obbligante. Il che non è.

Proviamoci a immaginare una convivenza governata dalla «superiora» carità. Fu già tentato e il Santo Uffizio dovette far chiudere tutto, ovviamente, sia perché si trattava di una cosa pazzesca e irrazionale, sia perché i frutti furono quelli che ci si poteva aspettare. Solo la norma obbligante tiene a freno i sotterfugi, la astuzia, la ipocrisia ed altre piacevolezze del genere e peggiori, ma sempre presenti.

3) L'autocoscienza di ogni personalità.

Anche qui: la autocoscienza non genera la norma. È il

ragionamento che ritorna sempre. In secondo luogo l'autocoscienza non costituisce obbligazione per una «diversa» persona: quindi viene a decadere del tutto l'ordinamento tra persone associate. In terzo luogo è problematico che ci sia ed è probabile che l'autocoscienza nella maggior parte dei casi degeneri facilmente in superbia, con tutte le conseguenze, le confusioni e i contrasti, generati dal primo dei sette peccati capitali.

4) Il colloquio.

Il colloquio può certo illuminare ed è augurabile che in qualunque governo esso sia usato ragionevolmente, prudentemente, notevolmente. Ma il colloquio, che potrà anche nella migliore delle ipotesi favorire le intese amichevoli e la comprensione, la prevenzione, non sostituisce affatto di sua natura quella indicazione normativa obbligante mostrata alla intelligenza ed accettata dalla volontà. Colloquio e autorità sono due cose al tutto eterogenee; pertanto l'una non sostituisce le vere e indispensabili funzioni dell'altra.

In verità questi sostituti arbitrari della autorità hanno un solo frutto genuino: l'anarchia! L'aggiornamento che frulla nella testa di taluni è il seguente: «che l'autorità cessi di esistere e che non ci siano limiti da nessuna parte, salvo quelli, anche buoni, che ciascheduno crederà di porsi secondo la sua coscienza». È difficile pensare come potrebbe funzionare una coscienza, dopo tale distruzione. Ad ogni modo quelli che hanno tali idee sono, nella migliore delle ipotesi, fuori del mondo. Basterebbe che una parte di quelli che hanno a che fare con loro avessero le stesse idee, le applicassero nei loro confronti e non potrebbero più nemmeno vivere. Uno può fare l'anarchico solo quando è certo che gli altri non lo sono, perché se gli altri pensano come lui è immediatamente sommerso. Nessuno deve cedere il passo a questi pericolosi sognatori. Senza autorità è distrutto l'ordine, non esistono più organizzazioni, le quali si fondano su un principio di rapporti fissi; prevarrebbe la forza e, a parte l'oltraggio fatto all'ordinamento divino, si avrebbe la distruzione di ogni civiltà. Che molti uomini abbiano spesso abusato, anche ignobilmente, della autorità, non significa che l'autorità in se stessa debba considerarsi abolita. Si cerchino i rimedi morali, legali e sociali, ma si rispetti quello che Dio ha stabilito. Per gli esseri irrazionali esiste la legge determinante ed è impensabile l'anarchia; per gli esseri razionali esiste la libertà guidata dalla legge e questa impersonificata nella competente autorità. Questa moda passerà, perché le mode passano, ma lascerà anche in Chiesa incredibili rovine!

Per quanto riguarda la Chiesa il cardine resta il romano Pontefice, e, sotto di lui, i vescovi. Nel senso anarchico si tentano interpretazioni della dottrina dei laici, che non sono ammissibili coi testi conciliari della *Apostolicam actuositatem* e *Gaudium et spes.* Nessuna parola del concilio diminuisce l'autorità dei vescovi che è invece aumentata in quanto la suprema sede ha creduto accedere all'idea di un certo decentramento di facoltà, prima riservate. Nessuna parola del concilio dà ai laici facoltà che non abbiano sempre avute, se mai, per la prima volta ne ha fatto oggetto di documenti così solenni. La precisazione più attesa ed utile è quella di lasciare ai laici ogni responsabilità ed indipendenza quando si impegnano in affari di ordine terrestre. Anche in questi però debbono tener conto del sacro magistero (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 14).

Tutte le iniziative con nome e contenuto e finalità cattolici, restano sotto la guida e la vigilanza della gerarchia. Ecco come si esprime ben chiaramente il sacrosanto concilio:

«L'apostolato nei laici, sia esso esercitato dai singoli, che dai cristiani consociati, deve essere inserito con il debito ordine nell'apostolato di tutta la Chiesa; anzi la unione con coloro che lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa di Dio (*At.* 20,28) è un elemento essenziale dell'apostolato cristiano. Non è meno necessaria la cooperazione tra le varie iniziative di apostolato, che deve essere convenientemente ordinata dalla gerarchia» (*Apostolicam actuositatem*, 23).

E poiché nessuno possa cavillare lo stesso venerando documento aggiunge (n. 24): «Spetta alla gerarchia promuovere l'apostolato dei laici, fornire i principi e gli aiuti spirituali, ordinare l'esercizio dell'apostolato medesimo al bene comune della Chiesa, vigilare affinché la dottrina e l'ordine siano rispettati». «Nessuna iniziativa rivendichi a se stessa la denominazione di cattolica, se non interviene il consenso della autorità ecclesiastica» (ivi, 24).

È evidente che il documento citato esorta a lasciare, quando è giusto, una ragionevole libertà, ma i termini giuridici del rapporto tra laici e gerarchia sono e restano quelli sopra esposti. Del resto non è pensabile alcun ordine ed alcuna pace nella Chiesa, se non in questo modo.

La tendenza di alcuni ad accantonare la autorità ecclesiastica, peggio a controllarla, a giudicarla ed eventualmente condannarla, non ha alcuna giustificazione nei testi conciliari e non merita che disapprovazione e condanna. La Chiesa è madre e va riguardata come tale. La induzione di un concetto fiscale nella Chiesa e nella sua

autorità, quasi che si riducesse ad una pesante eppur necessaria burocrazia, è falsa, oltraggiosa ed è sicuro indizio di un negativo spirito cattolico.

Altro istinto malignamente suasivo: compiacere il mondo

La letteratura giornalistica laicista si occupa come non mai di cose di Chiesa. Per questa letteratura, la Chiesa ha ragione quando «cambia» qualcosa, non importa che, quando si crede abbandoni vesti, costumanze, tradizioni, cautele, filtri depurativi, austerità, limiti; quando si crede (a torto) che legalizzi il libero amore, la gioventù scapigliata e senza freno, la critica astiosa, la ribellione ad ogni autorità, la sostituzione della obbedienza col colloquio, la parità giuridica di funzione tra superiore ed inferiore, il disprezzo verso ogni segno che serve ad incidere nei dotti e negli indotti la realtà ontologica (altrimenti inafferrabile per i più) della funzione giurisdizionale, dell'autorità etc.

Queste lodi, se mai per qualcuno di noi fossero vere, ci coprirebbero di onta. Tuttavia fanno mentalità e costituiscono la sottile manovra per insinuare a poco a poco un errato modo di pensare, di giudicare e di impostare il proprio costume, la propria vita.

In taluni di voi tutto questo provoca uno stato di incertezza che può porre il dubbio su tutte le sacre tradizioni ecclesiastiche, da noi apprese e che, messe in discussione, mettono in gioco tutto, siccome la esperienza manifesta: serietà dei seminari, presa dell'insegnamento, carità fraterna. Di questo passo tra qualche anno ci sarà chi si riterrà eroe per essere arrivato a sputare sulla autorità, sulle sacre immagini, sulle sante reliquie. Ci sono già – non da noi – quelli che si vantano di aver disprezzato le sacre Specie fuori del Sacrificio della Messa, di aver esiliato dai templi tutte le immagini, all'infuori del Crocifisso... il quale pare salvato più per coprire l'altrui esilio, che non per se stesso. Molti sono gli espositori di questa triste fiera.

Tutto questo perché? Per piacere al mondo. Quale mondo? Non ci riesce di vederlo. Il nostro popolo fedele queste cose non le vuole. Molti dei fedeli si rivolgono a Noi ovunque perché su queste cose piangono e temono.

Chi sono allora? Pochi, facilmente individuabili. Se ci fosse qualche confratello che, pur di essere «qualcosa», di diventare «qualcosa», monta la testa di qualche fedele che ha fiducia in lui per imbottirla con errori di tale portata, Noi lo supplichiamo in nome della salvezza e della condanna divina egualmente pencolanti sopra

di lui, anche se ha intorno una schiera di osannanti e di fanatici, pensi bene a quello che fa, non scherzi col fuoco, non si renda oggetto di possibile maledizione. I pochi hanno certamente un «miraggio» che essi stimano il «mondo». Cerchiamo di capire in che stia questo fatale e ingannevole miraggio.

La grande stampa, lo spettacolo per la grandissima parte, sono ormai caduti in mani poco benevole. La televisione ha una strada che solo qualche volta coincide colla Parola di Dio. Questo accade in molti paesi. Pare che siano il «mondo» e non è affatto vero. Il benessere materiale, proprio perché si mostra come la posta della vita, mentre non risolve pressoché alcun problema delle anime, coi suoi molti rappresentanti, i suoi aggeggi, le sue teatrali pubblicità, pare essere il «mondo»[16]. A questo tipo di mondo non si può più parlare di Croce, di sacrificio, di distacco. Ma è tutto falso, perché il benessere è soltanto una facciata. Dietro ad essa l'umanità resta la stessa.

L'ambiente, che si preoccupa soprattutto di addurre il benessere materiale, che ha messo il paradiso solo in terra, che per valutare questo paradiso deve appoggiarsi a dottrine materialistiche e lanciare crociate di odio, appare a taluni il «mondo». Quello cui bisogna compiacere. Ma è tutto miraggio, perché da mezzo secolo la parte più qualificata di questo tipo di «mondo» ha dimostrato una sola fecondità: la tirannia. Chi ha occhi, guardi; non gli occorre altro.

La cultura è una cosa degna e necessaria alla civiltà. Ma c'è qualcosa che si spaccia per cultura e non lo è, almeno del tutto. Vi primeggiano le capitali della immoralità, il motivo dell'affare, l'istinto del successo. Si direbbe fatta assai più di imprese editoriali, di parchi per divertimenti, di alleanze qualche volta oscene. Ma si mostra «mondo». Non ha importanza se si è spostata piuttosto alle enciclopedie, agli schedari, alle gazzette, ai gesti sensazionali. Neppure ha importanza se obbliga a taglieggiare la filosofia naturale, l'etica naturale, la teologia naturale, ad accettare come tesi sentenze delle quali ben si sa che sono solamente ipotesi. Neppure ha importanza se diventa paravento per affermare ed accettare solo quello che piace. È «mondo». Mentre non è vero, non fosse altro, perché questa cultura aumenta il dolore degli uomini e diminuisce la loro gioia.

16. Cfr. il successo di tutta la letteratura di protesta contro la civiltà del benessere, a cui si contrappongono forme di ascetismo rivoluzionario. Cfr. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, Torino 1967.

Esiste una «dinamica» fatta di odio alla autorità, di attentato al valore, di livellamento d'ogni cosa, di insulto alla distinzione, alla educazione... Per afflato, esaltazione, ispirazione, fanatismo e con questi begli istrumenti riesce a farsi credere «mondo». Bisogna accontentarlo. E per accontentarlo, non manca chi spoglia tutto[17].

Ecco il «miraggio». È difficile evitarlo, come è difficile in un deserto evitare la canicola sul mezzogiorno. Bisogna difendersene, altrimenti non si resta uomini e si diventa «ombre»! Questo tipo di mondo, con i suoi miraggi e coi suoi fenomeni di fata morgana, cari confratelli, ve lo trovate intorno dappertutto.

Anche qui ci chiedete un orientamento. Eccovelo.

1) *Conoscere* che le cose stanno così. Non ci si difende, se non si sa. Per conoscere meglio, fare il continuo paragone tra «mondo» e «Vangelo». E del Vangelo considerare soprattutto quello che il Salvatore ci ha detto in termini estremamente concreti sul distacco del cuore dai beni terreni, sulla strada stretta e la porta angusta, sulla carità, sul perdono, sul modo di giudicare, sulla umiltà, sulla mitezza, sulla giustizia, sulla rinuncia... Tutte queste cose si cerca di soffocarle col chiasso indecente, col ridicolo astioso, colla persecuzione. Accade così perché quelle cose sono le uniche veramente valevoli in una umana convivenza.

2) *Avere la coscienza chiara* che la gran parte delle cose stampate, allorché riguardano sommi principi, orientamenti mentali, costume, senso della vita, senso cristiano, ingannano. E saper emergere da questa quotidiana insidiosa marea. Ciò significa che rendere le cose facili, rende noi deboli e finisce col distruggere il meglio!

3) *Saper tuttavia vedere il bene dove è*, sceverare il lodevole dal depravato, accettare la illuminazione che viene dalle cose serie. Molte cose di questo mondo vanno conosciute e studiate per farle proprie e seguirle. Sappiamo bene che spesso conoscere e fare proprio sono la stessa cosa. Pertanto occorre saggezza, ponderazione, prudenza. Ma si debbono conoscere molte cose, perché altrimenti noi cureremo spiritualmente degli uomini appartenenti ad un altro secolo e che sono da un pezzo tramontati. Si tratta di sapere per capire e poter servire; non si tratta di assorbire il veleno del «mondo».

17. Sono le posizioni del p. Montlucard, che furono condannate nell'immediato dopoguerra.

4) *Custodire intatta la propria austera disciplina* e non imitare nulla dell'andazzo mondano. Siamo in gravissimo pericolo non solo di «compiacere» il cosiddetto «mondo», ma siamo in pericolo di imitarlo. Il pericolo è sottile, perché fino ad un certo punto il «mondo» presenta cose utili, organizzazione più redditizia, modi di costruire in edilizia, pubblicità pur fruttuosa... È questione di sapersi fermare a tempo, prima di varcare la soglia dell'improprio e dello sconveniente. Solo chi ama austerità ed orazione ci riesce. Gli altri, e lo si vede, non ci riescono.

5) *Accettare il moderno, rifiutare il cattivo e il malo.* Nel 1950 abbiamo scritto al nostro clero una lunga pastorale su *La modernità.* Ce la siamo riletta, per vedere se era necessario modificare qualcosa. Abbiamo onestamente concluso che nulla era da modificare. Il moderno lo si accetta perché è più buono, più conveniente, più utile e fecondo, più proprio, più adatto, non solo perché è «nuovo». Chi accredita il «nuovo» è il «buono».

Vi preghiamo di non dimenticare che il vero «moderno» non tiene solo l'occhio al «presente». Il «presente» tramonta ogni giorno; tiene l'occhio all'avvenire. L'avvenire è una cosa seria e lo scrutarlo è un dovere. Ma poiché la sua conoscenza dettagliata, salva la impreteribilità delle leggi fisiche immutabili, è oggetto di profezia e non di scienza, da parte nostra lo scrutiamo solo tenendo conto dei principi assicurati dai secoli e dalla esperienza storica. Gli uni e l'altra possono suggerire conclusioni, che non sempre sono simpatiche al contingentismo del presente, proprio perché, facendo come lo struzzo quando mette la testa sotto l'ala, non vuol guardare nell'avvenire e nella sua imponente logica.

6) *Noi cerchiamo troppo di piacere.* Dobbiamo renderci cari a tutti per le nostre virtù, ma questo non è «piacere». Chi vuol piacere non terrà mai la via retta e sentirà, in tutte le contraddittorie direzioni, delle attrattive magnetiche conturbanti e devianti. Se piaceremo per le giuste doti e le migliori virtù, tanto meglio; ma guai a cercare l'effetto del «piacere». La Croce, per essere tale, dovette diventare anche scandalo e creduta insipienza. Il sale conserva. È una costruzione interiore che ci salva dalla sirena mondana e questa costruzione è evangelica, forte, metodica, soprannaturale, generosa. Al mondo non aprite facili porte, usando i suoi stessi aggeggi. Non credete ai facili e comodi profeti. Nulla è più ingannevole di quanto è comodo.

La sirena della socialità male intesa

La sirena sta nel far credere che, prima di redimere le anime per la vita eterna, noi dobbiamo redimerle dalle ristrettezze materiali e che pertanto possiamo e dobbiamo accettare per il momento delle dottrine materialistiche per compiere la più immediata parte del nostro dovere. Redento il mondo dalla miseria vedremo di redimerlo per la eternità. Così da qualche tempo ragionano non pochi[18].

La nostra espressione è cruda e pertanto il suo contenuto è repellente. Il guaio è che molte conclusioni, prassi, entusiasmi, non dicono chiaro che derivano da concetti materialistici legati con una apostasia dalla fede; si attardano in sfumature, in insistenze, in ammennicoli che in verità derivano solo da principi materialistici, pur tacendoli. È così che il paradiso in terra diventa molto più importante di quello del Cielo. È così che si proteggono i sistemi e i miraggi assurdi. Ci fermiamo qui.

È certo che taluni scrittori hanno assolto il ruolo qualificato sopra e che talune iniziative ne sono logiche conseguenze. Ripetiamo: dei principi netti molti avrebbero paura, ma scivolano sulle conseguenze e sulle loro sfumature. È probabile non se ne rendano conto. Ma molte volte accade a noi di sentire qualificare come autentici materialisti dei sacerdoti e dei laici, che non lo sono affatto; essi, senza accorgersene, scivolano sulle sfumature e sulle questioni di margine o su certe affermazioni, ritenute sociali ed invece solo «politiche», di un determinato indirizzo. Le «sfumature» hanno invaso molta stampa che si professa cattolica o che per ragione della etichetta vorrebbe essere cattolica. In conclusione, molti sono disorientati.

Ecco quello che qui riassumiamo per un giusto e cristiano orientamento.

1) Noi sacerdoti dobbiamo starcene lealmente e intimamente fuori della politica. È essa che può in noi fuorviare tutto,senza tener conto che essa non ci riguarda. Qualche volta, allorché le competenti autorità lo stabiliscono, potremmo dover ricordare al popolo talune

18. Le radici di una interpretazione del Cristianesimo in senso favorevole a un metodo rivoluzionario in politica e nella vita sociale è antica. Per quel che ora interessa, essa è nata con il secondo dopoguerra e l'opera di EMMANUEL MOUNIER. Ora si parla di *teologia della rivoluzione* e *teologia della violenza* (cfr. *Informations Catholiques internationales*, n. 307, p. 14 e n. 306, p. 7. *Quand le dynamisme de la charité se fait révolution*).

obbligazioni che riguardano la sua coscienza cristiana. Ma in quel caso si obbedisce e si eseguisce. Il Concilio Vaticano II ci ha insegnato con chiarezza che, nelle questioni meramente terrene, dobbiamo lasciare ai laici tutta la responsabilità di quello che fanno. É un fatto che le idee sociali si allontanano dalla linea evangelica in quei ministri dell'altare, che hanno in verità il cuore nella politica.

2) Qualunque concezione materialistica deve essere rifiutata. Infatti è una questione di fede. Accettare anche solo nelle applicazioni o nei dettagli delle dottrine materialistiche è o rinnegare la fede o mettersi in pericolo di rinnegarla[19].

3) Noi non siamo mandati da Cristo per mettere a posto il mondo nelle sue questioni, nei suoi metodi, nei suoi problemi. Potremo, come ci ha insegnato il concilio, occuparci di questo per l'esercizio della carità verso il mondo, siccome la Chiesa ha fatto sempre. Ma non è là l'essenza del nostro ministero. Dobbiamo stare colla giustizia, colla equità, colla solidarietà, ma colla dignità e misura proprie di quelli che sono sempre sulla pedana dell'altare di Dio.

4) È erroneo e greve di conseguenze nefaste il credere che noi non possiamo pensare al bene eterno se prima non abbiamo sistemato il benessere terreno. Ripetiamo: il benessere terreno non è l'oggetto proprio e necessario del nostro mandato apostolico. Cristo non ci ha mandati ad insegnare agli uomini di mirare al cielo solo quando trovano la vita sgombra di croci, ma ad insegnare che si deve prendere coraggiosamente la via della Croce.

5) La vera socialità sta nel ricordarsi che ci sono anche gli altri oltre noi e che dobbiamo agli altri l'onesto spazio di vita, anche se questo può rappresentare qualche limite per noi. È qui dove si vede che la

19. Le vie di penetrazione del materialismo teorico sono state molteplici. Possiamo indicarne tre: una che si rifà all'idea della rivoluzione sociale come la dimensione cristiana dell'azione civile; l'altra, che è nata dall'evoluzionismo mistico (o dalla mistica dell'evoluzionismo) del padre Teilhard. La terza legata alla teologia della morte di Dio e alla critica di ogni dimensione sociale della religione e della fede.

Cfr. per le conseguenze politiche e sociali della «morte di Dio» le posizioni del Mascall o del Gogarten.

Cfr. ora le posizioni di Harvey Cox in *La Cité seculière*, pubblicata nel 1968 dai Chaiers de la actualité religiouse, collezione diretta da padri domenicani di La Sarte.

Cfr. E. Gilson, *La societé de masse et sa culture*, Paris 1967.

socialità autentica si riduce alla carità e non sussiste, se non come ipocrisia, al di fuori della carità.

6) Fa parte del nostro ministero favorire la concordia, l'incontro tra le categorie, la comprensione tra gli uomini, tutelare quell'ordine, nel quale soltanto si custodiscono pace e libertà. Ma sarebbe vera degenerazione del nostro ufficio il fomentare odi, demagogie, contrapposizioni od anche assorbire la mentalità di parte contro un'altra parte. Dove la «parte» prende il carattere della immoralità o della eresia o addirittura della apostasia, noi combatteremo gli errori e le depravazioni, mai i singoli uomini e i singoli peccatori. Si favorisce il Regno di Dio solo quando si sa stare veramente e lealmente fuori del regno di questo mondo. E solo allora si mantiene intatta la dignità e l'autorità per parlargli.

7) La socialità non è fatta di tecnica, bensì di virtù. Con questo il campo è nettamente delimitato, per quanto ci concerne. Soprattutto, in questa prospettiva, eviteremo di parlare troppo di socialità, smentendola con egoismi, con maneggi, con faziosità, con spirito mormoratore, quali farebbero vergogna anche ai laici.

8) Ai fedeli dobbiamo dare una istruzione catechistica ed ascetica tale che, senza alcun bisogno di diventare noi dei direttori politici, crei in essi un indirizzo di perfetta coerenza nel campo umano, tra la loro fede vissuta e la loro azione civile. Noi mettiamo una causa; l'effetto verrà naturalmente da sé.

È ovvio che in tanta confusione di idee e di indirizzi, l'imperativo di una fede e morale comune porti naturalmente ad una unità dei fedeli anche nel campo civile. Diciamo è ovvio di per sé e pertanto non deve meravigliare nessuno che recentemente la Conferenza episcopale d'Italia abbia richiamato, con accenti tanto delicati e prudenti, quanto indubbi, questa unità dei fedeli nel campo civile.

Il nostro mandato spirituale sposta tutto anzitutto nel campo catechistico ed ascetico.

La riforma liturgica

Ci troviamo dinnanzi ad un fatto che va trattato colla venerazione colla quale si tratta la legge legittima. Ma ci troviamo anche dinnanzi a fermenti di confusione, importati soprattutto d'oltralpe, rispetto ai quali dobbiamo difendere lo spazio della legge da quello della anarchia.

Ecco pertanto alcuni principi sicuri.

1) Quello che è stato fatto per legge – e per legge qui intendiamo ogni atto valevole emanato da una autorità competente – non può essere discusso in alcun modo, deve essere puntualmente e sinceramente attuato. Chi discute la riforma liturgica, là ove essa è decisa dalla legge, evidentemente non ha il senso della Chiesa. Quando essa comanda, si ubbidisce.

2) La legge (e ci rifacciamo alla accezione data sopra) può lasciare qualche scelta direttamente al celebrante della azione liturgica, senza che gli occorra la conferma di qualcuno. In tal caso il celebrante è libero.

3) Vi sono dei casi nei quali la legge generale lascia delle scelte, che evidentemente non sono rimesse semplicemente al celebrante o al rettore di una chiesa. È, ad esempio, il caso delle diverse possibilità per l'altare e il tabernacolo. In tal caso – se non è debitamente facoltizzato un organo superiore ai singoli vescovi – sono arbitri delle scelte i singoli vescovi. Ed anche i vescovi faranno le loro scelte, avendo dinnanzi la particolare sensibilità del loro popolo e la necessità di essere uniformi nell'ambito di una stessa diocesi.

4) Vi sono finalmente i pareri privati. I pareri di chiunque, non espressi con forza normativa, restano privati e nessuno è obbligato a seguirli.

Aggiungiamo chiaramente per il nostro clero: è bene che non vengano seguiti. E ciò per varie ragioni. Anzitutto: tanto meno si osservano le leggi, quanto più si attendono i pareri privati. In secondo luogo, poiché i pareri possono essere diversi, confusionari e contradditori, in uno stesso territorio si andrebbe certamente incontro ad una anarchia della quale il popolo soffrirebbe. Si tenga presente che il più piccolo particolare nell'ambito delle chiese tiene, rallenta e disorienta la fede del popolo. Se qualcuno ha sentito o letto qualche parere, che gli molce il cuore, si rivolga alle autorità competenti, dalle quali ordinariamente dipende, chieda il da farsi e stia alle conclusioni ottenute. Dove ci si è allontanati da questo semplice criterio sono accadute, con grande scandalo dei fedeli, cose addirittura pazzesche.

5) Nell'ambito delle cose certe si eseguisca tutto con vera e fervida precisione, aiutando colla propria evidente convinzione il popolo ad

essere ossequiente alla Chiesa, che ha voluto una riforma liturgica. Dio non ci chiederà di essere stati più intelligenti degli altri, ma di avere umilmente e intimamente obbedito.

L'influenza del laicismo

Il laicismo imperante può avere una presa sui sacerdoti e in diversi sensi. Bisogna anche qui dire una parola di orientamento.

1) Il laicismo è pienamente rientrato sulla scena. Vediamone i caratteri.

Esso consiste – come abbiamo lungamente spiegato a suo tempo in una apposita pastorale – nel negare un posto alla religione e soprattutto alla Chiesa, nella vita pubblica umana. Ha un infinità di sfumature. Spesso nasce dall'illuminismo, che vorrebbe confinare Dio in chissà quali cieli appartati, ma nasce anche da motivi sentimentali, da sedimentazioni e rancori e, spesso, dalla negazione o dalla poca cognizione della soprannaturalità della Chiesa.

Questi motivi ricorrenti sono vecchi, ma oggi se ne hanno dei nuovi. Nel concilio e dopo il concilio si sono avute discussioni e anche disparità di pareri. Non è detto che manchino coloro i quali si prestano, probabilmente in buona fede, ad arricchire tale spettacolo disorientante. Dello spettacolo si approfittano così: parlano di cose di Chiesa senza fine, esaltano tutti quelli che cambiano qualcosa e solo quelli, non perché possono avere o non avere ragioni di cambiare, ma solo perché cambiano, spostando in partenza e per sistema le cose dal piano sostanziale a quello accidentale. Godono di dire che la Chiesa cambia, per trovar modo di negare la sua permanenza divina; confondendo naturalmente quello in cui può cambiare, con quello che non può cambiare. Tutte le colpe in tutta la storia furono dei preti e della Chiesa. Noi stiamo assistendo alla completa alterazione di fatti, tanto che coloro che ne furono spettatori e onesti testimoni hanno raccapriccio di come si possa alterare la verità. Ci sono figure che senza alcun rispetto alla verità storica vengono rivestite da fantocci di comodo per sostenere tesi infondate. Lo sfruttamento della confusione regnante in un certo numero di cattolici è continuo, magistrale ed evidentemente collegato in un solo disegno dalle molte fila. Una volta l'anticlericalismo lo si faceva dal di fuori, oggi lo si fa sfruttando quanto bene o male serve alla bisogna dal di dentro.

2) L'anticlericalismo è perfettamente aiutato da un certo numero di

sedicenti cattolici e di pubblicazioni che vorrebbero avere veste cattolica.

È così che la «demitizzazione», fino al limite in cui può lasciare l'apparenza di evitare la eresia formale, viene accolta con entusiasmo. È così che si vanno moltiplicando le autocritiche inconsistenti. È così che, in fatto di Storia, di colpo non esiste più alcuna benemerenza ecclesiastica e tutto è sempre stato mal fatto. Nessuno può negare che spesso la storia sia stata fatta con puro intento agiografico, con criteri unilaterali, con semplici scopi apologetici. Ma questo è accaduto su qualunque sponda: si veda ad esempio la letteratura risorgimentale. Gli sciocchi laudatori non possono prendere mai il posto dei fatti obbiettivi ed è a questi che si deve guardare. L'anticlericalesimo di taluni cattolici, che appaiono zittire, quando si parla contro il divorzio, non conosce o dimentica tutta un'impostazione teologica della quale parleremo subito. La stessa opportunissima riforma liturgica viene presentata come una rivoluzione ed una negazione, come se la Chiesa avesse solo oggi incominciato ad esistere.

Il punto nel quale in questo momento appare più decisa la fobia anticlericale è quella della presenza nella politica, nella vita civile, in qualsivoglia rapporto umano.

3) La questione deve avere una inquadratura teologica. Eccola.

La Chiesa consta di un elemento divino e di un elemento umano. Il primo sta nella fondazione, finalità, dottrina, struttura, poteri, garanzie; in questo non può venir meno. Il secondo sta negli uomini e nel loro contegno o nei loro rapporti. Entrambi questi elementi hanno tutte le loro conseguenze: nessuna forza maligna può inaridire il primo, nessun miracolo interviene ordinariamente a fermare il secondo.

Questa natura umana e divina, con tutte le sue conseguenze, spiega tutto nella Chiesa e perché resista e risorga sempre e perché abbia nel suo seno uomini peccatori, ottusi, dannosi. Non c'è dunque posto per delle meraviglie a proposito del contegno umano di uomini ed istituzioni nella Chiesa. Neppure è cavalleresco esagerare nel valutarli, dal momento che la umanità a qualunque livello non ecclesiastico manifesta i suoi difetti, anzi li manifesta di più.

La cosa grande è che l'elemento divino non inibisce quello umano e l'elemento umano non scalfisce l'elemento divino. In questa coesistenza la Chiesa porta con sé il segno di Dio ed una sua singolarissima documentazione. La conseguenza è che non si possono menomare gli elementi divini a causa dei difetti umani e che

il rispetto verso le cose divine deve impedire molti giudizi negativi, a proposito delle manifestazioni umane. Nella stessa persona l'ufficio può avere la forza di essere, non mallevadore, ma esigenza di rispetto per la persona stessa. La ragione del bene comune sopravvanza quella della situazione individuale.

4) L'anticlericalismo di taluni sedicenti cattolici si enuclea nel rifiuto della autorità della Chiesa e nella parità assoluta tra gerarchia e fedeli. Giunge talvolta a fare della autorità della Chiesa una semplice mandataria dei fedeli. Tutte queste affermazioni dal punto di vista teologico costituiscono errori veri e propri e mettono fuori della ortodossia. Manifestano però, ed è quello che qui interessa, l'accanimento dell'astio, grave e profondo contro ciò che è sacro, religioso, ecclesiastico. Ci si appella al concilio Vaticano II. Questo venerando concilio non ha detto nulla di tutto questo. Le costituzioni *Lumen Gentium, Apostolicam Actuositatem, Gaudium et Spes,* se mai, dicono il contrario. Sarebbe ora di finirla coll'indegno e menzognero sfruttamento di un sacrosanto atto del magistero ecclesiastico. Non occorre dire che con certi bei principi in poco tempo si arriverebbe allo sfaldamento di ogni associazione e bisognerebbe ricominciare da capo la evangelizzazione dei fedeli. Non è meno ovvio che su questo baluardo della autorità della Chiesa deve essere condotta la difesa più tempestiva e più ferma.

5) Dir male di casa propria sta diventando una moda; appare persino una generosità, mentre è solo cosa inumana e per lo più menzognera. Tutto questo può accadere anche in Chiesa per poca intelligenza, per lo zelo malinteso, per invidia, astio e persino odio. L'odio autentico ha più porte di quanto non si creda, specialmente se si paraventa dietro una ipocrita carità. È il momento in cui il clero deve dimenticare tutto per essere unito nella difesa, nella carità fraterna, nel rispetto alla sacra autorità della Chiesa. Non lasciamoci ingannare in casa nostra!

Dobbiamo riformare qualcosa dei nostri metodi pastorali?

Questa domanda un uomo se la deve porre di tanto in tanto in vita e tanto più frequentemente quando avanza negli anni. La stessa domanda se la deve porre ogni tanto qualsiasi comunità ecclesiastica, la Chiesa stessa. Non si tratta delle verità e dei principi, che non cambiano; ma dei metodi che possono cambiare e di fatto cambiano incessantemente, con fretta maggiore e allucinante nel momento presente.

È dunque logico che anche voi, cari confratelli, vi poniate, come vi siete posti, questa domanda.

Non pretendiamo qui rispondere a tutte le questioni possibili, sia perché le risposte non si danno mai tutte in una volta, sia perché non possiamo presumere e dobbiamo (come tutti) chiedere pazientemente, prendendo tempo, dei responsi allo studio, alla esperienza, alla altrui saggezza; sia perché qui è sufficiente trattare di qualche indirizzo fondamentale.

1) Traiamo la indicazione da quello che è sotto i nostri occhi. E pertanto facciamo alcune constatazioni orientative.

– Il problema più difficile è posto o dal declinare del senso cristiano cattolico o dal pericolo di questo declino. Noi sappiamo che la Chiesa è indefettibile, ma nessuno l'ha esentata dalle tempeste. Anzi! Pertanto il problema va posto con estrema chiarezza e profondo realismo. Il perdersi troppo a cantare peana alla civiltà ed alla cultura moderna, non è troppo utile a tale realismo.

Che cos'è il senso cristiano?

È una somma di fede vera, di dirittura morale assolutamente basata sulle massime evangeliche, di presenza continua del soprannaturale nella vita. Non si possono assolutamente dissociare fede e morale, fede, morale e soprannaturale. La associazione di queste cose crea la civiltà cristiana, dà un mondo umano e pronto ai più elevati imperativi; costruisce, simbolo di tutto, le meravigliose cattedrali.

Non illudiamoci: tutto questo è insidiato ed il tentativo materialista è di capovolgerlo. Probabilmente esiste un piano mondiale per arrivare a questo. L'importante è vedere, non illudersi, non credere di tener buona con delle carezze la bestia della Apocalisse.

– Lo squilibrio, che interessa e la Chiesa e il mondo civile, è dato dal peso eccessivo che il mondo della tecnica prende su tutto. Essa applica la scienza a quello che può essere il benessere materiale dell'uomo. Indirettamente può servire anche al bene spirituale. Questo predominio meccanicizza tutto, rende l'uomo schiavo impotente di quello che ha creato colle sue mani, ne diminuisce e persino ne paralizza talune capacità spirituali. Persino il diritto, lo stesso diritto costituzionale degli Stati, è in pericolo di venire modellato sui disegni di una macchina. La ipnosi di quello che è comodo od agio materiale nella vita impedisce di accorgersi degli errori strategici nel campo della cultura ed in genere delle attività spirituali.

Tutto questo, in quanto spegne energie superiori e favorisce la

materializzazione con l'edonismo, pone semplicemente alla Chiesa il problema di riconvertire continuamente il mondo. Battezzare, dare una educazione, offrire ai superstiti fedeli una meravigliosa liturgia, non bastano più. La lotta si è spostata con tutta la sua linea di guerra al punto in cui materia e spirito si contrappongono. È la forma pratica, non capita dai più, di riproporre la sterile esperienza manichea.

2) Sarebbe irriverente per Cristo, divino Fondatore della Chiesa, proporre revisioni di strutture nella costituzione della Chiesa. Essa, per quel che riguarda gli uomini, il piano della storia, il metodo della Provvidenza, ha un capo in Pietro ed ha le sue cellule vitali in organismi particolari che sono le diocesi sotto la guida dei singoli vescovi. La gerarchia di ordine si espande enormemente al basso, come è logico, perché in molti occorre essere a servire, in pochi a guidare. Non parliamo dunque di questo che è stabilito immutabilmente da una preveggenza divina. Ma di molte altre forme organizzative il discorso resta aperto, anche se noi non lo affrontiamo affatto, perché eccede l'ambito di nostra competenza. Di una sola cosa vogliamo fermamente parlare.

Storicamente, a poco a poco, le diocesi si sono organizzate in parrocchie. Chiediamoci: è oggi sufficiente la organizzazione parrocchiale? Rispondiamo francamente: no. È organizzazzione sempre necessaria, ma non più sufficiente.

La ragione è chiara: la parrocchia suppone una base territoriale e resta legata alla topografia. La attuale vita urbana (i monti si spopolano) è legata in genere alla «categoria» e ad un complesso di rapporti sociali, nuovo, che non ha più per base la ristretta topografia.La parrocchia forse potrebbe fare tutto, se i suoi fedeli continuassero come un tempo a nascere, vivere, lavorare e morire in essa. Questo non è più. I fedeli, che avranno sempre un punto netto di riferimento alla loro parrocchia e che tanto più rinforzeranno quanto più sarà in atto la vita associativa, hanno bisogno di essere assistiti con qualcosa che è oltre la parrocchia. Quando si è provveduto alle parrocchie, probabilmente, anche nella più ottimistica ipotesi, non si tocca neppure il cinquanta per cento del fabbisogno. È tempo di dire, anzi di ripetere questo ben chiaro. L'abbiamo fatto molti anni innanzi, ma ora dobbiamo rifarlo, perché spinti dalla impellente travolgenza dei fatti.

3) Il fenomeno, che per entrare nella sfera delle attività spirituali e persino religiose è sconcertante, sta nella educazione collettivistica e

nel sistema di comunicazioni sociali che fanno educazione di massa e, quanto la fanno, altrettanto distruggono dell'uomo e molto del suo divenire. Gli uomini sono insufficienti da mane a sera. Pochi sono coloro che hanno in mano gli strumenti di questa insufflazione. Questi pochi è molto facile non abbiano idee giuste e intenzioni sante, perché generalmente servono le mire del potere e l'interesse finanziario. Però la massa vive e vivrà di quello che i «pochi» vogliono.

La Chiesa ha davanti questo fenomeno e ne deve sopportare le condizioni,che sono spesso condizioni di guerra e di contraddizione. Ci fermiamo qui: ce n'è abbastanza.

4) Quali gli orientamenti?

– Di fronte al primo fenomeno, la decadenza del senso cristiano, non c'è che una soluzione: quella di puntare sulla realizzazione massima della vita cristiana, senza badare a compromissioni, senza timori di quello che si dice o succede, senza concessioni a riprovevoli costumi mondani, senza riduzioni circa la fede e la morale. Un mondo in decadenza lo si prende di petto. Non c'è altro da fare.

Del resto questo è il metodo del Vangelo ed è quello che balza fuori da tutte le lettere apostoliche. Ricordiamo che si può amplissimamente comprendere tutto, senza cedere nulla di quello che non si può cedere. Non dimentichiamo che le leggi della Storia e quelle della Provvidenza prevalgono sempre e ci dispensano dall'essere troppo timorosi o scioccamente rispettosi di quanto succede in questo mondo. La orazione, la penitenza, l'osservanza dei tempi sacri, il pudore, la modestia, la prudenza, il morigerato contegno, la carità, il perdono, la pratica eucaristica, la devozione alla santa Vergine, il sacramento della penitenza, piaccia o non piaccia, si scandalizzi o non si scandalizzi qualcuno, vanno riportati inflessibilmente al loro posto.

Nulla ci obbliga a fasciare questa fermezza cristiana con modi impropri, con musi duri e anatemi, ma non possiamo scambiare il nostro cristianesimo con uno scherzo.

– Lo squilibrio portato dall'esagerato ed indebito prevalere della tecnica deve spingerci a dilatare in maniera al tutto indipendente le migliori esercitazioni dello spirito, la ginnastica della volontà nella mortificazione. Il giudizio sullo stato del mondo per forza di questo squilibrio deve essere ben fermo nella nostra mente. Se il giudizio non sarà fermo, ben agguerrito contro ogni seduzione pseudoscientifica, le esagerazioni della tecnica inghiottiranno anche noi. La prima e maggiormente taglieggiata dalla indebita prevalenza della

tecnica è la umanità. Il nostro giudizio non è negativo sulla tecnica, ma sull'indebito prevalere di essa. Resti strumento e sarà benedetta; lasci il debito spazio allo spirito e troverà il suo stesso splendore.

Non accodiamoci a coloro che con indebite lodi e insulse approvazioni facilitano il momento in cui la tecnica scaricherà le sue atomiche.

– La incapacità della parrocchia a espletare tutto il suo compito nella attuale situazione urbana o urbanizzata è, come s'è detto, il punto sul quale va concentrata la massima attenzione all'interno della Chiesa. L'orientamento è verso i «complementi» della parrocchia. Non esiste altra via. Da molti anni abbiamo invitato il nostro clero ad adattarsi per tempo a questo modo di concepire l'avvenire; ma ora dobbiamo presentare la questione come di impellenza immediata. Al nostro Presbiterio abbiamo chiesto di studiare fino in fondo la questione, per darci i migliori consigli. Presto la stessa domanda rivolgeremo al nostro Consiglio pastorale. Si tratta di studiare i possibili complementi interparrocchiali, superparrocchiali e centrali. Ci si dovrà muovere in un terreno che non è più il nostro piccolo e spesso chiuso recinto; ora dobbiamo crearne la convinzione, approntando i disegni per le opere ed i metodi. La Azione Cattolica dei «rami» è stata fin qui essenzialmente parrocchiale: oggi ha dinnanzi un più lontano traguardo. Bisogna pensare a raccogliere intorno alla azione apostolica della Chiesa, nelle debite e sufficienti forme, gente che ha buona volontà, ma insofferenza delle forme associative ad impegno fisso. Ci dovremo abituare a modi di incontro e di collaborazione al tutto diversi da quelli nei quali è stata colata la esperienza della nostra vita. Ci si deve muovere.

Tutto questo non può essere anarchico. Gli anarchici, riottosi al controllo, alla disciplina, ai piani generali, alle legittime programmazioni, possono solo appartenere al passato, non certo all'avvenire che, per combattere la battaglia di Dio, chiede a noi maggiore senso di dovere, di ordine, di gerarchia, di disciplina. È impensabile, senza un ordinamento strettamente diocesano, un «completamento» della vita parrocchiale, fattasi anemica sotto il peso del materialismo e dell'edonismo moderni.

A tutti i nostri sacerdoti domandiamo di dare parte delle loro considerazioni a questo problema. Il quale si collega strettamente con quello delle vocazioni ecclesiastiche, perché l'avvenire domanderà sempre più sacerdoti impegnati al di là della figura giuridica del parroco e del vicario cooperatore, coi quali si è creduto troppo di risolvere ogni problema.

– La educazione di massa mette in questione tutta la civiltà e tutti i suoi strumenti. Questo non ci è certamente indifferente, dato che viviamo pur noi in questo mondo e non ce ne possiamo disinteressare. Tuttavia per noi la questione si pone specificamente nel sincero e pieno ritorno all'impiego di quei mezzi sacramentali ed extrasacramentali, per i quali le anime si formano, quanto è possibile, ad una ad una. Esse, le anime, non avranno affatto da respingere sempre quello che viene da una educazione collettivistica, non sempre necessariamente cattiva; ma dovranno essere guidati dai sacri ministri con una cura, esemplata sulla cura con cui Dio ha creato, crea e creerà sempre le anime, una per una.

Noi ci guardiamo dal pronunciare un giudizio negativo ed indiscriminato sulla educazione di massa. Sappiamo che essa gode di una maggiore dilatazione diffusiva e può ridurre i margini negativi della civiltà. Affermiamo solo che la educazione di massa è pericolosa nei confronti della personalità umana e che pertanto richiede attenzioni ben maggiori di quelle che di fatto ottiene; che lo sforzo deve essere svolto a corroborare tutte le energie operative nel campo della educazione individuale. La prima educazione può essere completiva della seconda, come la seconda è completiva della prima. È l'unilateralità che va condannata, non la cooperazione tra le forze che si dirigono al gran pubblico e quelle che, all'interno della famiglia, della Chiesa e della scuola possono curvarsi debitamente sulle singole vite, aperte alla esperienza, al dolore e al disinganno.

Bisogna riprendere in mano tutto il patrimonio della Chiesa che ha sempre unito una sana e santa educazione di massa, colla sua liturgia e la sua predicazione, ad una educazione delicatissima dei singoli coll'epicentro in un impegno sacramentale od extrasacramentale di foro interno. Recentemente Noi abbiamo scritto una pastorale apposita sul sacramento della penitenza ed a quella rimandiamo, perché è tutta ispirata da questo netto concetto.

A chi credere?

A questo punto la domanda potrebbe sembrare superflua, ma non lo è, in quanto offre il destro di dare alcuni consigli semplici, pratici e conclusivi.

In realtà la domanda è giustificata dai fatti seguenti:

1) Su argomenti che hanno avuto fino a pochi anni innanzi il consenso sereno dei teologi (e tale consenso è criterio certissimo di verità) scrittori e personaggi hanno espresso pareri diversi tra di loro

(fuori pertanto di ogni consenso) e discrepati da quello che la teologia aveva fino ai nostri tempi tranquillamente insegnato. E parliamo di verità dottrinali quanto di norme morali, per nulla legate a disposizioni meramente positive. Infatti nessuno può negare che in materia puramente positiva la Chiesa ha indotto delle mutazioni. A Noi interessano solo gli oggetti che non sono disponibili per un intervento positivo della legge.

2) Le pubblicazioni sia periodiche che non periodiche danno una impressione notevolmente indipendente e divergente. Non sempre la richiesta «approvazione» costituisce criterio di tutto riposo.

3) Persone qualificate si esprimono in modi diversi e tali da lasciare perplessi.

Che fare adunque? I consigli pratici sono i seguenti:

a) Starsene a quello che si dice nei testi teologici accettati da tutti, comprese le scuole sulla cui attendibilità non ci può essere dubbio. Purtroppo il dubbio oggi pende anche su pubblicazioni un tempo ineccepibili.

b) Starsene con assoluta fedeltà a tutti i documenti sia personali del sommo Pontefice, sia emanati da organi della Sede Apostolica sui quali si stende la garanzia dello stesso sommo Pontefice.

c) Starsene alle direttive del proprio Vescovo, che, fino a prova contraria, si suppone essere in piena comunione colla Chiesa e col romano Pontefice.

Tali criteri applicati con assoluta severità, nel solo intento di salvaguardare, al di là di ogni personale simpatia od antipatia, il deposito affidatoci da Cristo, possono dare norme, tranquillità, certezza.

Cari confratelli, dobbiamo avere la forza di restare attaccati, senza rispetto umano, agli immutabili principi che la nostra fede ha incisi nel nostro animo; ma dobbiamo aprire l'animo stesso alla continua, diligente, impegnata adattazione dei nostri metodi. Vi guidi sempre la distinzione invalicabile tra principi e metodi: i primi sono intoccabili, i secondi vanno sempre opportunamente e tempestivamente rettificati. Abbiamo la impressione che molti vogliano mettere lo scompiglio nei principi, per essere esentati dall'impegnarsi al cambiamento dei metodi. È pigrizia!

Su tutto questo non splenda una luce umana, ma solo la luce pura e genuina del santo Evangelo.

LE OMBRE DI QUESTI ANNI

VII. – Ortodossia

Cari confratelli, le ombre di cui intendiamo parlarvi sono argomenti circa i quali sorge una dannosa confusione. Poiché tali argomenti, se per un lato possono portare a un danno o forse alla perdizione delle anime, dall'altro contengono anche aspetti giusti; per questo ci è parso necessario scriverne per eliminare gli equivoci, comprenderne il buono, guardarci dal male.

Dove c'è l'equivoco (ed il «gergo» spesso cela l'equivoco), anche anime in fondo bene intenzionate possono scivolare ed anche ecclesiastici possono rendersi collaboratori di cattivi andazzi. A nessuno sfugge l'ondata di anticlericalismo che permea tutto e che è entrata anche là dove non dovrebbe. Chi vuole alterare il volto della Sposa di Cristo, se è logico, rifiuta Cristo. Tuttavia noi sappiamo che la Provvidenza, anche attraverso esperienze amare, ci dà giusti e salutari richiami. Cerchiamo di non perderli.

La comunità

Anzitutto il motivo per parlarne.

Oggi si tenta da parte di taluni, colla connivenza di chi non dovrebbe, di sostituire al concetto della Chiesa, gerarchica, con il supremo pontificato e l'episcopato nelle attribuzioni avute dall'E-vangelo, un *regime assembleare*. Niente papa e niente vescovo, al posto di tutti: l'assemblea. È il nuovo feticcio creato dalla depauperata fantasia dei nostri contemporanei.

Il regime assembleare per la ragione ora detta, e cioè per la negazione della costituzione divina della Chiesa sancita in atti del magistero solenne, è un regime ereticale. Non tutti capiscono questo e pertanto non si può dire dei singoli che siano senz'altro eretici. Ma non lo si può dire solo per la loro condizione soggettiva di ignoranza. Non per altro.

Su questo punto bisogna essere immediati nella esplicitezza, chiari nella affermazione. Il regime assembleare è un regime oggettivamente mistificante perché l'esperienza ci dice che esso pone in votazione tutto, ma tutti sono sempre guidati e pressati da pochi.

Lettera pastorale scritta l'11 febbraio 1969; «Rivista Diocesana Genovese», 1969, pp. 42-55.

Serve magnificamente a chi vuole esercitare un potere, o non l'ha o ha timore di attribuirselo, e pertanto si fa schermo, non eroico, dei voti della assemblea.

Sostituire il regime assembleare nella Chiesa, al posto dell'ordinamento stabilito da Cristo, significa inoltre: la inconcludenza, la instabilità di tutta la dottrina sottoposta ad un qualsiasi voto, nonché la paralisi nel decidere e nell'agire, e la divisione endemica.

Vediamo che cosa è la «comunità».

1) Comunità è un aggregato di persone – membri – la vita delle quali ha qualcosa in comune. Pertanto la comunità non è fondata su un contatto od un incontro casuale, ma deve avere qualcosa di consistente e di permanente. Se questo manca, si potrà parlare di folla, di assemblea, non di comunità.

2) La comunità è tanto più stretta quanto più sono profondi e vitali gli elementi comuni.

3) La «comunità cristiana universale» o «popolo di Dio» comprende clero, religiosi e laici (*Lumen gentium*, 30); è incorporata a Cristo dal Battesimo e compie in diversa misura la missione del popolo cristiano (ivi, 31), è retta e guidata dal sommo pontefice e, subordinatamente a lui, dai vescovi. Trova pertanto, nella comunanza di incorporazione a Cristo, nella unità della fede, nel regime gerarchico, quello che la costituisce veramente comunità (*Lumen gentium*, 25, 26, 27), anzi è la più alta e più vera «comunità» esistente in questo mondo.

4) La Chiesa di Cristo, il popolo di Dio «è veramente presente nelle legittime comunità locali di fedeli, le quali, in quanto aderenti ai loro pastori, sono anch'esse chiamate chiese nel nuovo Testamento» (*Lumen gentium*, 26). Le chiese «locali» pertanto esistono in quanto sono legittime e sono «aderenti ai loro pastori».

Questo punto va chiarito coi sacri testi dello stesso concilio Vaticano secondo. Il pastore della Chiesa locale è il vescovo che, «insignito della pienezza del sacramento dell'Ordine, è l'economo della grazia del supremo sacerdozio» (*Lumen gentium*, 26). «I vescovi reggono le Chiese particolari a loro affidate, come vicari e legati di Cristo, col consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà... Questa potestà, che personalmente esercitano in nome di Cristo, è propria, ordinaria ed immediata, quantunque il suo esercizio sia in ultima istanza sottoposto alla

suprema autorità della Chiesa... In virtù di questa potestà i vescovi hanno il sacro diritto, e davanti al Signore il dovere, di dare leggi ai loro sudditi, di giudicare e di regolare tutto quanto appartiene al culto e all'apostolato. Ad essi è pienamente affidato l'ufficio pastorale» (ivi, 27).

È chiaro che nessuna «comunità» la quale sia staccata dal vescovo può chiamarsi «cristiana» e che la sudditanza (il testo conciliare parla chiaramente di «sudditi») al vescovo, espressione della Chiesa gerarchica, condiziona quanto aspira a restare cristiano nella pienezza della unità «cattolica». Comunità raccogliticce, che trascurano od odiano le leggi ecclesiastiche, che presumono celebrare l'Eucarestia in modi al tutto dissoni dagli statuti ecclesiastici, non sono affatto cristiane. Tale qualifica gloriosa non la si conquista colla violenza, ma solo colla obbedienza a tutto quello che Cristo ha stabilito.

5) La incorporazione a Cristo (*Lumen gentium*, 31) richiede, in chi ha l'uso di ragione, atti liberi conformi a Cristo stesso. Di questi atti il primo e massimo è quello della carità verso Dio e verso il prossimo. Poiché dalla incorporazione a Cristo nasce il «popolo di Dio», la «comunità cristiana», bisogna necessariamente ammettere che, senza questa carità, non si ha alcuna vera «comunità» nel popolo di Dio. I segni che dalla Parola di Dio ci sono indicati per identificare la vera carità sono la totalità dell'amore con tutta l'anima, la mente, le forze, la dedizione, il sacrificio, il perdono, le virtù che sono imperate dall'amore, ossia le virtù di relazione. La carità è universale. Certo, ammette dei gradi a seconda della vicinanza o del bisogno, ma per Cristo è aperta a tutti, non ammette circoli di iniziati, moventi di superbia, di egoismo, di astio e di odio.

Si può dare una selezione, nelle «comunità» particolari cristiane, nel senso che possono adunarsi secondo gradi diversi di diversa perfezione; ma non ci sarà mai una selezione onesta a base di circoli chiusi e, quanto chiusi, altrettanto astiosi. Il tipo più comune e ristretto della comunità cristiana è la comunità parrocchiale. In una nostra precedente lettera sulla parrocchia, «famiglia di Dio», abbiamo indicato il modo concreto con cui si realizza nella carità la più semplice ed aperta comunità cristiana.

6) Da tutto quello che si è detto, come dall'intero capitolo III della *Lumen gentium* (nn. 18-29), risulta chiara un'altra importante verità.

Ciò che fa la comunità cristiana è la innervazione in essa della sacra gerarchia. Ciò significa: che non è la comunità a creare la gerarchia,

poiché la gerarchia mutua il suo ufficio e il potere da Cristo stesso; che senza gerarchia non esiste la «comunità»; che la comunità non compie nessuna «delega» rispetto alla gerarchia; che non esiste un'assemblea depositaria di qualche potere indipendentemente dalla funzione della sacra gerarchia; che la alterazione del carattere costituzionale dato da Cristo alla sua Chiesa è semplicemente «eresia».

Tutto questo ha grandissima importanza, perché è diventato pressoché continuo, per non dire eccessivo, in tutti gli argomenti ed a tutti i livelli, l'uso dei termini «comunità», «comunitario». Nulla si può eccepire contro tale uso che, oltre tutto, ricalca un carattere fondamentale del «popolo di Dio». Tuttavia si deve eccepire e molto contro la ignoranza, l'equivoco, la improprietà con cui da troppi vengono usati tali rispettabilissimi termini. Abbiamo voluto richiamare la dottrina, che fu sempre nella Chiesa e che è stata opportunamente richiamata dal concilio, proprio per evitare gli equivoci.

Il diritto e la legge nella Chiesa

1) Richiamiamo alcuni punti della certa dottrina della Chiesa cattolica. Si capirà appresso perché li richiamiamo.

È tuttavia necessaria una premessa. Anche volessimo prescindere da quanto ha positivamente rivelato Dio sia nel vecchio che nel nuovo Testamento, dovremmo dire che il «diritto e la legge» esistono. Esistono perché esiste Dio, Creatore, che ha creato la persona umana libera. La libertà della persona discende dalla «autonomia» che le ha dato il Creatore. Dalla stessa autonomia discende il diritto, inteso come capacità di esigere e di respingere, e discende necessariamente perché senza questa capacità non sussisterebbe neppure l'«autonomia».

Il diritto pone il suo correlativo che è il «dovere». Diritto e dovere stabiliscono tra gli uomini un ordine giuridico e pertanto dei rapporti giuridici. Il Creatore ha posto l'uomo in un «ordine». Basta, a tale fine, osservare il carattere preciso e determinato delle leggi, che la scienza rivela. Basta ricordarsi che Dio ha sempre un fine in quello che fa: è lui stesso. Il fine reclama la indicazione perché possa essere raggiunto. Il mantenimento dell'«ordine» da parte di un essere libero ed il congruo raggiungimento di un fine nello stesso «essere libero» implica una «norma».

La «norma» è la legge. Questa viene proposta all'uomo in via morale, e cioè presentata alla sua intelligenza perché la conosca,

sappia le ragioni del suo valore e sia, così, in grado di osservare la norma liberamente. Alle bestie non si presentano norme o leggi; esse sono semplicemente dotate di «istinti»: la legge viene data agli uomini in vari modi, che non è qui il caso di considerare.

Questa lettera non è destinata a coloro che non credono in Dio, perché con costoro il discorso dovrebbe cominciare da precedenti lontani. Coloro che non credono in Dio non hanno alcuna struttura logica convincente per affermare la esistenza del diritto e della legge[1]; possono solo appellarsi alla pratica (pragmatismo). La quale non regge, almeno quanto alla obbligazione di coscienza. È per tale motivo che la negazione del Dio trascendente rappresenta il più grave pericolo per l'umanità, il suo sviluppo, la sua civiltà.

Ci sono quelli che dicono di credere in Dio, ma se ne fanno una immagine di loro comodo, che, inevitabilmente, deforma l'idea di Dio. Deformare l'idea di Dio e negare Dio è obiettivamente la stessa cosa: pertanto costoro si trovano sostanzialmente sul piano degli atei. Agli atei, logici negatori del diritto e della legge, non possiamo far altro che presentare le conseguenze disastrose per l'uomo, se mancano l'una e l'altra.

Il discorso è importante perché la tendenza ad interpretare tutto a proprio gusto, Dio, Cristo, la Chiesa, la liturgia, etc. si direbbe prenda vaste quanto deleterie proporzioni. Ad ogni modo Noi parliamo qui per coloro che credono in Dio.

2) La rivelazione divina ha dato una legge. Con questa legge ha riconosciuto o creato diritti e doveri, ossia un ordine giuridico. La prima parte del vecchio Testamento è chiamata per antonomasia «la legge». Nel nuovo Testamento, Gesù ha confermato tutta la legge morale antica (cfr. *Mt.* 5,17) ed ha espressamente dichiarato che era venuto per completarla. Pertanto negare che noi viviamo in un ordine giuridico, esplicito e definito, è negare Cristo stesso.

3) Gesù ha fatto di più: egli ha dato alla sua Chiesa una struttura anche giuridica. Ci si rilegga l'intero capo II della costituzione dogmatica *Lumen gentium* del concilio Vaticano che, oltre a richiamare esplicitamente e a confermare la dottrina della costituzione *Pastor aeternus* del Vaticano primo, è tutto dedicato alla struttura

1. «*Ista vero humanae praescriptio vim habere legis non potest, nisi quia altioris est vox atque interpres rationis, cui mentem libertatemque nostram subjectam esse oporteat*», Leone XIII, *Libertas humana* – DS. 3249.

istituzionale della Chiesa. In questa struttura vengono enumerati poteri di magistero, di giurisdizione e di ordine propri della sacra gerarchia, ai quali corrispondono altrettanti doveri in tutti i fedeli. Non solo il romano pontefice e il collegio episcopale in unione con lui, ma anche i singoli vescovi «hanno il sacro diritto e, davanti al Signore, il dovere di dare leggi ai loro sudditi e di regolare tutto quanto appartiene al culto e all'apostolato» (*Lumen gentium*, 27).

4) Ne segue che non solo nella Chiesa abbiamo una struttura giuridica, ma esiste in essa la fonte per creare legittimamente nuovi diritti e nuovi doveri, ossia nuovi rapporti in un ordine giuridico. Nella Chiesa la comunità è, anche e sempre, «istituzione».

5) Non si può ammettere che ci si lamenti di questo. Ed ecco il perché. Anzitutto solo un ordine giuridico con leggi e diritti e doveri definiti può consentire una convivenza di uomini liberi. Ciò è vero perché solo l'ordine giuridico ottiene i seguenti risultati.

a) di rispettare la libertà. Agisce infatti, come si è detto sopra, in via morale ossia attraverso la intelligenza e la libera scelta.

b) di stabilire lo spazio vitale di ciascuno e di difenderlo. Non dimentichiamo che noi non siamo determinati indeclinabilmente dai soli istinti, ma siamo liberi e che appunto perché liberi, ove non esistesse un ordine giuridico, ci troveremmo in grado di fare tutto il contrario del buono, del conveniente e dell'utile. Sarebbe il caos, mentre il mondo irrazionale continuerebbe nel suo naturale svolgimento.

In secondo luogo non si può credere che l'ordine giuridico, a parte la precisa volontà divina che lo ha stabilito, potrebbe sostituirsi ordinariamente con doni carismatici straordinari. Di questi parleremo subito nel capitolo seguente.

Finalmente si tenga presente che nella Chiesa l'ordine giuridico non va considerato avulso da tutto l'ordine soprannaturale indotto colla rivelazione divina. Di quella rappresenta l'adattamento alla attuale condizione degli uomini, liberi, in pericolo di cadere sotto la eterna sanzione e viatori. Ma, dietro a sé ed in sé, ha tutto il calore della Incarnazione del Verbo, della Redenzione, della santificazione (della quale è strumento e difesa). È esso che impedisce, nella nostra situazione di luce ridotta e di sfumatura vespertina, che prendiamo i più gravi abbagli, possibili alla umana condizione, senza affatto escludere, anzi ammettendo tutta la difesa proveniente dalla grazia divina.

L'ordine giuridico non lo si liquida colla parola «giuridicismo» senza fondamento e senza definizione. Le parole buttate là a caso (sono molte) si rivelano il più grande sintomo della pigrizia mentale del nostro tempo. Per esse si direbbe che gli uomini sono dispensati dal cercare e dal riflettere. Niente più. La legge legittimamente data nella Chiesa rappresenta solo la volontà di Cristo: «chi ascolta voi, ascolta me...» (*Lc.* 26,16). Certo l'ordine giuridico stabilisce un intreccio di guida e di obbedienza: nella prima si vede la mano di Dio, colla seconda quella mano si afferra.

I carismi

Questa parola e questa realtà han bisogno di essere accuratamente precisate. In caso diverso se ne avrebbero illusioni, equivoci e sovversioni di uffici e di valori. Vediamo con ordine.

1) I carismi esistono e sono, in diverso modo, alla portata di quelli che sono chiamati alla salvezza. I sacri pastori hanno nei confronti dei fedeli l'ufficio «di riconoscere i loro ministeri e carismi» (*Lumen gentium*, 30). «Inoltre lo Spirito Santo non solo per mezzo dei sacramenti e dei ministri santifica il popolo di Dio e lo guida e adorna di virtù, ma, distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a Lui (cfr. *1 Cor.* 12, 11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere e uffici, utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa, secondo quelle parole: 'a ciascuno la manifestazione dello Spirito è data perché torni a comune vantaggio' (1 Cor. 12, 7). E questi carismi straordinari ed anche più semplici e più comuni, siccome sono soprattutto adattati ed utili alle necessità della Chiesa, si debbono accogliere con gratitudine e consolazione» (*Lumen gentium*, 12).

I carismi dunque hanno soprattutto uno scopo: quello di conferire alla elevazione ed incremento della comunità, alla santificazione del mondo. Tutta la Scrittura neotestamentaria ci propone il tema dei carismi, anche perché nel momento di fondazione della Chiesa in mezzo ad un mondo al tutto pagano essi, specialmente quelli straordinari, erano necessari e frequentissimi. La stessa Scrittura neotestamentaria li attribuisce allo Spirito Santo.

2) Le lettere paoline si occupano, attraverso enumerazioni diverse, soprattutto dei carismi straordinari, che, per la ragione sopra detta, avevano una destinazione alla fondazione ed all'incremento delle

comunità cristiane. Lo stesso testo sopra riportato dalla *Lumen gentium* (n. 12), parlando di carismi straordinari, fa intendere che ci sono i carismi ordinari. Il punto importante di tutta la questione sta in questa diversità, della quale occorre rendersi ben conto.

3) I carismi ordinari, dei quali parliamo, non sono generalmente oggetto di coscienza psicologica. In questo c'è una particolare e provvidenziale attenzione divina. Infatti, se noi avessimo conoscenza diretta di ogni azione soprannaturale in noi, avremmo certamente diminuita e probabilmente annullata la nostra libertà, fondamento del nostro merito e pertanto del nostro valore. Il concilio ha voluto dire che Dio assiste con la sua grazia non solo il nostro spirito, ma le stesse nostre azioni: che egli può essere presente nelle più piccole e nascoste di esse con la sua forza divina. Si può donare molto senza saperlo: si può donare lo Spirito con un'azione semplice e ordinaria. Ognuno di noi ha un compito in Cristo: la sua funzione umana, professionale, sociale, può essere investita, essa stessa, dallo Spirito. Nulla vi è di umano che lo Spirito non possa assumere a suo strumento, a occasione e mezzo di edificazione della Chiesa. Di questa grazia data per gli altri, abitualmente i singoli non hanno coscienza. Eppure il calore, la dedizione, la gioia con cui i più semplici svolgono il loro dovere quotidiano, la serenità con cui affrontano il peso che è loro dato ogni giorno, ebbene ciò è segno per gli altri della forza dello Spirito. Quante volte nella storia dei singoli un gesto, «normale» per chi lo compiva, è stato veicolo della grazia per chi lo vedeva, per chi lo riceveva!

Non si può dunque escludere che talune illuminazioni, talune riprese di forza, talune soluzioni improvvisamente offerte all'intelletto, taluni entusiasmi, slanci e cose consimili siano una «indiretta» testimonianza dell'opera dello Spirito nei carismi ordinari. Anzi bisogna ammettere che tutto ciò è attestato dalla storia delle anime; ma la coscienza psicologica diretta è ben altra cosa. Per questo, se non vi sono le prove e le condizioni colle quali si documentano i fatti straordinari, non si può credere a chi dice: «lo Spirito Santo mi ha detto, mi ha ispirato...». Dio si può servire di tutto e di tutti, non per nulla oltre la grazia interna esiste la grazia esterna, ma questo non significa che si debba credere al primo che asserisce di parlare per parte di Dio. La stessa sacra Scrittura ci ha messo in guardia su questo punto.

4) I carismi straordinari erano svariatissimi e comprendevano ispirazione, miracoli, autentica profezia. Oggi, dalla esperienza

dobbiamo dire che i carismi straordinari sono rarissimi. Per questi è fondamentale la seguente dichiarazione del concilio, che peraltro ripete la tradizionale dottrina.

«I doni straordinari però non si debbono chiedere imprudentemente, né con presunzione si debbono da essi sperare frutti nei lavori apostolici. Ma, il giudizio sulla loro genuinità ed ordinato uso appartiene alla autorità ecclesiastica, alla quale spetta soprattutto di non estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò che è buono» (*Lumen gentium*, 12).

Bisogna inoltre ricordare che delle grazie date per il bene degli altri si può abusare. Ci si può inorgoglire del buon esempio che si dà, della buona parola che si è detta. Ogni cristiano deve temere con san Paolo di perdere il Regno, nonostante l'abbia predicato agli altri. Egli, che aveva avuto i più alti carismi, e quello che li trascende tutti, il *raptus in Deum*, dichiarava di gloriarsi non in essi, ma nelle sue umiliazioni ed infermità, nella sua stessa pochezza umana.

In conclusione si può fare appello ai carismi, ma di questi si può approfittare nella umiltà intima dell'anima e non se ne può fare un indebito commercio nella vita di relazione e di fronte alla Chiesa stessa. Quanto abbiamo riportato è di estrema importanza in un epoca in cui da molti si intendono i carismi in modo bizzarro e falso, presentando una sintomatologia la quale, più che alla dottrina spirituale, appartiene alla presunzione e al culto di sé. Dio fa cose grandi e tranquille. Le cose di Dio non sono spettacoli da circo.

La povertà della Chiesa

I fatti dimostrano che bisogna precisare anche questo punto. La povertà come viene comunemente intesa è non solo l'assenza del superfluo, ma la limitazione del necessario. A noi interessa sapere che cosa della povertà abbia pensato Gesù Cristo. Il nostro metro non è Diogene. Il Salvatore ha parlato di due povertà: l'una l'ha imposta, l'altra l'ha soltanto consigliata. Vediamo.

1) La povertà di spirito.

È imposta a tutti quelli che intendono seguire Cristo verso la salvezza eterna. Infatti il «Regno» dei poveri di spirito (cfr. *Mt.* 5,3). Cos'è la povertà di spirito? È il distacco del cuore da tutti i beni terreni. Il bene terreno più vicino a noi siamo noi stessi. La povertà di spirito impone pertanto anzitutto il distacco da noi stessi.

Il distacco del cuore non implica il «non uso» dei beni terreni, ma la piena, spirituale indipendenza da essi, sì da ridurli ad essere solo

strumenti di un bene maggiore e non padroni. Quando uno ha la povertà di spirito, non è orgoglioso, ambizioso, egoista, gretto, falso, immorale. Poiché sa comandare in pienezza di dominio a se stesso, è in grado di servire veramente gli altri, senza mai costituire un pericolo od una calamità pubblica.

Il distacco del cuore – povertà di spirito – ha due effetti fondamentali: il permettere il vero amore di Dio ed il permettere il vero amore per tutti i fratelli. Gli uomini più utili alla comunità dei fedeli ed alla stessa comunità umana sono i poveri di spirito.

2) La povertà di fatto.

Essa è come si è già sostanzialmente detto: l'assenza del superfluo e la penosa limitazione del necessario. Pertanto si distingue dalla miseria che è la mancanza del necessario. Il povero di fatto non ha beni terreni e conosce le strettezze della vita.

Questa povertà Gesù non l'ha imposta a tutti, l'ha soltanto consigliata (cfr. *Lc.* 12,33) a coloro che volevano raggiungere, da questo lato, una maggiore perfezione. Se Cristo non l'ha imposta, non la possiamo imporre neppure noi. Del resto, ove questa povertà fosse o si potesse desiderare come il tenore di vita di tutti gli uomini, ucciderebbe la civiltà ed impedirebbe il piano divino della Provvidenza. Lasciata al livello del consiglio liberamente accettato e professato, costituisce la grande riserva della vita religiosa.

Ai discepoli mandati per la prima missione temporanea Gesù ha dato dei consigli severi sul tenore di vita che dovevano condurre, ma ha anche asserito che essi – come gli operai – erano degni della loro mercede. Il Salvatore ha frequentato case benestanti e ricche; nella ricca casa di Lazzaro e delle sue sorelle ha lasciato tracce delle sue predilezioni: non ci consta che abbia chiesto a costoro di gettar via quanto avevano. Per la sua ultima cena ha voluto una sala da pranzo magnifica (cfr. *Lc.* 22,12), ha accettato il dispendioso dono di un unguento profumatissimo ed ha rigettato le critiche mosse a questo gesto (cfr. *Mt.* 26, 10). Per sé non ebbe casa (cfr. *Mt.* 7,20); accettò le offerte di pie persone per il sostentamento suo e dei discepoli, portava tuttavia una tunica inconsutile. Insomma ha insegnato la povertà come una via più elevata di perfezione, ma non ci ha lasciato il suggerimento di un mondo di straccioni. C'è un divino equilibrio nel Vangelo.

Se si deve istituire un paragone tra la povertà di spirito e la povertà di fatto, oltre quello che già si è detto, questo bisogna osservare: che la prima può essere perfetta senza la seconda, la seconda invero non è affatto sincera e consistente senza la prima.

3) La povertà nella Chiesa.

È evidente che il discorso sulla povertà ha a che fare colla Chiesa. Ma qui occorrono delle distinzioni precise, per non cadere in apprezzamenti ingiusti e fanatici. Se noi intendiamo per «Chiesa» il popolo di Dio, il discorso è già stato fatto: a tutti è imposta la povertà di spirito, ai più generosi nelle vie dello spirito è consigliata la povertà di fatto. La prima soltanto rende viva e sincera la seconda.

Se intendiamo per Chiesa il «tempio» con tutto il culto che vi si esercita e gli strumenti del medesimo, non dobbiamo dimenticare che le prescrizioni della legge mosaica, date in ordine al tabernacolo ad un popolo pellegrino nel deserto e povero, domandano l'ordine decoroso, la bellezza e la preziosità. Quando il popolo fu definitivamente e pacificamente insediato, Dio domandò con più forza le stesse cose; con in più una grandiosità raramente conosciuta nella storia. Il compiacimento divino espresso a proposito del tempio salomonico e della grandiosità del suo culto non poteva essere più esplicito. La adorazione a Dio – concetto che non si contrae affatto nel nuovo Testamento e, se mai, si estende per la presenza eucaristica e la prassi sacramentale, sconosciute ad Israele – non viene diminuita nella sua forza di principio dominante. Pertanto chi pretendesse la povertà del culto divino non sarebbe d'accordo coll'insegnamento biblico e neppure col concetto che abbiamo di Dio Creatore e Padre. È anche vero che l'ornamento maggiore dei templi sta nelle virtù dei sacerdoti che li officiano nonché dei fedeli che li frequentano; pertanto, ove l'eccessiva preziosità dei templi dovesse influire nell'indurre un costume mondano, diventerebbero accettabili criteri di maggiore modestia. Questo giusto criterio spiega perché taluni ordini religiosi hanno per regola una certa semplicità esteriore anche nelle costruzioni sacre e nelle suppellettili; essi intendono difendere in tal modo la povertà di fatto della loro vita. Ed hanno ragione perché molte volte è accaduto che la ricchezza dei templi ha invaso ed alterato qualcosa nella vita delle comunità. Un criterio di equilibrio dovrà dominare, quando il pericolo ci fosse, perché a Dio piacciono più le ricchezze spirituali; ma la povertà teniamocela per noi, non imponiamola forzatamente e fanaticamente a quel culto divino che deve esprimere in qualche modo la nostra restituzione a Dio Creatore delle cose materiali più belle e più preziose. Certe spogliazioni indicano non la povertà di spirito, ma una mentalità ristretta e una religiosità esangue.

Se intendiamo per «Chiesa» l'ordinamento gerarchico della Chiesa stessa, nonché la organizzazione colla quale, nella varietà dei

tempi, essa sostiene la fede e l'opera dei fedeli, si impongono alcune chiare ed obbiettive distinzioni.

Sotto tale profilo, appare rilevante la distinzione tra ufficio e persona.

L'ufficio non è né ricco, né povero, perché è una funzione, non un «soggetto». Ciò è tanto vero che, almeno fino ad ora, il diritto canonico ha sempre distinto l'ufficio dal benefizio. L'ufficio deve essere adeguato alla sua finalità. L'adeguamento alla finalità esige un concetto di relazione con la società, con la civiltà nella quale viene espletato. L'«ufficio» deve mantenere il suo onesto prestigio e deve essere congegnato in modo da supplire, per il bene delle anime, alle eventuali deficienze del soggetto che lo porta (nella media degli uomini è difficile ottenere la perfezione). L'ufficio, per servire, non può ispirare compassione e pietà e deve avere un certo adeguamento al livello dell'ambiente. Il missionario in terre ancora incivili ci rimetterà nulla per il suo ministero, se vivrà in una capanna. Ma nella nostra società l'ufficio ecclesiastico potrà avere bisogno di un decoro, che non è appannaggio di una persona, ma solo di un ministero. Nessuno terrebbe in considerazione il vicario di Cristo, se questi fosse obbligato ad andare a pescare nel Tevere per sostenersi. Siamo uomini, non astrazioni! Certo, oggi la pubblicità trova maggiore smercio se può presentare dei Diogene. Ma colla facilità con cui li esibisce, ci ride sopra e, soprattutto, non li tiene in nessuna considerazione quando si tratta di cose serie. Senza poi tener conto che i laudatori di Diogene, in genere, si guardano bene dal fare il Diogene. Anzi!

Bisognerà dunque non scandalizzarsi se l'ufficio ecclesiastico dovrà tener conto del sia pur modestissimo decoro. Tanto più se si riflette che dietro le decorose apparenze può aversi la più austera povertà di fatto. E questo succede ben più spesso di quanto si creda.

C'è la organizzazione. Nessuno che ragioni può negare che occorra, sia per la disciplina, sia per promuovere il ministero, sia per dare piattaforme all'apostolato. Qualunque organizzazione ha bisogno di mezzi. L'accoglierli, l'averli è semplicemente avere lo strumento per compiere un dovere. Certo, se la funzionalità si passasse all'indebito o ingiustificato accumulo o peggio alla ricerca ed all'esercizio del puro potere economico, non si potrebbe dire che il Vangelo è rispettato. Pretendere che la Chiesa, diffusa su tutta la terra, non abbia organizzazione ed i mezzi della organizzazione del clero è pretendere che la Chiesa muoia.

Ci sono le singole persone. Queste sono tenute più che i laici ad avere la povertà di spirito, la virtù interiore del distacco dai beni

materiali. I membri del clero, salvo loro voti o particolari doveri, non sono per sé tenuti alla povertà di fatto. Però c'è qui da osservare qualcosa di grave: la loro presa sulle anime non sarà profonda se non si circonderanno di austerità e di modestia, ossia se, salvo il decoro necessario all'ufficio e all'ambiente, non cercheranno di avvicinarsi il più possibile, senza spettacolarità teatrali, alla povertà di fatto. Questa rappresenta per loro sempre una stupenda raccomandazione.

4) Le ricchezze della Chiesa.

La Chiesa è la istituzione che ha nel mondo il maggior numero di opere d'arte. Ma queste rendono nulla ed impongono, a beneficio della cultura dell'umanità, enormi spese di manutenzione.

Nella nostra diocesi nulla è ricco. Dappertutto i debiti sono molti. Nel clero ci potrà essere qualche benestante. Salvo un piccolo numero, la maggioranza dei nostri sacerdoti non avrebbe il minimo di salariato se non ci fossero le libere offerte dei fedeli. I nostri fedeli veri hanno buon senso; sanno vedere la povertà nostra a tutti i livelli ed aiutano. I bilanci delle chiese, dei benefici e i testamenti del nostro clero rivelano che quasi nessuno muore in condizioni appena floride, perché nella gran parte hanno esercitato una carità nascosta per tutta la vita. Non è nostra intenzione parlare del rimanente d'Italia, della Santa Sede, della Chiesa all'estero. In ben pochi paesi si può parlare di un clero per se stesso benestante. Ed in questi paesi non si sa quanto durerà il benessere.

Certo la Chiesa, che è di istituzione divina, nei suoi uomini è veramente umana. Ciò significa che anche nel clero si potranno talvolta trovare dei campioni della avidità e della opulenza. Ma sarebbe falso ed ingiusto generalizzare. Certo si potranno trovare organismi religiosi (ordini o congregazioni) che possiedono capitali, assolutamente parlando, cospicui. Ma quando si tien conto delle istituzioni alle quali debbono provvedere e le migliaia dei membri che debbono pur mantenere, si arriva a constatare pro capite una consistenza delle condizioni economiche inferiore a condizioni economiche comunemente definite modestissime. Il cumulo di asserzioni false propalate in questo torno di tempo, nella più evidente mala fede, può essere facilmente ed agevolmente smontato. Sempre che si abbia a fare con chi non è fissato dal pregiudizio dei beni materiali. Tutti sanno che è accaduto di quegli spirituali.

Monito a tutti gli ecclesiastici

Gli argomenti trattati in questa lettera sono argomenti noti ed abusati nel nostro tempo. Non giudichiamo della buona o della mala

fede con cui possono venire trattati. A noi interessa chiederci perché vengono trattati. Concediamo pure che una letteratura religiosa non corretta abbia diffuso non solo argomenti sconvenienti, ma persino eversivi ed eretici. Questa letteratura pseudo religiosa ha purtroppo lasciato un segno evidente. Concediamo anche che possano esistere persone male intenzionate: Dio le illumini. Quello che interessa è che noi dal fenomeno dobbiamo imparare qualcosa.

1) Talvolta seguiamo la routine. Se qualcuno si lamenta di ciò non si può dire abbia tutti i torti. È ovvio che noi dobbiamo combattere tutti i giorni contro l'«abitudine», la quale agisce in nostra vece. Sacre funzioni, organizzazione, cura dei piccoli, dei malati e dei poveri possono camminare tranquillamente nella pacifica incoscienza della abitudine. Sappiamo che chi non è giudice legittimamente costituito non può giudicare. Ma ciò non toglie che i fatti esistano, quando esistono. I nostri ritiri spirituali, i santi esercizi ai quali siamo tenuti, le pratiche di pietà – in materia specialmente la meditazione e l'esame di coscienza – sono istituiti appunto per impedire che ci si riduca a vivere d'abitudine. Non impressioniamoci di chi urla, ma riflettiamo a come ci comportiamo. In taluno la routine può dipendere dal fatto che è spiritualmente svuotato. Taluno fra noi potrebbe prendere strade che, facendo consentire ad iniziative riprovevoli, mettono sulla via del tradimento del nostro carattere sacerdotale o degli impegni solennemente presi. In tal caso dovrebbe squillare il campanello d'allarme della nostra coscienza.

2) Talvolta potremmo prendere lo stile di chi non tanto pasce il gregge, ma lo domina soltanto. L'autorità è l'autorità e nulla è meno degno che attaccare l'autorità quando essa fa il suo dovere. Ma c'è modo e modo di esercitare il potere sulle comunità parrocchiali. La convinzione, la comprensione, la mitezza e l'umiltà devono essere le nostre vere armi, prima di usare quelle del nudo e secco, sia pur legittimo, comando. E su questo punto dobbiamo esaminarci tutti, riflettere e decidere.

3) Dobbiamo essere vicini al popolo, aprire le porte, tutte le porte al colloquio concesso. L'uso di lasciar far tutto nelle associazioni a dei vice parroci non lo si può approvare, se questo porta ad un distacco e ad una mancanza di contatti semplici e cordiali. Il ritirarsi solenni e soli sul monte può essere un fatto umanamente comprensibile, ma dobbiamo difendercene, tanto più quanto più avviene in una forma inavvertita. Il popolo intuisce che noi restiamo

i suoi fedeli amici di sempre e non possiamo dargli torto. Noi abbiamo scelto il perpetuo servizio in un giorno che è stato il più grande e il più gioioso della nostra vita.

4) Il popolo vuol riconoscere il volto del nostro sacerdozio dalla austerità della nostra vita e del nostro ambiente. Qualunque cosa sia mondano in noi ci renderà cari a coloro che vogliono la rovina della Chiesa, ma non al buon popolo di Dio. Vestito, strumenti, contegno, comodità, contatti, tentativi di lusso: tutto sarà silenziosamente radiografato, valutato. Come abbiamo detto, il buon popolo non pretende affatto che la casa di Dio sia misera e che noi diventiamo straccioni. Chiede il contrario, ma nella luce della nostra austerità di vita. I veri fedeli, quelli che interessano più da vicino la nostra opera, non ci domandano recitazioni pubblicitarie, ma di essere il più vicino possibile allo spirito del Vangelo. Sanno distinguere tra chi recita e chi opera. Ma soffrono. Soffrono se vedono che amiamo i sollazzi, il perditempo, le mollezze, i ritrovi, le pericolose amicizie. Reagiscono se si accorgono che ci addormentiamo. Hanno un tale senso del sacerdozio che spesso può diventare giusto punto di richiamo e di riferimento per la nostra condotta.

5) Vogliono maggiore orazione, più genuino contatto colla autentica Parola di Dio, una predicazione preparata, nutrita, concludente. Non amano, i veri fedeli, fatue concessioni alle mode intellettuali ed al gergo da iniziati, ma attendono che si dia segno di capire i bisogni dei tempi e le difficoltà o le amarezze che esperimentano in essi.

Cari confratelli, tutto quello che accade è segno indicatore della Provvidenza. Nessuno di noi, che non accetti di rendersi traditore, può mettersi dalla parte delle deviazioni dottrinali o disciplinari. Ma in tutte le deviazioni degli uomini sta il richiamo al nostro continuato sacrificio per essere strumenti della grazia di Dio verso la loro salute.

I CONTENUTI

VIII. – Ortodossia

Cari confratelli, parliamo dei contenuti della predicazione, della catechesi, dei libri in qualche modo religiosi, dell'apostolato.

Intendiamoci subito sul valore della parola «contenuto». Il contenuto – in oggetto – è la dottrina cattolica.

Spieghiamoci chiaro su quello che è «dottrina cattolica». È tale:

- quanto è espresso dalla Rivelazione sia per mezzo della Sacra Scrittura, sia per mezzo della Divina Tradizione;
- quanto è stato esplicitato o dedotto con certezza dalla divina rivelazione;
- quanto è stato interpretato, esplicitato, insegnato dal Magistero infallibile della Chiesa, sia solenne che ordinario;
- quanto è garantito dalle ordinarie fonti teologiche, nelle condizioni in cui esse sono capaci di generare vera certezza.

Nessuno si meravigli che la dottrina cattolica contenga anche verità non direttamente rivelate. Infatti: la Rivelazione contiene ricchezze che possono essere svolte e dipanate nella loro grande ricchezza; molte verità non rivelate sono talmente connesse colle verità rivelate che, quelle distrutte, anche queste patirebbero danno; finalmente il Magistero non è un organo stabilito da Cristo per «solamente ripetere» a guisa di semplice registratore, ma è vero Magistero e verte su quanto è necessario alla esplicitazione ed all'approfondimento della piena verità contenuta o connessa colla Divina Rivelazione.

Per quale motivo si parla di «contenuti»

La domanda è ovvia e la risposta è semplice: perché i «contenuti» vengono taciuti deducendoli in tal modo, col silenzio, a graduale morte nella mente dei fedeli; perché vengono reinterpretati in maniera eterodossa; perché vengono sostituiti; perché vengono addirittura svuotati. Premettiamo che l'attentato più lene, ma più immediato contro i «contenuti», che spesso accade sornionamente attraverso la porta maggiore, è quello per cui vengono «diluiti» nella nuova teologia del linguaggio.

Lettera pastorale scritta nel luglio 1971; «Rivista Diocesana Genovese», 1971, pp. 363-388.

Cominceremo da questa ultima.

È nostro preciso dovere mettervi in guardia, affinché la vostra buona fede non venga sorpresa per la grande foschia in cui nuotano oggi troppe pubblicazioni. Il degno e lodevole lavoro che sta facendo la Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede comincia a dare, proprio in questi giorni i suoi buoni frutti, ma il pericolo rimane grave.

I

I «contenuti» svuotati dal linguaggio

1. Non si può dare ancora una definizione stabile ed univoca della teologia del linguaggio[1]. Si parla anche di una filosofia del

1. Citiamo alcune valutazione teologiche relative alla teologia del linguaggio, apparse su riviste di teologia negli ultimi quattro anni:

G. Bortolaso - M. Focault, *Le parole e le cose*, «La Civiltà Cattolica», 15 marzo 1969, p. 574;

V. Cosmao, *Evangélisation et langage*, «Lumière et vie», maggio '68, p. 79;

G. Cossée de Maulde, *Analyse linguistique et langage religieux*, «Nouvelle Révue Théologique», febbraio '69, p. 169;

S. Diaz, «*Teologia come parola. Una prospettiva linguistica*, «Rassegna di Teologia», luglio '70, p. 236;

C. Fabro, *Semantica teologica e filosofia contemporanea*, «Asprenas», giugno '68, p. 7;

V. Ferrari, *Osservazioni sul problema del linguaggio nella riflessione fenomenologica*, «Aquinas», fasc. I, 1968;

C.F. Gethmann, *Die möglichkeit der Seinsfrage in einer operative Sprachtheorie*, «Zeitschrift fur Katholische Theologie», 1969 n. 4, p. 554;

R.S. Laura,*Epistemic Considerations and the religious use of language*, «Anglican Theological Review», Luglio 1970, p. 142;

J. Lohmann, *Les langues et la vérité*, «Revue de Theologie et de Philosophie», gennaio 1971, pp. 1-12;

J. Macquarrie, *Langage réligieux et philosophie analytique recente*, «Concilium» (ed. francese) giugno 1969, p. 141;

L. Marin, *Essai d'analyse structurale d'un recit-parabole*, «Etudes Théologiques et philosophiques», gennaio 1971, p. 35;

M. Marques, *Filosofia del languaje y religiòn*, «La Ciudad de Diòs», gennaio 1968, p. 124;

J. Micskey, *Entstehungsproblematik. Grundeinsichten und systematish theologische Bedeutung der Sematik*», «Kerigma und Dogma», luglio 1970,p. 153;

A. Nilsen, *The intelligibility of God talk*, «Religious Studies», marzo 1970, p. 1;

P. Ricoeur, *Contribution d'une reflexion sur le language à une théologie de la parole*, «Revue de Théologie et de Philosophie», settembre 1968, p. 333;

E. Rideau, *Essai sur le language de la foi*, «Nouvelle Revue Theologique», dicembre 1969, p. 1045;

linguaggio, etc. Noi chiamiamo teologia del linguaggio quella che risulta non da una teoria, ma da un fatto, accessibile da tutti. Descriviamo il fatto, per maggiore chiarezza, attraverso varie tappe.

a. Si cercano parole, mai o solo raramente usate in Teologia prima dell'ultimo decennio. Queste parole vengono elette coi seguenti criteri:
- siano il più «nuove» possibili. Anzitutto e soprattutto bisogna purificarsi da ciò che è vecchio. Si tratta di un criterio inconsistente, perché il termine «nuovo» può indicare indifferentemente il bene e il male, non più del termine vecchio. Questa opzione di relatività sta ad indicare che il vero e il falso, il bene e il male, il conveniente e lo sconveniente importano poco, se non addirittura niente;
- siano suggestive, prese non solo da idee, ma da scienze e fatti (angolazione, ottica, tangente, prospettiva, cosmico...) tali da destare una certa impressione e – perché no? – strappare una certa ammirazione;
- siano «sfuggenti», e cioè o di per se stesse non abbiano una precisione indicativa di verità teologiche, o siano mantenute libere da epesegetici, da definizioni, cioè da limiti e permettano sempre di dire e non dire, di piacere a destra e a sinistra, a cattolici e protestanti, a ortodossi e a eterodossi.... Insomma «non devono impegnare» e debbono lasciare una porta aperta a tutte le situazioni (sono ricavate soprattutto dai teologi protestanti ora di moda).

b. Si cercano «modi di dire», slogans (ci scusiamo di usare una parola neppure italiana, ma fortunata), che permettano soprattutto la illusione di presentare le idee da punti di vista nuovi. Purtroppo il punto di vista «nuovo» rispetto alla «verità» potrebbe essere facilmente l'«errore».

2. C'è una tecnica nell'uso della invadente terminologia. Essa deve avvicinarsi il più possibile al rischio, al colpo sovversivo, al

N.H.G. ROBINSON, *The logical place of the name God*, «Scottish Journal of Theology», maggio 1971, p. 129;
B. SALA, *Per un'analisi del linguaggio*, «Scuola Cattolica», maggio 1969, p. 163;
L. SCHREINER, *Identität und Verschiedenheit, Christlicher Lehre beim Wechsel der Sprachgestalt*, «Neue Zeitschrift fur Systematische Theologie und Religionsphilosophie», marzo 1970,p. 136;
F. TRICAUD, *Verité, tradition et structure*, «Lumière et vie», maggio 1968, p. 9;
A. VERGOTE, *Verticalité et horizontalité dans le language symbolique sur Dieu*, «Lumen Vitae», gennaio 1970, p. 9;

rovesciamento di qualcosa. La tecnica risulta «felice» quando fa sbalordire, produce i crampi, mette in stato di depressione tutti coloro che ancora usano nelle scienze teologiche i termini: definizione, proposizione, sostanziale, materiale, formale, efficiente, per sé, per accidens... Evidentemente la fatica di tanti secoli per mettere nelle mani della Teologia termini sicuri, irreversibili, indeformabili, delimitati per ogni verso, allo scopo di salvaguardare la proprietà e la chiarezza delle idee, è stata fatica inutile. La questione è di sapere se ancora ci si tenga alle idee e se ancora in molte teste ci siano idee. Spesso si ha la impressione che alle idee vengano sostituite le emozioni e gli stati d'animo.

Tutto questo i nostri lettori potranno verificarlo in libri e riviste che hanno tra mano.

È così che con alcune decine di termini e di frasi fatte è possibile parlare di ogni argomento teologico, fare messaggi, prediche... Tanto più che quanto accade in teologia, accade in filosofia, in sociologia, in politica...

Si dirà che chi legge o ascolta simili divagazioni, non sempre al corrente del fluidissimo significato di termini e frasi, stenterà a capire. Ciò sarebbe naturale, ma spesso non è affatto naturale, perché tra gli ideali massimi del nostro «momento di civiltà» c'è quello di pensare solo quello che pare e piace. E il modo più adatto, per permettere a chi legge o ascolta, di pensare ciò che più gli pare e piace è quello di scrivere e parlare nel modo sopraddetto. Quasi più nessuno vuole «impegni» colla verità immutabile. Per tutto questo abbiamo sopra parlato di «illusione».

3. La teologia e la filosofia del linguaggio dimostrano e circoscrivono uno degli aspetti più scadenti della nostra idolatrata cultura. Noi siamo arrivati al pieno «nominalismo». Trattiamo il linguaggio come se esso non avesse più una sostanza, un fondamento, una obbiettiva giustificazione, insomma un significato.

È il risultato di un processo storico di cultura, che ha radici lontane. La sostituzione dell'oggetto col soggetto fu fatta da un tale ben noto al principio del decimosesto secolo. Cominciò allora il processo di un graduale assorbimento ed annichilimento dell'oggetto nel soggetto. Grande cosa! Quel «tale» però fece la confusione dell'oggetto col soggetto unicamente perché ciò serviva a lui per risolversi un problema personale; questione, adunque, di comodo. Sono passati quattro secoli ed in essi si sono allineati nomi ritenuti grandi a sostenere le aste di un simile baldacchino. La finale ci riporta al principio: il nominalismo odierno fa lo stesso servizio che faceva

quasi cinque secoli innanzi. Nessuno vorrà negare che la teoria hegeliana, ad esempio, col suo metodo sempre vivo ed imperante, è comodissima per farsi una verità di comodo, una morale di comodo, una politica di comodo e così via.

La grandiosità storica di tutto un periodo di cultura arriva a questo punto.

Quanto detto in questo capitolo va completato con quanto si trova al capitolo III e IV.

II

I «contenuti» eliminati dal silenzio

1. Un sistema più facile e meno dispendioso per eliminare sacri «contenuti» della nostra Fede è quello del silenzio. Ossia ci sono verità anche «capitali» delle quali da troppi non si parla più. Il silenzio, oltre la restante confusione, eliminerà, se non si provvede a tempo, un parte, forse tutto il patrimonio cristiano dal consenso dei fedeli.

Questo silenzio non sempre è deliberato e cosciente e si può ammettere che molti seguano la folla e la moda, senza rendersi ben conto di quello che fanno. La nostra lettera è diretta a loro soprattutto, perché si sveglino a tempo.

Una cosa è certa: il silenzio su qualche parte del «contenuto» della Divina Rivelazione dimostra la vera mancanza di logica. Infatti tale è la coerenza della nostra Fede che, sgranato un punto, tutto deve cadere!

Il silenzio diventa grave e progressivo. Infatti si estende per la forza di imitazione, che seduce gli uomini.

Questa eliminazione di verità fondamentali si attua a mezzo di una *congiura del silenzio,* si direbbe furbescamente organizzata e saggiamente orchestrata, coll'impiego di tutti i mezzi che distraggono, impauriscono, addormentano gli uomini.

Non illudiamoci: esiste gente che può e che vuole la distruzione del cristianesimo. Questa gente che ritiene fastidiosissimo il cristianesimo deve sapere che nel caso la operazione migliore è la operazione «indolore», quella del silenzio. Vien fatto di sospettare, esaminando anche la editoria detta cattolica (che sfugge spesso al controllo dei Vescovi) come le altre «operazioni» sui «contenuti» siano in realtà in funzione della «operazione silenzio». In tutte queste operazioni gira troppo danaro. Si comincia col far tacere qualche registro dell'organo, poi si aumenta la chiusura fino ad arrivare

all'ultima parte che è quella in cui è tolto il fiato alle trombe! La «operazione silenzio» è tale che permette di trovare soldati di ventura anche dove non si crederebbe. È dunque una questione grossa. Evidenziamo alcuni punti circa i quali è più acuta la «operazione silenzio».

Vorremmo, prima di addivenire a singoli punti d'esame, notare che è giusto ed esatto dover essere la predicazione *anzitutto biblica.* Ma sarebbe grave errore pastorale puntare su una predicazione *esclusivamente* biblica. Ciò perché esistono la Tradizione Divina, la prassi, gli esempi, gli strumenti della santità (stupendo commento alla Parola di Dio); perché ci sono verità ed applicazioni che debbono essere attinte a diverse fonti ; perché una predicazione esclusivamente biblica difficilmente potrebbe essere sistematica e non si servirebbe probabilmente della parte speculativa teologica. Senza conoscenza di teologia speculativa nessuno può riuscire a spiegare quello che dei dogmi è spiegabile, sia ai dotti che agli indotti. La Teologia speculativa, necessaria alla Pastorale, è oggi oggetto forse primario della operazione silenzio[2].

2. Esiste un rifiorire di problemi attorno alla natura e al metodo della teologia, che riaprono l'attenzione verso la teologia speculativa. Essi nascono ad esempio dalla ricerca di affinità tra la struttura del linguaggio teologico e gli altri linguaggi.

Nascono così il problema della metateologia (metalinguaggio), dei modelli teologici eccetera. Come esempio di questa letteratura citiamo:

A. DICH, *A comment on the distinction between normative theology and metatheology,* «Harvard Theological Review», luglio '70, p. 453; Sul medesimo numero a p. 449, J. GRANROSE - *Normative Theology and Metatheology.*

Ancora: MC LAIN, *On theological Models,* «Harvard Theological Review», marzo '69, p. 155.

Altri temi di metodo dibattuti sono il problema del pluralismo, e quello del rapporto tra teologia e antropologia, come problema globale. Sul primo, sempre come esempio di un'amplissima letteratura, citiamo:

G. PHILIPS, *A propos du pluralisme en théologie,* «Ephemerides Theologicae Lovanienses», gennaio '70, p. 149.

Per l'antropologia, in questo senso:

FLICK, *La svolta antropologica in teologia,* «La Civiltà Cattolica», 7 novembre '70, p. 225.

G. BAGET BOZZO, *Teologia come antropologia,* «Renovatio», gennaio '70, p. 17.

Ancora sull'importanza della teologia speculativa:

B. MONSEGÙ, *La natura della teologia,* «Renovatio», gennaio '69, p. 72.

Cfr. la discussione tra B. LONERGAN e K. RAHNER su «Gregorianum»:

B. LONERGAN, *Functional specialities in Theology,* «Gregorianum», luglio '60, p. 475;

K. RAHNER, , luglio '70, p. 537.

E gli articoli di:

J.G. GPDBEY, *Brief Remarks on the need od a scientific theology,* «Zygon», giugno '69, p. 125;

Oggetto del silenzio è la parte fondamentale, dimostrativa della verità e validità della Divina Rivelazione. La si chiamava «Teologia Fondamentale». Per esse si seguiva e tuttavia si segue, ove la ragione prevale ancora, la linea logica. Era: la dimostrazione della storicità dei documenti coi quali si accerta il fatto storico di Cristo, nonché delle prove da Lui addotte per dare garanzia della verità rivelata. Era la ricostruzione storica della Sua opera, da Lui fondata, la Sua Chiesa. Era, su tali fondamenti, la ricostruzione degli elementi da Lui lasciati come fonti della Rivelazione e come argomenti probanti le verità dottrinali e pratiche.

Da tutto questo e su un formidabile basamento storico emerge il Cristo Dio, la Sua Chiesa; emergono le fonti della Rivelazione, il Magistero infallibile ed autentico. In tal modo lo spirito critico di chi voleva sapere se «poteva» credere e se «doveva credere» a Cristo arrivava al cosiddetto giudizio di credibilità e di credendità. L'atto di Fede lo si fa per la grazia di Dio, ma alle soglie dell'atto di Fede, con certezza poteva spingersi la ricerca razionale.

Di questo non si sente quasi più parlare[3].

Aveva cominciato anni or sono qualcuno a schernire la «Apologetica». Oggi lo scherno è forse finito, ma per molti è calato il silenzio.

Eppure lo spirito critico degli uomini, la loro ricerca, per convincersi che possono e debbono credere, non sono finiti.

La ragione per la quale molti non praticano è perché non sentono più corrisposte, dalla catechesi corrente, le certe ragioni per le quali possono credere.

Oggi, andando completamente al di fuori della tradizione cattolica e, non meno, della metodologia scientifica, si cercherà di sgretolare in modo demoniaco punto per punto gli elementi coi quali si risponde allo spirito critico dei contemporanei.

J. Perez Fernandez, *Necesidad de un novum organuum en teologia*, «Revista española de Teologia», gennaio '69, p. 49.

Ma i problemi di metodo e di relazioni con altre conoscenze rimangono tra i problemi oggi più dibattuti. Citiamo, sempre come esempio:

G. Nyngren, *Theologie zwischen Dogmatik und Analysis*, «Neue Zeitschrift fur Systematische Theologie und Religionsphilosophie», aprile '70, p. 184.

H. Schwarz, *Das Verhältnis der Theologie una Naturwissenschaft ald problematische Problem*, Ibidem, aprile '69, p. 139;

H. Muschalek, *Die Theologische Warheit zwischen Theorie und Praxis*, «Zeitschrift fur katholische theologie», marzo '70, p. 129.

3. Sulla teologia fondamentale, tema poco trattato dalle riviste teologiche, cfr. il carrefour pubblicato da «Gregorianum»: *La theologie fondamentale à la recherche de son identité*, luglio '69, p. 757.

Per questo motivo si erode la storicità dei Vangeli; saltando a piè pari il fatto che sulla storicità dei medesimi rendono testimonianza gli elementi del primo secolo e dimenticando che la critica interna deve seguire e non precedere la critica esterna.

Contemporaneamente si demolisce la teologia fondamentale dei poveri, che è costituita dalla presenza della Vergine Santissima e dei Santi; si bandiscono dalle Chiese e si dimentica che il popolo bene spesso crede in Dio perché crede nella intercessione e questa accoglie perché crede nei miracoli della Vergine, dei Santi, dei loro santuari etc. Si tratta di una logica certamente semplificata, ma che contiene una sostanza perfettamente valevole e concludente.

Chiediamo: che cosa si è sostituito alla dimostrazione storica della verità di Cristo?

Il silenzio convince nessuno.

2. Altra eliminazione col silenzio viene fatta circa la impostazione fondamentale della vita umana. Ognuno ha il diritto di chiedersi: perché io sono in questo mondo, perché nasco, muoio e debbo conoscere tra queste due parentesi l'indeclinabile dolore?

In un procedimento razionale (quello che si conviene ad uomini intelligenti) la soluzione di questo problema, per sé, non segue l'idea religiosa, ma la precede. Infatti, se uno avesse sufficientemente deciso di trovarsi a caso in questo mondo e di non avere un preciso e valido fine per la propria vita, sarebbe difficile convincerlo che deve avere la Religione.

Molti hanno eliminato la meditazione del fine persino dagli esercizi spirituali, sostituendola, magari, con acconce discussioni sul sesso. Si tratta di una verità che fa da travatura portante – come le altre che qui recensiamo – e la mancanza di travature portanti è talmente avvertita dal popolo, e massimamente dai giovani, che hanno crescente disgusto della predicazione.

Il tracciato base sta nella idea della finalità della vita. Guai a trascurarlo!

3. *La congiura del silenzio* raggiunge una capacità addirittura ferina a proposito dei Novissimi. Sono le ultime verità: morte, giudizio, Inferno e Paradiso. Questa congiura è sconcertante[4].

4. Le più note (e le meno note) riviste di teologia non hanno, negli ultimi anni, pubblicato un solo articolo sull'inferno (o sul purgatorio). Rari gli articoli sul problema della sopravvivenza. Citiamo J. Sutherland, *What happens after death?* «Scottish journal of Theology», dicembre 1969, p. 404.

Quando taluni aprono bocca sullo scottante argomento è per dire che l'Inferno è solo uno spauracchio, che – anche se c'è – nessuno ci va, che i testi nei quali è chiaramente portato dalla Rivelazione sono di dubbia autenticità etc. L'Inferno c'è chiarissimo nella sacra Scrittura e nella Tradizione ed ha questa grande interessante diversità dal Paradiso: che mentre per andare in Paradiso bisogna crederci, per andare all'Inferno non occorre affatto crederci. La mancanza di Fede diventa una facilitazione. Pensare che, se non esistesse l'Inferno, noi non troveremmo più il bandolo per la Provvidenza, per la legge, per la moralità, per la giustizia, per la caduta dell'uomo, per la Incarnazione, per la Redenzione... Qui la concatenazione è troppo grave e fermamente cogente!

4. La eliminazione dei Novissimi porta in modo logico alla disintegrazione di tutta la morale con conseguenze tali da annullare ogni traccia di umano e da rendere addirittura stupido il timore di qualunque peccato. Infatti si è cominciato su questa via di perdizione. Si è scritto – Dio perdoni! – che la masturbazione non è più peccato, che le esperienze totali prematrimoniali non sono più peccato, che pertanto è logico e consigliabile il libero amore, che siamo pienamente arbitri di aprire a piacimento e di chiudere altrettanto a piacimento la via della vita...

E questo è poco, perché, arrivati alla negazione dei Novissimi, non si capisce che senso abbiano l'onore, la lealtà, la giustizia, la solidarietà, la sociologia, l'amore e quanto si può pensare...

Se l'Inferno non esiste (e poiché esiste contiene la privazione della gloria quindi della grazia), vien fatto di domandarsi per quale motivo ci sarebbe stata la Incarnazione del Verbo.

5. È lecito e forse molto utile chiedersi se *la congiura del silenzio* circa una parte della dottrina cristiana, oltre ad avere come fine ultimo – si è detto – la distruzione del Cristianesimo, non abbia anche qualche fine mediato. Ecco perché facciamo questa domanda.

Ci è occorso di avere tra mani una lettera di un illustre Vescovo d'oltralpe, diretta ad un teologo, nella quale si chiedeva allo stesso di spiegarsi chiaro circa la divinità di Cristo, dato che un suo modo di esprimersi in una assemblea lasciava dubbi su un dogma fondamentale del cristianesimo. Abbiamo pure tra mani la risposta del nominato teologo per nulla soddisfacente. L'episodio è un sintomo rivelatore: il centro dell'attacco è la divinità di Cristo. Senza di essa non esiste il Cristianesimo. Non per nulla, quando al secolo quarto ci si accorse che la Chiesa superava ormai le persecuzioni e

poteva ormai procedere vittoriosa in mezzo al già fatiscente impero greco-romano, si negò il dogma della divinità di Cristo. Era l'assalto diretto e disperato. L'eresia era certamente antitrinitaria, ma era antitrinitaria perché negava la divinità del Verbo incarnato[5].

La straordinaria grandezza del Concilio di Nicea (325) sta nel fatto che non solo affermò la divinità del Verbo contro le varie e ramificate negazioni della prima generazione ariana; ma che prevalse decisamente e definitivamente contro l'impressionante riflusso di tali errori alla fine del IV secolo (come ci attestano molti Padri del tempo e in particolare S. Girolamo) culminato al Concilio, non ecumenico, di Rimini (359) causato da molteplici debolezze. Tale vittoria della verità cattolica rimane ammonizione a tutti i tempi[6].

Il silenzio tenuto da molti sulla Vergine Santissima, sugli Angeli, sui santi e sulla controfigura dei demoni, è la preparazione del silenzio intorno a Nostro Signore Gesù Cristo.

Naturalmente l'iconoclastia, quella per cui si cacciano le sacre immagini, ormai dilagante, è una forma di silenzio artefatto. Ma ha tutta la logica di questo colpevole e distruttore silenzio.

Vorremmo si notasse che non abbiamo recensito tutti i punti sui quali si tace; abbiamo soltanto esemplificato, richiamando l'attenzione sulle più gravi lacune dovute al silenzio.

6. Ci sono le forme maggiormente colpevoli del silenzio. Bisogna enumerare le principali.

Il silenzio comincia a gravare sulla intera catechesi.

Perché viene disertata e perché spesso si creano le premesse di questa diserzione. Intanto la «omelia» difficilmente assolve il compito di una formazione sistematica, anche se rimane la prima forma di sacra predicazione ed anche se, con taluni accorgimenti, può essere abbastanza piegata a divenire maggiormente una sistematica esposizione della Dottrina. Non è questo il momento di parlare degli accorgimenti a tale scopo. In secondo luogo la catechesi propriamente detta «degli adulti» era legata ad una più seria coscienza del dovere di santificare la festa. Era legata non meno a pratiche liturgiche (il Vespro e la Ufficiatura) e paraliturgiche od extra liturgiche.

5. Si ha qui quella che viene chiamata la crisi della cristologia della Calcedonia. Una espressione riassuntiva di questa crisi è fornita dai *Grundzuge der Christologie* del Pannenberg. Il Pannenberg dipende da Rahner e vede nella divinità di Cristo lo stato supremo di ciò che è latente in ogni uomo.

6. Cfr. M. SIMONETTI, *La crisi ariana nel IV secolo*, Institutum Patristicum «Augustinianum», Roma, 1975 (n.d.r.).

Si direbbe che in questi ultimi anni i Vespri, la Benedizione col Santissimo Sacramento, il Santo Rosario, la Via Crucis etc. abbiano subito un notevole collasso. Noi abbiamo sempre detto e ripetuto che ove fossero cadute la altre pratiche di pietà in breve volgere di anni sarebbe svanita la coscienza del dovere, la devozione, il sacro sentimento verso la Santa Messa. Per salvare questa, occorre salvare tutto il resto.

Ma, diminuite le pratiche sacre, è diminuita la catechesi degli adulti. Forse per talune località sarebbe meglio dire che può essere grave e, se la misuriamo nclle conseguenze lontane, gravissima diminuzione catechetica.

Il catechismo dei fanciulli comincia a vacillare là dove è legato al solo giorno festivo: il giorno festivo è giorno di fuga da molti doveri. *Ma comincia a svanire anche per la incertezza ingiustificata che grava sul testo del catechismo*. Molti non sanno che i catechismi fino a questo momento approvati dalla competente Autorità Ecclesiastica conservano tutto il loro valore. Quando ci saranno nuove redazioni, migliori delle antiche, le adotteremo; ma intanto non condanniamo al «vuoto religioso» le generazioni che crescono. Conosciamo e lodiamo degni sforzi che si fanno per salvare gli Esercizi Spirituali nella loro forma e nel loro necessario contenuto. Ma sappiamo anche di molti Esercizi che diventano amene conversazioni, magari prolungate, sul sesso, che tacciono del tutto le verità fondamentali atte alla purificazione ed alla conversione della vita.

Abbiamo saputo di Sacre Missioni nelle quali nessuno ha parlato di peccato, morte, giudizio, Inferno e Paradiso. Non sappiamo su quale fondamento abbiano edificato questi stolti missionari.

La predicazione in genere subisce la tentazione di adeguarsi a contenuti evanescenti, al tutto di dubbia ortodossia, di gerghi incomprensibili, di astrattismi intellettualistici.

Crediamo che il peccato del silenzio macchi molte anime!

III

I «contenuti» distrutti dalle reinterpretazioni

1. Il termine di «reinterpretazione» è di per sé più che sospetto, per il solo fatto che la «reinterpretazione» non è più la semplice interpretazione. In realtà la interpretazione, bene o male, rimuove o tenta rimuovere il velo che inibisce la chiara lettura di un testo, di una verità, di un fatto; la «reinterpretazione» suppone una

interpretazione precedente, alla quale si oppone. Tanto è, se diamo alle parole il senso che naturalmente hanno.

Una reinterpretazione del «contenuto cristiano» vorrebbe dir di per sé una interpretazione per lo meno diversa o addirittura contraria a quella che è stata data fin qui. Conterrebbe: il relativismo della verità, negherebbe il carisma certo della infallibilità della Chiesa; affermerebbe, almeno per due mila anni, la inutilità sostanziale della Rivelazione. Addio Santo Vangelo!

Con tutto questo, chiaro e ben definito, taluni continuano a parlare di «reinterpretazione» del dogma usando artificiosi ghirigori e non sono pochi quelli che li stanno a sentire. C'è solo da sperare che gli uni e gli altri non sappiano quello che fanno. Nessuno nega che passi della Sacra Scrittura ed anche lunghe pericopi di essa, sulle quali non esiste un dato certo e conclusivo di Tradizione Divina o di Magistero almeno ordinario, o di consenso avallato dal Magistero, possano con nuovi strumenti di indagine essere meglio interpretati. Noi stiamo parlando del «contenuto» dottrinale, patrimonio della Chiesa cattolica, nei limiti già sopra ben delimitati. Qualunque interpretazione nuova o reinterpretazione della verità certa, che variasse il contenuto, aggiungesse qualcosa di non contenuto nelle fonti teologiche sicure, cadrebbe senza dubbio nelle condanne della Enciclica *Pascendi* e del Decreto *Lamentabili*[7].

2. È tuttavia importante chiedersi, prima di esaminare qualche dettaglio, quale sia la radice logica delle interpretazioni. Non diciamo che quanti parlano di reinterpretazioni partono coscientemente da quelle radici; diciamo solo che da quelle dovrebbero partire se fossero veramente logici. Perché le vere reinterpretazioni non possono avere altro iter.

a. La radice meno disonesta è la seguente: adattiamoci, per adeguare la dottrina cattolica alla mente dei nostri contemporanei, alla apertura loro, alla cultura del tempo. Non neghiamo che qui ci possano essere dei sentimenti e degli intenti generosi, ma solo sentimenti e mire, niente altro.

Il volere adattare la sacra dottrina, alterandola nel fondo, nella prospettiva e nel dettaglio è senz'altro la negazione del cristianesimo.

7. Il problema della evoluzione dogmatica e del rapporto tra formule e verità in essa espressa è anch'esso un problema trattato frequentemente. Per una esposizione della questione cfr. Pierre Jossua: *Regola di fede ed ortodossia*, «Concilium», 1970, p. 76.

Infatti la Dottrina nella nostra Fede viene da Dio immutabile ed eterno, partecipa della Sua eternità ed immutabilità, deve cambiare gli uomini, non essere da essi cambiata o comunque alterata. Le qualità divine si sposterebbero senz'altro e con ben poca forza di convinzione agli uomini ed alla loro storia. In più, un tal modo di pensare rivela la convinzione che nella natura umana, nell'ordine in cui è iscritta, nella Legge cui è sottoposta, tutto sia fluido e tale da variare i principi primi dello stesso pensare.

b. La radice vera e autentica, quella che vien fatto di richiamare dopo la considerazione ora appena conclusa, è il relativismo. Nulla è, tutto scorre; così la vita, così l'uomo, così la sua esperienza. Nel relativismo non può esistere Dio e pertanto non può esistere il relativismo stesso.

Sappiamo bene che la tragica esperienza di una civiltà materiale ed ingiusta ha stancato talmente gli uomini da trovarsi essi propensi ad accogliere qualunque cosa irrazionale pur di poter pensare che quanto li ingolfa e li stufa cambierà. Ma questo spiegherà le malinconie degli uomini, non giustifica il relativismo. Del resto non è questa la prima volta che ne parliamo e pertanto rimandiamo a quanto già scritto.

Ma vorremmo ci si rendesse conto come talune concezioni sulla Sacra Scrittura e talune interpretazioni, per nulla scientifiche (oltre tutto) sono semplicemente i preamboli per coloro che debbono dedicare le loro fatiche alle affermazioni del relativismo. Purtroppo, nonostante tutto e nonostante le contraddizioni, certi scritti continuano a comparire, rendendo ulteriormente impossibile trattare la Bibbia col rispetto e la fiducia di sempre. *Sono i demolitori!*

c. Per le reinterpretazioni si tira in ballo l'intento ecumenico. Questo intento è certamente santo, ma un intento santo non può usare mezzi disonesti, perché il fine non giustifica mai i mezzi.

Un certo modo di reinterpretare, cassando, limando e magari sostituendo vorrebbe rendere facile il ritorno ai fratelli separati. Esso va in cerca di denominatori comuni. Ma i denominatori comuni eliminano di per sé i denominatori «non comuni» e cioè cancellano con un semplice rigo le obiettive ragioni, che ancora dolorosamente ci separano dai fratelli separati. Questo metodo non collima affatto col decreto sull'ecumenismo approvato dal Concilio Vaticano II e neppure colle istruzioni che hanno seguito quel decreto da parte della Santa Sede.

3. Cerchiamo ora di esemplificare su taluni modi di reinterpretazione storicamente attuati.

Quello che si presenta per primo nella nostra tormentata epoca è la reinterpretazione cosmica. Molti ne hanno parlato e si è stabilita così una gamma, che va dallo strano modo di filosofare fino alla distruzione di tutto il contenuto cristiano. Abbiamo assistito ad apologie eroiche che non hanno convinto. E non può essere diverso quando in questioni del genere c'entrano motivi eterogenei come la simpatia, l'amicizia, la poesia e via di seguito. Lasciamo da parte i nomi e consideriamo per il momento solo la punta estrema della reinterpretazione cosmica.

Per essa Incarnazione, Redenzione, finalità, vita eterna vengono spostate dal piano concreto delle singole umane persone ad una interpretazione cosmica. Il vero soggetto di questo fatto grande come è la Incarnazione rischia di diventare il cosmo. Se non ci si casca del tutto siamo evidentemente a poca distanza dal panteismo.

Ci sono modi di reinterpretare in chiave cosmica la Rivelazione più attenuati e felpati, ma hanno il torto di tutte le teorie, le quali accettano principi e si fermano prima di averne dedotte tutte le ultime conseguenze. Quando si desiste dal procedere da un principio adottato, per timore di andare oltre, si smentisce e si rinnega il principio stesso.

Questa reinterpretazione ha avuto una certa fortuna perché spesso si implicava colla poesia, colla ammirazione dell'immenso creato, col cantico di tutte le cose. Ma questa fortuna forse non ha scavato molto a fondo nelle anime per il carattere incerto, inafferrabile nei contorni, della sua stessa poesia!

4. Abbiamo la interpretazione «demitizzante». Avvertiamo subito che tale interpretazione rivela nei vari autori diverse sfumature non imponderabili ed anche larghe contaminazioni col relativismo. Parliamo di un tipo medio, che può rappresentarli tutti.

Questa interpretazione è partita da alcuni teologi protestanti. È ovvio che essa deve avere alla base strani concetti sulla autenticità ed ispirazione della Sacra Scrittura[8]. Mira infatti a sfrondare fatti e

8. Si potrebbe far notare l'affinità tra le tesi di *Glauben und Verstehen* di Bultmann e la dottrina calvinista dell'ispirazione. Anche se la dottrina dell'ispirazione calvinista non implica una devalorizzazione del dato storico biblico, essa però si riduce a un'esperienza di una qualità non storica della Scrittura, i suoi effetti sull'anima. Non è qui in radice l'interpretazione esistenziale e la distinzione tra *Geschichte* ed *Historie?*

verità per ridurre ad un nucleo, il quale – molto logicamene – varia a seconda della posizione degli interlocutori in questa materia.

Molte cose accolte da millenni nella Fede e nella pratica cristiana vengono sottoposte ad un giudizio negativo.

La reinterpretazione «demitizzante» non può comporsi colla ortodossia cattolica per i principi che accetta, per l'arbitrio infondato con cui depenna, per il concetto naturalistico da cui è pervasa. Nessuno infatti mette le mani riformatrici in dottrina e in fatti che si sanno avere natura ed origine soprannaturali.

Si ha motivo di credere che non vengano rispettati i canoni scientifici.

Infatti oggi, per grazia di Dio, i documenti dei primi tre secoli, sia scritti, sia reperti archeologici, sono tali che permettono di controllare storicamente se la Chiesa abbia avuto mutazioni nella sua sostanza da allora ad oggi. Ora la demitizzazione in genere suppone esattamente il contrario, cioè il falso.

C'è da fare un'altra grave considerazione. Il complesso rivelato è talmente armonico, unito, logico in se stesso, che non è possibile cancellarlo in una minima parte, senza dover arrivare a negarlo tutto. È la stessa interna armonia che rivela questo. Una superiore filosofia della teologia crediamo conduca agevolmente alla evidenza di questa affermazione. Taluni, ad esempio, vorrebbero, demitizzando, ridurre tutto al nucleo centrale della salvezza. Ma che significato ha la salvezza, se non si accettano i dogmi relativi allo stato dell'uomo decaduto e pertanto tale da poter essere salvato? E come ha necessità di salvarsi dal peccato e sue conseguenze, se non si premette la nozione e il fatto del peccato? Questo come sussiste, senza la Legge, e la Legge come sussiste senza Dio? Che significato ha la Incarnazione senza la elevazione all'ordine soprannaturale? Che significato ha la umanità di Cristo senza l'uso di quei mezzi per i quali i rapporti tra Dio e l'uomo restano nella forma umana, non violano i limiti dell'uomo, pur producendo qualcosa di soprannaturale (i sacramenti ad esempio)? Come è possibile parlare della Legge senza parlare della persona che ne è recettiva e che senso ha una legge se manca la sanzione? Ci pare ovvio che questo modo di reinterpretare sia assolutamente alieno da ogni razionalità.

5. Ci sono singolari tipi di reinterpretazione, che affiorano qua e là, che sono poco coordinati, talvolta timidi, talvolta petulanti. Tale reinterpretazione riduce tutto all'afflato della carità e dell'amore. Dovremo riprendere il discorso più avanti in questa lettera. Qui basti osservare che un tale modo di vedere butta fuori: complesso

dogmatico, Rivelazione e sua funzione, Chiesa. È difficile dire se rimane la morale perché in tale contesto la carità e l'amore possono diventare proteiformi, inafferrabili e indefinibili. Si salva abbastanza Gesù Cristo, perché la carità ad un certo modo l'ha insegnata Lui. Ma fino a che punto? È difficile rispondere.

Certo si è del tutto fuori strada.

IV

I «contenuti» sostituiti

1. Le «sostituzioni» nascono dalla speranza o dalla illusione che non ci si accorga che qualcosa è stato sottratto. Il posto è occupato e forse nessuno dirà niente.

Purtroppo la sostituzione è uno dei metodi apprezzatissimi per distruggere la Fede.

La tecnica del metodo può descriversi nel modo seguente.

Si calca la penna su punti od affermazioni, che hanno realmente a che fare col dogma rivelato, ma che non sono quello o «tutto» quello.

L'affinità e la parentela di quel che si afferma con quello che si vuol mandare in ombra copre l'operazione. E a forza di battere, rimane quello che si dice e si fa scivolare verso l'oblio quello di sostanziale che non piace.

È un metodo volpino, ma è un metodo che dà frutti e deve essere apertamente smascherato.

Ci interessa più parlare del «metodo» che delle singole «sostituzioni» perché possiamo prevedere che queste non sono ancora finite.

2. Che il mistero pasquale sia centrale ed espressione concreta della divina opera di salvezza tutti lo sanno, i cattolici lo venerano, il Concilio Vaticano II vi si è ripetutamente ed espressamente riferito. Ma che il mistero pasquale debba servire a tacere, coprire, annullare il mistero della sofferenza, della morte in Croce, della Passione del Signore, questo nessun maestro vero nella Chiesa l'ha mai detto e neppure l'ha detto il Concilio Vaticano II.

L'intenzione è chiara e la strana logica non meno. Ecco come.

La Croce, il Sacrificio, la piena e perenne dedizione non piacciono; si tratta di cose indigeste al «mondo», rendono più difficile l'accostamento dei «lontani», disturbano la buona digestione ai

gaudenti. Conclusione: parliamo della Pasqua, per nascondere e far sparire il Venerdì Santo. Questo non è né vero né giusto!

3. Uno dei tentativi maggiori, fatto talvolta con connivenze proditorie, è quello di «sostituire» una inafferrabile comunità, senza autorità e con un mal definito amore, al posto della Legge, alla Santa Chiesa di Dio, società gerarchica da Cristo costituita e voluta in tutti i suoi elementi sostanziali, immutabili. Di questa sostituzione abbiamo parlato abbastanza nella nostra Lettera Pastorale *Le ombre di questi anni* al punto primo ed a quella rimandiamo. Ma qui vogliamo sia chiaro, senza ombra di dubbio, che una tale posizione è perfettamente e certamente eretica, mette fuori della Chiesa e priva dei Sacramenti. La realtà della Chiesa è troppo chiara, nei Vangeli, negli scritti Neotestamentari, nella divina tradizione, per poter ammettere una qualsivolgia ombra pur tenuissima di dubbio. Che poi la parte umana della Chiesa possa conoscere umani difetti non diminuisce la sua natura di istituzione divina, ma la esalta perché solo Dio può senza pericolo mettere in mano d'uomini, che lascia perfettamente liberi, una istituzione tanto delicata.

Vogliamo notare che, se pochi forsennati fanno la piena sostituzione della acefala comunità alla Chiesa di Dio, molti col loro silenzio e colla loro indifferenza, tacendo della Chiesa, aiutano quella già denunciata congiura del silenzio, che può concorrere a far perdere la nozione concreta della Chiesa Una, Santa, Cattolica e Apostolica.

Siamo della opinione che si debba parlare sempre di più della Chiesa in concreto, senza paure. Emarginata la Chiesa, che cosa resta, alla fine?

4. Altra «sostituzione» indegna ed ereticale è quella della carità o amore alla Legge. Parliamo della sostituzione vera, quella che colla carità intende eliminare la Legge, quindi il diritto canonico, la sacra Autorità e qualunque cosa si frapponga alle personali idee fisse.

Prima di tutto la carità è essa stessa una Legge.

In secondo luogo la carità impera essa stessa (appunto perché contiene o suppone molti atti, quali sono recensiti mirabilmente da San Paolo nella I Cor. c. 13).

In terzo luogo perché Gesù ha spiegato chiaramente che «amare Lui», amare il Padre, significa obbedire a tutta la Legge stabilita da Dio.

E si potrebbe continuare.

Ma la «sostituzione» diventa addirittura indecente per la

contraddizione, che la infizia: infatti sostituisce all'ordine stabilito da Dio un altro ordine, forse mai precisato nella mente di quanti vi si appellano.

La carità è una cosa seria e tutta la vita del Divino Salvatore, fattosi Uomo per salvare gli uomini, è una concreta e precisa descrizione di che cosa comporti «amare» nella linea dell'Evangelo. La carità non è uno strumento per coprire stoltamente cose indegne[9].

5. C'è la sostituzione della «propria libera coscienza» alla obbedienza.

Bisogna ricordare che la «coscienza individuale» è criterio di moralità quando è formata ed informata. Formazione e soprattutto informazione vengono dall'esterno di essa, cioè da Dio e da ogni mezzo eletto all'uopo da Dio. La coscienza non crea la Legge, la norma, ma giudica nel caso particolare della rispondenza o meno degli atti alla Legge stessa. Il concetto di Legge e pertanto di sudditanza è intrinseco alla coscienza. Fintantoché esisterà la Legge, sarà necessaria ed inderogabile per gli uomini la obbedienza. La rivolta insita nella sostituzione della coscienza alla legge è intrinsecamente illogica, assurda. La coscienza che si regola da sé non è più intelligenza giudicante su una uniformità o difformità, ma è solo una cessione al sentimento, all'istinto, alla reazione di queste cose, al complesso, ad oscuri istinti, a tutto meno che alla intelligenza. La sostituzione della coscienza alla Legge è esattamente la sostituzione di se stessi a Dio! Bella Religione!

Per tale ignobile sostituzione basta spostare l'angolo e si può volere ammazzare, rubare, ingannare, fornicare... colla falsa idea che non ci sia più Dio a controllare le azioni degli uomini.

Chi ha la norma della sua autonoma coscienza deve ammetterla in tutti gli altri e non può lamentarsi se l'ammazzano, se lo derubano, se lo insozzano...; se qualche Autorità gli comanda...

Siamo all'inverosimile di ogni capovolgimento, al contrario di

9. Sulla morale della situazione, da cui dipendono le aporie indicate e la deogettivazione radicale della morale, cfr. C. King: *The inadequation of situation Ethics*, «The Thomist», luglio '70, p. 423;

S. Alvarez Turienzo, *La moral de la situaciòn y el puesto de la razòn en la etica*, «La Ciudad de Diòs», aprile '68, p. 228.

Su coscienza e legge, cfr. Stephanus Pfürtner, *La testimonianza della coscienza nella Chiesa e nel mondo*, «Diakonia», maggio '69, p. 161; Heinz Schuster, *Cristiano o Ecclesiastico*, «Diakonia», dicembre '69, p. 435; C. Caffara, *Teologia morale e tradizione*, «Rivista di teologia morale», ottobre '69, p. 87.

ogni contrario ed al contrario di tutto, al contraddittorio di ogni contradditorio ed alla indifferenza di ogni affermazione e negazione.

La incauta ed esagerata difesa della persona umana porta lentamente a questo disordine. Certo il Concilio Vaticano II difende la persona umana, il che è verissimo, ma difende anche e ripetutamente la subordinazione alla Legge. Dio ha voluto la persona umana colla sua autonomia, ma ha messo accanto sullo stesso piano la Legge e la sanzione. Nessuna delle tre cose nel presente ordine di Provvidenza può essere mai separata dalle altre due.

Tanto abbiamo ricordato perché si rifletta su questo: che le oltraggiose «sostituzioni» cominciano assai lontano e che taluni sbandamenti intellettuali, troppo leggermente considerati innocui, portano, con una progressione logica e inarrestabile, assai lontano, persino a rompere tutti i legami con Dio!

L'obbedienza resta la grande obbligazione dell'uomo. La sua vita è il lasso di tempo libero lasciatogli perché liberamente dica di sì o di no a Dio. È cioè il tempo in cui per salvarsi deve obbedire ed in cui, se non vuol obbedire, si danna.

La vita religiosa non esiste senza obbedienza, a qualunque livello.

La obbedienza fa sì che la nostra poca saggezza sia sostenuta da una Eterna Saggezza, che il nostro limitato periodo di luce sia acceso da una Eterna Luce. La obbedienza fa sì che diventi strumento di vita e gloria eterna anche quello che umanamente può sembrare piccolo, irrilevante, forse... stolto.

Quando si volesse dare un peso esagerato alla «dignità» dell'uomo, sarà opportuno ricordarsi delle sue molte miserie, a cominciare da quelle fisiche.

V

I «contenuti» svuotati

1. Assistiamo a dei fenomeni generali, che avremmo potuto trattare nel capitolo delle «sostituzioni»; ma che preferiamo chiamare svuotamenti del cristianesimo. Infatti le «sostituzioni» sono meno radicali degli svuotamenti.

Come abbiamo già detto questi tristi fenomeni cominciano da lontano.

Si svuotano piccole cose, si deformano particolari che stanno nell'ordine delle sfumature; si commettono piccole leggerezze, talvolta nell'ordine pratico della tattica associativa; si permette che si

scollino connessure soprannaturali nella valutazione dei fatti; si mina colpevolmente e contro ogni serio criterio scientifico ogni base storica della Rivelazione e della costituzione della Chiesa; si affina lo sforzo per mettere d'accordo Hegel con Cristo, Freud con Cristo. Si arriva al blasfemo termine della «morte di Dio» e così si hanno gli svuotamenti generali del contenuto cristiano.

Il triste iter dello svuotamento è chiaramente inciso in particolari morali, in arbitrarie interpretazioni liturgiche destinate ad eliminare Eucarestia e Parola di Dio, in volontà di non differenziarsi a tutti i costi da quelli che dissentono dalla Chiesa Cattolica.

L'iter lo si vede dappertutto, si rivela in antipatie di cose e di persone, in scelte di simpatia e di odio; ma la tremenda spirale si delinea.

La via degli svuotamenti totali sta sovente in sfumature.

2. Il sociologismo nella sua posizione estrema, l'unica logica e coerente, è la forma più chiara, decisa e delimitata dello svuotamento del Cristianesimo. Attentato, s'intende!

Raccogliendo i placita da ogni parte, ecco come lo si può presentare.

– Di Cristo sussiste la carità e l'amore. Il resto forse è mito. Come poi riesca a sussistere la «carità» (cosa che non coincide in tutto con quello che può classificarsi «amore») senza la certezza di Dio Padre e di tutto un rapporto Creatore e creatura, senza la divina storia della Rivelazione, è al tutto incomprensibile.

– Ci si deve occupare anzitutto di redimere l'uomo dai mali terreni.

Taluno, non tutti, aggiunge «poi ci occuperemo del bene eterno oltre la morte». Chi ha cominciato a mettere l'accento forte sulla redenzione terrena era cattolicissimo e lo abbiamo sentito chiamare da qualcuno «santo». Ma il fermento dell'errore deve svolgersi ed arrivare all'assurdo. Non parliamo più di Paradiso, parliamo invero di tutte quelle cose che portano alla perfetta eguaglianza nel perfetto benessere, al livellamento tra il primo, il secondo, il terzo e il quarto mondo...

Se poi talune cose, pie o devozionali, possono servire a percorrere il cammino verso questa pura umana redenzione, si tolleri pure!...

– Per redimere gli uomini dalla loro miseria, dalle guerre etc. parliamo soprattutto di solidarietà. Questa consiste in un sentimento umano che scopre i vincoli per i quali siamo legati a tutti gli uomini, li accetta quando può, li salva, li anima... La pura solidarietà

difficilmente supera gli scogli continui dell'orgoglio e della sensualità umani.

- Ci si dedichi ad un'opera sociale: il rimanente serve come puro strumento, molte volte utile, qualche volta necessario per la redenzione sociale.

Non tutti i sociologisti dicono questo o tutto questo. Ma qualunque sociologista è sulla via di dire questo e, se non si libera dalla spinta, logicamente deve finire col dire questo.

Noi attiriamo l'attenzione dei nostri cari confratelli, non tanto su coloro che dicono tutto questo (costoro hanno già spiritualmente apostatato), ma sui molti che dicono, recitano, inculcano briciole di quello strano catechismo. É il piccolo contrabbando fatto passando a piedi da minori valichi alpini.

3. A questo proposito è necessario parlare della «liberazione globale» della quale si comincia a fare un uso forse esagerato. Niente di meglio che chiarire.

Il termine «liberazione globale» può avere un significato perfettamente ortodosso, che è il seguente:

- liberazione dal peccato;
- liberazione dal livello terreno mediante la grazia santificante;
- liberazione dalla pressione della debolezza umana, mediante la grazia attuale, i doni dello Spirito Santo etc.;
- liberazione della transitorietà effimera della vita presente nella Vita eterna;
- liberazione dalla corruzione della morte nella risurrezione finale.

La «liberazione globale» sulle labbra di altri pare avere un valore assai ridotto. Si tratterebbe della liberazione dalla fame, dalle strettezze, dai limiti coartati per la espansione personale, dai tiranni, dagli oppressori etc. In quale Luna si trovino coloro che sognano in una vita umana questa perfetta liberazione, non ci riesce di dire. Comunque una cosa è chiara: che questa liberazione, dato e non concesso che possa esistere, non sarebbe globale. La ragione è che non si preoccupa affatto di altre cose spirituali dalle quali l'uomo dovrebbe essere liberato per una passabile vita, anche solo in questa valle di lagrime.

Ma sulle labbra di molti la «liberazione globale» suona sinistro. E cioè:

- liberazione dai limiti messi dalla virtù;
- liberazione dal mito della vita eterna, del soprannaturale;
- liberazione da ogni forma di obbedienza.

Talune celebri contestazioni hanno preso questa ultima via.

Non occorre aggiungere parole perché tutto risulti svuotato nella Fede quando le «liberazioni globali» si prendono a certi modi.

Il modo di comportarsi di talune persone, anche religiose, fa fortemente sospettare che in fondo non abbiano più Fede e credano solo a questa liberazione globale. E nel frattempo stanno più comode che possono[10].

VI

I «contenuti» per il popolo di Dio

1. Noi abbiamo posto il problema dei «contenuti» al livello delle persone che leggono libri, che pongono e capiscono problemi di pensiero e che facilmente vogliono vedere il fondo degli argomenti.

Ma c'è il popolo. Sono i più. La questione dei «contenuti» per il popolo, per i più, assume una particolare complessità, che Noi non possiamo assolutamente evadere. Il «contenuto» della Fede, e di quanto è a qualunque titolo connesso colla Fede, il popolo lo lega a cose concrete, semplici, tradizionali. Esaminiamo questa posizione del problema, che è di somma importanza.

Queste cose concrete sono: la Chiesa, i libri di devozione, le sacre immagini, tutti i segni religiosi dei quali nel corso dei secoli sono stati abbondantemente fregiati portici, porte, muri, complessi di arredamento, canti, musica, cerimonie sacre, sacri paludamenti. Sarebbe un errore sottovalutare questo, quasi la Fede del «popolo» sia materiale e talvolta superstiziosa, anche perché ogni regione ha la sua propria emotività, che gli altri o non intendono o intendono male. La verità è che «niente è nell'intelletto se prima non è stato nell'immagine sensitiva» e tale regola può subire una applicazione più «caricata» in molti fedeli. Tutte le cose concrete enumerate, ed

10. Sulla tematica secolarizzante, che è qui implicata, la letteratura è sempre crescente.

Come bilancio d'insieme: G. De Rosa, *La secolarizzazione del cristianesimo*, «La Civiltà Cattolica», 2 maggio 70, p. 214; 16 maggio '70, p. 331; F. Giardini, *Cristianesimo e secolarizzazione*, «Angelicum», aprile 1971, p. 197; Charles Journet, *Sécularisation, hermeneutique, Orthopraxie*, «Nova et Vetera», ottobre 1969, p. 300.

Per un bilancio sulla teologia politica, cfr. H. De Lavalette, *La théologie politique allemande*, «Recherches des sciences religieuses», luglio '70, p. 32 e O. Von Nell-Breuning, *Politische Theologie einst und jetzt*, «Stimmen der Zeit», ottobre '70, p. 234.

altre ancora, mantengono in qualche modo (magari riassuntivo, poco definito, frammentario, ma forte) il senso della Fede. E ringraziamone Dio, se ha permesso che le cose materiali e concrete concorressero tanto a mantenere la Fede del suo popolo. Spesso le nostre linfatiche prediche ed il nostro frettoloso catechismo, talvolta il nostro parlare da iniziati (teologia del linguaggio) non fanno altrettanto. Ed è per questo che la sottovalutazione delle cose concrete quando si tratta della Fede del popolo è per lo meno incapacità di comprendere, spesso insipienza completa, talvolta pazzia! È per questo che il disprezzare o distruggere queste cose concrete, le loro giuste manifestazioni esterne, le loro dignitose coreografie o cambiarle a piacimento, senza riguardo, oltre che iconoclastia è distruzione della Fede. La tradizione per il popolo ha una importanza, che non potrà mai essere valutata appieno e coi suoi elementi bisogna fare i conti con pazienza e lungimiranza. Cari Confratelli, vi abbiamo spinto a togliere tutte le immagini sacre che non sono dignitose e che non hanno una giusta e possibilmente architettonica collocazione; ma vi abbiamo esortato sempre a credere nella efficacia delle Immagini sacre.

Le cose più concrete sono: il Tabernacolo, il Crocifisso, la Madonna, gli Angeli, i Santi. Prima di essere cose concrete per l'apprendimento degli uomini sono cose reali, vere! Per carità, non toccatele, non umiliatele, non affrettatene l'oblio, non diminuitene il rispetto e la presenza. Sarebbe un distruggere la Fede. A poco a poco.

Cose semplici.

Sono le formulazioni riassuntive, ridotte al midollo, forse anche scarnite ed anche queste frammentarie, resti sufficienti di una impalcatura impostata dal primo catechismo della infanzia, di una saltuaria predicazione, di molti casuali incontri riesumatori e vivificatori. Ma tutto questo nella mente dei fedeli è vero «contenuto» della Rivelazione e lo sarà fintanto che si useranno catechismi chiari, semplici, dai termini assolutamente comuni e quindi accessibili, dalle definizioni precise. Le formulazioni generiche, le allusioni di scorcio, i discorsi in «ottica» e con chissà quale «prospettiva», le innovazioni maniache delle mode, le esposizioni tratte da modelli umani (troppo umani e poco ortodossi), non possono dare il solido fondamento dell'umile vero catechismo. Cose semplici sono per il popolo i racconti della storia sacra, della vita dei Santi; tali veridici strumenti nella loro ricostruzione apparentemente quasi visiva di fatti tangibili custodiscono il segreto di cose profonde, di intuizioni, di godimenti spirituali. E non c'è da

aspettarsi che queste cose semplici vengano sempre a fior di labbra con parole proprie e definizioni perfette. Per fortuna l'uomo afferra molto più ed approfondisce molto più di quanto sa rendere letterariamente nella comunicazione cogli altri. L'uso degli «astratti», dei termini accarezzati, perché impegnano nessuno e niente, non serve a mantenere la Fede del popolo.

Cose semplici sono tutte le sane, ortodosse e magari ingenue e candide devozioni, le pratiche di pietà che esse ispirano. Custodiscono e traducono a modo loro, ma generalmente efficace, quello che neppure grandi teologi saprebbero inoculare con erudite spiegazioni nell'animo dei bimbi e dei semplici, degli ignoranti in materia religiosa (che è peggiore delle incapacità infantili!). Non distruggete, per carità, Rosari, Via Crucis, piccole immagini, giaculatorie, novene, tridui, quarantore, pratiche eucaristiche,... Naturalmente, tenetele nel giusto binario. Ma se vi trovaste a sottovalutare o addirittura a disprezzare e ridicolizzare tutto questo santo armamentario degli indotti ed anche dei dotti, dovremo avvertirvi che siete certamente fuori strada. Avreste perduto la nozione del modo graduale, dei diversi successivi livelli, della progressione ineffabile e mai riducibile in formule, col quale si costruiscono negli uomini e si consolidano i fatti spirituali, gli orientamenti costruttivi, tra i quali sta in primo piano la Fede. I «contenuti veri della stessa Fede» li custodirete quanto più voi farete parlare nel Tempio le «cose».

«I contenuti» (parliamo sempre del «popolo») sono profondi: Dio Padre Figlio e Spirito Santo, Gesù Dio Crocifisso e risorto, la Madre di Dio, la Vita eterna, il peccato, la Santa Messa, la Santa Comunione, la Confessione, la preghiera, l'Inferno, i morti nel purgatorio... il Rosario, le Litanie, la Via Crucis, le orazioni – quelle del catechismo e imparate da bimbi –, il «Dio sia benedetto»... sono al disotto della Divina Liturgia, ma spesso prima di essa e, in sostituzione di essa, valevoli ad imprimere nel popolo i «contenuti» della salvezza. Non disprezzate mai, per carità, i mezzi umili e semplici. Spiegateli, teneteli nella giusta e cristiana interpretazione, ma non lasciateli cadere.

Le cose semplici noi le afferriamo se guardiamo al modo umile col quale tra gli uomini avvengono i fatti più necessari, si hanno le risorse più modeste eppure più indispensabili alla vita. In fin dei conti anche gli uomini più grandi, forse più superbi, magari più tiranni e dominatori, debbono scendere a un certo punto tra le cose comuni e naturali, tra i sentimenti più domestici e spontanei, non scoppiare della loro miserabile inflazione!

Le cose tradizionali.

Non parliamo qui della tradizione divina, che nessuno può toccare.

Parliamo di quello che fu e resta, che ha fatto parte giusta e non ignobile della nostra vita, che fu soddisfazione e costume di quanti sono vissuti prima di noi ed hanno costruito il clima e il contesto nel quale siamo cresciuti. Parliamo di noi gente, che ha avuto un passato ed un passato trasmesso attraverso legami sacri di amicizia e di beneficenza, di arte e di intelligenza, soprattutto di sangue! Questa tradizione certamente non può considerarsi vetrificata, mummificata e deve costantemente accogliere apporti e variazioni, non violenze e distruzioni pazzesche. Essa deve lasciare al rotare dei fatti e della Storia, in modo amabile, senza vittime, di procedere innanzi, di percorrere il suo cammino. Non può considerarsi statica; ma i suoi adattamenti debbono avvenire in modo utile, schietto ed umano.

Tutto questo va tenuto in conto quando si tratta dell'ambiente popolare più facile alla emotività che al secco ragionamento.

Il succo del discorso è questo: *non distruggiamo per il popolo gli umili strumenti, che salvano ad esso il contenuto della Fede*!

2. Quando si parla di «contenuti» per il popolo cristiano in genere dobbiamo soffermarci su un altro grave e impegnativo aspetto del problema. Ecco di che si tratta.

I «contenuti» della Fede intanto sono tali in quanto vengono in qualche modo «appresi». Dove non c'è l'apprendimento il «contenuto» non entra. L'apprendimento è legato alla «intelligenza» della cosa presentata. L'intelligenza penetra nella realtà, anche invisibile e non semplicemente fenomenica: è la sua caratteristica.

Ora le verità della Fede non sono *rebus* da imparare semplicemente a memoria. È verissimo che i misteri non possono *comprendersi*, non possono cioè essere esauriti dalla nostra intelligenza. Essa non ne può toccare il fondo. Però, anche quello che non si può *comprendere*, si può in qualche grado intendere. Si tratterà di intendimento certamente parziale ed anche estremamente umile, ma si tratta di vero intendimento. Lo si chiama analogico, perché in parte coincide colla cosa che intende, in parte (ed è infinitamente maggiore) non la raggiunge. Resta ad un modesto inizio della lunga via: è qualcosa, per noi molto.

Bisogna affermare con tutta la forza che, se non ci fosse alcun intendimento delle verità rivelate, la Rivelazione rimarrebbe incomprensibile e sarebbe inutile.

Resta dunque vero che qualcosa, anche nel catechismo dei bimbi, qualcosa deve essere capito, poco o tanto.

Ecco ora la conseguente grave affermazione: per capire bisogna spiegare. Chi, come, con che mezzo?

Ma si può dire anche una sola parola della Sacra Scrittura. Perché essa non sia scritta invano (il che è impossibile nella divina saggezza) deve qualche poco essere capita. La spiegazione non può partire che da una certa interpretazione della parola stessa e, se non in tutta la Scrittura, in molte parti di essa è pur necessario capire con certezza qualcosa. Ora questo è possibile applicando le regole della ermeneutica cattolica guidata dalla divina tradizione e dal Magistero della Chiesa.

Ma non ci sono solamente i concetti, le parole, ci sono le proposizioni intere che costituiscono, ad esempio, i Dogmi. Per queste «proposizioni» non è affatto sufficiente capire le singole parole staccate della proposizione stessa. Non sempre l'ermeneutica, che può spesso tenere la chiave del significato delle parole e dei modi di dire, è in grado di farci penetrare tutta la sostanza della verità.

A questo punto appare evidente la assoluta necessità della teologia speculativa. Essa sola ci permette quella inteligenza delle proposizioni dottrinali tale da spiegare e rendere più intelligibile ai piccoli, al popolo, agli ignoranti, le medesime verità. Abbiamo inteso dire da maestri saggi e venerati che per spiegare dieci, bisogna almeno avere imparato e capito cento. L'aspetto pastorale della catechesi non può essere raggiunto se non c'è una teologia speculativa che ne doni lo strumento.

Errano pertanto coloro che tacciono o addirittura vorrebbero distrutta la teologia speculativa.

Senza di essa e supponendo la giusta ermeneutica della Bibblia, l'insegnamento del Vangelo si ridurrebbe ad una recitazione continua, forse ad un balbettio, degno delle scuole cinesi dei tempi andati.

Anche perché il popolo vuol capire qualcosa. Ha generalmente il senso dei propri limiti, ma qualcosa vuole capire: ce lo chiede. Senza teologia speculativa che possiamo dire a chi ci propone questioni, dubbi, a chi ci chiede approfondimenti, ci domanda di aprire vie che possono anche mirare alle altezze della intelligenza mistica? Noi teniamo nel debito conto tutti gli strumenti culturali ed afferenti a tale scopo, ma ricordiamo che non si spiega nulla senza teologia speculativa.

La teologia speculativa ha un valore reale. Ha certamente il valore della sua chiarezza, logica, capacità esplicativa. Ha il peso di una tradizione scolastica che non può essere sottovalutata. Ha il pregio di portare ai confini della conoscenza nella Parola di Dio. Ha la forza di

sciogliere le apparenti contraddizioni che talvolta affiorano nel mistero, donando una quiete reale all'intelletto. Ma c'è altro.

In molti punti essa sostanzialmente raccoglie il consenso dei dottori e il consenso almento tacito della Chiesa Maestra. Nessuno ad esempio può dubitare che taluni punti esplicativi del Dogma Trinitario e del Dogma Cristologico, nel secolo quarto e quinto, non sono semplici tentativi di scuola. Essa, se stiamo in un certo alveo, ha avuto il benevolo incoraggiamento e la approvazione della Chiesa Docente. Per tali motivi la teologia speculativa non è oggetto da demitizzare, ma soltanto da approfondire ed arricchire nel solco della Tradizione della Chiesa. Non dimentichiamo mai che generalmente è per la teologia speculativa che si arriva a vedere sistematicamente la coordinazione e la sintesi: punti di vista panoramici per godere nel suo insieme la Divina Rivelazione. Del resto Dio ha consegnato alla nostra intelligenza la Sua Rivelazione salvifica; dobbiamo mantenere il contenuto nella luce della intelligenza e non possiamo rassegnarci a vederla consegnata puramente all'udito toccato solo da onde sonore.

Possiamo concludere che i «contenuti» possono restare incompresi e sminuiti della loro mirabile efficacia per difetto di metodo e cioè per rinuncia all'uso impegnato della intelligenza e di tutti i suoi strumenti offerti dalla esperienza scolastica e dalla storia sotto lo sguardo del Magistero.

In argomento non possiamo tacere che sono stati tentati dei succedanei della Teologia speculativa, né conformi al senso della ispirazione, né esatti, né concludenti.

La speculativa parte dal principio che Dio ha assunto nel rivelare parole e pensiero umano, nonché dal principio che la verità rivelata rappresenta realtà superiori alla comprensione umana, sicché è possibile solo un tentativo della parziale, coscienziosa, metodica penetrazione.

I «succedanei», anche se non lo dicono, hanno semplicemente saltato l'ostacolo attenuando il soprannaturale, spaziando nel campo naturalistico, che non spiega, ma elimina la Rivelazione. È il caso di qualche celeberrima pubblicazione, sulla quale mettiamo in guardia. Talvolta l'ostacolo si salta negando esplicitamente la autenticità del testo biblico o rifiutando o ignorando la sola legittima interpretazione di esso, quale è data dalla Tradizione della Chiesa.

I «contenuti» possono essere violentati da queste forme erronee di interpretazione e ne possono uscire completamente svuotati.

Non è questo che il popolo cristiano attende.

3. I «contenuti» nel popolo di Dio possono più o meno lentamente svanire, sotto diverse pressioni. Non c'è dubbio che la Fede del popolo resiste più di quella di taluni ceti. Tuttavia anch'essa va soggetta ad usura. I giovani, quelli che ora si stanno facendo le ossa in tutti i sensi, sono i più esposti a tale usura, pur dimostrando una sete di nutrimento spirituale che meraviglia quando si avvicinano senza paura e senza complessi.

Ecco i due più gravi pericoli:

a. I «contenuti» sentono la sferza della «moda». La moda ha tanto maggiore presa quanto più uno ha bisogno della presenza, degli occhi, del consenso degli altri (si tratti di salotto, di bar, di club, di branco occasionale, di amicizie a denominatore comune). La «moda» è effimera e per questo ha un contenuto – se si tratta di mode intellettuali – che in parte almeno non è veritiero. Ora esistono mode di affermazioni sconcertanti e sconvolgenti su tutto, non fosse altro che per gustare l'effetto del disagio su chi ascolta. Non facciamo un elenco delle diverse mode, perché non abbiamo mai voluto metterci in polemica diretta. Facciamo il nostro dovere, ma non amiamo le liti tra fratelli!

b. I «contenuti» per il popolo sono insidiati dal «dileggio», oggetto del dileggio è quanto esisteva alcuni anni addietro. Per secoli si dovrebbe credere che non ne hanno indovinata una. Questo modo di comportarsi dimentica che le cose mutano e possono essere valide per una epoca e non valide per un'epoca susseguente. Proviamo a paragonare i vestiti dell'epoca vittoriana coi nostri. Eppure allora ne andavano pazzi, come i contemporanei vanno ugualmente pazzi per i loro vestiti. Il dileggio generalmente colpisce addobbi, vestiti, espressioni d'arte, modi di comportarsi etc. Si tratta di cose esterne, ma proteggono verità e sostanze non sempre tali da esporsi al dileggio.

Stanno ad esempio perdendosi buone costumanze liturgiche, né proibite, né diffidate dalla recente legislazione e che avevano una immediata influenza indicativa e stimolante. Conopei e pallii vanno scomparendo, togliendo quella immediata presenza che rendeva anche gli indotti più consci e più vicini al culto del Signore. Si gareggia in spogliazioni e ci domandiamo a quali spogliazioni delle anime e della Fede esse possano condurre.

4. Il deperimento del canto e della musica è impressionante. L'uno e l'altra hanno una efficacia insostituibile nel tenere il popolo avvinto

alla sua Chiesa. La diminuzione dei fedeli che partecipano alla Messa festiva la si può già benissimo registrare e non è il caso di dare tutta la colpa al turismo domenicale. La Fede deve pure essere sostenuta con tutti quegli onesti mezzi che la millenaria tradizione ha esperimentato ed indicato, anche se non sono mancate le esagerazioni e le deformazioni. La psicologia e la emotività dei fedeli non possono essere trascurate. Sì, si tratta di cose esterne, ma i grandi «contenuti» hanno bisogno, per secondare la natura dell'uomo, anche di sostegni ed incitamenti esterni.

Conclusione

Insomma alle parole vuote, ai termini evanescenti, di cui si compiacciono letteratura e moda, vanno opposti dei «contenuti». La Fede ha un «contenuto» essenziale, preciso, intoccabile: senza questo «contenuto» non resiste.

Bisogna che saggistica, letteratura, ricerca, stampa quotidiana e periodica – cattolici beninteso – ritornino ad avere l'impegno dei «contenuti» immutabili, sacri.

Bisogna che la predicazione ritorni «decisamente» ai «contenuti». Tutti parlano di giovani. Ebbene è ora di accorgersi che questi hanno fame e sete di verità, di sostanza, di speranza, anche se per ottenerli occorre la durezza e la austerità. Col diluire, coll'accomodare si ottiene in essi la precisa sensazione che vengono ingannati e fuggono.

Capiscono che il cristianesimo non si ha senza Croce e, per quanto possa sembrare duro, essi lo vogliono come è. Non vogliono un cristianesimo addomesticato ed imbastardito. La ragione principale per la quale la massa giovanile manifesta segni di antipatia religiosa, sta nel fatto che da un certo numero di anni, troppi untorelli hanno predicato un cristianesimo, che tutti capiscono non essere né vero, né serio.

È ora di finirla. Che esisteva lo scandalo della Croce, lo abbiamo sempre saputo e ce lo aveva detto Dio; abbiamo voluto edulcorare lo scandalo e la gente non ci crede più. Ha proprio tutti i torti?

Bisogna che i cetechismi, di prossima redazione, obbediscano a questa suprema esigenza di completezza, di chiarezza, magari di durezza. Che non si facciano prendere la mano da pubblicazioni responsabili di avere sconvolto la autentica Fede. Non si segue il mondo; anche qui: si segue Gesù Cristo!

IL SENSO DELLA CHIESA

IX. – Ortodossia

Cari ed ottimi confratelli, ancora una volta alziamo la voce per compiere uno stretto dovere verso di voi e verso le anime affidate alla nostra comune cura. L'oggetto della presente lettera è la Chiesa, per due ragioni[1].

La prima è che essa è in realtà la prima attaccata e lo è perché essa custodisce tutto quello che si vuole distruggere[2]. Nel nostro Paese oggi si premia l'essere anticlericale, fuori e persino dentro la Chiesa, il che non può non far riflettere quanti, pur avendo deformato il giudizio, conservano almeno un fondo di onestà.

La seconda è che i mezzi dei quali si servono i nemici della Chiesa mirano a far presa anzitutto e soprattutto sugli uomini di Chiesa. E tra questi, minacciati dalla iniqua tattica, ci siete proprio voi.

L'argomento deve essere chiaro, completo, ragionato.

Ma chiarito l'oggetto, resta da chiarire il movente intimo del nostro scritto. Eccolo: senza *il senso della Chiesa* non può esistere né il vero fedele, né il vero seminarista, né il vero sacerdote. Anche se

Lettera pastorale scritta il 10 agosto 1972; «Rivista Diocesana Genovese», 1972, pp. 227-257.

1. L'ecclesiologia è uno dei trattati teologici che ha goduto maggiormente l'attenzione negli ultimi decenni. Per un bilancio delle tendenze dell'ecclesiologia antecedenti il Concilio cfr. S. Jaki – Les *tendances nouvelles de l'ecclesiologie* – Roma 1957.

Per un bilancio delle tendenze ecclesiologiche dopo il Concilio, cfr. il resoconto del convegno tenuto presso la facoltà interregionale di Milano di G. Volta, – *Problemi e interrogativi dell'ecclesiologia degli ultimi cento anni*, in «La Scuola Cattolica» gennaio 1971, pp. 48-58.

2. Sui pericoli che l'alterazione della dottrina cattolica sulla Chiesa fa correre ai fedeli, la letteratura è ormai abbondantissima. Citiamo, tra i libri più noti, J. Maritain – *Le paysan de la Garonne*, Paris 1967; Henry de Lubac – *Paradoxe et mystère dans l'Eglise*, Paris 1967; gli scritti sull'argomento del cardinale J. Daniélou da *L'oraison problème politique*, Paris 1965, sino a *Pourquoi l'Eglise?*, Paris 1972; Dietrich von Hildebrand – *Trojan Horse in the City of God*, New York 1967.

Citiamo anche qualche articolo: H. de Lubac – *l'Eglise dans la crise actuelle* in «Nouvelle Révue Théologique», juin 1969, pp. 580-592; L. Lopez – *La Iglesia en la crisis actual*, in «Civiltà Cattolica», 21 febbraio 1970, pp. 353-366.

T. Molnar – *L'Eglise «permissive»* in «Itineraires», pp. 199-207; Innocenzo Colosio, *Semplici osservazioni attorno alla attuale crisi della Chiesa*, in «Rivista di Ascetica e Mistica», Maggio 1969, pp. 288-295; J. Duquèsne, *L'Eglise en crise?* in «Lumiere et vie», maggio 1969, pp. 4-22. I giudizi non sono omogenei ma i fatti osservati sono identici nei diversi autori.

teniamo conto che alla Chiesa si può appartenere non solo come «corpo», ma come «anima», rimane valida e grave l'affermazione che il «popolo di Dio» sta in Chiesa e non fuori.

Per quanto la natura del *sensus Ecclesiae* debba risultare da quello che verremo esponendo, è giusto se ne premetta una idea sommaria, ma precisa, perché si sappia di che cosa discorriamo.

Il *senso della Chiesa* è aver così chiara tutta la dottrina cattolica intorno alla Chiesa da sentirne profondamente la realtà divina e da ricavarne amore, contegno, dedizione; tale chiarezza di dottrina rende certo il giudizio e responsabili del male non l'istituzione, ma gli uomini; *il senso della Chiesa* significa capire la importanza che, tra uomini fatti di anima e corpo, rivestono le cose materiali. È finalmente e soprattutto sentirsi con Cristo, perché siamo con Cristo solo se siamo dove Egli vuole: nella Chiesa.

Questo *senso della Chiesa* non significa deformare la storia, ma distinguere quello che tocca agli uomini e non può essere imputato all'opera di Dio. Il *senso della Chiesa* respinge il sadismo di giudicarla colpevole e responsabile dei mali di questo mondo, come respinge l'angelismo. Il *senso della Chiesa* sa che la Chiesa è insieme divina ed umana ed in questo ha una analogia coll'uomo composto sostanziale di anima e di corpo. Ma come nell'uomo molte cose vanno rispettate nel corpo perché è unito all'anima, così molte cose nella umanità della Chiesa hanno un diverso giudizio, perché unite ad una realtà di origine divina.

I

Il senso della Chiesa poggia sulla dottrina

Riassumiamo qui le proposizioni che delimitano certamente il concetto di Chiesa; ne vedremo insieme le importanti conseguenze.

1. *La Chiesa è il momento terreno del Regno eterno di Dio*[3]. La dottrina del Regno ci è riportata soprattutto dal Vangelo di Matteo, sia nelle parabole che nelle conversazioni e nei discorsi. Gesù ne ha accuratamente distinti i tre momenti: quello terreno (del quale

3. Sul tema del Regno, cfr. R. SCHNACKENBURG, *Règne et Royaume de Dieu*, trad. franc. Paris 1968. Cfr. anche due articoli, protestanti, G. KLEIN, *Reich Gottes als biblischer Centralbegriff*, in «Evangelische Theologie», n. 4, 1970, pp. 642-670 e P. HEFNER, *The concreteness of God's Kingdom*, in «The Journal of Religion», july 1971, pp. 180-205.

dobbiamo occuparci, quello escatologico o della fine delle cose terrene e del momento terreno, quello eterno nella fruizione di Dio. Non è di questi due ultimi che qui dobbiamo occuparci. Ma era necessario menzionarli pur di capire che la Chiesa (momento terreno) entra in un complesso ben più grande e definitivo, rispetto al quale il cosmo è cosa piccola, anche se non irrilevante. Il cosmo è lo sfondo e l'insieme delle quinte, sul cui proscenio la storia si svolge, per dare all'uomo modo di esercitare la sua libertà e così meritare per la vita eterna. Per questa sua partecipazione alla vita terrena meritoria, il cosmo sarà certamente un oggetto di visione ed ammirazione nella scienza beatifica del Paradiso, ma nel suo ordine. Data questa sua «minore» grandezza rispetto al «Regno» è facile capire l'errore propalato nei nostri tempi e per il quale Cristo e il suo Regno sarebbero attratti in una funzione cosmica. In Cielo entra esclusivamente – unica comunità – il Regno di Dio. Tutte le altre comunità civili e no si arrestano alle soglie della morte, ossia alle soglie del Regno eterno. Questa prima affermazione è di una solennità senza pari. Anche la solennità occorre per risvegliare nel profondo dell'anima e far vibrare corde, che – nell'anima umana – nessuna altra cosa farebbe vibrare.

2. *La Chiesa è una società gerarchica*[4]. Ciò significa che essa è un insieme di uomini i quali, organicamente e pertanto sotto una unica autorità, cogli stessi mezzi, camminano verso il fine eterno. Cerchiamo di dipanare questa grave asserzione.

Essa è anzitutto la sintesi di quanto ha rivelato Cristo nell'Evangelo. Gesù non ha usato il termine società, ma ha espresso chiaramente tutti gli elementi i quali rispondono alla umana nozione di società.

Questa è certamente una nozione giuridica, ma non c'è affatto da vergognarsene, come taluni ipocriti dimostrano di fare, ed ecco il perché.

4. Sulla Chiesa come comunità gerarchica, cfr. MARIA GARCIA CORRERO, *Conception jerarquica de la Iglesia en el Nuevo Testamento* in «Salmanticensis» n. 2 - 3 1971, pp. 233-287; JESÙS ESPEJA, *La Iglesia comunidad sacerdotal organica*, in «Burgense», n. 9, 1968, pp. 299-324; R. SCHNACKENBURG, *La Chiesa nel Nuovo Testamento*, trad. it. Brescia 1967.

Sull'esercizio dell'autorità nella Chiesa, cfr. S. FREYNE, *The exercise of Christian authority in New Testament*, in «The Irish Theological Quartely» april 1970, pp. 93-117; H. DE LAVALLETTE, *Aperçus sur l'autorité de l'Eglise et dans l'Église*, in «Etude», janvier 1969, pp. 59-67.

Colla Incarnazione del Verbo un fatto divino è stato «calato» in una realtà umana, senza rinnegarla e senza alterarla per il principio di infinita armonia tra tutte le opere del Creatore. Ora la realtà umana è questa: gli uomini hanno bisogno gli uni degli altri (anche per nascere), sono dunque necessariamente raccolti in una grande quantità di rapporti vicendevoli. Tutti i più importanti rapporti fra gli uomini sono iscritti tra questi due termini relativi: diritto-dovere. Ed è così perché gli uomini sono liberi e devono agire liberamente. La regolamentazione dei rapporti tra esseri liberi, nel presente ordine, non avviene altrimenti. Per le bestie basta l'istinto, il bastone, la staccionata e cose simili; per gli uomini tutto ciò sarebbe bestiale e quindi indegno.

Una realtà soprannaturale, «calata» divinamente tra gli uomini senza deformarne la natura sociale, doveva prendere pure la veste del diritto, onestamente, onoratamente, in piena armonia col restante piano divino. Però – come vedremo appresso – la «realtà» della Chiesa non si arresta all'aspetto giuridico. Questo è il «supporto» del rimanente, ben più grande.

Questa società è «gerarchica» perché è retta da una gerarchi: stabilita da Cristo. C'è in essa una autorità, che per il fatto dell divina istituzione «viene dall'alto», non dal basso. Ciò significa ch la comunità universale dei «fratelli» non è depositaria della Autorità. Questo non dice che conti nulla od abbia nulla da fare. Conta talmente da essere «popolo di Dio in uno colla gerarchia», da essere legata da una legge di amore, virtù teologica al pari dell'amor di Dio, da essere portatrice di una divina tradizione. Questa, infatti, è garantita dal magistero gerarchico, ma è portata anche dalla comunità dei fedeli, il cui consenso nelle cose più semplici e facili costituisce «fonte teologica», ossia sorgente di dottrina certa. La comunità dei fratelli, o «popolo di Dio», partecipa in tanti modi a tutta la vita della Chiesa come è bene spiegato nel capo secondo della costituzione conciliare *Lumen Gentium*.

Pertanto «comunità e gerarchia» non solo non si oppongono, ma si esigono a vicenda: gerarchia senza comunità non avrebbe ragione di essere, comunità senza gerarchia non sussisterebbe, perché cadrebbe in un disordine di fatto rovinoso e dissolvitore.

Il diritto pertanto e la società, che ne è un istituto, sono cose decorosissime e necessarie[5].

5. Sul diritto canonico, cfr. B. GHERARDINI, *La Chiesa e la sua legge*, in «Apollinaris», Oct. 1971, pp. 630-656; P. HEGGELBACHER, *Ecclesia et jus*, in «Munchener Theologischer Zeitschrift», n. 4, 1971, pp. 630-656. G. BALDANO, *La*

3. *La Chiesa terrena è parte del Corpo Mistico di Cristo*[6], Corpo del quale Lui stesso è il Capo. Questa affermazione evidentemente «aggiunge» qualcosa, molto al concetto di società e lascia intravedere verità sublimi.

Vediamo.

Tutti i membri sono collegati col Capo, non solo moralmente ma ontologicamente. Il carattere immesso dal Battesimo e dalla Cresima assolve anche questo compito.

Tutti i membri degni sono collegati col Capo per la partecipazione alla stessa grazia santificatrice, che li rende figli adottivi di Dio.

Tutti i membri partecipano ai meriti di Cristo, della Vergine e dei Santi; i meriti di tutti i membri, nulla detraendo al valore del singolo, acquistano un valore sociale reversibile sugli altri. Per tutte queste ragioni sorge dietro alla «società», verissima e necessaria, la famiglia di Dio.

4. *Nell'offerta del santo Sacrificio e nell'amministrazione dei sacramenti esiste il fatto «vicario»*, ossia: il vero sacerdote è Cristo stesso, i sacerdoti sono cause seconde. La gerarchia di ordine(vescovi, preti, ministri) sussiste nella Chiesa per questa divina vicarietà. La Gerarchia di giurisdizione (Papa e Vescovi), in altro modo, attua ancora il carattere vicario di Cristo.

5. *La Chiesa è società necessaria*, ossia per la salvezza occorre appartenere almeno alla sua anima. Ciò è grave per tante ovvie conseguenze, ma, se obbliga a ricordare che ben altre cose stanno dietro la nozione giuridica di società (tutte quelle fin qui elencate), esse hanno per supporto proprio la società. Perché la società è la forma naturale di esistere dell'uomo e, se nella Rivelazione tale dato fosse stato pretermesso, ci sarebbe stata una disarmonia tra ordine naturale ed ordine soprannaturale. Da Dio non si possono pretendere delle disarmonie.

funzione del diritto nella vita della Chiesa dopo il Vaticano II, «Seminarium» luglio 1971; pp. 714-731; D. Composta – *Indicazioni ed incidenze stanche per una teologia del diritto* «Salesianum», aprile 1970, pp. 714-731.

6. La teologia della Chiesa come Corpo Mistico è stata oggetto dell'enciclica *Mystici Corporis* (1943) di Pio XII. Tra i numerosi scritti sulla Chiesa come corpo mistico di Cristo, ricordiamo S. Tromp., *Corpus Christi, quod est Ecclesia* (6 vol.) Roma, 1945-1960; Emile Mersch,*La théologie du Corps mystique,* Bruxelles 1949 e, del medesimo autore, *Le Corps mystique du Christ,* Bruxelles 1951.

6. *La Chiesa è pertanto una società soprannaturale* per la istituzione divina dalla quale promana, per la sua coincidenza col Corpo mistico di Cristo, per la grazia nella quale è immersa, per gli strumenti dei quali è dotata (Sacrificio, Sacramenti etc.), soprattutto per il fine che le è precostituito. Esso è la vita eterna, nella partecipazione alla stessa gloria di Dio. Il che non compete alla natura.

Questo fine dà la logica di tutto, sintetizza tutto e stabilisce lo orientamento di tutto.

7. *La Chiesa è visibile*[7]. Infatti è visibile nei suoi membri, nella sua organizzazione, nella sua struttura gerarchica, nei suoi strumenti, nella sua azione.

La visibilità la fa coesistere con la società naturale umana. E su questa coesistenza la dottrina deve essere chiara.

Anzitutto la coesistenza è *possibile*. La diversa natura e la diversa finalità delle due società ecclesiastica e civile sono il vero fondamento di questa possibilità. La natura le colloca in piano diverso e finché si rimane su piani diversi non solo è possibile coesistere, ma dovrebbe essere impossibile scontrarsi. Di fatto questa coesistenza non è tanto facile ed ha aspetti diversi secondo le diverse esperienze storiche. Ciò significa che ad ottenere la pacifica coesistenza delle due società occorre la osservanza di qualche altro principio.

Occorre che la società civile non pretenda spingersi oltre i suoi limiti e i suoi limiti sono dati dalle realtà per le quali sorge e che deve completare e che la giustificano. La società sorge per completare le persone, le famiglie, le loro aggregazioni (corpi intermedi). La persona ha una libertà larghissima, che va rispettata e nella quale sono possibili infinite elezioni non contrastanti colla società; un suo mondo interiore, che le appartiene, ed ha un suo mondo esteriore nel quale fino ad un certo punto la società non può intervenire arbitrariamente. A questo principio si oppone di fatto l'orgoglio

7. La visibilità della Chiesa oltre il patto costitutivo dovrebbe essere implicita anche solo nella sua considerazione come «sacramento universale della salvezza» che ha avuto tanto favore nella teologia contemporanea. Essa ha avuto il suo punto di inizio nella teologia dei misteri di O. Casel ed è stata poi sviluppata da E. Schillebeeckx. Tuttavia accade che questa teologia si complichi poi con altri risvolti che finiscono con l'escludere la visibilità sottolineando unilateralmente nella sacramentalità la grazia invisibile e sminuendo il carattere di segno. Ciò per colpa di taluni autori. Il migliore e più completo studio su questo argomento è costituito dai due voll. di B. Gherardini, *La Chiesa arca dell'Alleanza*, Città Nuova, Roma, 1971; *La Chiesa è sacramento. Saggio di teologia positiva*, Città Nuova, Roma, 1976 (n.d.r.).

umano fonte inesauribile di indebita dominazione[8]. Si oppongono non meno (e spesso in funzione di quello) ideologie, le quali arbitrariamente forgiano una natura dell'uomo diversa da quella che è. Alterato il concetto obbiettivo della natura è logico si alteri tutto. Le ideologie sono sempre state fabbricate non solo contro la realtà, ma per favorire tipi diversi di dominazione sugli uomini.

Esiste insomma un largo margine, nel quale la società civile non ha diritto di entrare a piacimento e dal quale può escludere nessuno. Se teniamo conto della libertà naturale di possesso, di iniziativa, di aggregazione, questo margine si allarga ed in esso può trovare posto la Chiesa. Di fatto, nei paesi dove le giuste libertà umane sono, se non perfettamente, almeno sostanzialmente osservate, la Chiesa non sente alcun bisogno di fare «concordati»[9].

I Concordati sono sempre il segno che i limiti della giusta libertà non sono rispettati adeguatamente dalla società civile e che pertanto lo spazio vitale per la Chiesa va tutelato con accordi bilaterali speciali.

In ogni modo, anche dove esiste il giusto rispetto di tutte le libertà, la coesistenza non è sempre facile, come abbiamo già detto , per gli estri che entrano pure nella storia, per i malesseri che vi infiltrano idee ed interessi, per la tentazione che può corrompere uomini di Chiesa, consci del suo prestigio. Motivo della difficoltà e della diffidenza può essere insito nel fatto stesso della unità e cattolicità della Chiesa, che la fanno apparire, nella semplice valutazione umana, più forte di molte singole comunità civili (Stati). La difficoltà crea una fluttuazione, propria di tutte le esperienze umane, ed in questa fluttuazione non giocano un ruolo benefico i difetti e gli errori degli uomini.

La coesistenza può essere benefica per entrambe le società, quella civile e quella ecclesiastica, perché la forza della coscienza, la ispirazione dell'ordine morale, l'influsso della santità, la donazione eroica sono cose preziose ad una società, la quale ha più facile accesso all'intimo delle anime per corromperle che per rafforzarle. In più

8. Questo punto è stato sottolineato da S. Agostino nel *De Civitate Dei*, quando pone il dominio dell'uomo quale conseguenza del peccato. Cfr. poi la dialettica hegeliana del padrone e dello schiavo che ha avuto tanta influenza sul giovane Marx.

9. Per un esame attuale della problematica delle relazioni tra Chiesa e Stato: cfr. J. Calvo Otero, *Relazioni moderne tra Stato e Chiesa*, trad. it. «Concilium», ottobre 1970, pp. 134-150. Cfr. anche un piano teorico: G. Lajolo,*Libertas Ecclesiae, principio fondamentale nelle relazioni tra Chiesa e Stato*, «La Scuola Cattolica», gennaio 1970, pp. 1-33; aprile 1970, pp. 113-134.

nella Chiesa i misteri, che continuamente richiamano verso l'alto la intelligenza, costituiscono una naturale e mai smentita vocazione alle espressioni superiori dell'uomo, arte e cultura compresi. Il che del resto è chiaro dalla storia, a patto si tratti di storia vera.

La coesistenza può trovare una difficoltà nel confronto pur necessario e doveroso. Una società che ha un fine soprannaturale, che risente nel suo essere «visibile» di una dignità mutuata da cose eterne, specialmente se entra nel profondo delle anime, può suscitare nelle società di ordine terreno sospetto e gelosia. Questo può aggravarsi per il lato umano che è nella Chiesa. Dio solo poteva prendersi il lusso di suscitare una istituzione tanto delicata, per lasciarla poi in mano di uomini liberi e pertanto possibili peccatori. Gli uomini di Chiesa, se Dio ci risparmierà esperienze di secoli passati ed oscuri, provengono o dovrebbero provenire da una vocazione, da una coscienziosa rinuncia, da un tirocinio morale assai esigente. Ma portano con loro i germi di tutti gli umani difetti. Sono gli uomini che peccano, non la Chiesa. L'umanità della Chiesa permette esperienze meno belle per ragioni opposte. Infatti, per la sua prestanza la Chiesa può esser utile ad una ragion di stato (e quante volte ha conosciuto questo pericolo!): di qui i blandimenti, gli adescamenti, gli usi disonesti di regimi i quali hanno tentato farsene arma di potere.

Uno dei fatti più dolorosi della storia ecclesiastica ha avuto precisamente questa origine: i collegamenti troppo stretti del potere civile. La casistica delle difficoltà di questa coesistenza tra società civile e società ecclesiastica può andare all'infinito, come accade di tutte le cose che hanno un volto ed una condizione anche umani. Ci basti ridire che lo stato di antagonismo e di conflitto tra le due società non è necessità indeclinabile. Ci basti richiamare la coscienza cristiana, che ha il dovere di agire perché la Chiesa abbia spazio sufficiente a compiere la sua soprannaturale missione.

Nei concordati talune clausole possono sembrare privilegio. Non ci si deve adombrare di questo; tali clausole traducono solo il naturale rispetto all'ordine superiore in cui stanno le cose religiose, il riconoscimento onesto di un servizio benefico anche verso la società, la valutazione di uomini che hanno abbandonato tutto per il bene altrui, nonché la fondamentale improduttività del sacro ministero. *Non si tratta di privilegi, ma di onesti conguagli.*

Imparino gli uomini, se possono, a costituire delle società umane veramente ordinate e giuste; non occorreranno più Concordati. Ma prima di quel traguardo, assai lontano invero, la coscienza cristiana non può a priori deplorare i Concordati.

8. La «visibilità» della Chiesa porta ad esaminare altri particolari. Essi sono: gli strumenti del ministero e dell'apostolato. Infatti la azione della Chiesa non può attuarsi solo attraverso soprannaturali contatti, ma, al servizio sempre di scopi soprannaturali, le occorrono istrumenti umani. Gli istrumenti umani implicano: possesso, organizzazione, azione. Abbiamo già detto che in Stati veramente ordinati queste cose si hanno naturalmente. Ma importa ammettere la giusta esigenza. Desiderare che la Chiesa sia spoglia di tutto, che non organizzi, che si limiti a pregare ed a celebrare liturgie in catacombe, non è da cristiani. È nell'interesse di tutti che ogni cosa si mantenga nella moderazione e nella giusta misura; ma pretendere che la Chiesa venga a trovarsi al livello di una organizzazione pressoché clandestina, come accade in taluni paesi, è disonestà inumana prima di essere mancanza di Fede.

Che nel contatto colle cose terrene resti immanente il pericolo di piccole o grandi contaminazioni è vero e sarà ragione di perenne vigilanza, ma che gli eventuali abusi dissolvano il diritto proveniente dal divin Fondatore è falso.

Che il solo legalismo possa costituire alla fine una impostura, dobbiamo ammetterlo; ma che questo pericolo distrugga il motivo fondamentale di una legge e disciplina ecclesiastiche per il clero e per i fedeli è volere la distruzione della Chiesa stessa.

Non si riesce a comprendere come tali idee possano entrare nella testa di uomini che pur vogliono stare nella Chiesa e sentirsi Chiesa; lo si capisce soltanto se si riflette che i sentimenti possono coesistere colla perfetta mancanza della ragione.

9. La essenziale visibilità della Chiesa ci porta a toccare un'altra grave questione. Si tratta per essa *della necessità dei simboli*, dei segni, delle sobrie distinzioni esterne. Non parliamo qui evidentemente di quei sacri riti: Sacrifici, Sacramenti, Sacramentali, che hanno diretta od indiretta origine in una istituzione divina. Nessuno che voglia essere cattolico può discutere quello che ha stabilito Gesù Cristo e quello che gli apostoli suoi hanno attuato ponendo nelle mani della Chiesa, *prima ancora che la sacra Scrittura*, la divina Tradizione[10].

Il nostro discorso, qui, è un altro.

Il più della Chiesa non è percepibile dai sensi: la grazia ordinaria, il frutto immediato del Sacrificio e dei Sacramenti, il valore della

10. Cfr. la forte sottolineatura del primato della Tradizione in Louis Bouyer, *L'Eglise de Dieu*, Paris, 1970.

giurisdizione ecclesiastica, la intima sacra dignità, che è insita in tutti i gradi nei quali si dipana la gerarchia e il sacerdozio, non si vedono, non si toccano. Eppure sono necessari. *Bisogna esteriorizzarli.*

La esteriorizzazione la si fa coi simboli, coi riti, colle sacre coreografie, colle vesti, colle distinzioni delle medesime e con quanto vi è connesso. Il popolo ha il diritto (non meno del dovere) di «vedere»!

Chi sogna di appiattire tutto, fare scomparire tutto, rinnegare sacre e venerate divise vuole soltanto impedire che il popolo «veda» la Chiesa, della quale ha bisogno per la sua eterna salvezza.

Chi vuole ridurre tutto ad un comune denominatore laico, seppellendo preti e sacri riti nell'anonimato, umiliandoli fino alle apparenze più misere e neglette, rivela solo odio alla Chiesa, alla sua missione, a Cristo suo Fondatore. A meno che non riveli grave e pregiudizievole ristrettezza di mente.

Se la esteriorizzazione dovesse essere completa sarebbe assai difficile trovare elementi degni di esprimere la presenza reale del Signore nell'Eucarestia, il valore del sacrificio, del Sacramento, del carattere sacerdotale, della sacra giurisdizione, la incommensurabile colleganza di tutto questo colla unica ed eterna salvezza della umanità. Da questo punto di vista non pensiamo si potrebbe mai esagerare. Dio ci permette di tener conto dell'ambiente in cui viviamo, dello stato sociale ed anche mentale dei nostri simili, di altri gravi doveri posti dalla giustizia e dalla carità e pertanto potremo essere *scusati*, se le esteriorità non adegueranno la intima e soprannaturale natura della Chiesa. Ma nessuno potrà ragionevolmente accusare, se il problema della esteriorizzazione resta grave nelle premure della Chiesa. Sappiamo che gli uomini sono stanchi, dacché hanno perso la via di Dio, che distuggerebbero tutto solo per l'istinto di vendicarsi del loro disgusto nella vita; ma queste ragioni appartengono alla patologia e non possono collocarsi tra gli atteggiamenti onesti e ragionevoli. La disumanizzazione delle chiese, degli altari, delle vesti; la distruzione di ogni bellezza e di ogni decoro, l'acredine contro ogni espressione di reale dignità appartengono, crediamo, alla patologia di ambiente. Non ci salveranno gli «ambienti», ma l'essere nella via di Cristo!

10. *Nella struttura, per la parola stessa di Cristo, tiene il posto fondamentale e necessario la «roccia»*, Pietro, il Romano Pontefice. Cristo non ha abdicato a Cesarea di Filippo![11]

11. È significativo che un protestante come O. CULLMAN, che ha tanto insistito

Ha soltanto dato ad una società con struttura «visibile» un capo egualmente «visibile». Il Capo visibile non toglie a Cristo di essere il principio della Chiesa, il fondamento della Chiesa, la sorgente della sua vita divina; questo Capo visibile sta al posto di Colui che Cieli e Terra adorano; sta al piano delle realtà terrestri con poteri vicari che gli vengono dal Cielo. Il Romano Pontefice viene eletto da uomini, ma non riceve da loro alcun potere: il potere gli viene da Dio.

Il Capo visibile della Chiesa completa e rende valida tutta la struttura terrena del Regno di Dio; è necessario perché la Chiesa abbia la unità, la cattolicità e la apostolicità; tale compito assolve con quanto gli discende da Dio. Egli non è la fonte prima.

Quello che si deve capire nella dottrina è che senza il Papa non resiste l'unità della Chiesa, che senza questa unità la cattolicità non potrebbe proteggere nella Chiesa universale le chiese particolari o locali.

Nessun vescovo resiste, se non ha alle sue spalle il Papa e col Papa tutta la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica. Qualunque tentativo di diminuzione, anche solo di fatto, del primato del Romano Pontefice è un tentativo contro la sopravvivenza della Chiesa; la quale per fortuna è garantita da Dio. Questa garanzia diventa più evidente nei momenti di estremo pericolo per la Chiesa. È allora che opera quasi visibilmente Dio. La vicenda dei Papi è stata grande e fortunosa. È a quel vertice che si è sempre focalizzata la singolare ed anche drammatica coesistenza tra la Città di Dio e la città del mondo.

11. *Altro elemento fondamentale nella struttura della Chiesa sono i Vescovi.* Nella chiesa particolare o Diocesi essi sono il centro. Quello che hanno è per diritto divino, perché fin dal primo secolo vale l'ammonimento del Martire Ignazio: nulla senza il Vescovo. Ed è pertanto che costituiscono un collegio, come gli Apostoli. L'autorità dei singoli Vescovi nelle rispettive chiese è limitata nella Chiesa solo dal supremo potere del Sommo Pontefice e, quando c'è, dal Concilio Ecumenico convocato e presieduto, quale Capo necessario, dallo stesso Sommo Pontefice. La verità importante è che, da questa fisionomia teologica, il Vescovo risulta essere il tramite per la unione colla Chiesa universale, col Papa, con Cristo. Se si interrompe la

sulla visibilità della Chiesa (cfr. *Heil als Geschichte*, trad. franc. Le salut dans l'histoire, Genève 1967), sia stato precedentemente indotto ad affrontare il problema di Pietro (cfr. *Pierre disciple, apôtre, martyr*, Genève 1956).

unione col Vescovo legittimo si interrompe la unione col resto. Questa struttura è certamente singolare, *perché dà alla Chiesa una fisionomia unica, sulla quale c'è ancora molto da studiare ed apprendere.* Una cosa la si vede subito: senza la istituzione dell'episcopato monarchico, la Chiesa dovrebbe essere una immensa, pesantissima ed inoperante organizzazione burocratica. Il resto lo si capisce assai facilmente. *L'Episcopato, col suo diritto divino, non delegato, ma proprio, mentre garantisce la unità colla soggezione al Romano Pontefice, garantisce scioltezza e fungibilità alla Chiesa*[12].

12. Cerchiamo ora di raccogliere le riflessioni che necessariamente e semplicemente sgorgano dalla dottrina ora esposta circa la Chiesa e che abbiamo dichiarata necessaria per poter «sentire colla Chiesa». Non abbiamo affatto raccolto tutta la dottrina sulla Chiesa, ma ne abbiamo esposti i punti salienti. Tali sono quelli che oggi occorrono per non disperderci nelle nebbie della moderna confusione.

– *Il fatto della Chiesa fondata da Cristo è storico.* Non è qui compito nostro dimostrarlo, ma il fatto è storicamente dimostrabile con documenti ineccepibili e contemporanei. A negare questo ci si era provato tutto il razionalismo del secolo scorso, che fu la base del modernismo. L'errore si estenuò e la bufera parve cessata. In realtà si ebbero decenni di notevole calma con episodi isolati. Ora tutto il bagaglio del razionalismo e del modernismo viene rispolverato come se fosse cosa scientifica e seria, dimenticando che per deficienza di obbiettiva serietà scientifica era già morto e abbastanza sepolto[13]. Oggi è il «fatto storico» che si elude, si svuota, si nega, dimenticando due cose di capitale importanza: la documentazione storica inattaccabile, la continuità di una Tradizione nella Chiesa. Il fatto storico resta preminente e richiama ai due modi coi quali si tratta coi fatti storici per averne certezza e cioè, appunto, colla «testimonianza» e colla continuità del fatto nella Tradizione.

12. Il diritto canonico non ha senso senza lo *jus divinum*: e perciò le posizioni critiche o riduttive dello *jus divinum* nel diritto canonico sono la negazione della sostanza stessa della Chiesa come segno di Dio nel mondo. Cfr., in questo senso, E. CHIAVACCI, relazione alla XXII settimana di aggiornamento pastorale in «Il Regno», I settembre 1972, pp. 406-407.

13. Dopo la tempesta della storia delle forme e della teoria di Bultmann, di nuovo la possibilità del riconoscimento storico della vita di Gesù e delle origini cristiane trova affermazione. È singolare che sia un ebreo non cristiano, DAVID FLÜSSER, a ritentare una *Vie de Jesùs* (trad. franc. Paris 1971) dopo la negazione del metodo della storia della forma di questa possibilità. Segnaliamo anche la recente opera di C.V. della Dodd, *The founder of christianity*, New York, 1970.

– Il fatto della Chiesa è divino. Questo ci è attestato dal Cristo, Dio, Maestro, santificatore, Redentore e costituente la organizzazione del Regno di Dio.

Che si tratti nella Chiesa di fatto divino dà ogni motivo per non discutere su quanto Dio ha stabilito, per obbedire a quanto Dio ha espresso. Toglie, soprattutto, una strana deformazione psicologica (e forse patologica), per cui si crede di aver da fare con uomini, con strutture maneggiabili e deformabili a piacimento. No, si ha da fare con Dio. E per la stessa ragione per cui noi non deliberiamo, né possiamo deliberare a maggioranza di voti, assemblearmente, di far piovere, di far sorgere il sole, di muovere il mare, di dar l'avvio ai terremoti e a tutti i fenomeni naturali, dato che questo è di pertinenza divina, non possiamo ridurre, deformare, svuotare, dileggiare, immiserire quello che Dio ha voluto. Il tentarlo, prima di essere peccaminoso, è sommamente ridicolo.

– Quello che la Chiesa domanda giurisdizionalmente di propria iniziativa è ben poco. Il grosso lo chiede la Legge divina evangelica, che la Chiesa custodisce e che non può deformare per amore degli uomini o del mondo. La rivolta contro la Chiesa è preceduta sempre, appaia o non appaia, dalla rivolta contro Dio. Però non è questo il punto che qui ci interessa. Il punto è un altro ed eccolo: colla accettazione di questa organizzazione di istituzione divina, noi abbiamo partecipazione ai beni eterni, alla reversibilità dei meriti, a fruire, nel respiro di questa famiglia di Dio, dell'amore o carità veramente completo e duraturo. Ma non umano, divino.

– Quello che nella Chiesa, per divina istituzione, ci si domanda è supernamente compensato.

Ci si chiede, per coloro che nella Chiesa debbono sovraintendere, di guidare e dare norme notevoli. Ma questa autorità non è sola; dietro c'è Dio: «Quello che avrete legato in Terra, sarà legato in Cielo...» (*Mt.* 18, 18).

Ci si chiede di rispettare questa Autorità, ma essa è un servizio che deve essere fatto in modo sacrificato (dare la vita per le pecorelle), in modo vicario, in modo pastorale.

Ci si chiede di servirci di strumenti umani, grevi talvolta di una pesante umanità; ma attraverso essi agisce sempre Dio.

Ci si chiede di ricevere i frutti del Sacrificio ed i Sacramenti, da sacerdoti, uomini come noi, ma scelti tra di noi; però il valore del Sacrificio e dei Sacramenti non è mai legato alla loro probità e neppure alla loro Fede. Si trovi altrove qualcosa di così garantito! Non esiste.

Ci si chiede di accogliere dalla Chiesa la Parola di Dio. Questa è garantita dal Magistero. Ai sacerdoti non si deve chiedere che dicano quanto piace a noi, ma si deve chiedere che siano fedeli alla Parola e fedeli al Magistero per essere fedeli alla Parola.

– Ci si chiede, nella Chiesa, di non aver pretese di ristrutturare il disegno di Cristo; ma questa non è una limitazione, è una sicurezza. Infatti, abbandonato questo disegno alle nostre decisioni, in breve ne rimarrebbe niente e noi non avremmo più via di salvezza. Ringraziamo Dio che certe cose non siano lasciate alle nostre mani: esse sono così salvate per noi.

E potremmo continuare...

Ci occorre un giudizio, una linea nei confronti col mondo.

La linea è questa: la Chiesa è per l'eternità, la società civile è per l'effimera vita presente. Il confronto è chiaro in se stesso; il giudizio è ben diverso, la stima altrettanto. Non si fa alcun torto alla società civile a giudicarla per quello che è: fragile, non duratura, rispettabile, soggetta a successiva morte nelle varie esperienze, custode del bene comune. Quelli che la deificano intendono sempre deificare se stessi. Quelli che la prendono per quello che è e non di più, concorrono a conservarla e a renderla benefica. Le teorie sull'«assoluto dello Stato» servono solo ai tiranni o a quelli che, non avendo forza per esserlo, cercano di averlo in appalto da istituzioni cosiddette democratiche.

Non abbiamo dunque timore di dare alla Chiesa il posto che spetta nella obbiettiva estimazione. Questo posto non è lesivo dei diritti di nessuno. La potestà secolare non può introdurre nessuno nella vita eterna; può concorrere e di fatto concorre a mandare molti all'Inferno![14]

13. *La dottrina della Chiesa e sulla Chiesa dà altre prospettive,* che non si possono lasciare ai margini in una ricerca come la nostra.

Si ascolti San Paolo nella lettera ai Colossesi (I, 18): «Cristo è la testa del suo corpo, della Chiesa; Egli è il principio, il primogenito fra i morti, affinché sia il primo in tutte le cose, perché il Padre si compiacque di far abitare in Lui tutta la pienezza (della Divinità); anzi, per mezzo di Lui, che ha ristabilito la pace col sangue della sua Croce, volle riconciliare con sé ciò che esiste nella Terra e nei Cieli».

14. Da questo punto di vista, le due lettere di S. Gregorio VII ad Ermanno di Metz (*Monumenta Germaniae Historica* II, p. 483; p. 546) rappresentano un classico del pensiero politico cristiano.

Tutte le cose dunque, cosmo, storia, vicende umane, tutto fa capo a Cristo, il cui corpo è la Chiesa. Si avvertono le dimensioni che la parola di Dio assegna a questa Chiesa prescindendo dagli uomini. Per queste dimensioni, poco dopo (I, 24) san Paolo poteva continuare volgendosi alla più palpitante delle umane comuni esperienze: «Ora io godo delle sofferenze in cui mi trovo per voi e completo nella mia carne quel che manca ai patimenti di Cristo, a pro del suo corpo, che è la Chiesa». Sappiamo a che si collega la sotterranea ragione della più comune esperienza tra gli uomini. Del resto tutta la escatologia cristiana, con tutti i suoi uomini piccoli e grandi, ricondurrà l'umanità ai piedi di Cristo nel giorno dell'ultima venuta.

Dal momento che il Verbo si è fatto uomo ed ha fissato in questo gesto di divina grandezza il corso e il centro di tutte le cose, non sarà la storia della umanità un supporto della storia della Chiesa, ma la storia della Chiesa sarà il primo motivo della storia dell'umanità. Legata a Cristo, la Chiesa lo segue sul trono della sua gloria. Scrive così lo stesso Paolo a Timoteo (I, 3-15 sgg.): «Qualora io dovessi tardare tu sai già quale è la condotta che devi tenere nella Chiesa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente,colonna e fondamento della verità».

Ben prima, agli Efesini Paolo scrive (I, 10) di quello che «doveva compiersi nella pienezza dei tempi, cioè riunire in Cristo tutte le cose, quelle dei Cieli e quelle della Terra». Ecco lo scopo della creazione stessa: «...creati in Cristo Gesù, per compiere le opere buone, che Dio ha predisposte» (*Ef.* 2, 10). Il disegno eterno per tutte le cose incentrato in Cristo, sovrasta e domina tutte le cose (cfr. *Ef.* 3, 9 sgg). Il quadro nel quale si staglia la Chiesa non l'abbiamo fatto noi con meschini travestimenti di Chiesa costantiniana e no, neppure lo fanno gli uomini infedeli e peccatori che si trovano nella Chiesa, ma l'ha fatto Lui, Signore Eterno, Dio!

Questo quadro la sovrasta e la incornicia, sia nello splendore di una basilica, come nelle catacombe, sia nel fervore di un congresso, come nella umiltà della persecuzione. E questo, vero e reale, lo si vede solo colla Fede.

Ma c'è una seconda prospettiva, della quale dobbiamo tenere conto riassumendo la divina verità sulla Chiesa: essa, perché corpo di Cristo, non ha nell'Evangelo soltanto la storia di Gesù e l'annuncio delle cose future; essa vi ha la profezia della sua vita, sicché sempre conoscerà il Venerdì Santo colla Pasqua, la persecuzione colla fecondità, la umiliazione col trionfo. I trionfi, perché nessuno intenda male, sono propri di Dio. Gli uomini

talvolta ne fanno la caricatura e, per via di questa, si sentono autorizzati a condannare quella![15]

14. *E, finalmente, guardiamo alla Comunità della Chiesa.*

La Comunità della Chiesa è data dal partecipare alla stessa vita divina colla grazia, dal trattare con Dio e coi fratelli per la stessa via indicata da Cristo fondatore e cioè per la via che è segnata dalla stessa ed unica Autorità costituita, dall'uso degli stessi strumenti in mano alla Chiesa (Sacrificio, Sacramenti, Legge, orazione) e dalle virtù che tutte queste cose suppongono.

La Comunità consiste sempre nella partecipazione a cose che sono comuni: il sangue, la vita quotidiana, la casa, il costume, gli orientamenti, i gusti, soprattutto i doni di Dio. Non è qualcosa di astratto e di irreale, è invece estremamente concreta. La Comunità della Chiesa è data insomma dalla organizzazione che Cristo ha stabilito, dai mezzi o grazia di cui l'ha fornita, dalla legge colle sue virtù, con cui la vuole diretta.

Tra gli elementi della Legge emerge, per divina designazione, la carità.

Una grandezza di questi elementi sta nel fatto che noi nello stato attuale non possiamo comprenderne la profondità. I parametri per individuarla ci sfuggono verso l'infinito.

La «Comunità» come la vogliamo noi non esisterà mai, esisterà come la vuole Gesù Cristo.

Il trattarla pertanto come una idea spuntata fuori ora, trovata forse ora da qualche sbizzarrita fantasia, è mettersi completamente nel falso con tutte le sue conseguenze. Ci sono dei tentativi teologici, che sembrano fatti col criterio di una tesi di laurea, nella quale si deve dire tutto assolutamente nuovo, criticare tutto quello che è stato detto prima, abbandonare la tradizione, senza intenti soprannaturali, ma solo colla modesta pretesa di prendere un «centodieci». C'è molta vanità, ma parrebbe che una delle sue manifestazioni sia il tentativo di «generare» cose che non sono mai esistite, né esistono. Insistiamo su questo, perché le idee sulla Chiesa si fanno – per ignoranza – sempre più confuse e bizzarre e perché c'è troppa gente che crede di avere dal Cielo il mandato di inventare qualche nuovo catechismo strampalato.

La realtà non esiste più, a meno che non si faccia il digiuno di Gandhi, ci si vesta del sacco di Diogene, si faccia la corsa del maratoneta che scoppia all'arrivo. *Eppure Dio ci ha fatti per essere «normali»!*

15. Cfr. R.U. Benson, *Cristo nella Chiesa*, trad. it. Brescia 1938.

15. *La opposizione alla Chiesa, la stessa ignoranza colpevole circa la Chiesa ha un fondamento comune presso tutti.* Si tratta della pretesa di voler agire direttamente con Dio, misconoscendogli stoltamente il diritto di fissare le vie per le quali noi possiamo essere in pace ed in contatto con Lui[16]. Egli queste vie le ha chiaramente fissate: dobbiamo nell'ordine naturale sollevarci a Lui anche attraverso le cause seconde, perché, oltre le ragioni che noi non conosciamo, solo così possiamo arricchirci di meriti. Le ha fissate pure, le vie, nell'ordine soprannaturale e sono rispondenti allo stesso criterio ed allo stesso motivo; siamo comunità umana ed ha voluto una Società soprannaturale; siamo costretti a raggiungere gli elementi spirituali ed Egli ha voluto raggiungessimo la grazia attraverso elementi materiali e santi segni sensibili; siamo gli uni necessari agli altri ed Egli ha voluto distribuire tra uomini poteri ed uffici che, per riguardo a noi, non ha distribuito agli angeli; *tutti questi elementi «intermedi» hanno, per lo meno, la funzione di aumentare la portata dei nostri meriti personali.*

Si contesta a Dio di usare degli intermediari, nella finalità ora espressa, e si passa a pretendere di imporre noi il modo con cui avrebbe dovuto diportarsi, i limiti delle Sue richieste, il campo della nostra indipendenza. Tutto questo ha un solo significato: ribellione a Dio. E ne ha anche tutte le conseguenze.

Tale è l'importanza della verità considerata.

II

Il senso della Chiesa è indipendente dalle persone

1. *Le persone sono, dell'aspetto umano della Chiesa, l'istrumento, l'aspetto e l'ostacolo più evidente e più compromettente*[17].

16. *Extra Ecclesiam nulla salus.* La Chiesa ha condannato una lettura rigoristica di questo principio censurando una proposizione di Quesnel, secondo cui Dio non concede alcuna grazia agli infedeli. Pio IX ha formulato la dottrina dell'appartenenza di *desiderio* alla Chiesa, DS. 1947. Cfr. su questo punto Th. Ohm., *Die Stellung der Heiden zur Natur und Ubernatur nach Thomas von Aquin*, Munster 1927: L. Caperan – *Le problème du salut des infidèles*, Toulouse 1934; R. Lombardi, *La salvezza di chi non ha fede*, Roma 1949.

Si ripercuotono tuttavia su questo problema i difetti di soluzione del problema delle relazioni tra natura e soprannatura e del problema della gratuità del soprannaturale accennati da Pio XII nella *Humani Generis*. Ciò è particolarmente visibile ad es. nella teoria dei «cristiani anonimi». Cfr. in *Cordula*, trad. it. Brescia 1969, le critiche del von Balthasar alla posizione del Rahner.

17. Il problema dei rapporti tra la Chiesa e gli uomini che detengono i suoi poteri

Perché nella Chiesa c'è un aspetto umano. Solo Dio poteva correre il rischio di affidare una istituzione, priva di per sé di sovranità nelle cose temporali e delicatissima nella sua struttura e finalità e mezzi, ad uomini, lasciandoli completamente liberi. Questo solo aspetto, controllato nella luce dei fatti, che non mancano, basta ad essere indizio e forse prova della divina origine dell'istituzione ecclesiastica.

Niente di meglio che specificare chiaramente la generale «funzione» delle persone nella Chiesa e quello di divino che si accompagna sempre, suprema garanzia all'uso anche male della libertà.

Gli uffici, dei quali si costituisce nella Chiesa la doppia gerarchia di ordine e di giurisdizione, sono sempre incarnati da persone; il Magistero è commesso a persone; i Sacramenti e lo stesso Sacrificio dell'altare non solo sono legati a persone, ma al loro atto più personale ed intimo che è l'«intenzione», almeno, di fare quello che fa la Chiesa. Il che se non fosse, tutta l'azione sacramentale sarebbe legata ad un automatismo materiale, non certamente degno delle cose divine e nobile per le cose umane. La giurisdizione è intrinsecamente legata a persone, perché anche quando è legata a collegi (come accade nei concili e sinodi di ogni ordine), chi vota e dà valore alle risoluzioni conciliari sono le singole persone col loro voto.

La relazione tra la persona e l'ufficio è al tutto intrinseca, anche se accidentale in quanto nulla toglie e nulla aggiunge di sostanziale (ma solo eleva) alla umana natura. Praticamente si arriva ad una identificazione che, se non può essere sotto ogni aspetto respinta, rappresenta il rischio più grave affidato da Dio alle vicende del suo Regno in terra. Resta vero che la dottrina cattolica presenta, da parte di Dio, una perfetta adeguazione della Sua grazia, all'ufficio commesso: grazia dello stato; ma è ugualmente vero che la grazia dello stato aiuta indefinitivamente l'umana debolezza e non sopprime la libertà.

La incidenza delle libere persone della Chiesa non impedisce il piano della Provvidenza, come il piano della Provvidenza non

è spesso trattato nella nota di santità della Chiesa. Ma tutta l a teoria delle note è elaborata in modo da svuotarne il significato di criteri di conoscibilità: ad es. in H. KUNG *L'Eglise*, trad. franc. Paris 1969: Y. CONGAR, *L'Eglise une, sainte, catholique, apostolique*, Paris 1970. E ancora H. MUHLEN, *Una Mystica persona*, trad. it. Roma 1967.

Al contrario in J. MARITAIN, *De l'Eglise du Christ – La personne de l'Eglise et son personnel*, Paris 1970.

sminuisce la libertà umana. Il piano della Provvidenza per la Chiesa è: che essa per disposizione superna raccolga i fili della storia, conduca gli avvenimenti fino al compimento del numero degli eletti, sovrasti ai suoi corsi e ricorsi, giunga a realizzare quanto inteso dal Creatore e Santificatore. Ciò significa due cose:

– anzitutto che ad onta delle persone la Chiesa è indefettibile;

– che i peccati degli uomini liberi hanno certo influenza sui fatti e vanno pertanto evitati, ma non possono in qualunque momento impedire si avveri la volontà di Dio.

Il rapporto dunque tra le persone libere, che agiscono nella Chiesa, e la Chiesa stessa è ben diverso dal rapporto che intercorre tra gli uomini e qualunque istituzione umana; infatti in queste seconde, peccati ed errori portano alla distruzione certa e, quando non sono tali da portare a tale definitivo destino, imprimono un movimento che non è subordinato ad alcun superiore e vincente criterio.

2. L'aspetto più rilevante del rapporto persona-ufficio nella Chiesa, ed al quale abbiamo già accennato, è l'*ex opere operato* del Sacrificio e dei Sacramenti. L'effetto del primo e dei secondi è pienamente indipendente dalla Fede stessa e dalla probità del ministero. Una delle prime e più grandi controversie sorte in seno alla Chiesa nel terzo secolo è precisamente su questo punto. Lo stesso San Cipriano, in un primo momento, non vide giusto. Ma la Chiesa tutta si levò in piedi e ripeté quello che il Papa allora dichiarò solennemente «Niente si cambi, ma si prosegua in quello che è stato tramandato dalla tradizione apostolica». I Sacramenti, anche amministrati da eretici, restarono sempre validi.

Questa dottrina rappresenta il più alto grado del disimpegno delle cose divine dai difetti umani, per quella fedeltà che ha Dio nei Suoi propositi; la Chiesa è indefettibile, deve arrivare fino al momento escatologico. È anche la più alta garanzia che Dio non permette che si alteri la istituzione per difetto umano.

3. Crediamo che si debbano sempre tenere accuratamente distinti i fatti dalla dottrina e noi seguiremo questo giusto criterio: ciò non impedisce che i fatti, incarnati nelle persone, portino ad obiettive considerazioni. Tanto più in quanto il gioco ereticale d'oggi tende proprio a subordinare il valore della Chiesa e degli uffici sacri al valore delle persone che la rappresentano.

Le persone possono e talvolta tendono a riflettere i propri difetti intorno a sé. Questi difetti possono essere negativi delle virtù di

relazione e possono anche arrivare ad oltraggiare le supreme e caratteristiche regole che Nostro Signore ci ha lasciato. Possono, i difetti, prendere le vie della violenza, della ingiustizia, del conformismo. Si tratta di tre vizi che appaiono persino opposti e che generalmente camminano insieme. In tal modo il governo ecclesiastico può talvolta, con talune persone, prendere la via dell'incontrollato potere, della oppressione, del dominio meramente personale, della ricercata effimera gloria mondana. In tal modo i difetti temperamentali di pastori possono oscurare la concordia, la soddisfazione, la carità di una intera comunità piccola e grande. Normalmente Dio non fa miracoli per impedire questo. In fin dei conti Egli rispetta nella libertà il mezzo che gli uomini hanno per meritare qualcosa! Ma questo non lo si deve mai dimenticare, come non si debbono esagerare i difetti (e la loro valutazione) degli ecclesiastici, solo perché sono tali.

Gli ecclesiastici, camminando insieme colla società civile, ne possono assumere i difetti, dal costume dilagante o in qualche modo accettato possono lasciar filtrare in sé caratteristiche che in altre situazioni non loderebbero. La naturale tendenza, che è in tutti gli uomini, a inclinare verso la situazione più comoda e che spiega una delle grandi leggi della storia , può aver ragione anche su ecclesiastici. Noi dobbiamo essere scontenti della politica degli Ottoni, i quali nel X secolo attribuirono i feudi ai vescovi ed alle abbazie, ma vorremmo sapere quanti di coloro che criticano avrebbero oggi la levatura di rifiutare una situazione legittimamente offerta ed il valore di una corona medioevale.

Noi non possiamo essere contenti della ragion di stato che fa una politica ecclesiastica di strumentalizzazione della Chiesa. La vittima più grande fu Bisanzio e l'Oriente. Questo si è staccato da Roma per una ragione politica, assai più che di disputa teologica[18].

Però chiediamo se, salve alcune democrazie abbastanza sincere (non del tutto), esistano al mondo Stati che non abbiano una politica religiosa secondo i loro particolari fini politici. Tale politica può arrivare ed arriva dall'abbraccio, dalla indoratura, alla persecuzione ed alla morte. Sognare situazioni nelle quali la città del mondo rinunci assolutamente a servirsi, se ci arriva, della Città di Dio, è farneticare. E questo servirsi della Città di Dio, bene spesso è dalle apparenze vellutate, flebili, sorridenti e benefiche. C'è dunque

18. Cfr. W. SOLOVIEV, *La Russia e la Chiesa universale*, trad. it. Milano 1947: una delle più belle apologie del Papato.

da scandalizzarsi tanto se taluni ecclesiastici ci caschino qualche volta, quando in simili moine gli altri cascano quasi tutti?

I rapporti necessari tra le due Città si complicano quando entriamo nel campo della socialità e delle beneficenza. Sentiamo oggi levarsi voci che per andare incontro alle moine della città del mondo enunciano teorie, che non possono essere avallate se non in nome del materialismo (dai diversi aggettivi) e questi forse da taluni non saranno censurati perché pencolano verso la parte del proprio cuore; ma siccome non siamo tutti tenuti ad avere in campo umano le stesse simpatie, che dovrebbero dire quanti pencolano dalla parte opposta? Noi siamo di nessuno, siamo di Cristo e questo ci basta; perciò che ci si lasci tirare da una parte, ci si lasci tirare dall'altra, è sempre un vergognoso lasciarsi tirare dal «mondo». Noi diciamo questo unicamente perché nel nostro tempo la valutazione dei fatti, che interessano la storia, pare doversi fare sempre a senso unico in modo da dare, ingiustamente e forse sadicamente, tutti i torti a Santa Madre Chiesa.

Naturalmente noi deprechiamo tutti coloro che da Enrico VII a Giuseppe II hanno preteso di fare il re sagrestano e non ci gloriamo di tutti coloro che non hanno impedito queste cose per amore del quieto vivere. Ma domandiamo ,chi si sentirebbe di fare con tale asseveranza una tale discorso davanti a prigioni aperte, davanti a lance puntate, davanti a torture inaudite? Parrebbe che, mentre tutti hanno diritto, anche se criminali, ad un avvocato difensore, solo la Chiesa non debba fruire di questo diritto. Vivere faccia contro faccia, respiro contro respiro, restare uomini con tutte le debolezze e tutte le paure degli uomini e non sentire il ritmo capriccioso della storia civile, sociale, economica riflessa nella vita della Chiesa equivale a dimenticarsi dei limiti umani superabili solo con l'ascesi spirituale, potentemente attiva nella storia della Chiesa.

Ma che la Chiesa sia così, anche umana, anche soggetta a subire qualcosa del flusso dei fatti è semplicemente parte della sua costituzione, è naturale, pur restando colpevoli quelli che in essa liberamente non fanno il loro dovere. Vorrebbero l'Angelismo? Vorrebbero Papi, Vescovi, preti degli Angeli? Saremmo in un bell'imbarazzo! Non è sugli Angeli che Dio ha fondato la Chiesa!

Uno dei massimi splendori della Provvidenza nel nostro «ordine» è di aver fatto tutto senza alterare la natura creata. L'ha innalzata, non deformata.

Quando si fanno certe accuse, si accusa Dio perché non ha fatto un organismo morto, mummificato, rinsecchito, inafferrabile, coperto di una vernice difensiva fino all'ultimo giorno della storia. Lo si

accusa perché ha fatto un organismo vivo, in nulla contraddittorio col creato, capace di muoversi e di salvarsi sempre, ad onta di tutto!

Crediamo di essere liberi, indipendenti nei nostri giudizi e ci vediamo indettare tutto, mettere sulle labbra e nella testa tutto da mane a sera, in modo da poter avere giustamente invidia dei servi della gleba, i quali, almeno nell'anima, erano più liberi di noi!

Chi ha peccati suoi si confessi pure in pubblico, se crede, ma si ricordi che nessuno l'ha incaricato di confessare i peccati altrui, veri, presunti, inventati. Le confessioni gratuite, nelle quali convogliamo gli altri, sono accuse, forse calunnie, sempre oltraggio e scandalo!

4. *Anche le «persone» nella Chiesa hanno diritto alla comprensione ed alle attenuanti.* L'una e l'altra sono questione di giustizia.

Le persone ecclesiastiche hanno diritto alla comprensione.

Ciò significa capire che possono avere dei difetti e che a tali difetti sono spinti dalle situazioni comuni a tutti gli uomini; che anche essi hanno tutte le caratteristiche, gli stimoli, gli impulsi propri della umana natura. Quando qualcuno vuol scandalizzarsi di un altro, prima giudichi se stesso. Nessuno può pretendere che gli uomini non siano uomini e che non si trovino sul fronte di battaglia quanto tutti gli altri; la caduta di un fratello non può inorgoglire nessuno, non autorizza nessuno, salvo chi ne ha il dovere di ufficio, a giudicare. E se anche qualche ecclesiastico cade, non ci si dimentichi che un giorno ha avuto il coraggio eroico di prendere la sua vita e con un solo atto di volontà l'ha data a Dio e ai fratelli; potrà mancare, ma il mancare in seguito non lo priva affatto della sublime grandezza di un sacrificio coscientemente fatto. Le contraddizioni di poi non annullano le coerenze di prima: è semplice dirittura morale nel giudizio.

Si tratta anche di capire i drammi ai quali pur gli uomini consacrati a Dio sono soggetti, spesso più violenti e rabbiosi per l'involversi delle cose spirituali in esperienze senza dubbio sbagliate. Ma i drammi sono drammi e davanti ad essi è più sicuro ed umano il tacere. Si tratta di comprendere che tanti fatti sono dovuti alla malattia, alle supervenienti anomalie psichiche, oggi tanto frequenti, agli esaurimenti nervosi estremi, anche alla pazzia. Il corteggio di tutte queste considerazioni sta intorno a tutti gli uomini per proteggerne la onorabilità e diminuire o scusare la colpa; perché non dovrebbero ammettersi anche per gli ecclesiastici?

Sappiamo che l'istinto demoniaco non considera queste cose, ne facciamo l'esperienza anche tra noi; ma non è onorevole per alcuno portare il giudizio su uomini che Dio ha lasciato liberi, esigendo da

essi più che dagli altri. È l'istinto demoniaco! Se domandiamo comprensione per i difetti, dobbiamo dare onore a quanti nella coerenza e nella costanza, forse nel superamento di lancinanti stati interiori, levano la fronte pura, col decoro della coerenza e della costanza. Sono enormemente i più! Le persone ecclesiastiche hanno diritto alle attenuanti. Almeno a quelle che si danno a tutti gli esseri umani. Ma bisogna andare oltre. L'ecclesiastico ha abbracciato volontariamente la solitudine effettiva di un determinato tipo, che i nostri lettori individuano benissimo. Dategliene atto. L'ecclesiastico oggi è sempre, più o meno, segno di contraddizione, perché deve dire la stessa verità a tutti, perché non può benedire quello che non si benedice, perché deve tollerare e sopportare nei fedeli tutte le mutazioni, anche effimere, che i gusti effimeri del momento vi riflettono dal lato politico, culturale, sociale; perché è spesso fatto segno alla esecrazione e al dileggio.

L'ecclesiastico ha diritto a maggiori attenuanti perché ha un compito. Oggi deve riconquistare i suoi fedeli tutti gli anni, spesso deve ricominciare da zero, è al servizio di tutto e di tutti. Il numero ristretto dei sacerdoti completa la visione obbiettiva.

5. *D'altra parte le «persone nella Chiesa» non portano o non hanno portato solo dei difetti. Hanno portato anche e soprattutto virtù ed eroismi.* Se ne sono rivelati tra i tipi più caratteristici della storia umana, uomini superiori e benefici per tutti. A questo proposito esiste una vera e grave ingiustizia. Gli esempi dei santi stanno scomparendo dall'orizzonte, con indicibile danno delle anime, che imparano soprattutto dall'esempio. Oggi, più che «vite» di uomini illustri, si scrivono storie, nelle quali gli autori hanno sommo gaudio di trovare un difetto che gli altri non avevano visto. Si va alla ricerca dei «memorialisti» in fondo anche ad archivi privati, che difficilmente fanno la vera storia, ma ingombrano la cultura con tutti i loro pettegolezzi. Mania del tempo, si dice, d'accordo, ma questa mania non porta alla giustizia quando si tratta della Chiesa. Non è affatto necessario tornare al panegirico perenne, il quale è stato inflazionato per tutto l'ottocento e gran parte del novecento. Si tratta di tornare alla verità.

La mala interpretazione delle «persone» nella Chiesa porta a l'indifferenza rispetto ad essa e rispetto al ministero sacerdotale.

Errano perfettamente quanti vogliono mimetizzarsi al massimo, immergersi nella esperienza terrena, farsi sommergere dal mondo colla scusa di convertirlo e con l'unico frutto di farsi sommergere e poi annientare da esso.

Denunciamo il fatto che il giudizio storico a proposito della Chiesa è quasi sempre deformato, anche e forse soprattutto da uomini che si dicono cattolici e pretendono almeno negli altri (non sappiamo se per sé) l'angelismo.

Ecco i punti di questa costante deformazione.

a) La mancanza di prospettiva integrale della Istituzione di Cristo, quale sopra ci siamo sforzati di riassumere.

b) La assoluta mancanza di rilievo nelle valutazioni particolari e generali di quello che la Chiesa – obbiettivazione del Cristianesimo – ha compiuto.

c) L'assoluto silenzio dell'aspetto positivo e, diciamolo pure, glorioso. Proprio in questi giorni si sono commemorati nella stampa i giorni della liberazione (1945). Non ci è stato dato di ascoltare quasi nessuna menzione di quanto in quei non lontani frangenti ha fatto la Chiesa in Italia. Abbiamo visto narrazioni dalle quali *sono scomparsi addirittura i protagonisti!*

Siamo d'accordo che al mondo non esiste un fatto solo, che abbia le caratteristiche e le valenze della Chiesa e che pertanto può mancare il confronto adatto; ma le affermazioni evidenti non hanno bisogno di alcun confronto. In queste ultime settimane nella stessa nostra Città si è inaugurata un'opera fondata da un arcivescovo, ora rinnovata e portata al limite più avanzato delle esigenze moderne in quel settore: quanti ne hanno parlato? Quale il rilievo?

Vorremmo che tutti i nostri Confratelli si rendessero ben conto che la Chiesa e tutti loro sono vittima di una autentica congiura del silenzio, quando non è volgare e bugiarda diffamazione.

La storia fa parte della cultura e, studiata e trattata bene, può fungere da equilibratrice di elementi, costitutivi della cultura, anche più alti della storia. Ma crediamo sia giunta l'ora di reagire contro la cultura niente affatto umana e poco saggia, combinata nelle redazioni, nelle case editrici, nei calcoli economici (primo e grande movente), negli studi monografici senza basi complete istituzionali, nelle giurie dei premi. In fatto di cultura noi siamo al peggiore conformismo dettato, con gravi sbagli, dall'asta dei presunti cavalli vincenti.

6. *La indipendenza del senso della Chiesa, per essere attuata, reclama la chiara cognizione di un altro aspetto.* Esso, per la sua vicinanza, e compenetrazione al nostro tema, ha talvolta gravi effetti anche all'interno della Chiesa.

Proprio mentre si vuole la secolarizzazione di tutto, la deificazione della persona umana, mentre qualcuno vuol fare della teologia

antropologica che metta l'uomo al centro di tutto, il progresso tecnico applicato oltre che alle tecniche produttive anche ai modi di vivere, si sta abolendo l'individuo sostituendovi la «massa». Ogni cosa sta trasferendosi dalla qualità al numero, la educazione e la istruzione diventano di massa[19], i mezzi di comunicazione camminano dritti verso l'appiattimento del pensare, del parlare e del vivere.

Naturalmente la via più facile e più battuta è quella della imitazione, dell'orientamento più comodo con meno rischio: *il conformismo.*

Questo stile può entrare nella Chiesa e talvolta vi filtra. Ecco un modo per filtrare comodamente. Si prende il precetto della carità, certamente caratteristico del Vangelo, con accorta manovra lo si fa diventare solidarismo, con falsa generosità lo si fa diventare redenzione, sul terreno umano, dalla fame, dalla guerra, dalla oppressione. Quando a questo modo si è distrutto il Cielo e non rimane che la Terra, il dito viene puntato sul marxismo. Questo non ha mai risolto dei problemi, li ha sempre soffocati quando ha potuto agire da padrone. Le eresie moderne sono tutte su questa trama ed una delle tante prove è che le Chiese dell'Est non hanno eresie perché, avendolo conosciuto da vicino e nella ebbrezza del potere, non hanno più alcun contagio reale di marxismo.

Dove la esperienza purificatrice non c'è stata, sotto forme palliate, si accetta e si fa del marxismo, dimenticando che esso, se preso veramente sul serio, non costituisce una eresia, ma una apostasia dalla Fede. E tale vicenda ha anche salito dei gradini...

Per mondanità di masse e per servile conformismo si stanno cancellando segni di vita religiosa, di professioni sacre, di voti liberamente emessi. *E il mondo disprezza e dileggia quelli che credono in esso!*

In tutte queste ed altre infiltrazioni entra l'equivoco, diminuiscono le vocazioni in tutti i sensi, si debbono chiudere case religiose, si svuotano i seminari.

Quando le persone diventano «massa», è difficile seguirle, anche se tengono in mano una missione. Gli equivoci, i compromessi, le dimenticanze del Cielo, dell'ultimo fine giustificano nessuno.

Il giudizio sulla Chiesa deve tener conto della situazione in cui talvolta essa finisce per la necessaria vicinanza col mondo. È il suo rischio più grave: coesistere col mondo. Ma la necessità di questa

19. Cfr. E. GILSON, *La societé de masse et sa culture*, Paris 1967.

coesistenza faticosa deve farla amare di più e deve rendere più saggi i giudizi su di essa.

III

Il senso della Chiesa e le cose

Sì, il senso della Chiesa, oltre che alle persone, è legato alle cose. Perché tutto in noi ha una dipendenza dalle cose materiali.

Le cose sono le Chiese, le Istituzioni, i paramenti, la liturgia, le sacre festività, i ricordi materiali che richiamano più grandi livelli. Noi abbiamo bisogno di tutto.

Noi dovremmo fare sforzi generalmente impossibili e facilmente caduchi se, per mantenere il senso della Chiesa, pretendessimo di fare a meno delle cose materiali. Ci chiuderemmo in un arido intellettualismo, dal quale è facile il passo alla atona stanchezza, alla insensibilità, all'orgoglioso isolamento.

Riteniamo essere del massimo interesse, per l'argomento che stiamo trattando, rilevare il ruolo delle cose materiali. Ridotti ad una pura espressione intellettuale, in questo modo non faremmo caso neppure a nostro padre e a nostra madre. *Dio ci guardi, finché siamo in questo mondo, dalle pure espressioni intellettuali.*

1. *Le cose consacrate.*

Quando non si avverte la consacrazione non si ha più il senso della Chiesa. Tutto è sacro a Dio perché è l'autore di ogni essere esistente; qui parliamo di vera e propria consacrazione. Le Chiese, gli altari, i vasi sacri necessari al santo sacrificio debbono essere ordinariamente consacrati. Accanto agli oggetti consacrati stanno quelli semplicemente benedetti. Non stanno sullo stesso piano, ma ci si avvicinano.

Avvertire la consacrazione (dedicazione) o la benedizione delle cose è avvertire che sono riservate al culto divino od almeno collegate coll'ordine religioso. Ne nascono molte cose: la riverenza, il raccoglimento necessario alla riverenza, la venerazione, spesso il silenzio delle ragioni estranee e l'umile ascolto della Parola di Dio. Ne nasce un consenso, una sicurezza, una vicinanza, una gioia, una dignità.

Vorremmo si pensasse alla continua predica che, anche ai più sordi e più retrivi, fanno gli edifici sacri. Si ha un bel dire, ma quando ogni giorno, camminando si è obbligati a vedere (semplicemente vedere) una Chiesa, un campanile, una guglia, *qualcosa si recepisce*

infallantemente. Ecco perché Noi non ammettiamo (salvo le impossibilità finanziarie) Chiese senza campanile od almeno senza cupola o senza guglia. Non ammettiamo disegni nei quali l'intento è quello di far scomparire l'edificio sacro. Perché l'edificio sacro parla sempre. Se è vero che una certa cultura si forma anche negli incolti, anche solo a vedere tutti i giorni opere d'arte, è pur vero che qualcosa si muove con il vedere – solo vedere – edifici sacri. Abbiamo osservato come cittadini senza cultura, per il fatto solo di esser nati ed aver vissuto in un ambiente ove la storia ha lasciato evidenti e mirabili tracce d'arte, hanno un gusto che non si riscontra negli altri. Così il campanile è un predicatore che si fa sentire, anche senza campane, giorno e notte!

Le immagini sacre, le edicole, le cappelle. Passando per talune province se ne osserva un numero elevato. La gran parte di esse risalgono ai secoli XVII e XVIII, epoca in cui il fervore della Controriforma aveva dato impulso alle missioni popolari. In Italia non possiamo dimenticare il Segneri, San Paolo della Croce, San Leonardo da Porto Maurizio. Molte di quelle iconi, stele,croci, ai crocicchi delle strade, sono oggi cadenti. Ma è cadente tutto il resto. Sappiamo bene che è il fervore religioso, sollecitato dai missionari in terra cristiana, a suscitare quei monumenti o ricordi sacri dovunque. Il rapporto tra cose materiali e senso religioso rimane sempre limpidamente dimostrato.

Molte case anche moderne hanno sulla porta principale una immagine sacra: vorremmo raccomandare a tutti questo pio, utilissimo uso.

Stiamo facendo molti discorsi perfettamente inutili e qualcuno è pronto a scandalizzarsi se difendiamo le immagini sacre di Gesù, della Madonna e dei Santi nelle Chiese e nelle case, se raccomandiamo a tutti i fedeli di portare sempre appesa al collo una medaglia benedetta.

Non possiamo disprezzare nulla di tutto questo, come se si trattasse di roba da donnicciole; la verità è che, se manca il richiamo sensibile, difficilmente l'anima si eleva, si purifica, si difende e si salva.

Il *senso della Chiesa* è difeso non solo dal catechismo, dalla pratica sacramentale e dalla educazione, ma ancora da un congegnato sistema di «*richiami*» alle superiori realtà invisibili. È una condizione di vita legata alla nostra costituzione, in cui sostanzialmente sono unite anima e corpo, che ci obbliga a dire questo. Siamo piccoli ed *abbiamo bisogno di molte cose, anche più piccole di noi.*

2. *I simboli, i segni sacri, le vesti.*

Abbiamo finito di parlare ora delle «cose» che parlano e che costituiscono dei «richiami» salutari. Ora bisogna approfondire il discorso in un'altra direzione: *noi abbiamo bisogno di continua traduzione*. Spieghiamoci.

Nell'ordine soprannaturale, indotto da Cristo, il più della realtà sta oltre i sensi e non può essere percepita dai sensi.

Occorre *continuamente* un mezzo che traduca e in qualche modo porti le cose superiori in cognizione nostra.

Questi mezzi necessari sono i segni o simboli.

Nostro Signore stesso si è piegato a questa legge della umana condizione e, quando ha voluto comunicare cose divine agli uomini, lo ha fatto attraverso simboli o segni. I Santi Sacramenti sono anzitutto simboli che nella loro natura, nelle loro parole, nei loro gesti richiamano alla mente quello che operano nell'anima. Lui stesso si è adattato!

Ma nel tesoro del Regno di Dio ci sono molte altre cose oltre i doni soprannaturali portati dai Sacramenti ed anche queste per essere portate a nostra conoscenza; per attirare e concentrare la nostra attenzione hanno bisogno di «segni esterni». Diversamente non si potrebbero vedere.

Scendiamo al concreto.

Se il Romano Pontefice compie un atto del suo Magistero solenne, chi riesce mai a vedere sensibilmente il carisma dell'infallibilità, che dà una portata essenzialmente più alta alla sua parola, se mancano circostanze esterne di ragionevole solennità per richiamare il valore dell'atto?

Il Vescovo, il maestro autentico della Fede (cfr. *Lumen Gentium*, 25), il sacerdote, (autorizzato dal Vescovo) che predica al popolo parlano autoritativamente, non in nome proprio, ma in nome di Cristo. Questo carattere della sacra predicazione, il più profondo, come può essere accolto se prete e Vescovo predicano vestiti come gli altri e non portano sopra di sé dei venerabili distintivi? Questi non sono dovuti alla loro persona, ma alla verità che annunciano in nome di Cristo. Ed è per questo che la omelia e la catechesi non possono in chiesa tramutarsi in dialoghi e discussioni. Per i dialoghi e le discussioni c'è molto spazio fuori.

La potestà di santificare, dalla quale scaturisce nei sacri Ministri (Vescovi e Preti) la capacità di amministrare Sacramenti e di celebrare lo stesso Divin Sacrificio, non la si vede. Eppure, per unirsi veramente a tali atti soprannaturali e necessari, bisogna in qualche

modo vederli. Come è possibile questo se i Sacri Ministri (non parliamo del caso di persecuzione o di necessità) portano solo degli abiti comuni? Noi conserviamo nelle nostre Chiese paramenti stupendi, fatti in genere per volontà e concorso popolare, affinché fossero magnificamente eloquenti i parati sacri nelle funzioni liturgiche e fosse chiara la Fede di quelli che li hanno voluti, mettendo in piena luce l'anemia di Fede in coloro che oggi li vorrebbero distrutti.

Tutto lo svolgimento della azione salvifica del Regno di Dio si attua sempre in questo mondo sul margine dell'Eterno e dell'infinito; che meraviglia adunque se esso ha bisogno continuamente, eloquentemente, splendidamente, di elementi non affatto comuni alle comuni vicende della vita? Nella nostra diocesi gli ori e i marmi li ha voluti il popolo e soprattutto il popolo minuto; ancor oggi il popolo li vuole e non è onesto opporre un diniego alle sue giuste richieste; ha forse torto se tiene all'onore delle cose divine?

Nella Chiesa c'è un divino potere di giurisdizione, supremo in Pietro, mirabile nei successori degli Apostoli, partecipato da queste due sorgenti ai presbiteri per il bene dei fedeli. Si legga bene almeno il testo riferito da Matteo nei capitoli XVI e XVIII. Questo potere di giurisdizione, che mette sotto tutti gli atti legittimi della sacra potestà la firma di Dio stesso, chi lo vede? Quale occhio di carne arriva a coglierlo? Eppure condiziona la salvezza eterna di tutti gli uomini, la pienezza dei tempi, l'epilogo vero della storia.

Questa sacra potestà ha bisogno di segni rivelatori, di simboli anche solenni.

Essi sono necessari, quanto è necessaria la cognizione e la sentita presenza da parte degli uomini dei loro oggetti, invisibili, ma appartenenti ad un ordine divino.

Questi segni esterni che contraddistinguono le sacre dignità e potestà nella Chiesa potranno essere maggiori o minori, più semplici o più complessi secondo le esigenze dei tempi, ma ci vogliono in qualche giusta misura. Nessuno potrà credere che nella sua Diocesi un Vescovo, successore degli Apostoli, sia legislatore, se va a zonzo in maniche di camicia.

Strano che oggi si vedano esagerazioni e pleonasmi dappertutto, quando basta guardarsi attorno e vedere che tutti uomini e donne, i primi non meno delle seconde, *si manifestano in società anzitutto con il loro vestito!* Questo nella gioventù potrà essere anche lercio, ma lo scopo del vestito lercio è esattamente lo stesso dei pomposi abiti settecenteschi e ottocenteschi: *quello di farsi notare.* Ed essi non hanno alcuna ragione soprannaturale nascosta da rendere presente agli altri.

La Chiesa ha ridotto assai questi segni esterni per rendere più facile l'identità e la coerenza; ma Noi siamo certi che quando domani ritornassero fasti, galloni, ermellini ed altre simili cose, si sentirebbe spinta forse a mutare qualcosa.

3. Da tutto questo è facile comprendere il grave errore che commettono coloro i quali cercano di nascondere quanto possono il loro carattere sacro, il loro mondo soprannaturale, il loro ministero, la loro funzione evangelizzatrice. Invitiamo tutti i nostri sacerdoti a non mettere in crisi di coscienza nessuno dei fedeli ai quali sono debitori di tutti i doni divini[20].

La Chiesa ha concesso in Italia, avvertendo chiaramente *che quello non è l'abito «normale»*, l'uso dell'abito «corto» (clergyman), ma ha precisato chiaramente i limiti, ne ha descritto la forma, il colore e questo è semplicemente tassativo per tutti. Delle concessioni non si è tenuti ad usare (qualora non siano in favore di terzi). Dinnanzi alle gravi infrazioni che constatiamo, fortunatamente fuori della nostra diocesi, Noi sentiamo di ricordare ai sacerdoti che anche nell'abito facciano quello che è meglio per i fedeli, avvertendoli che non si possono chiamare fedeli taluni gruppuscoli che spingerebbero tutto ad irreparabili rovine, come il fatto prova.

Il Concilio Vaticano II ha fatto bene a dire che la stessa Chiesa è un *signum*, ma come lo può essere se non lo sono i suoi sacerdoti? E saranno *signum*, se tenderanno a mimetizzarsi? Abbiamo il coraggio di essere quello che siamo e se qualcuno questo coraggio non l'ha, non entri nel santuario!

4. Gli strumenti materiali della vera devozione.

Il senso della Chiesa ha bisogno anche di quelli. Abbiamo già menzionato le Sacre Immagini. Ma ci sono gli oggetti più personali: piccole immagini, medaglie, ricordi, rosari, libri di pietà. Essi costituiscono un richiamo perenne, minuto, che si insinua dovunque a tutte le ore. Noi abbiamo bisogno di essere sostenuti anche nei dettagli.

Insistiamo su questo aspetto *dei mezzi «personali»* della devozione e pertanto del senso della Chiesa.

Ci troviamo difatti dinnanzi ad uno dei fenomeni più sottili per scompaginare la vita religiosa e spirituale di molti cristiani, desiderosi di avvicinarsi a Gesù Cristo.

20. Cfr. E. HAULOTTE, *Symbolique du vêtement dans la Bible*, Paris 1965.

Perché possiate facilmente individuarlo, vi descriviamo,cari confratelli, questo fenomeno.

Si comincia a parlare sempre e solo di preghiera comunitaria. Non si nega, ma si tace della preghiera personale. Perché si tace? Per molti è questione di moda. Per taluni, no. Ecco.

Qualcuno comincia già a dire che vale solo la preghiera comunitaria. È un fatto accaduto non poche volte. Perché si dice che vale solo la preghiera comunitara?

Una spiegazione,forse la più vera, è questa. Si accetta solo l'essere comunitario e si comincia a negare, magari timidamente o sommessamente, la persona individuale, la coscienza individuale, il peccato individuale. Si ammette solo la collettività.

Questo è marxismo puro: il passo è breve dal riconoscimento della sola comunità alla affermazione della sola materia, senza anima, senza immortalità, senza Dio, senza Redenzione per la vita eterna, ma solo redenzione per questa terra da tutti i suoi possibili e fastidiosi guai. Niente più Croce, sacrificio... .Questo non lo si dice subito, si aspetta: lo si dice quando la prassi soltanto comunitaria è riuscita a divellere il modo di vivere e pensare genuinamente cristiano.

La questione è dunque ben più grave di quanto poteva apparire all'inizio. Del resto, senza pietà privata, non si ha preparazione e disponibilità per la preghiera pubblica. La riflessione, la meditazione, la contemplazione, l'orazione, il colloquio con Dio e l'umile fecondo ascolto della verità di Dio sono anzitutto ed essenzialmente dei fatti personali.

La idea eterodossa del comunitarismo è un tentativo – simile a taluni altri – di liquidare tutto in una volta quanto appartiene alla Rivelazione cristiana.

Il *senso della Chiesa* ha sorgenti esterne alla persona, ma è essenzialmente un fatto interno e proprio della medesima.

5. *Le istituzioni.*

Questa parola abbraccia molto. Comunque le Istituzioni ecclesiastiche, sia che riguardino l'esercizio del Magistero (scuole etc.), l'apostolato, la carità, hanno sempre qualcosa di esterno, di istrumentale, di materiale. In qualche parte sono «cose».

Le istituzioni, quando sono concepite e condotte nella vera finalità della Chiesa e non hanno scopi solamente terrestri, costituiscono elementi di impressione, di istruzione, di direzione, di conforto. A questo titolo sono collegate col *senso della Chiesa.* Spesso lo

traducono e lo imprimono e diventano un continuo obbiettivo commento alla azione stessa del Tempio.

Dio, gli uomini, la loro storia hanno scritto dovunque nelle cose la presenza del Regno. Le cose non possono avere missione più alta che quella di indicarlo!

IV

Il senso della Chiesa

Con quanto abbiamo anticipato all'inizio e con quanto abbiamo detto siamo convinti di non aver detto che cosa è in se stesso *il senso della Chiesa*. Abbiamo chiarito cose dalle quali tale senso sorge, ora è tempo di guardarlo in se stesso.

Per ottenere questo effetto bisogna fare una sintesi.

1. *Nell'opera di Dio la Chiesa appare quaggiù il vertice.* Essa corrisponde al «movimento terreno» del regno di Dio. Esistono forme interpretative del Vangelo su questo punto che vengono chiamate tensioni: la Chiesa o Regno corrisponderebbe solo al momento escatologico, o a quello eterno. In tal caso non le resterebbe spazio pel pellegrinaggio terreno. Ma ciò è falso, alla semplice lettura delle parabole del Regno (cfr. *Mt.* 13, 25 sgg.), perché gli elementi contenuti in esse rispondono chiaramente a tre stati della vita della Chiesa e non a due o a uno, tanto più se si accostano le Parabole stesse ai testi nettamente istitutivi di una gerarchia terrena. Mettiamo dunque da parte questi poveri tentativi, neppure nuovi, di imbrogliare la questione.

Vediamo: la vita ha uno scopo che la trascende e va oltre la morte; solo la Chiesa porta con sé il tesoro della Redenzione che, solo, entra nella eternità; le cose, i casi costituiscono solo il contesto di questa umana esperienza. La domina chi la trascende e la raccoglie. Il filone sta qui. Il contorno all'interessante scenario della storia lo fa il cosmo; esso dà agli uomini non la misura, ma la semplice indicazione perché capiscano la grandiosità dell'opera del Creatore, fattosi, dopo la loro colpa, Redentore. Si potrebbe dire che il passaggio prende il suo significato dal campanile, dritto verso il Cielo. Tutto ciò che riempie di meraviglia nel creato e che ancora riempirà di meraviglia per secoli è il contesto e il quadro di questa Opera divina, di questo tesoro che Cristo-Dio ha messo in mano alla Sua Chiesa.

È un istinto di grandezza, che nulla conferisce al nostro orgoglio, se non più oneste dimensioni, ma che può paragonarsi al senso di chi naviga sulla nave ammiraglia del mondo!

È sentire di trovarsi al centro, nel giusto, ove tutto è preludio della Gerusalemme eterna e dove tutto splende come simbolo di maggiori realtà, tutte in attesa di noi.

È il senso della sicurezza, perché l'unica comunità, per la quale si spalancano le porte del Cielo, è la Chiesa, l'unica indefettibile ed infallibile.

Noi siamo piccoli, ma in quanto nella Chiesa, non siamo piccoli: facciamo parte della famiglia di Dio.

Se le apparteniamo, siamo membra del Corpo di Cristo, eredi suoi per la eternità.

Tutti questi non sono davvero i contorni di una povera vicenda umana, perché entriamo in una storia divina. Sono i contorni che fanno sentire il peccato come «degradazione» da una dignità.

Le circostanze che in questo mondo ci pongono ad un diverso livello sociale, che ci mostrano miseri, bisognosi, pavidi scoloriscono; non c'è più posto per i complessi di inferiorità. E tutto questo, non per noi, ma perché siamo nella Chiesa del Signore.

La maestà di Lui investe anche noi!

2. *Per chi vive nella Chiesa, è diverso il sentirsi nel mondo.*

Questo ha le sue passioni, i suoi contrasti, le sue violenze. Gli uomini sono liberi nella Storia, ma questa arriva dove vuole Dio. Dal momento in cui è stato attuato l'ordine soprannaturale, tutto l'ordine naturale colle sue svariate vicende gli è soggetto. Per questo motivo la storia cammina nel senso di Dio ed a Lui è piaciuto renderci noto che il disegno generale di questa creazione è ordinato alla glorificazione del Verbo fatto Uomo e, pertanto, dell'opera che Lo continua: il suo Regno.

Chi vive nella Chiesa sa che il mare può infuriarsi, che le onde possono sormontare la nave e che questa può essere sempre sull'orlo di venire inghiottita, che tutto può sembrare perduto, ma che il Signore è presente e al momento opportuno comanderà ai venti e al mare in modo da salvare l'Opera Sua. È proprio della potenza divina lasciare che il rischio quaggiù arrivi all'estremo, per mostrare che la fedeltà del Signore non fallisce. Le tempeste sono il momento per mostrare l'impero divino.

Le Opere di Dio non hanno bisogno di sembrare grandiose, non hanno necessità di essere protette da interessi umani; più nascono

come il granello di senapa, più hanno ostacoli e dolori e più sono sicure della presenza di Colui che assicura il Suo aiuto.

La grande arte allora appare quella di essere sempre e solo nella Volontà del Signore, perché quella o in un senso o nell'altro è la via della certezza e del frutto copioso.

Nel nostro tempo si ha talvolta la impressione che tutto debba crollare: quando questo accade è vicina l'ora magnifica di Dio.

3. *La Chiesa ha certo il Suo trionfo e la Sua sopravvivenza alle vicende umane.* Essa resta ad attendere il ritorno del Signore. Le altre cose passano e vanno ad allinearsi nel disegno eterno o per la misericordia o per la giustizia.

Questo non è trionfalismo. Esiste il trionfalismo quando si presenta solo una facciata che, dietro, non ha costruzione. Qui la costruzione c'è ed è ben maggiore della facciata, ossia delle umane apparenze. Il trionfalismo c'è quando il paludamento nasconde il vuoto; qui non c'è il vuoto, c'è una realtà umana, innalzata da Dio a splendori eterni.

4. *Il senso della Chiesa è senso di comunità.*

La comunità ha origine dalla partecipazione al complesso dei beni soprannaturali, recati dal Vangelo. Non esiste infatti comunità, senza elementi comuni ai membri della stessa. I doni soprannaturali, la grazia col suo corteggio sono elemento intimo dell'uomo e pertanto la radice della comunità è superiore a quello che la accomuna nella naturale famiglia umana. Questa comunità è singolare cogli uomini, perché è anzitutto singolare con Dio: il momento massimo è nella celebrazione eucaristica con la partecipazione alla mensa del Signore.

La comunità colle cose superne rende ben più stretto il legame cogli altri uomini che vengono chiamati fratelli, che debbono essere amati «per amore di Dio», che vanno considerati col metro col quale consideriamo noi, per i quali deve diventare non solo facile, ma abituale, il perdono, il dono, il sacrificio.

La comunità della Chiesa da sola può cambiare faccia al mondo e l'ha di fatto cambiata un tempo, per quanto in tale impresa la Chiesa stessa debba sempre ricominciare da capo.

Questa comunità mette in un crogiuolo purificatore interessi, ambizioni, orgogli, vendette.

È il sereno.

Ma non è tutto qui: la comunità della Chiesa diviene «comunione dei Santi». Essa mette la partecipazione tra Cielo e Terra, tra quelli

che furono e quelli che sono, tra i meriti degli uni e il beneficio degli altri. I Santi ed in testa ad essi la Beatissima Vergine, Madre del Signore, diventano non solo dei familiari e cari ricordi, ma sono una realtà presente e beneficante. La comunione dei Santi porta la riversibilità dei meriti, sicché il valore di un atto buono di qualunque fedele, senza sottrarre al medesimo nulla del merito, diventa bene sociale e comunicabile a tutti gli altri.

Dovunque è vita: ogni ricordo della santità si anima così di una vita che scioglie ogni solitudine ed è sostegno ad ogni componimento di dovere.

Il senso della Chiesa è questo: noi viviamo immersi, come in un bagno di vita, in tutto il passato, in tutto il presente, in tutto il futuro.

5. *La comunità rende tutto comune.*

Il senso della Chiesa è far propri gli scopi di essa e per questo nasce l'apostolato; far propri i suoi dolori e questo diventa fermezza, sacrificio e oblazione di sé; far proprie le sue gioie. Esse non si spengono perché, quando la Chiesa soffre esternamente, qualcosa si realizza divinamente al suo interno e la avvicina sempre più al sospirato componimento del «numero degli eletti».

6. *Il senso della Chiesa deve avere dei concreti punti di riferimento,* perché ove questi mancassero, fossero nascosti o deprezzati, nella attuale umana condizione, ben difficilmente resisterebbe.

I punti di riferimento li ha stabiliti Cristo stesso e sono la sacra Gerarchia: il Papa e i Vescovi. È questa unione filiale di anime che mantiene operoso *il senso della Chiesa!*

Questi punti di riferimento sono concreti, visibili, vicini.

Abbiamo detto che *il senso della Chiesa* non sussiste senza una adeguata base dottrinale e senza un ponderato criterio per giudicare di quanto è divino e di quanto è umano, ma se non si è con Pietro e coi successori degli Apostoli, tutto svanisce.

L'aspetto tra gli altri meraviglioso, di tutta la costruzione divina nella Chiesa, è proprio il fatto che in essa vi sono punti di riferimento facilissimi e concreti. Cristo avrebbe potuto volere che il punto di attracco per l'ancoraggio delle anime fosse una qualche istituzione complessa (Roma ebbe il suo Senato!); no, volle che il punto sicurissimo di questo ancoraggio fosse una sola roccia, identificata con un uomo che cambia, ma che nella successione delle figure è sempre e soprattutto quello che persiste e regge: Pietro.

Conclusione

Il piano divino è chiaro: il punto centrale si verificò in un fatidico giorno (il risolutivo di tutta la storia) a Nazareth, quando una umile Vergine accettò liberamente di essere la Madre di Dio. Fu la Incarnazione per la quale il Verbo si fece Uomo. Con la umanità assunta dal Verbo nel seno della Vegine fu possibile la incorporazione di Lui al genere umano, progenie di Adamo, la rappresentazione dello stesso, la sostituzione vicaria, la soluzione dal peccato, la redenzione, la grazia. Ripetiamo: *tutto attraverso la umanità del Cristo.* Chi si allontana da questo dato fondamentale sbanda paurosamente.

Il binomio della Natura divina e della natura umana in Cristo diventò il metro di tutto: ovunque sarebbe sempre stato presente l'elemento umano. Chi non lo volesse o pretendesse eliminare le logiche conseguenze sarebbe fuori del piano divino.

Cristo chiuse la parentesi terrena, ma lasciò chi ne tenesse le veci: la Chiesa col suo elemento umano. Nella Chiesa avrebbero avuto l'elemento umano il Sacrificio, i Sacramenti, la storia. Tutto allineato sulla Incarnazione. Ma Cristo e la Sua Chiesa sono indissolubilmente uniti: «Chi accoglie voi, accoglie me, chi disprezza voi, disprezza me» (*Lc* 10,16). Per andare a Cristo non c'è che una via: la Chiesa. La necessità della Chiesa è verità di Fede. La Fede raggiunge la sua pienezza proprio perché non vede il suo oggetto e lo accoglie da strumenti umani! Quando non è possibile la adesione al corpo della Chiesa, si apre la strada della adesione all'anima della Stessa, ma ci vuole adesione alla Chiesa. Dio sa come ottenerla.

Cristo e la Chiesa sono uniti e formano un solo Corpo Mistico.

Sentire la Chiesa, significa sentire Gesù Cristo; non sentire la Chiesa significa – ed è orribile il dirlo – non sentire Gesù Cristo!

Tutte le cose sono state per Lui, il Verbo fatto uomo.

Non sentire la Chiesa, e pertanto il Verbo fatto Uomo, significa essere fuori della storia.Nessuno resta nella Chiesa e sente con essa, se non sente con Pietro, la roccia, la ragione della unità!

Nessuno resta nella Chiesa e sente colla Chiesa se, alla sua struttura divina, vuol sostituire un'altra struttura o vuol semplicemente distruggerla. Al vertice e nei vertici di questa struttura divinamente tracciata ci sta una sacra Autorità. Misconoscerla è misconoscere Gesù Cristo. Nessuno ha il diritto di passare per vie da sé tracciate, indipendentemente da quelle tracciate da Dio. Se a Dio Creatore è piaciuto fare così, è necessario accettare ed obbedire.

Restando con Pietro, colla Chiesa, con Cristo si vive utilmente; in

caso diverso tutto diventa condanna per noi, utilità per il piano divino, ma attraverso la giustizia!

Ecco il piano.

In questo piano ci sono cose piccole (entrano anche colla libertà umana, la quale non può limitare la libertà divina), anche scorie. Per questo anche noi entriamo nel piano divino, anche se piccoli, anche se peccatori. Se Dio in questo piano non avesse stupendamente immesso la nostra libertà colle sue scorie (di cui molti si scandalizzano a torto), non saremmo immessi noi. C'entreremmo solo come pezzi da museo senza personalità, senza merito, senza dignità.

Il piano rivela l'amore!

Sentire la Chiesa è sentire tutto questo, fino alla emozione più profonda, fino alla fedeltà più generosa, fino alla umiltà più concreta.

Gli uomini trovano la verità quando trovano l'umiltà di accettare quello che Dio vuole.

Colla verità possono trovare tutto.

Ecco la semplice universale logica del piano di Dio!

Con questa logica ci si sente «famiglia di Dio».

IL PERICOLO DELLA OSMOSI

X. – Ortodossia

Cari miei confratelli, osmosi è un termine della medicina. Significa il passaggio, da una parte all'altra, di una sostanza attraverso un tessuto: lo si usa soprattutto per la fisiologia dei polmoni.

Chiediamo in prestito alla medicina questo termine, in senso evidentemente figurato, perché forse nessun termine esprime con tanta proprietà il fenomeno del quale qui ci occupiamo e che riguarda la questione oggi tra le più gravi, se non la più grave, per la Chiesa.

Si tratta infatti del pericolo (se non del fatto) di «passaggio» di fenomeni negativi dall'area della vita civile, all'area del pensiero, dell'orientamento, del costume nella comunità ecclesiastica.

Si tratta dunque di una denuncia e le denunce non sono mai una cosa piacevole.

Tuttavia, precisiamo bene. Di passaggi dalla vita civile a quella ecclesiastica se ne hanno di diversi tipi.

Molti benéfici. Tali sono: elementi «puri» coi quali è stata rimpolpata e variata secondo culture e tempi la divina liturgia, fermo restando sempre il contenuto. Tali sono: elementi giuridici mutuati (perché onesti ed atti) soprattutto, ma non solamente, dal diritto romano. Il diritto canonico infatti ha fondamenti, ragioni, prescrizioni che non può mutuare da nessuno; ma ha un larghissimo margine di applicazioni e di dettaglio che possono e debbono variare coi tempi. Non per nulla, a distanza di solo mezzo secolo dalla promulgazione del Codice Piano-Benedettino, siamo in piena elaborazione di un nuovo Codice di Diritto Canonico. Il nome stesso delle Chiese locali fino a questo tempo è stato di «Diocesi» e tale nome fu preso dalla ripartizione che Diocleziano fece dell'Impero. Elementi benèfici provennero dalla organizzazione civile e continueranno a provenire nei dettagli anche più minuti: la divisione della diocesi in parrocchie, per puro diritto ecclesiastico, mutuò certamente qualcosa da istituzioni di qualche analogia sotto l'Impero. Si potrebbe continuare. Il Divin Fondatore mise nelle mani degli Apostoli un canovaccio sostanziale e completo in tutti gli

Lettera pastorale scritta il 10 agosto 1977; «Rivista Diocesana Genovese», 1977, pp. 173-194.

elementi qualificanti, ma lasciò un margine alla loro iniziativa. Quel margine spesso viene colmato per giustificata imitazione. Nessuno può negare che la organizzazione delle Curie Vescovili, specialmente negli ultimi decenni, si arricchisca ogni giorno di modi e di strumenti presi dalla prassi civile. Per il Diritto Amministrativo, l'attuale C.J.C. coi cc. 1508, 1529, rimanda in parte al diritto vigente nei rispettivi Paesi[1].

Molti passaggi non li chiameremo «benéfici» senz'altro, ma semplicemente completivi, che qualche volta diventano anche pleonastici. Riguardano le arti (qui oggi si arriva anche al «dannoso»), relazioni umane, i tipi di educazione civile, gli ornamenti, il protocollo. Non si possono tacere modi di comportarsi e di vivere che, senza contraddirla direttamente, non stanno del tutto nella spiritualità cristiana ed ecclesiastica. A proposito di questi «passaggi» vogliamo rilevare che il peggior male è quello per cui le costumanze diventate «abituali» non danno più luogo a rilevanze, ad esami di coscienza, ad interventi autorevoli, a coscienza di doverosa revisione o di attento controllo. Molti esercizi spirituali (che siamo costretti a scrivere colla «minuscola») divagano e danzano o folleggiano solo sugli orientamenti del giorno e non si occupano di illuminare l'intimo stato delle coscienze e dei comportamenti.

Altri passaggi sono di natura pericolosa, se non al tutto dannosa. È di questi che si occupa in particolare la presente lettera. Ed anche qui precisiamo: Cristo ha promesso la indefettibilità alla Sua Chiesa. Rimane che i miracoli necessari per mantenere tale promessa, in certi tempi, possono essere accollati al nostro passivo. Il che è tremendo.

I

La grande illusione

1. Fino a questi ultimi anni non ci si era avveduti che le risorse della Terra hanno un limite.

La dura realtà che tutte le risorse naturali hanno un limite ci sta ora dinnanzi quasi ghignando della nostra ingenuità.

1. Questo principio è confermato nel nuovo Codice di Diritto Canonico ai cc. 22, 197, 1290.

Cfr. P. Ciprotti, *Le «Leggi Civili» nel nuovo Codice di Diritto Canonico*, pp. 523-551, in: *Il nuovo Codice di Diritto Canonico, novità, motivazioni e significato*, Roma 1983, (n.d.r.).

Intendiamoci su quello che intendiamo per risorse naturali, per non dire cose inesatte o false.

Dio ha fatto tutto bene ed al disegno della creazione niente manca. La natura nella vita vegetativa ed animale si rinnova continuamente: la vita viene trasmessa, le sostanze materiali che hanno terminato un determinato ciclo si rinnovano naturalmente e si riciclano. La natura rifiorisce sempre, nulla getta nella pattumiera, tutto rianima; essa è sempre e mirabilmente pulita.

La Terra ha delle risorse che sono state lasciate alla ricerca ed all'uso dell'intelligenza umana, la quale indagando conosce e se ne serve per creare l'opera delle mani degli uomini. Questi le hanno impiegate dapprima con pudore e discrezione per rendersi meno dura e più confortevole la esistenza, per accogliere nell'arte la impronta dell'ingegno e della intuizione. Solo nei tempi moderni l'uso di queste materie è scoppiato, quando taluni segreti, rimasti per tanti millenni nascosti, hanno messo a disposizione della tecnica la Terra, l'atmosfera, lo spazio. Ma queste risorse in genere non si riciclano facilmente. Poiché nulla si crea e nulla di distrugge (nel senso di annichilimento), questo riciclaggio delle risorse materiali ossia questo ritorno allo stato di patrimonio usabile spesso ha bisogno di ere che neppure la Storia conosce. Praticamente vanno fuori uso.

È di queste risorse, con tale esito nelle mani degli uomini, che stiamo parlando; non della natura in se stessa. Ed è in tali risorse che esiste il limite, poiché arrivano all'esaurimento.

Sì, ci sono risorse alternative, solo parzialmente individuate. Il limite resiste. Esso è la grande conquista della esperienza del nostro tempo. La grande crisi del petrolio ha obbligato a riflettere duramente a tutto questo.

Il «limite» acquista nuove dimensioni.

Tutti i popoli dormienti su una civiltà antica od immobilizzata e quelli che non ne hanno avuta alcuna in senso pieno si stanno avvicinando al costume materiale moderno; reclamano con pieno diritto la loro parte. Ciò significa che l'avvenire aumenterà per tutti il «limite» del quale stiamo parlando, mentre sarà dura l'assuefazione alle comodità minori. Il «limite» assume proporzioni paurose quando vediamo già in parte che cosa sta facendo nelle mani dell'uomo l'uso inarrestabile (si direbbe) dell'ingegno tecnico. Sta sconvolgendo la natura, sta diminuendo le risorse biologiche, sta avvelenandone elementi necessari alla vita degli uomini. Tutti i mezzi di comunicazione sociale sono orripilati della situazione ecologica, anche perché taluni fatti recenti hanno dimostrato che le

«cose» troppo sofisticate (altro termine) scoppiano in mano. Però anche se le statistiche rivelano che solo il quarantasei per cento degli italiani capiscono di dovere porsi dei «limiti», la quasi totalità non accetta altri limiti che quelli imposti all'impoverito portafoglio. Gli ecologi parlano di lento suicidio della umanità. Supponiamo che questa asserzione sia esagerata; però attesta che stiamo scivolando all'indietro.

Il limite è ancora aggravato dal fatto che le due opposte ideologie economiche che vorrebbero dividersi il mondo partono dallo stesso principio irrazionale circa il soggetto della economia stessa ed i cui frutti amari si constateranno quando arriveranno a maturazione. Ne dobbiamo tuttavia riparlare.

Precisati i termini, eccoci finalmente a precisare la grande illusione: *che tutto vada avanti* e che il progresso economico sia indefinito. La Terra è «finita», lo stesso spazio, essendo materiale, non è infinito.

2. Bisogna comparare il progresso «materiale» con quello «spirituale», intendendo per spirituale quello che procede dalle superiori ed intellettuali capacità degli uomini. La questione eccola: la limitazione dello sviluppo materiale impone un termine anche allo sviluppo del progresso spirituale?

Qui bisogna andare cauti nel rispondere. Tuttavia si può rispondere. È difficile affermare questo in modo assoluto, per il fatto che la Divina Provvidenza non può aver messo Essa degli intoppi nel piano della Creazione, col fare delle cose un «messaggio» agli uomini, messaggio leggibile in modo non perfetto anche dopo il peccato originale. La lettura progressiva del «messaggio» comporta maturità negli uomini e civiltà (cfr. *Rm.* 1, 20 sgg.).

Tuttavia non c'è alcun dubbio che le colpe degli uomini restringano la loro capacità intellettuale visiva circa la «verità» (cfr. *Gv.* 3, 19 sgg.).

Né si può dubitare, sia razionalmente sia sperimentalmente, che le deviazioni morali comportino deviazioni di civiltà.

Tutto ciò significa che esiste una almeno parziale limitazione «di fatto» se non di diritto, anche nello sviluppo della civiltà. Ossia i limiti posti ed evidenti all'indefinito progresso materiale umano sono dei rallentatori anche nello sviluppo civile complessivo, quando non ne sono, come è gia accaduto, dei distruttori.

3. Ecco finalmente la grande illusione: che tutto nella tormentata storia del nostro tempo si debba risolvere, correndo in avanti, per il meglio. La Divina Provvidenza può farlo, gli eventi umani, no.

Ma l'illusione che, correndo tutto, dovessimo correre anche noi, non guardando dove si mettono i piedi, ha raggiunto molti anche nella Chiesa, colle distruzioni che tutti vedono. Le illusioni fanno sempre male, perché chiamano le disillusioni!

II

L'osmosi degli orientamenti

1. Per procedere con ordine vediamo anzitutto quali sono gli orientamenti del mondo moderno. Non li recensiamo tutti, ma solo quelli che più interessano la nostra preoccupazione.

Neppure si può dire che tutti gli orientamenti recensiti siano sempre «mali» in sé: taluni possono essere riformati ed avere effetti benefici. Il punto è che, buoni o mali, portati a certi modi nell'ambito della Chiesa, sono sempre dannosi.

Essi sono: la libertà come assoluto, la uguaglianza utopistica, il materialismo, la democrazia, il populismo colla sua pubblicità, il piacere.

Quello che si scrive e si legge in campo laico gira sempre entro questo singolare steccato. Il nostro compito, come già si è detto, consiste nel mettere in rilievo il pericolo e il danno nel prefissato obiettivo di difendere la purezza della ortodossia cattolica.

2. *La libertà come assoluto*

Una parte del mondo più o meno civile parla sempre e soprattutto di libertà e poco o tanto la rispetta, spesso per niente. Infatti le Nazioni che veramente la rispettano sono poche e sono quelle nelle quali la Chiesa, per essere al comune e non privilegiato livello, non ha bisogno di Concordati.

Un'altra parte del mondo, certo meno civile, mantiene la parola di libertà, ma non la rispetta affatto. Tuttavia ne parla, per evitare rossore. Questa parte di mondo non ci interessa sotto il profilo per il quale parliamo, ci interesserà sotto un altro profilo. Nella prima ipotesi la libertà è diventata elefantiasi, fanatismo prepotente; nella seconda è una formula ipocrita.

Restiamo nella prima ipotesi.

Il concetto di libertà tende a sostituire quelli di onestà, di dovere, di eteronomia, di ordine, di disciplina e di sacrificio. Non solo ci tende, ma in parte ci arriva. E ci arriva tanto che polizie sono in

incremento di uomini e di mezzi in tutto il mondo; quanto all'Italia, l'abbiamo sotto gli occhi. Il concetto di libertà, come proprietà prima della personalità, tende a stravolgere tutta l'educazione morale, dove pare si insegni più ad «essere qualcosa», che non ad obbedire alle leggi. L'uso del concetto di libertà è tale da farlo rassomigliare alla mascella d'asino in mano di Sansone per battere i Filistei.

L'applicazione più diritta e logica di tale «libertà» è che si devono difendere gli uomini, perché possano fare quello che più loro garba. Sta morendo a poco a poco la giusta proposizione, per la quale la libertà effettiva di un singolo è salvaguardata dalla limitazione di libertà in tutti gli altri. La libertà come è predicata da taluni anfitrioni è tale che per metterla in pratica sul serio bisognerebbe essere sempre in lite col prossimo, in stato di difesa contro il medesimo, arrivando anche a scannarsi vicendevolmente.

Una certa filosofia, esatta in sé, è diventata distruttrice perché è stata avulsa dalle altre verità, le quali dovevano pure rispettarsi. Siamo in un ordine, non monadi leibniziane disperse a grandi distanze negli spazi infiniti.

Si reclama soprattutto la libertà morale, colla distruzione dei limiti che la tutelavano.

Questa «libertà-idolo» arriva logicamente alle peggiori deformazioni ed alla droga.

Tale orientamento minaccia di entrare nell'area ecclesiale con tutte le sue caratteristiche deteriori; tanto è vero che chi difende la disciplina, prima salvaguardia di ogni libertà, è spesso confinato nel limbo.

Difatti l'antropologia cammina per sostituire la teologia, mettendo l'uomo libero al centro di tutto ed esiliando, almeno col silenzio, Dio stesso.

Certe congregazioni religiose che hanno aperto le porte ad una difesa mondana della libertà, con interpretazioni deformanti del voto di obbedienza, stanno avviandosi alla morte per mancanza di vocazioni. Nessuna meraviglia: chi abbandona il mondo per una divina chiamata, il mondo non se lo vuole ritrovare dentro una casa religiosa o un seminario.

La libertà, celata sotto il termine di creatività, ha già fatto delle deformazioni persino irriverenti e blasfeme nel campo liturgico. Il bello è che questa difesa ad oltranza della libertà a danno della legge molti la fanno per conformismo e per paura. L'idolo «libertà» costringe ad adoperare una infinità di mode vanesie ed effimere. La

volontà di non fare polemica ci impedisce di continuare su questo argomento, ma abbiamo già detto abbastanza!

Il pericolo rappresentato dal concetto di libertà è che la si prende come un «assoluto», quindi necessario, indiscutibile, tirannico e primo avanti ad ogni altra realtà.

Ed *il pericolo della osmosi* è proprio qui: che tenta di entrare in Chiesa come un vero «assoluto».

3. *Il mito della uguaglianza*

Il mito della uguaglianza fu già proposto dalla Rivoluzione francese, ma oggi ha cambiato contenuto, perché ha cambiato derivazione, come vedremo meglio appresso. Infatti oggi la «uguaglianza» ha il suono di una vendetta in campo economico e sociale, perché nega il fondamento per cui obbiettivamente la eguaglianza esiste. La derivazione materialistica, invece che illuministica, distingue la «uguaglianza» dei giacobini, da loro per nulla rispettata, dalla «eguaglianza» dei moderni parolai.

Questo tipo di uguaglianza prende aspetti strani e persino pittoreschi: trascuratezza, abiti trasandati e strani, gente che gira come se fosse la sfilata di un circo... uguaglianza sta nell'essere tutti allo stesso modo senza educazione, senza pulizia, senza cose belle (i gioielli scompaiono nelle cassette delle banche) ed è causata da un comune denominatore di trasandatezza. Ci sono quelli che in questa uguaglianza vogliono trarre Dio, Gesù Cristo, il Papa....

La eguaglianza, per essere quello che abbiamo detto, deve dimenticarsi degli uffici (la significazione dei quali, socialmente utile, richiede elementi esteriori), dei diritti, dei doveri e... finalmente dei meriti personali. Tutti nel brodo. Sogna un mondo cogli alberi tutti eguali, erbe tutte eguali, fiori tutti eguali, uomini tirati in serie per farli tutti veramente uguali.

Parrebbe una questione umoristica ed invece non lo è affatto.

Ne nasce la disistima delle cose che hanno una funzione anche esteriore, del diritto, del dovere, delle responsabilità, della struttura sociale e, nella Chiesa, del tesoro che porta... tutte cose che debbono notificarsi per mezzo di elementi sensibili, dato che sono realtà solo spirituali o morali, la cui significazione deve esprimersi con mezzi diversi, come per parlare abbiamo bisogno di segni fonetici diversi ed appropriati. Ne nasce la paura di comandare, perché l'autorità crea dislivelli, tanto che si ha paura persino di usare i nomi esprimenti una superiorità giuridica, sicché si ha paura di chiamarsi «presidenti» e ci si chiama «responsabili». Il bello è che sotto il mito

della eguaglianza si covano i tiranni. Ne viene la paura di mantenere un «ordine», di impedire i galletti che cantano e infastidiscono tutti...

Se il mito della uguaglianza, nella redazione dei nostri tempi, entra nella Chiesa sono guai. E, purtroppo, è entrato qualche volta!

Diventa difficile, se non eroico, governare Diocesi, Seminari, presbiteri, associazioni e siccome gli eroi non nascono come l'erba... Nascono invece movimenti, che vanno dove vogliono e nei quali tutto si mescola e si rimescola cominciando a darsi del «tu» superiori ed inferiori, preti e ragazze...

L'uguaglianza sta nella natura, nei fondamentali diritti che ne promanano, nella fondamentale possibilità a tutti data di raggiungere qualunque livello di santità e di grazia per vie ordinarie, non sta affatto negli uffici, nelle responsabilità e diritti che ne conseguono, nelle missioni, nei meriti, nelle doti personali tanto attive che potenziali.

Dio non ha creato un mondo «della noia», questo mondo, anche se luogo di prova, lo ha fatto persino gaio e, se chiede a noi spesso il merito del dolore, non lo ha pianificato per renderlo in tal modo ributtante ed ermetico.

4. *Il materialismo*

È comparso a tratti nel corso della Storia a noi nota, ma il XIX secolo lo ha istituzionalizzato in modo tale che impera anche dopo l'abbandono di esso da parte di correnti diverse.

Impera. Quasi tutte le scuole scientifiche, magari inconsciamente, lo hanno come fondamento, anche a scapito dello stesso metodo scientifico. Nel governo dei popoli è entrato qua e là sotto la forma di ispirazione marxistica, nettamente condannata dalla Chiesa. È su questo punto, il più vicino al rovinio della società civile, che vogliamo attirare l'attenzione. La ispirazione marxista esclude Dio, l'anima, l'eternità, quindi le caratteristiche dell'anima che sono intelligenza e libertà. Naturalmente tutto questo lo si occulta, perché gli uomini si sveglierebbero e lo respingerebbero, ma lo si accoglie e lo si fa. Ridotti gli uomini a colonie di animali più evoluti e sorprendenti, il marxismo li tratta come animali. Pertanto centralizza, sottrae il diritto, per metterli entro sicuri recinti, burocratizza tutti (sorveglianti, controllori, spie, intendenti, sovraintendenti, ispettori, sovraispettori e finalmente consigli segreti di pochi e tirannie incontrollate e incontrollabili); li riduce a non parlare, a non sorridere, ad agire nel conformismo da automi, li

terrorizza e mette sui quadri murali i ritratti immensi dei terrorizzatori... Con tutto questo per la spesa sottrae anche il pane.

Dove questo programma non è attuato con una rivoluzione, generalmente di pochi armati, lo persegue col lavaggio dei cervelli, colla distruzione della morale (gli uomini mollicci si dominano meglio), sfruttando i difetti di tutti con una orchestrata imbibizione che tende a prendersi ogni mezzo di comunicazione sociale. La chiamano la «via legale al potere». Non mancano gli illusi o i delinquenti che aprono le porte a questo corso.

5. *Il triste inganno*

Il peggio è nell'ascriversi la parte di protettori unici della povera gente, che sarebbe fatta di operai, di manovali, di disoccupati, di «senza mestiere» come ladri e detenuti. Il pessimo è che in questo millantato credito riescono assai, almeno sono riusciti fino a questo tempo.

Per avere gente da proteggere, bisogna crearla e questo spiega la impresa di forme associative per proteggere. Queste hanno fatto aumentare i salari in modo che aumentassero in proporzione maggiore cibo e comfort. Hanno preso senza alcuna asta attributiva l'appalto della socialità, riuscendo a convincere un esercito di «poveretti nello spirito» che, per essere sociali, bisognava schierarsi dalla loro parte, anche dicendo di non accettare i principi, ma talune applicazioni e... soprattutto l'impegno per i «poveri».

Cosicché persino il linguaggio della «povertà», che nel senso evangelico ha accenti stupendi, incantevoli, liberatori di una vera liberazione dell'uomo dalle umane miserie, è stato appaltato presso i troppo ignoranti in senso favorevole al marxismo.

La osmosi in molti figli della Chiesa è evidente. Essi credono quanto si propina col metodo delle dosi omeopatiche, silenti e dubbiose di tutto. Troppi hanno accettato che solo così si va incontro ai poveri e non si accorgono che «così» il numero dei poveri cresce.

Mentre accettano questo entra la indisciplina, la spogliazione del sacro e le comodità personali degli apostoli di questa fatta.

Qui la osmosi deve mettere in ascolto quanti vogliono servire Dio e il prossimo: il pericolo non è mortale per la Chiesa dato che ha il dono della indefettibilità, ma è mortale per molti suoi figli e per il futuro dei nipoti anche lontani.

La ispirazione marxista non è come le collane che non sono rigide e che possono essere obbedienti a tutte le forme; è un blocco

coerente, costante, fisso che arriva alle ultime conseguenze e che ha come nemico certo e vittorioso la insopportazione dei futuri.

Noi osserviamo molte cose e di questa osservazione taluni fanno diagnosi che sono o paiono esagerate, ma la verità è qui: tutto si riduce ad una infiltrazione marxista. In fondo è essa che induce taluni a dire la Messa su un tovagliolo per terra usando un comune bicchiere, il comune pane non azzimo, facendo partecipare altri plagiati e inventandosi tutto, rubriche e canoni. Ma forse non lo sanno!

Anche questo va segnalato: il non sapere la vera ragione, per la quale si fa qualcosa che il solo buon senso condannerebbe!

6. *La Democrazia*

Siamo ben lontani dal dirne male. Essa rappresenta, almeno in teoria, la più garantita forma di governo dei popoli, sufficientemente civili, sì da poter partecipare alla gestione dello Stato. Nella storia greca l'epoca di Pericle, che rappresentò il momento più glorioso della cultura greca, conobbe la prima (che si sappia) esperienza di democrazia. Si trattava di una democrazia «filtrata», ossia ragionevolmente selezionata. Forse è la carenza di filtro che mette in disagio non poche democrazie moderne, pur conscie che molti mali vanno ascritti non alla forma democratica, ma al dettato di Costituzioni mal fatte e partigiane.

Sia dunque ben chiaro che in questo caso, a differenza dei precedenti, non parliamo di un «MALE» che può filtrare nell'area ecclesiastica, ma di una cosa rispettabilissima che però *non è contemplata nella costituzione* sostanziale ed immutabile, colla quale Cristo intende la Sua Chiesa. Non condanniamo la democrazia, ma l'indebita trasposizione ad una società concepita diversamente dal Divin Redentore.

Spieghiamoci meglio. La democrazia non può essere introdottta per diluire o addirittura smidollare gli elementi costitutivi della Chiesa gerarchica: Sommo Pontificato ed episcopato tanto dei singoli, quanto del suo complesso o Collegio.

E qui si osservi bene.

Nella Chiesa fin dall'inizio si è mantenuta sempre la coscienza di due elementi nei gradi della gerarchia: quello della capacità di insegnare, guidare, santificare, senza alcuna concorrenza dalle rispettive «basi», e quello della umile coscienza di non avere pressoché mai la completa ricchezza dei doni personali. Da questi due fatti è nata – e la si vede sin dalle origini – la prassi consigliare

(che non è democrazia, dato che chi consiglia non decide) di agire sempre dopo aver sentito il parere di altri. Per questo si ha notizia di Concili sin dal secolo secondo (senza tener conto che Pietro stesso ne seguì il metodo. Cfr. *At.* 15, 1 sgg; 11, 4 sgg.), di circoscrizioni metropolitane e più tardi di Capitoli, oggi, di Consigli Presbiterali e di Consigli Pastorali. Per quel che riguarda i Papi, basterebbe ricordare la prassi dei Concistori, tenuti per secoli fino a quattro volte la settimana e da Sisto V, per la molteplicità delle pratiche, divisi nelle Sacre Congregazioni dei Cardinali.

In più la Chiesa ammette forme democratiche in istituzioni che non entrano di per sé nella sua costituzione gerarchica; tali sono gli Ordini, le Congregazioni, gli Istituti Secolari, le Pie unioni, le Confraternite etc. Tanto dovevamo chiarire perché non si capisse a rovescio da qualche precipitoso lettore quello di cui stiamo trattando.

Chiarito il punto focale, procediamo. Buone in sé, le democrazie hanno dei pericoli, che spesso diventano realtà. Esemplifichiamo. Rendono più facile l'ascesa ad uomini di grandi apparenze, perché le «basi» usano assai più il sentimento che non l'acume intellettivo. Il numero fa strapotere sulla qualità e questo non è senza conseguenze. La larghezza della «base» democratica favorisce le divisioni che si chiamano «partiti» e che si suddividono in «fazioni». È errato credere che democrazia sia il sinonimo puro e semplice di partito, anche se è onesto ammettere che generalmente e naturalmente la democrazia genera partiti. Il male di questi, quando c'è e può essere che non sempre ci sia, è che la rappresentazione delle basi viene contingentata, monopolizzata, distruggendo almeno in parte l'intenzione di base. Democrazia significa voto e il voto dovrebbe significare conoscenza e coscienza, non procura data a forze organizzate pronte a strumentalizzarlo e a distruggerlo.

Veniamo all'osmosi, ora che si sono chiarite le idee ed ora che, dopo aver detto bene della democrazia, ne abbiamo anche rilevati i possibili fondamentali difetti. Si tratta di osmosi nella Chiesa.

Se l'osmosi avviene, si ha la via aperta alla eresia ed allo scisma: con l'uno e con l'altro si cessa di essere cattolici. Infatti nella Chiesa la «verità», suo primo e divino fondamento, non può mutarsi a seconda delle correnti. Il Magistero poggia sull'autorità che viene direttamente da Dio e non su un referendum. È questo il punto focale di tutto l'argomento.

Con la democrazia pura e semplice può entrare lo scisma. Infatti l'autorità scende immediatamente da Dio, agisce in suo nome e non in base ad un consenso votato dai fedeli. Se ci sono disposizioni

canoniche che, ad esempio, obbligano il Vescovo ad avere il consenso del Capitolo per alcune ristrette pratiche, ciò non è perché manchi al Vescovo autorità, ma è perché essendo uomo e fallibile deve agire con prudenza. È un punto già trattato in questa lettera.

I difetti anche gravi che possono passare per osmosi dalla democrazia del mondo civile nell'area della Chiesa sono sufficientemente attenuati ed anche evitati allorché si tratta di organismi, tali non per diretta costituzione divina, p.e. quando si parla di Religiosi. Ma là la democrazia è possibile perché ad un certo punto fa capo alla gerarchia che ne può correggere i difetti. Infatti fanno capo al Vescovo e nei casi stabiliti dal diritto fanno capo alla Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari.

La osmosi più grave è un'altra; il recepire non tanto la democrazia, ma uno dei suoi deteriori prodotti: lo spirito di insubordinazione, la ribellione, la disobbedienza... Ci sono poi i sotto-prodotti sordidi: la sobillazione, la detrazione, la calunnia, la distruzione dell'onore dei superiori, il fasto di godere quanto più in alto si è riusciti a gettare la pietra dell'insulto e della maleducazione. Il fatto crea una atmosfera che ammorba, elimina ogni carità, rende ipocrita ogni asserzione di amor di Dio e di adesione allo spirito del Vangelo. Già! Perché i peggiori rivoluzionari contro ogni disciplina si coprono col vantato incarico di riportare la Chiesa al Vangelo. Come se il Vangelo si dovesse andare a cercarlo tra i rifiuti di tutte le debolezze umane.

La «osmosi» che chiamiamo democratica porta nella Chiesa la più grande affermazione di rivolta contro Dio, inutilmente celando il crimine orrendo con un insistente amore del prossimo e con una partecipazione ai disagi dei poveri. E i poveri veri da tutte queste bugie raccolgono niente, o solo qualche briciola. Raccolgono espressioni demagogiche, che a loro non servono.

Finalmente! La «Osmosi» ha un altro effetto: la continua produzione di paura. Paura di non sembrare abbastanza amici della spogliazione, nemici del rituale esterno, paura di comandare, paura di stare al proprio posto, di difendere giustamente il proprio ufficio, paura di non sembrare intinti di demagogia, paura di non avere fatto abbastanza cretinerie per piacere ai pochi che fingono di applaudire (come fanno taluni giornali) e ghignano invece dietro le quinte senza ritegno e senza intelligenza.

Le conseguenze di una democrazia collocata fuori posto e dove Dio non l'ha messa sono assai più rischiose della democrazia stessa. Di fronte a certi fatti non rimane che piangere. Quando poi le simpatie democratiche sono esibite unicamente per coprire e salvare il proprio piano di assolutismo e di prepotere o di vendetta non

rimarrebbe che ripetere gli anatemi così abbondanti nei profeti maggiori e minori. Ma non siamo in quei tempi; non lo si può fare!

7. *Il populismo e la pubblicità*

Le due cose sono assolutamente legate. Entrambe poi sono legate alle scorie sopra descritte ed intestate alla «democrazia fuori posto».

Che cosa è il «populismo»?

Bisogna descriverlo guardando i fatti. Eccolo: anzitutto credere che il popolo, i poveri, la plebe siano i portatori degli usi più sciatti, più deformi, più miserabili, più insensati ed ignoranti. (Tale è l'onore in cui si tiene il «popolo»). Essi sono sazi degli stracci, dei rifiuti e di tutte le cose para-ignobili.

Atto secondo: è cercare di scendere a quel livello, di vantarsene, di imitarli in tutto (naturalmente solo quando si è di scena), di lodarli, di proporli ad esempio, di proclamarli soli detentori dell'indirizzo umano, sociale, di trattarli coll'incensiere sempre acceso e fumigante. Arte invertita, vuotaggini nelle esposizioni, cantori che sembrano colti da peritonite fulminante, strilli da insensati, musiche composte di semplici rumori, coreografia da giungla...

Di fronte a questa nuova alba del populismo taluni andrebbero ormai colla sola camicia e più d'uno è già a mezza strada per arrivarci; si aspira a dignità e poi si finge di disprezzare l'insegna.

Il «populismo» ha la finale che si merita: la commedia da bettola.

Eppure è con questo che si fa la pubblicità, quando – almeno – la osmosi la si fa entrare nell'area ecclesiastica. Chiunque vuol attirare la attenzione agisce nel modo più strano e sconvolgente; chi vuol accogliere le lodi o la semplice considerazione della stampa in mano dei distruttori di tutto paga questo pedaggio per avere uno sguardo, un consentimento, due benevole righe da elogio funebre.

C'è un populismo a metà strada. Esso (e la pubblicità conseguente) non vorrebbe finire nella gran fogna e si attesta su posizioni «sociali». Queste posizioni dimostrano una notevole ignoranza, perché chi conosce l'alfabeto dell'economia, senza della quale la sociologia diventa anche il guaio degli onesti, non direbbe mai certe cose. La economia è fatta per metà di percezione o intuizione psicologica e, nonostante la libertà degli uomini, ha le sue grandi leggi ricorrenti colle quali qualunque balbettante di sociologia deve fare i conti. Siamo convinti che molti non direbbero le sciocchezze delle quali vanno fieri, solo se si dedicassero un po' a studiare economia. Diciamo «economia» senza epesegetici, quella «pura».

Comunque anche il «populismo a metà strada» cerca sempre la pubblicità e ne rivela l'inintelligente intuito.

Domandiamoci davanti a Dio: a che punto è tutto questo? Ciascuno risponda a se stesso. Noi preferiamo tacere.

8. *Il piacere*

Nessuno può negare che il piacere sia tra i massimi orientamenti mondani del nostro tempo.

Non è solo piacere materiale, il quale diventa immediatamente sensuale. Tuttavia questo impera. È umiliante quando la stolta pubblicità va a guardare, sciorinando, nella intimità di tanti uomini e donne. Abbiamo perduto, per sopportare tutto questo, il senso del pudore. Chi lo ha perduto del tutto sono i moralisti pseudo cattolici, che si sforzano di legittimare ogni fornicazione ed ogni inversione fuori del matrimonio e che hanno ridotto il matrimonio stesso allo stato animalesco; colla conseguenza più che logica di legittimare il divorzio.

Il piacere della fornicazione si insinua dovunque, non teme repulsa presso famose magnificenze; diventa addirittura esibizione continua quando si tratta della cosiddetta «arte».

Il dolore di questa immensa fornicazione si fa lancinante quando si osserva tanta gioventù che corre alle pratiche più ignobili e pervertite solo per il timore di subire una fama di minorità ed incapacità. Da questo escono le più dolorose frustrazioni del secolo. E si tace, si tollera, si sorride. Qui ci starebbero bene tutte le lamentazioni dei Profeti, terribili contro le fornicazioni di Israele in combutta con Baal.

Ma c'è un altro piacere, verso il quale il nostro mondo è singolarmente orientato, più – parrebbe – che le età precedenti: quello intellettuale. Lo scempio della verità, l'esaltante godimento di tutte le storture avallate dal relativismo colla compiacenza di tutto il sistema universitario del nostro Paese. La lotta all'ultimo sangue per la prevalenza, il motore dell'invidia che non lascia pulito quasi nulla...

Risuona dovunque in tutte le lingue il vecchio verso di Lucrezio: *Coronemus nos rosis antequam marcescant.*

Ed ecco il piacere complessivo del nostro tempo, che cerca stati agonici ed irrazionali nella droga e che tenta di spegnere l'idea di Dio perché davanti a Dio si sente folgorato. Vi sono buoni fedeli che credono in Dio con una coscienza pura, ma vi sono infiniti testimoni di Dio in coloro che nascondono il volto perché ormai incapaci di sostenerne l'eterno corruccio.

Quale osmosi di tutto questo nell'area della Chiesa, o quale il pericolo?

Il primo pericolo è quello delle idee insensate o addirittura sbagliate per favorire la lassezza morale.

Il secondo pericolo è quello – sempre per favorire – di togliere le difese morali contro il piacere sensuale: irrisione della modestia, noncuranza sul problema della commistione dei sessi, scoloramento del dogma del peccato originale per fare scomparire l'ingombrante verità sul fomite della concupiscenza e la non meno ingombrante verità circa la debolezza lasciata dal medesimo. È il gesto di aprire le porte; una delle tante aperture...

Il terzo pericolo, ma non meno importante, è la demolizione della prima difesa della virtù sacerdotale colla scomparsa dell'abito ecclesiastico, tolto il quale, la mondanità può entrare trionfante in tutte le sue manifestazioni. Troppi non comprendono affatto quale sia la portata dell'abito ecclesiastico: la sua scomparsa in parte la si deve alla moda, ma nella parte maggiore la si deve alla assimilazione mondana nel «piacere».

Gli elementi di mondanizzazione, promiscuità, musiche, strumenti, qualificazioni strane assunte da movimenti ecclesiali, hanno una spinta della quale è opportuno accorgersi per tempo: il piacere, sia pure quello soltanto politico.

Ma tutti i piaceri di questo mondo sono tra loro alleati ed intercomunicanti; ammesso uno, si apre la porta a tutti e tutte le eventualità diventano rischi reali.

Il pericolo in materia prende proprio una parola che è tipica: mondanità. La mondanità aleggia su troppe cose, entra in sacri recinti, ha influito in molti capitoli speciali che, tradendo il Concilio e il suo dettato autentico, hanno rilassato molto della disciplina religiosa cogli effetti che tutti vedono: migliaia di trasfughi,carenza spesso assoluta di vocazioni, seminari chiusi...

Naturalmente tutto in nome del Vangelo, dell'avvicinamento dei lontani, della apertura, dell'incontro e di cose simili, note a tutti.

Tra i piaceri c'è la poltroneria,che deve essere un grande piacere: gente che non studia, che dorme, che va continuamente a zonzo per sentire le concioni dei più sconsiderati tra gli uomini, confessionali deserti, sacri paramenti abbandonati, feste ridotte solo ad una concelebrazione la quale non impone grandi organizzazioni e spese.

Non tutti, anzi neppure i più, sono avvolti in queste spire, ma l'avanzata del piacere, comunque lo si chiami, qua e là trova difese deboli, silenzi consapevoli, favoreggiamenti tattici.

L'elogio della penitenza, della disciplina, della dedizione non

spettacolare, del silenzio, del ritiro, della rinuncia alla propria volontà, della umiltà lo si sente – se parliamo di quello sincero – sempre meno. Però lo Spirito Santo fa la sua parte!

III

L'osmosi della organizzazione

1. L'organizzazione è la distribuzione razionale della «azione», coll'assunzione dei mezzi sempre più perfezionati per agevolarla verso un determinato scopo.

È dunque, teoricamente parlando, una cosa pulita e della quale non parrebbe necessario preoccuparsi.

Ed invece non è così.

La organizzazione può assumere dei difetti notevoli, tali anche da impedire lo scopo per il quale è voluta. Quali questi difetti?

2. Ecco i difetti possibili (e spessissimo reali) nella organizzazione. Il primo difetto è quando è concepita e voluta per se stessa. In tal caso ha lo stesso uffico dei vestiti complicatissimi, sofisticati e ricchi del peggior periodo barocco. Basta guardare i quadri.

Quando la organizzazione è fine a se stessa è semplicemente ingombrante e disturbante.

La organizzazione può diventare,con le sue reti tese e le maglie strette, lo strumento degli strapoteri, dei governi tirannici, dello spionaggio protettivo di azioni disoneste e dannose, di interessi organizzati per la mostruosa concentrazione della ricchezza. Difatti tutte queste perle sono acquisite coll'organizzazione.

La organizzazione è preparatoria di tutte le rivoluzioni sia di palazzo che di popoli interi, perché la sobillazione alle rivolte non avviene senza di essa. È difficile che una rivoluzione possa essere morale. La organizzazione può diventare arbitra nella creazione di personalità carismatica come di delinquenti, ordire una fama ingiusta ed una calunnia, uccidere e moralmente risuscitare degli assassini, ridurre la libertà dei cittadini, impedire i loro movimenti, la loro carriera, la loro affermazione letteraria e scientifica.

Lo strumento organizzazione è un mondo nel mondo e il discorso è grave per tutti dato che tutti possono esserne minacciati, venduti, soppressi.

La organizzazione, per conseguire interessi economici ed imperi finanziari, è la principale ragione della corruzione morale nel nostro

tempo. La corruzione altrui è un grande affare, produttore di enorme ricchezza: la debolezza degli uomini diventa così un bene economico, visto in una prospettiva senza scrupoli e senza pietà.

L'organizzazione politica spesso raccoglie tutti i difetti elencati.

Questo parlando in genere dell'argomento.

Non si può tacere del principale difetto nel quale può cadere la organizzazione. Esso è la «burocrazia».

Qualunque ente attivo, azienda, iniziativa associata ha bisogno di una organizzazione che comprenda uomini e cose, ossia sedi, strumenti, uffici qualificati, funzionari. Nessun capo, per parlare solo di quello, ne può fare a meno. E fin qui non siamo alla «burocrazia».

La «burocrazia» è la elefantiasi di quanto si è ora elencato con caratteristiche sue proprie. Esse sono:

a – la pletora, il pleonasma delle cose e degli uomini impiegati;

b – la conseguente pigrizia, per la facilità di allargare a macchia d'olio ogni incombenza;

c – la caduta della responsabilità. Si tratta della caratteristica peggiore e più dannosa. Infatti nella burocrazia le responsabilità si palleggiano, si trasferiscono, si scaricano continuamente per lo più nel niente, con una fungibilità che è facile immaginare;

d – la difesa acerrima della propria inutilità, che almeno parzialmente non manca mai.

Nelle vicende di questi giorni, quali accadono nel nostro paese, è facile avere la chiara conferma di tutto questo.

Le tirannie hanno bisogno per reggersi di una burocrazia, multicolore, articolata, enorme. Se ne è già parlato quando l'abbiamo indicata come una dura opprimente necessità per tutti i regimi che sono ispirati dal materialismo.

La complessità della vita moderna, specialmente nel governo e nella economia, ha sviluppato fortemente la necessità del funzionariato. È difficile dire in pratica la demarcazione precisa tra la «funzione» e la «burocrazia». Tuttavia un orientamento approssimativo è sempre possibile se si ha come punto di riferimento quanto accade là dove i mezzi a disposizione sono modesti e poveri e là dove i mezzi abbondano, là dove si hanno gestioni pubbliche e dove si hanno gestioni private.

La vicinanza e la compenetrazione creano *il pericolo di osmosi* per la Chiesa. Molti possono restare abbacinati dal fulgore degli «uffici brulicanti» e persino sfarzosi e sono spinti, senza troppo rendersi

conto delle cose e delle loro vicende, a fare tutte le imitazioni possibili.

Perché diciamo «in modo aggravato»?

Perché nella Chiesa tutto è in modo diretto o indiretto «ministero». Il ministero comporta sempre in qualche modo la fecondità del «tesoro» commesso da Cristo alla stessa Chiesa, commesso ai singoli eletti ed anche consacrati, con responsabilità personale inderogabile, con esigenza di servizio in dedizione ed anche di olocausto.

La burocrazia lentamente annulla queste divine caratteristiche lasciando solo del formalismo freddo ed incosciente.

Guai se invece di moltiplicare i santi, gli apostoli, i consacrati, gli oblati, si moltiplicano solo degli uffici, che necessariamente hanno i confini degli orari e delle formalità di rito, ma non l'amore.

La burocrazia vede solo l'utente, il cliente, la ruota di ingranaggio, chi esercita un ministero vede le anime, la loro eterna salvezza, il Sangue di Cristo per loro versato, non conosce limiti di orario e di servizio, gratuitamente dà quello che gratuitamente ha ricevuto.

Si tratta di due mondi diversi. L'uno crea la macchina che ha per ingranaggi degli uomini; l'altro esige la famiglia che ha per metro il servizio e l'amore per Dio ed i fratelli.

Se i fedeli vedono una burocrazia o qualcosa che ad essa troppo rassomiglia, disgustati, abbandonano le vie di Dio.

Prendere elementi che la tecnica indica per aumentare l'effetto nella fiamma della carità è saggia e preveggente prudenza, mettersi in concorrenza colla burocrazia del mondo per starle a lato o, magari, per sopravanzarla è distruzione del ministero sacro. La comodità, la pigrizia, la vanità, la concorrenza invidiosa spingono verso questa seconda parte: bisogna evitare che accada.

È notevole e necessario l'esame di coscienza che tutti debbono fare, anche perché l'«organizzazione» ama il collettivo; il collettivo non fa la comunità cristiana perché modellato sulle colonie degli animali e non sulla famiglia di Dio, senza considerare la sua essenza polemica verso quanto Cristo ha istituito.

IV

L'osmosi degli errori

1. Il mondo, tra le altre cose che lo impegnano, pensa. Pensa poco, ma pensa. Formula principi, metodi, fa sintesi, esprime concezioni

del mondo e della vita, traccia norme più o meno morali. Insomma fa della filosofia. La storia della filosofia è la più netta e tagliente dimostrazione della fragilità umana per due principali ragioni.

La prima è che le filosofie, se vengono sollecitate dai problemi dello spirito umano, in molti casi vengono costruite su aspetti affulgenti per il filosofo e non sul comune buon senso umano circa la realtà.

La seconda è che la realtà, comunque si pensino le cose, rimane quella che è e non muta, seguendo i canoni nei quali i filosofi vorrebbero costringerla. È quello che è. Colla conseguenza che l'umanità è sempre in conflitto più o meno coi casi suoi, perché si ostina a pensarli ed insegnarli ad un modo e quelli vanno ad un altro modo. La verità non muta. Le collisioni provocate dai modi di pensare sono innumerevoli, ma hanno una origine comune: contrastano colla realtà, che è poi la verità e quella va per suo conto, gettando tutto all'aria.

Se ne ha una conseguenza tremenda: il mondo è squassato, prima che da ogni altra causa, dai suoi errori, che sono il contrario della verità. La questione della unica verità e del suo assoluto primato sta al centro della storia umana.

2. Il pericolo è che gli errori di questo mondo entrino nella comunità cristiana. L'osmosi!

Questo pericolo diventa danno mortale quando gli errori conducono alla miscredenza, all'ateismo, all'eresia, allo scisma. In tal caso sono fatti piuttosto visibili e persino clamorosi.

Noi attiriamo l'attenzione sugli errori che si insinuano lasciando la illusione di rispettare ancora l'insieme della Fede. Questi anzitutto.

Vediamone qualche caso.

Al principio dal XVI secolo Machiavelli scrisse *Il Principe*. La tesi di questo celebre libro era che la politica è separata dalla morale e va per conto suo talché i Capi, per fare il bene degli Stati, erano obbligati a caricarsi di peccati d'ogni genere. Era una tesi immorale senza dubbio. Ma fu il testo che guidò per secoli la maggior parte dei reggitori. Questi avevano in genere un confessore abituale e i più celebri santuari sono pieni di cimeli che attestano la più o meno sincera devozione di monarchi. Il relativismo è estremamente sottile e costituisce la posizione più profondamente e sistematicamente avversa alla verità naturale e rivelata. Ma cortesemente si accomoda a lasciar l'epoca che corre in possesso della sua Fede, dicendogli sottovoce che può fare così; le altre epoche aggiusteranno i loro principi religiosi alle mutate circostanze ed ai mutati gusti e tutto

andrà benissimo così. Sono quasi cinque secoli che dura questo gioco colla trasposizione del soggetto e dell'oggetto e che costituisce la prima ragione delle confusioni contemporanee. Chi capì questo fu un antico povero parroco di campagna, senza titoli accademici, che, divenuto papa, San Pio X, ebbe il coraggio, per non dire l'audacia, di condannarlo recisamente, stroncando la prima comparsa del modernismo. Esso è blando, colto, favorisce tutte le ricerche, soprattutto storiche, ed applica il metodo di distruggere la realtà con un'altra realtà. Pio X capì che in tal modo distruggeva anche se stesso. Per fortuna!

Oggi il relativismo ritenta la sua fortuna frugando in tutte le carte ed osando, con dei frammenti isolati, tentare la dimostrazione che i secoli cristiani sono sempre stati relativisti... Dimostra che la Chiesa antica ammetteva il divorzio, domani dimostrerà che a Lourdes si adorava Iside. Il relativismo permette di accomodarsi come si vuole ed anche di fare della vanità pseudoscientifica, senza neppure accorgersi che è vanità. L'effetto non scientifico del relativismo si ha quando questo non è «libro», bensì una tenue nebbia che ammolla tutto nella umidità. In questo modo può estendersi eludendo anche molte sentinelle nelle più piccole cose e lascia nelle anime il proprio sedimento della più pura marca, quando queste colla propria coscienza si fabbricano la legge morale, dicendo «io seguo la mia coscienza!». E non ne hanno.

La fretta di cambiare senza una ragione per cambiare (quando le ragioni valide ci sono, le cose mutevoli si debbono cambiare!) è la più lontana conseguenza del relativismo, naturalmente sotto mentite spoglie.

A molti che si comportano in un certo modo Noi vorremmo chiedere se credono ancora davvero nella Reale Presenza di Gesù Cristo nella Santissima Eucarestia. E tuttavia dicono Messa, la ascoltano, magari la chiamano soltanto «cena», tacendo ostinatamente che è, non solo anzitutto, ma essenzialmente sacrificio rinnovato della Croce. Si tratta ancora di relativismo sotto anestesia. Ma quando finisce la anestesia che succede? Dove ci si trova? Su quale sponda si finisce?

3. Residuati viventi di filosofie passate.

Abbiamo già parlato del marxismo o materialismo applicato. Il positivismo, che ne è in fondo una applicazione quando ferma la cognizione al puro fatto constatato, non porta la etichetta pubblica e registrata come nel secolo scorso, ma è ancora il signore incontrastato o troppo poco contrastato di moltissime facoltà

universitarie scientifiche. Ripetiamo «contrastato troppo poco». Infatti il bello è che il nostro secolo è il secolo delle applicazioni, accettate senza rendersi conto delle origini e dei principi. In quasi tutti i libri si dà per scontato l'evoluzionismo integrale. Questo accade in coloro che leggono quei libri. Ma nessuno finora ha dimostrato che la ipotesi darwiniana è vera!

È difficilissimo trovare chi sappia con chiarezza esporre Hegel, ma tutti (si accettuano pochi che, oltre ad essere cattolici, sono anche debitamente istruiti) applicano la metodologia che discende da Hegel e dicono e affermano quello che creano colla loro mente, senza affatto curarsi della verità scientifica o storica. Basta aprire uno della più parte dei giornali italiani. Si inventa. In fondo questo è più facile della «ricerca». Si usa a proposito di tutti il termine «esistenziale»; qui per fortuna pochi sanno di che si tratta e pertanto c'è solo un ingombro lessicale. Qualcuno c'è che sa della origine sofferta dell'esistenzialismo, ma forse dimentica che, per avere il concetto metafisicamente identificabile della esistenza, esso ha dovuto attendere un epigono, il quale si è servito dei prolissi scritti d'un autore religioso del cinquecento. E si va avanti.

La filosofia di Freud è morta prima del suo autore, ma sopravvivono ed imperano il metodo che ne discende, le elezioni e simpatie che essa ispira e pertanto si parla spudoratamente di sesso come si potrebbe parlare delle rose. Questo dimenticando che l'argomento tocca ed infanga una realtà altissima e per divina disposizione nobilissima: l'origine della vita. Ma a costoro che importa? Ecco il senso della campagna sull'aborto.

Ecco l'infanzia costretta a sopportare, a causa di cognizioni intempestive, dei traumi nascosti, interiormente ingombranti forse la puerizia e tutta una adolescenza, colla creazione di complessi che tagliuzzano penosamente la esistenza intera. Bella roba!

Insomma: si accetta, senza esaminare, si applica prima di aver provato, si aumenta coll'errore la infelicità degli uomini, si avvelenano i sentimenti più umani e più necessari e... ci si ride sopra. Si invitano anche blasfemi motteggiatori, mimi e pantomimi, a dare spettacolo a dei buoni cristiani!

Per chi ha voglia di correre troppo (rileggere il capitolo primo di questa lettera) ricordiamo che il passato è anche troppo presente e che le più pacchiane asinerie proiettate in un problematico futuro vivono proprio di errori passati, di ignoranza e non percezione dei medesimi (neppure questo!), di future ripetizioni, di imitazioni trite e di ridicole vanità.

Se tutta questa roba la lasciamo entrare in Chiesa, che succede? Mediti chi legge. Abbiamo detto anche troppo.

Gli errori hanno delle sorgenti anche non propriamente intellettuali, che possono favorire una osmosi.

Bisogna parlarne; individuarle costituisce la prima protezione.

Fino a questi ultimi anni la cultura corrente ha assorbito del marxismo; parte di essa ne è rimasta impregnata. Il fatto è notevole non solo come fatto negativo, ma come fatto distruttivo. Infatti il marxismo potrà imbottire di formule i cervelli, ma non ha un vero e propriamente detto umanesimo. Se ha qualcosa sporadicamente ciò è dovuto al saccheggio di altre provenienze, al buon senso umano che sopravvive sotto tutte le false bandiere ed al bisogno sentito e non riconosciuto di nascondere il proprio volto macabro. La ragione per la quale non può avere una cultura sua è perché dottrinariamente ne nega le basi: l'anima intellettuale, le sue doti insondabili, la sua libertà. Si aggiunga che, avendo sempre tentato di arrivare ad un potere politico, non può fare a meno del potere e questo potere, ove lo raggiunge, deve mantenere con metodi oppressivi.

Siamo dunque ad una carenza di cultura. Per rendersene conto basta analizzare i verdetti dei vari premi in Italia e fuori, o meglio i premiati e le loro opere. Non siamo ad una assenza: altro è carenza, altro è assenza.

Vediamo che cosa ciò esprime in relazione alla temuta osmosi.

La carenza di cultura spinge sempre più verso il dato scientifico e tecnico. Questo conosce le leggi, ma non conosce gli «universali», ossia il fondamento della metafisica, del pensiero, della sintesi.

Anche dove non si tratta di tecnica volge verso quello che è più vicino, o meno distante dall'umanesimo: critica, dissezione, ricerca documentaria. È per questo che è nato un metodo di fare la Teologia in forma storica tale da lasciare l'adito al giudizio che i dogmi li hanno forgiati i secoli e di fondarla, invece che nel giusto criterio teologico, nel più chiaro storicismo. Esso è facilmente riducibile sia in testa che in coda al solito relativismo. E su questa linea ci sono già testi grandi e piccoli, magari, in forma poco appariscente.

È per questo indirizzo che molte tesi universitarie di laurea sono aride ricerche per fare la barba a qualche grande (vedi: Aristotile, Platone, San Tomaso d'Aquino), il meno vulnerato si direbbe sant'Agostino (per ragioni che qui non dobbiamo trattare), per superarli o per degradarli, oppure fare spogli di biblioteche e di archivi, rifritture critiche su momenti letterari e storici del passato.

Ma a questo punto salta fuori l'argomento più triste. Il denaro oggi comanda la cultura. Non soltanto perché i premi consistono in

genere in danaro anche generosamente elargito; ma perché la cultura sta diventando un monopolio editoriale o addirittura industriale. Tutti sanno che spesso gli indirizzi artistici sono ogni anno determinati da piccoli «summit» tenuti in due delle più note città del mondo e che in questi «summit» il criterio primo è quello del volume di affari previsti. Stando così le cose, per vendere, le strade si orientano secondo i gusti correnti della piazza. Questi gusti sono determinati da situazioni psicologiche naturali e provocate da risentimenti, da affinità meno nobili, soprattutto dalla noia e dalla degenerazione morale e spirituale. Del resto chi fa «dramma» o scandalo attira sempre la attenzione assai più di chi procede con serietà ed intelletto.

La cultura è subordinata, e parliamo di quella mondana, ad un fatto selettivo anche artificiale. Una pubblicità ben fatta può far digerire al gran pubblico le più barbose opere teatrali del settecento... e peggio.

Il pericolo è che questo gusto e questo criterio selettivo entri nell'area della Chiesa: ad entrare in certe librerie e a percorrere certi cataloghi non c'è da essere molto soddisfatti. Ma sono le vie per le quali gli errori sornionamente entrano.

Si aggiunga che anche qui il gusto del pubblico specializzato, una volta deformato da altre molteplici cause, obbliga gli Editori a far quello che piace, non quello che si dovrebbe.

L'interesse politico ha la sua parte in quanto spesso in taluni paesi come il nostro la politica pretende di imperare gli atti interni, i gusti, l'andare o il non andare a Messa... Sono sorta di religioni il cui «Credo» non sempre combacia con quello Niceno Costantinopolitano. E le accolte politiche hanno spesso qualche ragione, loro nota, per appoggiarsi su qualche errore. Se la politica tenta di entrare in Chiesa, fa danno anche da questa parte.

Non bisogna dimenticare una situazione psicologica diffusa. Questa agisce da isolatore come la doppia grata di un convento di clausura.

Ci sono troppa stanchezza, enormi disillusioni, sensazioni di vuoto, odi, passioni represse od esplose. Tutto questo spinge al pessimismo, alla reazione e finalmente alla soddisfazione dei sensi. E tutta la sete di danaro che sommuove il mondo è perfettamente d'accordo nel fare dei guai degli uomini una sorgente d'altro danaro.

Il danaro è troppo vicino agli uomini, alla loro superbia ed alla loro sensualità per non tentare – per osmosi – di far danno anche in Chiesa. Il danaro è l'antagonista di Dio, anche quando si tratta di verità e di errore.

Conclusione

Il *pericolo dell'osmosi* ha accompagnato la Chiesa in tutti i tempi sebbene in modi diversi. Lo stesso esercizio di carità santissima che nei secoli dell'alto Medio Evo spinse la Chiesa a sostituire talune, molte carenze della esanime organizzazione civile, creò situazioni di contaminazioni imbarazzanti.

È troppo difficile accompagnarsi per via a chi porta germi di infezione senza accoglierne qualcuno. La Chiesa ha i suoi anticorpi ed è sempre uscita da tutte le situazioni.

Uscirà pertanto anche dalle difficoltà che le sono create dalla confusione del nostro tempo.

Noi siamo ottimisti, come sempre, ma ottimisti come lo può essere un medico il quale doverosamente rivela al paziente o ai parenti la diagnosi esatta. È onesto fare delle diagnosi tempestive, anche se non piacevoli. Siamo ottimisti perché abbiamo immensa fiducia nella Parola del Signore. Ma abbiamo anche fiducia negli uomini, che, in genere, sono migliori delle loro apparenze. Siamo sicuri che molti uomini onesti e timorati di Dio risentono della osmosi dal mondo perché sono semplici, hanno carburante il sentimento, sono ingenui ed hanno studiato troppo poca teologia. Costoro mantengono la santità morale fondamentale per capire quanto abbiamo scritto, per rimeditarlo dentro di sé ed accogliere umilmente la luce di Dio. A questi è dedicata la nostra lettera: sono, per grazia di Dio, molti!

INDICI

INDICE ANALITICO

INDICE DEI NOMI

SOSCRIZIONE

OPERE
DEL CARDINALE
GIUSEPPE SIRI

1. La giovinezza della Chiesa.
   Testimonianze, documenti e studi sul Concilio Vaticano II (Opere teologiche).
2. Il primato della verità.
   Lettere pastorali sull'ortodossia (Opere pastorali).

In corso di stampa:

3. La strada passa per Cristo, I.
   Lettera pastorale sulla questione sociale, conferenze sociologiche (Opere sociologiche).
4. Il sacerdozio cattolico, I.
   Lettere pastorali a seminaristi e sacerdoti, studi sul sacerdozio (Opere teologiche).
5. La vita pastorale.
   Lettere pastorali, discorsi e note sull'apostolato (Opere pastorali).
6. La strada passa per Cristo, II.
   Commenti a documenti papali sulla questione sociale. Prolusioni alle settimane sociali dei cattolici (Opere sociologiche).

In preparazione:

Il catechismo cristiano.
Catechesi televisiva (Opere pastorali).

Il dovere dell'ortodossia.
Editoriali di «Renovatio», note al clero (Opere teologiche).

Il sacerdozio cattolico, II.
Omelie e discorsi sul sacerdozio. Lettere personali ai sacerdoti. (Opere pastorali).

Discorsi, I.
Discorsi su i Santi, i Beati e i Servi di Dio (Opere pastorali).

Le agonie del nostro tempo.
Discorsi di fine anno (Opere pastorali).